

ERAVAMO NOVE
TRE SONO MORTI

**SONO
IL NUMERO
QUATTRO**

ROMANZO

PITTACUS LORE

**NORD**



ERAVAMO NOVE
TRE SONO MORTI...



SONO IL NUMERO QUATTRO

ROMANZO

PITTACUS LORE


NORD



Presentazione

Siamo arrivati in nove. In apparenza, siamo uguali a voi: vestiamo come voi, parliamo come voi, viviamo come voi. Ma non siamo affatto come voi. Siamo in grado di fare cose che voi non potete neanche sognare. Abbiamo poteri che voi non riuscite neanche a immaginare. Siamo più forti, più veloci e più abili di qualsiasi essere vivente del vostro pianeta. Avete presente i supereroi dei fumetti e quelli che ammirate al cinema? Una cosa del genere, però con una grossa differenza: noi siamo reali.

Ci siamo rifugiati sulla Terra e ci siamo divisi per prepararci: dovevamo allenarci, scoprire tutti i nostri poteri e imparare a usarli. Poi ci saremmo riuniti, tutti e nove, e saremmo stati pronti. A combatterli. Ma *loro* hanno scoperto che siamo qui e adesso ci stanno dando la caccia. Vogliono eliminarci, l'uno dopo l'altro. Così siamo costretti a scappare, a spostarci in continuazione, ad avere paura della nostra stessa ombra.

Attualmente mi faccio chiamare John Smith, e mi nascondo a Paradise, in Ohio. Credevo di essere al sicuro, ma ho commesso un errore gravissimo: mi sono innamorato di una mia compagna di scuola. E non potevo scegliere un momento peggiore.

Perché *loro* hanno preso il Numero Uno in Malesia.

Il Numero Due in Inghilterra.

Il Numero Tre in Kenya.

E li hanno uccisi.

Io sono il Numero Quattro.

Io sono il prossimo...

Pittacus Lore è il capo degli Antenati, gli anziani che governavano il pianeta Lorien prima della sua distruzione. Vive

sulla Terra da dodici anni, preparandosi per la guerra che deciderà il destino dei Nove e, con loro, quello dell'intera umanità. Nessuno sa dove viva.

NARRATIVA
430

Pittacus Lore

SONO IL NUMERO
QUATTRO

TRADUZIONE DI
PAOLO SCOPACASA

EDITRICE  **NORD**

Titolo originale
I Am Number Four

ISBN 978-88-429-1868-4

Visita www.InfiniteStorie.it
il grande portale del romanzo

Grafica: Rumore Bianco

I Am Number Four © 2010 by Pittacus Lore

All rights reserved
© 2011 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale 2010

Realizzato da Jouve

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

GLI EVENTI NARRATI IN QUESTO LIBRO SONO REALI.

I NOMI DI PERSONE E DI LUOGHI SONO STATI MODIFICATI
PER PROTEGGERE I SEI DI LORIEN,
CHE SONO TUTTORA NASCOSTI.

PRENDETELO COME UN PRIMO AVVERTIMENTO:

ESISTONO DAVVERO ALTRE CIVILTÀ.

ALCUNE STANNO CERCANDO DI DISTRUGGERVI.

La porta comincia a tremare. È una struttura precaria in canne di bambù, tenuta insieme con pezzi di spago sfilacciati. La scossa è impercettibile e finisce quasi subito. Entrambi alzano la testa per ascoltare: un ragazzo di quattordici anni e un uomo di cinquanta, che tutti pensano sia il padre, ma che è nato vicino a un'altra giungla, su un altro pianeta, a centinaia di anni luce. Sono distesi a torso nudo, ciascuno su una branda protetta da una zanzariera, su lati opposti della capanna. Sentono un rumore lontano. È simile al suono di un ramo spezzato da un animale, ma sembra che in questo caso si sia spezzato un intero albero.

«Che cos'è stato?» chiede il ragazzo.

«Sstt!» replica l'uomo.

Sentono lo stridio di qualche insetto, nient'altro.

L'uomo si alza dalla branda, e intanto la porta ricomincia a tremare. La scossa è più forte e prolungata; poi c'è un altro colpo, più vicino. L'uomo raggiunge lentamente la porta. Silenzio. Fa un respiro profondo mentre avvicina gradualmente la mano al catenaccio. Il ragazzo si mette a sedere.

«No», sussurra l'uomo.

E in quello stesso istante la lama di una spada, lunga e scintillante, fatta di un metallo bianco splendente che non si può trovare sulla Terra, penetra attraverso la porta e lo infilza nel petto. Sporge di quindici centimetri dalla schiena e viene subito ritratta. L'uomo emette un grugnito. Il ragazzo sussulta.

L'uomo fa un ultimo respiro e pronuncia una sola parola : «Corri!» Quindi cade a terra, senza vita.

Il ragazzo salta giù dalla branda e corre fuori, sfondando la parete posteriore. Non si preoccupa di usare la porta o una finestra, passa letteralmente attraverso la parete, che si squarcia come se fosse di carta, anche se è fatta di un robusto mogano. Il ragazzo corre all'impazzata nella notte africana, scavalcando gli ostacoli con agili balzi, sfrecciando a una velocità di circa cento chilometri orari. Ha vista e udito sovrumani. Scansa gli alberi, squarcia grovigli di rampicanti, supera i ruscelli con un salto. Alle sue spalle un suono di passi pesanti, che si avvicinano ogni secondo di più. Anche gli

inseguitori hanno doti particolari e portano con sé qualcosa. È una cosa di cui il ragazzo aveva sentito solo qualche accenno, e che non avrebbe mai pensato di vedere sulla Terra.

Il fragore si avvicina.

Il ragazzo sente un ruggito profondo e intenso: ciò che lo segue, qualsiasi cosa sia, sta guadagnando terreno. Vede una radura nella giungla. Quando la raggiunge, si trova davanti a un'enorme gola, larga novanta metri e profonda altrettanto. In fondo c'è un fiume, con giganteschi macigni sulle sponde. Se cadesse su quelle rocce, il ragazzo si sfracellerebbe. La sua unica speranza è superare con un balzo il precipizio. Non avrà molta rincorsa, è soltanto un tentativo. Una sola possibilità di salvarsi la vita. È un salto quasi impossibile, perfino per lui e per gli altri suoi simili sulla Terra. Tornare indietro, buttarsi nella gola o cercare di combattere equivarrebbero a morte sicura. Non ha alternative.

Il rumore si fa assordante. Gli inseguitori sono ormai a una decina di metri. Il ragazzo fa cinque passi indietro e poi comincia a correre. Appena prima del precipizio, si stacca da terra e comincia a volare. Resta in aria per tre o quattro secondi, gridando, con le braccia tese in avanti, in attesa della salvezza o della fine. Atterra e ruzzola per qualche metro, fermandosi ai piedi di un enorme albero. Sorride. Non riesce a credere di avercela fatta, di essere sopravvissuto. Non vuole essere visto, però, e sa che deve distanziare gli inseguitori. Si rialza. Dovrà continuare a correre. Si volta verso la giungla.

In quel momento, una mano enorme lo prende per la gola. Il ragazzo si ritrova sospeso in aria. Si dibatte, scalcia, cerca di liberarsi, ma sa che ogni sforzo è vano; sa che è finita. Avrebbe dovuto aspettarsi che fossero su entrambi i lati e che, quando lo avessero trovato, non avrebbe avuto scampo.

Il Mogadorian lo solleva, in modo da potergli guardare il petto, per vedere l'amuleto appeso al collo: soltanto quelli della sua specie possono indossarlo. Lo strappa e lo nasconde da qualche parte, sotto il lungo mantello nero che indossa. Quando la sua mano riemerge, impugna la scintillante spada di metallo bianco.

Il ragazzo guarda il Mogadorian negli occhi neri, grandi e profondi, privi di ogni emozione. Poi dice: «Gli Eredi vivono. Si riuniranno e, quando saranno pronti, vi distruggeranno».

Il Mogadorian ride; è una risata malvagia e beffarda. Solleva la spada, l'unica arma nell'intero universo capace d'infrangere l'incantesimo che ha protetto il ragazzo finora e che ancora protegge gli altri. La lama si accende come una fiamma argentea, mentre punta verso il cielo, come se stesse prendendo vita, come se intuisse la sua missione, pregustando ciò che sta per accadere.

Mentre l'arma si abbassa e un arco di luce guizza nell'oscurità della giungla, il ragazzo crede ancora che una parte di lui sopravvivrà e riuscirà a ritornare a casa. Chiude gli occhi un istante prima che la spada lo colpisca. E poi tutto finisce.

1

All'inizio eravamo in nove. Quando siamo partiti eravamo piccoli, quasi troppo piccoli per ricordare.

Quasi.

Mi è stato detto che la terra tremava, che i cieli si erano riempiti di luci e di esplosioni. Eravamo in quelle due settimane dell'anno in cui entrambe le lune sono sospese agli estremi opposti dell'orizzonte. Era un momento di festa, e all'inizio le esplosioni furono scambiate per fuochi d'artificio. Fu un errore. Faceva caldo, una lieve brezza soffiava dall'acqua verso l'entroterra.

Me lo sento sempre ripetere: faceva caldo, c'era una lieve brezza. Non ho mai capito perché sia importante.

Il ricordo più vivido è l'immagine di mia nonna: agitata, triste, con le lacrime agli occhi. Mio nonno era dietro di lei; ricordo la luce del cielo riflessa nei suoi occhiali. Ci furono abbracci, parole pronunciate da entrambi, ma non so più quali. Non c'è niente che mi tormenti di più.

Ci volle un anno per arrivare sulla Terra. Avevo cinque anni quando giungemmo. Dovevamo assimilarci alla cultura locale, per poi ritornare su Lorien quando il pianeta avesse potuto nuovamente accogliere la vita. Dovevamo disperderci, ciascuno di noi nove doveva andare per conto proprio. Nessuno sapeva per quanto tempo. Non lo sappiamo ancora. Nessuno degli altri sa dove io sia, e io non so dove siano loro, né quale aspetto abbiano oggi. È così che ci proteggiamo. Fin dalla nostra partenza, infatti, c'è un incantesimo su di noi: finché saremo separati, potremo essere uccisi soltanto in ordine di numero. Se ci riunissimo, l'incantesimo si spezzerebbe.

Quando uno di noi viene trovato e ucciso, intorno alla caviglia destra dei sopravvissuti si forma una cicatrice circolare. Sulla caviglia sinistra invece, fin dalla creazione dell'incantesimo loric, abbiamo una piccola cicatrice identica all'amuleto che ciascuno di noi porta. Anche le cicatrici circolari fanno parte

dell'incantesimo: rappresentano un sistema di allarme, affinché ognuno di noi sappia a che punto siamo e se sarà il prossimo sulla lista del nemico.

La prima cicatrice è arrivata quando avevo nove anni. Mi sorprese nel sonno, imprimendosi a fuoco nella mia carne. Vivevamo in Arizona, in una cittadina al confine col Messico. Mi svegliai urlando nel cuore della notte, terrorizzato, mentre la cicatrice mi bruciava la pelle.

È stato il primo segnale: i Mogadorian ci avevano trovato ed eravamo in pericolo. Prima che arrivasse la cicatrice, mi ero quasi convinto che i miei ricordi fossero sbagliati, che i racconti di Henri fossero sbagliati. Volevo essere un bambino normale, fare una vita normale, ma in quel momento capii di non esserlo, al di là di ogni dubbio e di ogni possibile discussione. Ci trasferimmo in Minnesota il giorno seguente.

La seconda cicatrice è arrivata quando avevo dodici anni. Ero a scuola, in Colorado, e stavo partecipando a una gara di ortografia. Non appena cominciai a sentire il dolore, capii che cosa stava succedendo e che cosa era capitato al Numero Due. Il dolore era atroce, ma sopportabile. Sarei rimasto sul palco, ma il calore mi fece incendiare il calzino. L'insegnante che gestiva la gara spense il fuoco con l'estintore e mi portò di volata all'ospedale. Il medico del pronto soccorso vide la prima cicatrice e chiamò la polizia. Quando arrivò Henri, minacciarono di arrestarlo per violenza su minore; ma non era con me quand'era comparsa la seconda cicatrice, così dovettero lasciarlo stare. Salimmo in macchina e ce ne andammo via. Nel Maine, questa volta. Abbandonammo tutto ciò che avevamo, tranne lo scrigno loric che Henri porta sempre con sé a ogni trasloco. Finora ci siamo trasferiti ventun volte.

La terza cicatrice è apparsa un'ora fa. Ero seduto su una barca, la chiatta dei genitori del ragazzo più popolare della scuola, che aveva organizzato una festa a loro insaputa. Io non ero mai stato invitato alle feste dei compagni di scuola. Mi ero sempre tenuto in disparte, perché sapevo che c'era l'eventualità che dovessimo partire da un momento all'altro. Da

due anni a questa parte, però, era tutto tranquillo; Henri non aveva letto o sentito nessuna notizia che potesse condurre i Mogadorian a uno di noi oppure allertarci della loro presenza. Così ho fatto qualche amicizia.

Uno dei miei amici mi ha presentato al ragazzo che ha organizzato la festa. Il ritrovo era al molo. C'erano tre frigoriferi da campo, un po' di musica e alcune ragazze che avevo ammirato a distanza, ma con cui non avevo mai parlato, anche se avrei voluto. Abbiamo levato gli ormeggi e siamo usciti nel golfo del Messico, a meno di mezzo miglio dalla riva. Io ero seduto sul bordo della barca, coi piedi penzoloni nell'acqua, e parlavo con Tara, una ragazza carina coi capelli scuri e con gli occhi azzurri, quand'è successo per la terza volta.

L'acqua ha cominciato a ribollire intorno alla mia gamba, che è diventata incandescente nel punto in cui si stava imprimendo la cicatrice: il terzo dei simboli loric, il terzo avvertimento. Tara si è messa a gridare, e tutti si sono accalcati intorno a me. Sapevo che non c'era modo di spiegarlo e che io e Henri saremmo dovuti partire immediatamente.

La posta in gioco era più alta che mai. Avevano trovato il Numero Tre e, chiunque fosse, Tre era morto. Perciò ho cercato di calmare Tara, l'ho baciata sulla guancia, le ho detto che era stato un piacere conoscerla e le ho augurato una vita lunga e bella. Mi sono tuffato e ho cominciato a nuotare più veloce che potevo, restando sott'acqua tutto il tempo, salvo prendere fiato una volta, più o meno a metà tragitto, finché non sono approdato a riva. Mi sono messo a correre in parallelo all'autostrada, appena dietro gli alberi, procedendo alla stessa velocità delle auto. A casa ho trovato Henri davanti alla schiera di monitor che utilizza per cercare notizie in tutto il mondo e tenere sotto controllo l'attività della polizia nella nostra zona. Sapeva già, senza che io dicessi una parola; ha sollevato l'orlo dei miei pantaloni fradici per vedere le cicatrici.

All'inizio eravamo in nove.

Tre sono morti.

Siamo rimasti in sei.

Ci danno la caccia, e non si fermeranno finché non ci avranno uccisi tutti.

Io sono il Numero Quattro.

Lo so. Il prossimo sono io.

2

Sono in mezzo al viale e guardo su, verso la casa. È color rosa chiaro, quasi come la glassa di una torta. Poggia su pali di legno, a tre metri da terra. Davanti, c'è una palma che ondeggia nel vento; sul retro, un pontile si estende per quasi venti metri nel golfo del Messico. Se la casa fosse solo un chilometro e mezzo più a sud, il pontile si troverebbe nell'oceano Atlantico.

Henri porta fuori gli scatoloni, alcuni dei quali non sono mai stati aperti dall'ultimo trasloco a oggi. Sono le due del mattino. Chiude la porta, poi deposita le chiavi nella cassetta delle lettere lì accanto. Indossa un paio di pantaloni corti cachi e una polo nera. È molto abbronzato, non si è fatto la barba e ha un'aria un po' abbattuta. Anche lui è triste perché dobbiamo partire. Carica gli scatoloni sul pianale del furgoncino, col resto delle nostre cose. «Ci siamo», dice.

Io annuisco. Restiamo lì a guardare la casa e ascoltiamo il vento che soffia tra le fronde delle palme. Ho in mano un sacchetto di sedano.

«Questo posto mi mancherà ancora più degli altri», commento.

«Anche a me.»

«È arrivato il momento del falò, eh?»

«Sì. Fai tu o preferisci che me ne occupi io?»

«Ci penso io.»

Henri tira fuori il portafoglio e lo lascia cadere a terra. Io faccio lo stesso col mio. Poi lui va al furgoncino e ritorna con passaporti, certificati di nascita, tessere della previdenza sociale, libretti degli assegni, carte di credito e bancomat e getta tutto quanto a terra. Sono i documenti che comprovano la nostra identità, tutti contraffatti.

Prendo una piccola tanica di benzina che teniamo sul furgoncino, per le emergenze. Cospargo di carburante il mucchietto di documenti. Il mio nome attuale è Daniel Jones.

La storia è che sono cresciuto in California e poi mi sono trasferito qui in Florida per via del lavoro di mio padre, che fa il programmatore di computer. Daniel Jones sta per scomparire. Accendo un fiammifero e lo lascio cadere. I documenti prendono fuoco. Un'altra delle mie vite se n'è andata.

Addio, Daniel. Piacere di averti conosciuto, penso.

Come sempre, restiamo a guardare le fiamme.

Quando il fuoco si spegne, Henri si gira verso di me. «Dobbiamo andare.»

«Lo so.»

«Queste isole non sono mai state un luogo sicuro. È troppo difficile andarsene di qui alla svelta, scappare. Siamo stati sciocchi a venire qui.»

Di nuovo, annuisco. So che ha ragione, ma sono ancora riluttante ad andarmene. Siamo venuti qui perché l'ho voluto io, e per la prima volta Henri mi aveva lasciato scegliere la nostra destinazione. Siamo qui da nove mesi ed è il periodo più lungo che abbiamo mai trascorso nello stesso luogo, da quando abbiamo lasciato Lorient. Mi mancherà il sole, il caldo. Mi mancherà il geco che mi guardava dalla parete ogni mattina, quando facevo colazione. Anche se ci sono letteralmente milioni di gechi nel Sud della Florida, giuro che questo mi seguiva fino a scuola, anzi sembrava che mi seguisse ovunque. Mi mancheranno i temporali che spuntano dal nulla, la quiete e il silenzio che regnano la mattina presto, prima che arrivino le rondini di mare. Mi mancheranno i delfini cui qualche volta ho dato da mangiare al tramonto. Mi mancherà perfino l'odore di zolfo delle alghe che marciscono sulla spiaggia, quell'odore che riempiva la casa e s'insinuava nei nostri sogni mentre dormivamo.

«Sbarazzati del sedano, io ti aspetto al volante», dice Henri. «È ora di andare.»

Entro in un boschetto a destra del furgoncino. Ad aspettarmi ci sono già tre cervi, quelli piccoli che vivono qui alle Keys. Getto il sacchetto di sedano davanti a loro e mi accovaccio per accarezzarli a uno a uno. Mi lasciano fare, da tempo hanno superato ogni timidezza. Uno solleva la testa e mi fissa con gli

occhi scuri e con lo sguardo vacuo, come se mi volesse comunicare qualcosa. Un brivido mi corre lungo la schiena. Poi l'animale abbassa la testa e riprende a mangiare.

«Buona fortuna, miei piccoli amici», dico. Raggiungo il furgoncino e mi siedo al posto del passeggero.

Guardiamo la casa rimpicciolirsi negli specchietti retrovisori, finché Henri non imbocca la strada principale, poi non la vediamo più.

È sabato. Mi chiedo che cosa stia succedendo alla festa senza di me, che cosa diranno del modo in cui me ne sono andato e che cosa diranno lunedì, quando non mi vedranno a scuola. Vorrei poterli salutare. Non rivedrò mai più tutti quelli che ho conosciuto qui. Non parlerò mai più con nessuno di loro. E loro non sapranno mai chi io sia o perché me ne sia andato. Probabilmente tra qualche mese, o magari anche solo qualche settimana, nessuno di loro penserà più a me.

Prima d'immetterci in autostrada, Henri si ferma a fare il pieno. Mentre lui armeggia con la pompa della benzina, io comincio a guardare l'atlante che tiene al centro del sedile. Ce l'abbiamo da quando siamo arrivati su questo pianeta. Abbiamo tracciato linee di collegamento tra tutti i luoghi in cui siamo andati ad abitare. Ormai è un reticolato che copre l'intero territorio degli Stati Uniti. Sappiamo che dovremmo sbarazzarcene, ma è l'unica cosa che ci rimane della nostra vita insieme. Le persone normali hanno foto, video e diari; noi un atlante.

Scopro che Henri ha tracciato una nuova linea, dalla Florida all'Ohio. Quando penso all'Ohio, mi vengono in mente le mucche, il mais e la simpatia della gente. So che uno degli slogan di quello Stato è: «Il cuore di tutto ». Non so che cosa s'intenda per «tutto», ma immagino che lo scoprirò presto.

Henri rimonta a bordo. Ha comprato un paio di bibite e un sacchetto di patatine. Si dirige verso l'autostrada che ci condurrà a nord. Allunga la mano verso l'atlante.

«Pensi che l'Ohio sia abitato?» chiedo, scherzando.

Henri fa una risata soffocata. «Immagino che qualcuno ci sia. Magari saremo fortunati e anche lì troveremo auto e TV.»

Annuisco. Magari non sarà brutto come penso. «Che ne dici del nome 'John Smith'?»

«È quello che vuoi scegliere? Ne sei sicuro?»

«Penso di sì.» Non sono mai stato un John o uno Smith.

«Più comune di così non si può. Piacere di conoscerla, Mr Smith.»

Sorrido. «Sì, mi piace 'John Smith'.»

«Alla prossima fermata, preparerò i moduli per i documenti.»

Dopo un altro chilometro e mezzo lasciamo l'isola e imbocchiamo il ponte, procedendo a velocità di crociera. L'acqua scorre sotto di noi: è calma, e i riflessi della luna creano chiazze luccicanti sulle increspature. A destra c'è l'oceano, a sinistra il golfo. Di fatto è la stessa acqua, ma con due nomi diversi.

Mi viene l'impulso di gridare, ma non lo faccio. Sono stanco di scappare. Sono stanco d'inventarmi un nuovo nome ogni sei mesi, stanco di cambiare continuamente casa e scuola. Mi chiedo se potremo mai fermarci.

3

Ci fermiamo in un'area di servizio per mangiare, fare benzina e comprare telefonini nuovi. Polpettone e maccheroni con salsa al formaggio, uno dei pochi piatti che Henri ritiene superiori al cibo di Lorien. Mentre mangiamo, crea nuovi documenti col suo computer portatile, usando i nostri nuovi nomi. Li stamperà quando arriveremo a destinazione, e tutti crederanno che siamo chi diciamo di essere.

«Sei sicuro del nome John Smith?» mi chiede.

«Sì.»

«Sei nato a Tuscaloosa, in Alabama.»

Rido. «E questa dove l'hai pescata?»

Henri sorride e indica due donne sedute qualche tavolo più in là. Sono entrambe molto sexy. Una di loro indossa una T-shirt che dice: NOI DI TUSCALOOSA LO FACCIAMO MEGLIO.

«Ed è lì che andremo la prossima volta», aggiunge Henri.

«So che ti sembrerà strano, ma spero di restare in Ohio per molto tempo.»

«Davvero? Ti piace l'idea di vivere in Ohio?»

«Mi piace l'idea di avere degli amici, di andare nella stessa scuola per più di qualche mese, di avere una vera vita. In Florida avevo cominciato. Era fantastico, e per la prima volta da quando siamo sulla Terra mi sentivo quasi normale. Voglio trovare un posto in cui poter restare. »

Henri è pensieroso. «Hai dato un'occhiata alle tue cicatrici, oggi?»

«No, perché?»

«Perché non ci sei solo tu. C'è in ballo la sopravvivenza della nostra specie, che è stata quasi completamente annientata. Sto cercando di fare in modo che tu sopravviva. Ogni volta che uno di noi muore, ogni volta che muore uno di voi, un Garde, le nostre possibilità si riducono. Tu sei il Numero Quattro; sei il prossimo della lista. C'è un'intera razza di assassini malvagi che ti dà la caccia. Al primo indizio di guai partiamo, e non ho

intenzione di discuterne oltre con te.»

Henri guida per tutto il viaggio. Comprese le soste e la preparazione dei nuovi documenti, ci mettiamo circa trenta ore.

Io passo quasi tutto il tempo a sonnacchiare o a giocare ai videogame. Grazie ai miei riflessi, riesco a padroneggiare rapidamente quasi tutti i giochi; al massimo mi ci vuole una giornata. Quelli che mi piacciono di più sono i giochi ambientati nello spazio e con guerre tra alieni. Fingo di essere ancora su Lorien, di combattere contro i Mogadorian, di farli fuori, di ridurli in cenere. Henri pensa che questa cosa sia strana e cerca di dissuadermi da quei giochi; dice che dobbiamo vivere nel mondo reale, dove la guerra e la morte sono una realtà, non una finzione.

Quando finisco l'ultima partita, alzo lo sguardo. Sono stanco di stare seduto sul furgoncino. L'orologio del cruscotto segna le 19:58. Sbadiglio e mi stropiccio gli occhi. «Quanto manca?»

«Siamo quasi arrivati», dice Henri.

Fuori è buio, ma a ovest c'è un lieve bagliore. Passiamo davanti a fattorie con cavalli e con mucche, poi campi aridi e più in là alberi a perdita d'occhio. È esattamente ciò che cercava Henri, un posto tranquillo in cui passare inosservati. Trascorre molto tempo su Internet, per tenere aggiornato un elenco di case sparse per tutto il Paese e che corrispondono ai suoi criteri: isolate, in zone rurali, con disponibilità immediata. Mi ha detto che ci sono voluti quattro tentativi: una telefonata in South Dakota, una in New Mexico, una in Arkansas... e infine è riuscito ad affittare la casa dove stiamo andando ad abitare ora.

Qualche minuto dopo vediamo le prime luci sparse che annunciano la città. Passiamo un cartello che dice:

BENVENUTI A PARADISE, OHIO
5.243 ABITANTI

«Uau! Questo posto è ancora più piccolo di quello dove stavamo in Montana», commento.

Henri sorride. «Secondo te, chi lo considera il paradiso? »

«Le mucche, forse? Gli spaventapasseri?»

Passiamo davanti a una vecchia stazione di servizio, a un autolavaggio, a un cimitero. Poi iniziano le case: hanno rivestimenti di legno e sono distanziate tra loro più o meno dieci metri; quasi tutte hanno decorazioni di Halloween appese alle finestre. I piccoli giardini antistanti sono attraversati da vialetti che conducono alla porta d'ingresso.

Al centro della città c'è una rotonda, in mezzo alla quale c'è la statua di un cavaliere che brandisce una spada. Henri si ferma. La guardiamo entrambi e ridiamo, sperando che nessun altro si faccia vivo qui con una spada. Superiamo la rotonda, e poi il navigatore satellitare c'indica un cambio di direzione. Puntiamo a ovest, fuori dalla città.

Percorriamo altre sette chilometri prima di svoltare a sinistra su una strada in ghiaietto, poi passiamo una serie di campi aperti, che probabilmente in estate sono pieni di mais, ma adesso sono spogli. Quindi attraversiamo un bosco fitto, per circa un chilometro e mezzo. Infine la troviamo, nascosta tra la vegetazione incolta: una cassetta delle lettere in metallo arrugginito, con una scritta dipinta in nero su un lato che dice: 17 OLD MILL ROAD.

«La casa più vicina è a tre chilometri di distanza», dice Henri, mentre imbocca il viale di ghiaietto, che è pieno di erbacce e cosparso di buche e di pozzanghere marroni. Si ferma e spegne il motore.

«Di chi è quella macchina?» chiedo, indicando il SUV nero dietro cui abbiamo parcheggiato.

«Presumo che sia dell'agente immobiliare.»

La casa è circondata da sagome di alberi. Al buio, ha un aspetto inquietante. È come se chi ci abitava prima fosse scappato per la paura oppure fosse stato cacciato via.

Scendo dal furgoncino. Il motore crepita e sento il calore che emana. Prendo la mia borsa dal pianale e resto lì immobile.

«Che ne pensi?» domanda Henri.

La casa è a un piano, con un rivestimento esterno in assicelle di legno. La vernice bianca è quasi tutta scrostata. Una delle finestre della facciata è rotta. Il tetto è coperto da tegole bituminose nere, che sembrano deformate e fragili. Tre gradini di legno conducono a un piccolo patio con sedie scassate e traballanti. Il giardino è grande e coperto di sterpi. È da molto tempo che nessuno taglia l'erba.

«Sembra proprio il paradiso», dico.

Ci avviamo insieme verso la casa.

Una donna bionda e ben vestita, più o meno dell'età di Henri, esce dalla porta. Indossa un tailleur e ha in mano un blocco per appunti e un raccoglitore. Porta un BlackBerry agganciato alla vita. Sorride. «Mr Smith?»

«Sì», risponde Henri.

«Sono Annie Hart, l'agente dell'Immobiliare Paradise. Abbiamo parlato al telefono. Ho provato a chiamarla prima, ma sembrava che avesse il cellulare spento.»

«Purtroppo la batteria si è scaricata per strada.»

«Ah, che nervi quando fanno così!» replica lei.

Ci viene incontro e stringe la mano a Henri. Mi chiede come mi chiamo e io glielo dico, anche se come sempre sono tentato di rispondere semplicemente «Quattro ». Mentre Henri firma il contratto d'affitto, Annie Hart mi chiede quanti anni ho e dice che sua figlia frequenta la scuola superiore del posto e ha più o meno la mia età. La signora è molto calorosa, è gentile e chiaramente le piace chiacchierare.

Henri le riconsegna il contratto, poi entriamo nella casa. Quasi tutti i mobili sono coperti da lenzuoli bianchi. Quelli senza lenzuolo sono sepolti da uno spesso strato di polvere e di insetti morti. Le zanzariere alle finestre sembrano pronte a

disintegrarsi al minimo contatto e le pareti sono rivestite di economici pannelli di compensato. Ci sono due camere da letto, una cucina di dimensioni modeste, col pavimento in linoleum verde, e un bagno. Il soggiorno è grande e si trova nella parte anteriore della costruzione. C'è un camino nell'angolo.

Entro nella camera da letto più piccola e getto la borsa sul materasso. C'è un enorme poster sbiadito di un giocatore di football, con la divisa arancione: sta facendo un passaggio, ma sembra che sia sul punto di essere schiacciato da un omone con la divisa nera e oro. La scritta sul poster dice: BERNIE KOSAR, QUARTERBACK, CLEVELAND BROWNS.

«Vieni a salutare Mrs Hart», grida Henri dal soggiorno.

Annie Hart è sulla soglia. Mi suggerisce di cercare sua figlia a scuola, così magari facciamo amicizia.

Io sorrido e dico che sarebbe bello.

Non appena lei se ne va, cominciamo subito a scaricare il furgoncino. A seconda di quanta fretta abbiamo quando ce ne andiamo da un posto, viaggiamo molto leggeri - vale a dire coi vestiti che abbiamo addosso, col portatile di Henri e con lo scrigno loric con gli intricati intarsi che ci segue ovunque - oppure ci portiamo dietro un po' di cose, di solito gli altri computer e le attrezzature aggiuntive che Henri usa per installare un sistema di sicurezza e per cercare in Rete notizie che potrebbero essere collegate a noi in qualche modo. Questa volta abbiamo lo scrigno, i due computer più potenti, quattro monitor e quattro telecamere. Abbiamo anche un po' di vestiti, anche se non molti di quelli che usavamo in Florida sono adatti all'Ohio.

Henri porta lo scrigno nella sua stanza e insieme trasportiamo tutte le attrezzature nel seminterrato. È lì che allestirà la sua centrale, così nessun visitatore potrà vederla. Una volta portato tutto quanto all'interno, Henri comincia a piazzare le telecamere e ad accendere i monitor. «Non avremo accesso a Internet fino a domattina. Ma, se vuoi andare a scuola domani, posso stampare i tuoi nuovi documenti.»

«Se rimango, dovrò aiutarti a pulire la casa e a finire le installazioni?»

«Sì.»

«Scelgo la scuola.»

«Allora sarà meglio che tu vada a dormire.»

4

Un'altra nuova identità, un'altra nuova scuola. Ho perso il conto di quante ce ne sono state negli anni. Quindici? Venti? Sempre una piccola località, una piccola scuola, sempre la stessa routine.

I nuovi studenti attirano l'attenzione. A volte ho qualche dubbio sulla nostra strategia di limitarci alle località più piccole, perché è difficile, se non impossibile, passare inosservati. So qual è il ragionamento di Henri, però: è impossibile anche per *loro* passare inosservati in luoghi del genere.

La scuola è a cinque chilometri da casa. Henri mi accompagna in macchina. È una scuola più piccola di quasi tutte le altre che ho frequentato ed è poco appariscente: un edificio basso e lungo, a un solo piano. Sulla facciata, accanto alla porta d'ingresso, c'è un murale raffigurante un pirata con un coltello tra i denti.

«Allora adesso sei un pirata?» mi chiede Henri.

«Così pare.»

«Sai come comportarti, vero?»

«Non è il mio primo rodeo.»

«Non mostrare la tua intelligenza, susciteresti il risentimento dei tuoi compagni», si raccomanda Henri.

«Non ci penso nemmeno.»

«Non farti notare, non attirare troppo l'attenzione.»

«Sarò praticamente invisibile.»

«E non fare male a nessuno. Sei molto più forte degli altri.»

«Lo so.»

«E poi la cosa più importante: devi essere sempre pronto. Pronto a partire senza preavviso. Cos'hai nello zainetto?»

«Frutta secca e noci sufficienti per cinque giorni. Calzini e biancheria di ricambio. Giacca impermeabile. GPS portatile. Un coltello che sembra una penna.»

«Tieni lo zaino sempre con te.» Henri fa un respiro profondo.

«E tieniti pronto a riconoscere qualunque segnale. Le tue Eredità arriveranno a giorni. Nascondile a ogni costo e chiamami immediatamente.»

«Lo so, Henri.»

«A giorni, John», ripete lui. «Se cominciano a scomparirti le dita oppure se cominci a levitare o a tremare violentemente, se perdi il controllo della muscolatura o cominci a sentire voci anche se nessuno sta parlando... qualsiasi cosa succeda, chiamami.»

Do un colpetto dimostrativo allo zainetto. «Ho il cellulare a portata di mano.»

«Ti aspetterò qui dopo la scuola. Buona fortuna, ragazzo. »

Gli sorrido. Ha cinquant'anni e ciò significa che ne aveva quaranta quando siamo arrivati. A quell'età è più difficile adattarsi. Parla ancora con un forte accento loric, che la gente spesso scambia per francese. Si è dimostrato un buon alibi all'inizio, perciò ha scelto il nome Henri e da allora l'ha mantenuto, cambiando soltanto il cognome, per allinearlo di volta in volta al mio.

«Allora vado. Sono pronto a dominare la scuola!» esclamo baldanzoso.

«Fai il bravo», replica lui.

Mi avvio verso l'edificio. Come nella maggior parte delle scuole superiori, ci sono gruppi di ragazzi radunati fuori. Sono divisi in cricche: gli atleti e le cheerleader da una parte, i ragazzi che suonano nella fanfara scolastica dall'altra, poi ci sono i secchioni - occhiali, libri e BlackBerry -, e infine i fattoni, che se ne stanno per conto loro, ignorando tutti gli altri. C'è anche un ragazzo allampanato, con gli occhiali spessi, che se ne sta in disparte ; porta una T-shirt nera della NASA e un paio di jeans, e probabilmente non pesa neanche cinquanta chili; ha un telescopio portatile e scruta il cielo, che è in gran parte oscurato dalle nuvole. Noto una ragazza che scatta fotografie, spostandosi con disinvoltura tra un gruppo e l'altro. È bella da far spavento, coi capelli biondi lisci e lunghi fin sotto le spalle, con la carnagione avorio, gli zigomi alti e gli occhi azzurri. Sembra che tutti la conoscano. Tutti la salutano e si lasciano

fotografare.

Mi vede. Sorride e saluta con la mano. Io mi chiedo perché e mi giro per controllare se c'è qualcuno dietro di me. Ci sono due ragazzi che parlano dei compiti di Matematica e nessun altro. Mi giro di nuovo e la vedo camminare verso di me sorridendo. Non ho mai visto una ragazza così bella e non ho mai parlato con una così; nessuna mi ha mai salutato e sorriso come se fossimo amici. Divento subito nervoso e comincio ad arrossire. Ma sono anche sospettoso, come mi ha abituato a essere Henri. Mentre si avvicina, la ragazza solleva la macchina fotografica e comincia a scattare. Io alzo le mani per coprimi il viso.

Lei abbassa la macchina fotografica e sorride. «Non essere timido.»

«Non sono timido, cerco soltanto di proteggere l'obiettivo. Con la faccia che mi ritrovo potrebbe rompersi. »

Lei ride. «Be', con un'espressione così minacciosa può anche darsi. Prova a sorridere.»

Accenno un sorriso. Sono così nervoso che mi sembra di essere sul punto di esplodere. Mi sento avvampare, mi si scaldano le mani.

«Quello non è un vero sorriso. Quando si sorride davvero si vedono i denti», scherza lei.

Le faccio un gran sorriso e lei scatta qualche foto. Di solito non permetto a nessuno di fotografarmi. Se le foto dovessero finire su Internet o su un giornale, sarebbe molto più facile trovarmi. Mi sono fatto fotografare soltanto due volte, e in entrambi i casi Henri è andato su tutte le furie: si è impadronito delle foto e le ha distrutte. Se sapesse ciò che sto facendo in questo momento, sarei davvero nei guai. Non posso farne a meno, però. Questa ragazza è così carina e affascinante.

Mentre lei mi fotografa, un cane mi si avvicina correndo. È un beagle, con le orecchie flosce rossicce; ha le zampe e il petto bianchi, e il corpo snello e nero. È magro e sporco come un randagio. Si strofina contro la mia gamba e uggia, cercando di attirare la mia attenzione.

La ragazza lo trova grazioso e mi fa inginocchiare, per fotografarci insieme. Non appena comincia a scattare, però, il cane fa un passo indietro. Ogni volta che lei riprova, lui si allontana sempre di più. Alla fine la ragazza lascia perdere e fa qualche altra foto a me soltanto. Il cane resta seduto a guardarci, a una decina di metri di distanza.

«Loosci?» mi chiede lei.

«Mai visto.»

«Evidentemente gli piaci. Tu sei John, vero?» mi chiede, porgendomi la mano.

«Sì. E tu come lo sai?»

«Sono Sarah Hart. Mia madre è la vostra agente immobiliare. Mi ha detto che probabilmente oggi saresti venuto a scuola e mi ha chiesto di cercarti. Sei l'unico ragazzo 'nuovo'.»

Rido. «Sì, ho conosciuto tua madre. È simpatica.»

«Hai intenzione di stringermi la mano o no?» Sarah ha ancora la mano tesa verso di me.

Io sorrido e gliela stringo, provando una delle sensazioni più belle che abbia mai sperimentato.

«Uau!» esclama.

«Che c'è?»

«Hai la mano bollente. Davvero bollente, come se avessi la febbre.»

«Non credo.»

Sarah lascia andare la mano e aggiunge: «Magari sei un tipo dal sangue caldo».

«Può darsi.»

Sentiamo suonare la campanella in lontananza e Sarah mi spiega che è il preavviso: abbiamo cinque minuti per entrare in classe. Ci salutiamo; la guardo allontanarsi.

Un attimo dopo, qualcosa mi colpisce sul gomito. Mi giro, mentre un gruppo di giocatori di football mi passa accanto sfiorandomi; indossano giubbotti sportivi, di quelli con le lettere ricamate. Uno di loro mi guarda torvo, e mi rendo conto che è stato lui a colpirmi con lo zainetto mentre passava. Dubito che sia stato un incidente e comincio a seguirli. So che non farò nulla, anche se potrei. È solo che non mi piacciono i

bulli.

Intanto il ragazzo con la maglietta della NASA mi affianca. «So che sei nuovo, perciò ti aggiorno», dice.

«Su cosa?»

«Quello è Mark James. È un tipo importante da queste parti. Suo padre è lo sceriffo della città e lui è la star della squadra di football. Usciva con Sarah, quando lei faceva ancora la cheerleader, ma poi Sarah l'ha piantato. Lui non l'ha ancora mandata giù. Se fossi in te, eviterei di farmi coinvolgere.»

«Grazie.»

Il ragazzo con la maglietta della NASA si allontana di fretta.

Io mi dirigo verso l'ufficio del preside, per iscrivermi alle lezioni e cominciare. Mi volto per controllare se il cane c'è ancora e scopro che è seduto nel punto esatto in cui l'ho lasciato: mi sta guardando.

Il preside si chiama Harris. È grasso e quasi calvo, gli rimangono soltanto un po' di capelli sulla nuca e sui lati. Gli pende la pancia dalla cintura. Ha occhi piccoli e lucenti, troppo ravvicinati. Mi sorride da dietro la scrivania, e sembra che il sorriso inghiottisca gli occhi. «Quindi tu sei lo studente del secondo anno che viene da Santa Fe?» mi chiede.

Annuisco, anche se non siamo mai stati a Santa Fe, né in nessun'altra città del New Mexico. Una semplice bugia per evitare di essere rintracciato.

«Questo spiega l'abbronzatura. Come mai in Ohio?»

«Per il lavoro di mio padre.»

Henri non è mio padre, ma dico sempre così per dissipare qualunque sospetto. In realtà è il mio Custode, quello che qui sulla Terra si definirebbe un «tutore». Su Lorien ci sono due tipi di cittadini: i «Garde», che sviluppano le Eredità, cioè poteri di vario genere, per esempio la capacità di rendersi invisibili, di leggere il pensiero, di volare, di usare forze della natura come il fuoco, il vento o i fulmini; e gli altri, che non hanno le Eredità e vengono chiamati «Cêpan» o Custodi. Io

sono un Garde, Henri è un Cêpan. Già in tenera età, a ogni Garde viene assegnato un Cêpan, che lo aiuta a conoscere la storia del pianeta e a sviluppare i poteri. Cêpan e Garde: un gruppo per governare il pianeta, l'altro per difenderlo.

Harris annuisce. «E cosa fa tuo padre?»

«È uno scrittore. Voleva trasferirsi in una cittadina tranquilla per finire il libro cui sta lavorando», rispondo. È la nostra copertura standard.

Il preside annuisce e socchiude gli occhi. «Sembri un giovanotto forte. Hai intenzione di praticare qualche sport?»

«Mi piacerebbe, ma ho l'asma.» È la scusa che uso sempre per evitare qualunque situazione in cui si possa scoprire quanto io sia forte e veloce.

«Mi dispiace. Siamo sempre in cerca di atleti in gamba per la squadra di football», continua Harris, spostando lo sguardo su una mensola, su cui c'è un trofeo con incisa la data dell'anno scorso. «Abbiamo vinto la Pioneer Conference», rivela, raggianti per l'orgoglio. Poi prende due fogli da una cassetta accanto alla scrivania e me li porge.

Il primo è il mio orario scolastico, con qualche casella libera. Il secondo è un elenco delle materie facoltative disponibili. Scelgo i corsi che voglio frequentare, compilo l'orario e riconsegno il tutto.

Harris mi fa un discorsetto di orientamento. Sembra che vada avanti per ore, spiegando nei minimi dettagli ogni pagina del manuale dello studente. Sento suonare una campanella, poi un'altra. Quando il preside arriva finalmente alla conclusione, mi chiede se ho qualche domanda. Io rispondo di no.

«Eccellente. Ti rimane ancora metà della seconda ora, e hai scelto Astronomia con la professoressa Burton. È una bravissima insegnante, una delle migliori che abbiamo. Una volta ha vinto un premio dello Stato, l'ha consegnato il governatore in persona.»

«Fantastico!» esclamo.

Quando Harris riesce finalmente a liberarsi dalla sedia, usciamo dal suo ufficio e percorriamo insieme il corridoio. Le sue scarpe ticchettano sul pavimento appena lucidato. Nell'aria

c'è odore di vernice fresca e di detergenti. File di armadietti sono disposte lungo le pareti; molti sono coperti da striscioni, per incitare la squadra di football. Passiamo accanto a varie aule e comincio a contarle. In tutto l'edificio ce ne sarà una ventina.

«Eccoci», dice il preside, porgendomi la mano. «Siamo felici di averti con noi, Smith. Mi piace pensare che siamo una famiglia molto affiatata. Sono contento di poterti dare il benvenuto.»

«Grazie», replico, stringendogli la mano.

Harris apre la porta e infila la testa nell'aula.

Solo ora mi rendo conto di essere un po' nervoso e di provare un vago senso di vertigine. Mi trema la gamba destra e ho le farfalle nello stomaco. Non capisco perché. Sicuramente non è la prospettiva della prima lezione in questa scuola. È un'esperienza che ho fatto troppe volte perché possa rendermi nervoso. Faccio un respiro profondo e cerco di scacciare questa sensazione.

«Professoressa Burton, perdoni l'interruzione. È arrivato un nuovo studente.»

«Oh, fantastico! Lo faccia entrare», risponde lei entusiasta, con una voce acuta.

Il preside tiene la porta aperta e io entro. L'aula è un quadrato perfetto. I banchi sono grandi più o meno come tavoli da cucina, e dietro ogni banco sono seduti tre studenti. Tutti gli occhi sono puntati su di me.

Io guardo i miei nuovi compagni, prima di rivolgermi alla professoressa Burton. È una signora sulla sessantina, porta un maglione di lana rosa e un paio di occhiali di plastica rossi, appesi a una catena intorno al collo. Ha i capelli ricci, tendenti al grigio. Mi fa un gran sorriso. Io ho le mani sudate e mi sento avvampare il viso. Harris chiude la porta.

«Come ti chiami?» domanda la professoressa.

Sono talmente agitato che quasi rispondo: «Daniel Jones», ma mi fermo in tempo. Faccio un respiro profondo e dico: «John Smith».

«Fantastico! E di dove sei?»

«Flo...» comincio, ma poi mi accorgo dell'errore e mi fermo prima di pronunciare la parola per intero. «Santa Fe.»

«Ragazzi, diamogli un caloroso benvenuto.»

Tutti battono le mani. La professoressa Burton mi fa cenno di sedermi in un posto libero fra altri due studenti, in mezzo all'aula. Mi sento sollevato, perché non mi fa altre domande. Si volta per ritornare alla cattedra e io comincio a camminare lungo il corridoio, in direzione di Mark James, che condivide un banco con Sarah Hart.

Mentre passo accanto al loro banco, Mark allunga un piede e mi fa lo sgambetto. Perdo l'equilibrio, ma riesco a rimanere in piedi. Le risatine fanno il giro dell'aula.

La prof si volta di scatto. «Che cos'è successo?»

Non rispondo e lancio un'occhiata torva a Mark. In ogni scuola c'è un duro o un bullo, comunque lo si voglia chiamare, ma non mi era mai capitato che si materializzasse così presto. Ha i capelli neri, pieni di gel, fissati con cura in modo che vadano in tutte le direzioni. Le basette sono tagliate in modo meticoloso, il viso è punteggiato da una barba corta e ispida. A fare da contorno agli occhi scuri c'è un paio di sopracciglia folte. Dal giubbotto che indossa vedo che è un senior, uno studente del quarto e ultimo anno; il suo nome è ricamato in corsivo, a lettere dorate. Ci guardiamo fisso negli occhi, e nell'aula si diffonde un mormorio beffardo.

Guardo il mio posto, tre file più in là, poi mi volto di nuovo a guardare Mark. Se volessi, potrei spezzarlo in due, letteralmente. Potrei fargli fare un volo fino alla contea più vicina. Se cercasse di scappare in macchina, potrei raggiungerlo, prendere l'auto e metterla in cima a un albero. A parte il fatto che sarebbe una reazione davvero eccessiva, mi riecheggiano nella mente le parole di Henri: *Non farti notare, non attirare troppo l'attenzione*. So che devo seguire i suoi consigli e ignorare ciò che è appena accaduto, come ho sempre fatto in passato. È la nostra specialità: integrarci nell'ambiente e vivere nell'ombra. Però mi sento un po' a disagio e, senza darmi il tempo di riflettere, mi ritrovo a fare una domanda. «Che cosa vuoi?»

Mark distoglie gli occhi e si guarda intorno. Si riassesta sulla sedia e poi mi fissa di nuovo. «Che c'è? Dici a me?» mi chiede a sua volta.

«Mi hai fatto lo sgambetto mentre passavo. E nel corridoio mi sei venuto addosso. Ho pensato che forse vuoi qualcosa da me.»

«Che cosa succede?» chiede la professoressa Burton alle mie spalle.

Mi volto verso di lei. «Niente», rispondo, poi torno a guardare Mark. «Allora?»

Lui stringe la presa sul banco, ma rimane in silenzio.

Continuiamo a fissarci a vicenda, finché Mark non sospira e distoglie lo sguardo.

«Proprio come pensavo», commento, guardandolo dall'alto in basso. Riprendo a camminare.

Gli altri ragazzi non sanno come reagire e quasi tutti mi stanno ancora fissando, mentre prendo posto tra una ragazza coi capelli rossi e con le lentiggini e un ragazzo in sovrappeso, che mi guarda a bocca aperta.

La professoressa è in piedi accanto alla cattedra. Sembra un po' turbata, ma poi lascia perdere e si mette a spiegare perché Saturno è circondato da anelli composti in prevalenza da particelle di ghiaccio e di polvere.

Dopo un po' smetto di ascoltarla e guardo gli altri: un nuovo gruppo di compagni, che ancora una volta cercherò di tenere a distanza. Il confine è sempre molto sottile: devo interagire con loro a sufficienza per non dare nell'occhio, mantenendo però un profilo basso. Oggi ho fatto un pessimo lavoro in questo senso.

Inspiro a fondo ed espiro lentamente. Ho ancora le farfalle nello stomaco e quel fastidioso tremore alla gamba. Le mani sono diventate più calde.

Mark James è tre file più avanti; si gira una volta a guardarmi e poi sussurra qualcosa all'orecchio di Sarah. Lei si volta. Sembra in gamba, ma il fatto che uscisse con lui e che gli sia seduta accanto mi lascia qualche dubbio. Mi fa un sorriso caloroso.

Vorrei ricambiare, ma resto bloccato. Mark cerca di

sussurrarle ancora qualcosa all'orecchio, ma lei scuote la testa e lo allontana. Io ho un udito decisamente migliore dei terrestri, quando mi concentro, ma sono così turbato dal suo sorriso che non ci riesco. Mi piacerebbe aver potuto sentire ciò che lui le ha detto.

Chiudo e apro le mani; ho i palmi sudati e bollenti. Faccio un altro respiro profondo. Mi si sta annebbiando la vista. Passano cinque minuti, dieci. La professoressa Burton continua a parlare, ma io non l'ascolto. Stringo i pugni, poi li riapro e mi si spezza il fiato in gola. Il palmo della mano destra emana una luce tenue. Lo guardo, sbalordito e sgomento. Dopo qualche secondo, la luce si fa più intensa.

Serro le dita. All'inizio ho paura che sia successo qualcosa a uno degli altri. Ma che cosa potrebbe succedere? Non possiamo essere uccisi, se non nel giusto ordine. È così che funziona l'incantesimo. Ma significa pure che non può succedere loro niente di male? Forse hanno tagliato la mano destra a uno di loro? Non ho modo di saperlo. Se fosse successo qualcosa, però, l'avrei sentito nelle cicatrici che ho sulla caviglia.

Poi finalmente me ne rendo conto: dev'essere la prima Eredità che si sta formando.

Prendo il telefono dallo zainetto e mando a Henri un SMS che dice: VEINI, ma in realtà volevo scrivere: VIENI. Sono troppo confuso per riuscire a scrivere qualsiasi altra cosa. Stringo le mani a pugno e le poso in grembo; sono bollenti e tremano. Apro i pugni: il palmo della mano sinistra è color rosso vivo, il destro emana ancora luce.

Do un'occhiata all'orologio sulla parete e vedo che la lezione è quasi finita. Se riesco a uscire di qui, posso trovare un'aula vuota, chiamare Henri e chiedergli che cosa sta succedendo. Comincio a contare i secondi: sessanta, cinquantanove, cinquantotto. È come se qualcosa stesse per esplodermi tra le mani. Mi concentro sul conto alla rovescia. Quaranta, trentanove. Ora sento un formicolio, come se qualcuno mi stesse infilando piccoli aghi nel palmo delle mani. Ventotto, ventisette. Apro gli occhi e guardo fisso davanti a me,

concentrandomi su Sarah, nella speranza di distrarmi. Quindici, quattordici. Vederla non fa che peggiorare le cose. Ora non sembrano più aghi, ma chiodi. Chiodi che sono stati scaldati in un forno fino a diventare incandescenti. Otto, sette.

Suona la campanella. In un attimo mi alzo e mi fiondo fuori dalla classe, sorpassando velocemente i miei compagni. Ho le vertigini, mi sembra di vacillare. Proseguo lungo il corridoio, ma non ho idea di dove andare. Sento che qualcuno mi segue. Tiro fuori l'orario dalla tasca posteriore dei pantaloni e controllo il numero del mio armadietto. Per fortuna, è proprio qui alla mia destra. Mi fermo e appoggio la fronte all'anta di metallo. Scuoto la testa, rendendomi conto che nella fretta di uscire dall'aula mi sono dimenticato lo zainetto col cellulare dentro. Poi qualcuno mi dà uno spintone.

«Che succede, bulletto?»

Faccio qualche passo, incesplicando; poi mi volto.

Mark è lì che mi guarda e mi sorride. «Qualcosa non va?» chiede.

«No», rispondo. Mi gira la testa. Ho la sensazione di essere sul punto di svenire e ho le mani incandescenti. Qualsiasi cosa stia succedendo, non poteva capitare in un momento peggiore.

Mark mi dà un altro spintone. «Non fai più tanto il duro, senza professori intorno, eh?»

Il mio equilibrio è troppo precario per riuscire a tenermi in piedi, inciampo da solo e cado a terra.

Sarah si para davanti a Mark. «Lascialo in pace», gli dice.

«È una cosa che non ti riguarda», replica lui.

«Vedi un ragazzo nuovo parlare con me e cerchi subito di azzuffarti con lui. È solo un altro esempio del perché non stiamo più insieme.»

Comincio a rialzarmi. Sarah allunga la mano per aiutarmi; ma, non appena mi tocca, il dolore alle mani esplode e mi sento come se un fulmine mi avesse centrato. Mi giro e me ne vado alla svelta, nella direzione opposta a quella da cui sono venuto. So che tutti mi considereranno un vigliacco per essermela svignata, ma mi sembra di essere sul punto di svenire. Ci penserò più tardi a ringraziare Sarah e ad affrontare Mark.

Adesso ho soltanto bisogno di trovare una stanza in cui chiudermi a chiave.

Arrivo in fondo al corridoio, che conduce all'atrio della scuola. Cerco di ricordare le parole del preside, che mi aveva descritto anche la disposizione dei locali dell'istituto. Se non sbaglio, l'auditorio, i laboratori di musica e di arte sono alla fine di questo corridoio. Corro più veloce che posso nella mia attuale condizione. Dietro di me sento Mark che mi grida qualcosa e Sarah che grida a sua volta, rivolgendosi a lui. Apro la prima porta che trovo e la richiudo alle mie spalle. Giro la levetta per far scattare la serratura.

Sono in una camera oscura. Ci sono strisce di negativi appese a un filo, ad asciugare. Stramazzo al suolo. Mi gira la testa e mi bruciano le mani. Da quando ho visto la luce, ho tenuto i pugni chiusi. Ora abbasso lo sguardo e vedo che la mano destra emana ancora una luce pulsante. Comincio a farmi prendere dal panico.

Resto seduto sul pavimento, il sudore mi fa bruciare gli occhi. Le mani mi fanno un male terribile. Sapevo che le Eredità sarebbero arrivate da un momento all'altro, ma non avevo idea che comportassero tutto questo. Apro i pugni e vedo che il palmo della mano destra risplende: la luce comincia a concentrarsi in un fascio. La sinistra emana un bagliore tenue e tremolante; il bruciore è quasi insopportabile. Vorrei che Henri fosse qui. Chiudo gli occhi e incrocio le braccia. Ondeggio avanti e indietro sul pavimento, sentendo dolore in tutto il corpo.

Non so quanto tempo sia passato. Un minuto? Dieci minuti? Suona la campanella, per indicare l'inizio di un'altra lezione. Sento qualcuno parlare fuori dalla stanza. Spingono la porta un paio di volte, ma è chiusa a chiave e nessuno riuscirà a entrare. Continuo a dondolare, stringendo le palpebre. Bussano alla porta ripetutamente. Sento voci smorzate, senza capire che cosa dicono.

Apro gli occhi e vedo che la luce proveniente dalle mie mani illumina l'intera stanza. Stringo i pugni e cerco di fermare la luce, ma filtra attraverso le dita. Poi la porta comincia a

tremare sul serio. Che cosa penseranno della luce che mi fuoriesce dalle mani? Non posso nasconderla. Come farò a spiegare?

«John? Apri, sono io», dice una voce.

Provo un sollievo enorme. È la voce di Henri, l'unica al mondo che voglio sentire.

5

Mi trascino fino alla porta e la apro. Henri è coperto di terra, e dai vestiti che indossa sembra che stesse lavorando in giardino. Sono così felice di vederlo che mi viene voglia di saltargli al collo e abbracciarlo. Ci provo, ma ho le vertigini e ricado a terra.

«È tutto a posto, qui dentro?» domanda il preside.

«Va tutto bene. Ci dia soltanto un minuto, per favore », dice il mio Cêpan.

«Devo chiamare un'ambulanza?»

«No.»

La porta si chiude. Henri guarda le mie mani. La destra emana un bagliore intenso, mentre la luce della sinistra è tenue e tremolante, come se fosse in cerca di una maggiore fiducia in se stessa.

Henri sorride e s'illumina in viso. «Ah, grazie, Lorien », mormora con un sospiro, poi prende un paio di guanti da giardinaggio dalla tasca posteriore dei pantaloni. «È una fortuna che io stessi lavorando in giardino! Mettiti questi.»

Infilo i guanti, che nascondono completamente la luce.

Harris apre la porta e infila la testa nella camera oscura. «Mr Smith? È tutto a posto?»

«Sì, va tutto bene. Ci dia ancora trenta secondi», dice Henri, poi mi guarda. «Il tuo preside si vuole intromettere. »

Inspiro a fondo ed espiro. «Ho capito che cosa sta succedendo, ma perché queste?»

«La tua prima Eredità.»

«Questo lo so, ma perché le luci?»

«Ne parliamo mentre andiamo a casa. Riesci a camminare? »

«Penso di sì.» Mi sento malsicuro, ancora traballante. Henri mi aiuta ad alzarmi; mi aggrappo al suo braccio. «Prima di andare devo recuperare lo zainetto», gli dico.

«Dov'è?»

«L'ho lasciato in classe.»

«Qual è il numero dell'aula?»

«Diciassette.»

«Vediamo di metterti sul furgoncino, prima di tutto. Poi andrò a prendere lo zainetto.»

Mi aggrappo alle sue spalle. Lui mi sostiene cingendomi in vita col braccio sinistro. Anche se la campanella è già suonata per la seconda volta, sento ancora le voci nel corridoio.

«Cerca di camminare in maniera normale e il più eretta possibile.»

Faccio un respiro profondo. Provo a raccogliere tutte le forze che mi sono rimaste, per affrontare il lungo percorso fino all'uscita. «Togliamoci il pensiero.» Mi asciugo il sudore dalla fronte e seguo Henri fuori dalla camera oscura.

Il preside è ancora nel corridoio.

«Soltanto un brutto episodio asmatico», gli dice Henri, poi prosegue.

In corridoio c'è un gruppo di una ventina di persone, quasi tutte con una macchina fotografica appesa al collo. Aspettano di entrare nella camera oscura per la lezione di Fotografia. Per fortuna, Sarah non è tra loro.

Cerco di camminare senza barcollare troppo, un passo alla volta. L'uscita è a trenta metri di distanza. Sono un sacco di passi. Sento le persone bisbigliare.

«Che balordo.»

«Ma viene a scuola qui, almeno?»

«Spero di sì, è carino.»

«Secondo te che cosa stava facendo nella camera oscura, per diventare così rosso?»

Si mettono tutti a ridere.

Proprio come sono in grado di concentrare l'udito su determinati suoni, riesco anche a escluderne altri. Aiuta, quando c'è bisogno di concentrarsi in luoghi affollati. Perciò escludo i rumori e seguo Henri a distanza ravvicinata. Ogni passo mi pesa come se fossero dieci, ma alla fine arriviamo all'uscita. Henri tiene aperta la porta e io cerco di camminare da solo fino al furgoncino, che è parcheggiato lì davanti. Per gli ultimi venti passi mi aggrappo di nuovo alle sue spalle. Poi lui

apre la portiera e io salgo.

«Hai detto la diciassette?»

«Sì.»

«Avresti dovuto tenerlo con te. Un piccolo errore può causarne di più gravi. Non possiamo permetterci di sbagliare in nessun modo.»

«Lo so. Scusa.»

Henri chiude la portiera e rientra nell'edificio.

Io mi rannicchio sul sedile e cerco di rallentare il respiro. Sento ancora il sudore sulla fronte. Poi mi tiro su e abbasso l'aletta parasole, per guardarmi allo specchio. Ho il viso più rosso di quanto pensassi e gli occhi lucidi. Nonostante il dolore e la stanchezza, però, sorrido. *Finalmente*, penso. Dopo anni di attesa, in cui le mie uniche difese nei confronti dei Mogadorian erano l'intelletto e la fuga, è arrivata la mia prima Eredità.

Henri esce dalla scuola col mio zainetto. Gira intorno al furgoncino, apre la portiera e butta lo zaino sul sedile.

«Grazie», dico.

«Di niente.»

Quando usciamo dal parcheggio, tolgo i guanti e guardo meglio le mani. La luce della destra sta cominciando a concentrarsi in un fascio simile a quello di una torcia elettrica, ma più forte. Il bruciore comincia a diminuire. La mano sinistra emana ancora una luce tenue e tremolante.

«Non dovresti toglierli finché non saremo a casa», dice Henri.

Mi rimetto i guanti e lo guardo.

Lui sorride, orgoglioso. «Ci hanno fatto aspettare un cazzo», dice.

«Eh?»

Henri mi guarda. «Ci hanno fatto aspettare un cazzo », ripete. «Le tue Eredità.»

Mi metto a ridere. Ci sono tante cose che Henri ha imparato alla perfezione da quand'è sulla Terra, ma l'uso delle parolacce non è una di quelle. «Ci hanno fatto aspettare *un casino*», lo correggo.

«È quello che stavo dicendo anch'io.»

Imbocchiamo la strada di casa.

«E adesso? Significa che sparero' raggi laser dalle mani o qualcosa del genere?»

«Sii paziente. Lo capirai più avanti. Cominciamo ad arrivare a casa, intanto.»

Poi mi ricordo una cosa e mi viene voglia di fare i salti di gioia. «Vuol dire che finalmente apriremo lo scrigno? »

Henri annuisce. «Molto presto.»

«E vai!» esclamo.

Quella cassetta di legno coi suoi intarsi intricati mi ossessiona da una vita. Sembra fragile, ha un simbolo loric su un lato ed è sempre stata un mistero. Henri non mi ha mai detto che cosa contenga ed è impossibile aprirla. Lo so, perché ci ho provato innumerevoli volte, senza mai avere fortuna. È chiusa con un lucchetto che non ha nessuna fessura visibile in cui infilare una chiave.

Quando arriviamo a casa, noto subito il lavoro che è stato fatto. Non ci sono più le tre sedie sul patio, e tutte le finestre sono aperte. All'interno, i lenzuoli sono stati tolti dai mobili, alcuni dei quali sono stati puliti.

Poso lo zainetto sul tavolo del soggiorno. Lo apro, e sono investito da un'ondata di frustrazione. «Quel figlio di puttana!»

«Che c'è?» fa Henri.

«Il mio cellulare non c'è più.»

«E dov'è?»

«Questa mattina ho avuto un piccolo diverbio con un ragazzo che si chiama Mark James. Probabilmente è stato lui a prenderlo.»

«John, sei stato a scuola per poco più di un'ora. Come diavolo hai fatto a litigare in così poco tempo? Dovresti sapere come comportarti.»

«È la scuola superiore... Io sono il nuovo arrivato, è facile...»

Henri prende il suo cellulare e compone il mio numero. Poi chiude il telefonino con uno scatto. «È spento.»

«Ovviamente.»

«Che cos'è successo?» chiede Henri, e riconosco il suo tono di voce: è quello che assume quando riflette sulla mossa

successiva.

«Niente. Soltanto una stupida discussione. Probabilmente il cellulare mi è caduto per terra mentre lo mettevo nello zainetto», dico, ma so che non è andata così. «Non ero nello stato d'animo migliore. Probabilmente sarà lì che mi aspetta al banco degli oggetti smarriti.»

Henri si guarda intorno e sospira. «Qualcuno ha visto le tue mani?» Ha gli occhi rossi, ancora più iniettati di sangue di quando mi ha accompagnato a scuola. Ha i capelli arruffati e l'aria di uno che potrebbe crollare da un momento all'altro per lo sfinimento. L'ultima volta che ha dormito eravamo ancora in Florida, due giorni fa. Non so nemmeno come faccia a stare ancora in piedi.

«No, nessuno», gli rispondo.

«Sei stato a scuola per un'ora e mezzo. Si è sviluppata la tua prima Eredità, quasi ti azzuffavi con un ragazzo e hai dimenticato lo zainetto in un'aula. Non è esattamente un processo armonioso d'integrazione.»

«Non è successo niente. Di certo non abbastanza per trasferirci in Idaho, nel Kansas o chissà dove diavolo andremo la prossima volta.»

Henri socchiude gli occhi, riflettendo su ciò che ha appena visto e sentito, e cerca di decidere se sia sufficiente per giustificare una partenza. «Non è il momento di essere imprudenti», dice infine.

«Ci sono discussioni in ogni scuola, ogni giorno. Ti posso assicurare che non ci troveranno soltanto perché un bullo qualsiasi ha dato del filo da torcere al nuovo arrivato.»

«Sì, ma non capita in tutte le scuole che le mani del nuovo arrivato s'illuminino.»

Sospiro. «Henri, sembri sul punto di morire. Fatti un sonnellino. Possiamo decidere dopo che avrai dormito un po'.»

«Abbiamo molto di cui parlare.»

«Non ti ho mai visto così stanco. Dormi per qualche ora, poi parleremo.»

Lui annuisce. «Probabilmente un sonnellino mi farà bene.»

Henri va nella sua stanza e chiude la porta. Io esco e faccio quattro passi in giardino. Il sole è nascosto dagli alberi, e soffia un vento freddo. Porto ancora i guanti; li tolgo e li infilo nella tasca posteriore dei pantaloni. Le mani sono ancora come prima. A dire la verità, soltanto una parte di me è entusiasta del fatto che finalmente siano arrivate le mie Eredità, dopo così tanti anni d'impaziente attesa. Per il resto, mi sento distrutto. I continui trasferimenti mi hanno indebolito, e ora sarà impossibile integrarsi o restare in un posto per un lungo periodo. Sarà impossibile fare amicizie e sentirmi bene inserito. Sono stufo dei nomi falsi e delle bugie. Sono stufo di dovermi sempre guardare le spalle, per assicurarmi di non essere seguito.

Mi abbasso a toccare le cicatrici sulla caviglia destra. Tre cerchi che rappresentano tre compagni uccisi. Non è solo l'appartenenza alla stessa razza a legarci. Toccando le cicatrici, cerco d'immaginare chi fossero, se fossero maschi o femmine, dove vivessero, quanti anni avessero quando sono stati uccisi. Cerco di ricordare gli altri ragazzi che erano con me sull'astronave e di dare un numero a ciascuno di loro. Penso a come sarebbe incontrarli e passare del tempo con loro, se fossimo ancora su Lorien, se il destino della nostra intera razza non dipendesse dalla sopravvivenza di così pochi di noi. Penso a come sarebbe se non fossimo tutti a rischio di essere uccisi dai nostri nemici.

È terrificante sapere che sono *io* il prossimo. Abbiamo mantenuto il vantaggio, però, continuando a spostarci. Anche se sono stufo di fuggire, so che è l'unico motivo per cui siamo ancora vivi. Se ci fermiamo, ci troveranno. Ora che sono il prossimo dell'elenco, senza dubbio avranno intensificato le ricerche. Sicuramente sanno che stiamo diventando più forti, che stiamo acquisendo le nostre Eredità.

Poi c'è l'altra caviglia, con la cicatrice che si è formata quand'è stato creato l'incantesimo, in quei preziosi momenti prima della partenza da Lorien. È il marchio che ci lega tutti

quanti.

6

Vado nella mia stanza e mi distendo sul materasso spoglio. La mattinata mi ha sfinito, e mi si chiudono gli occhi.

Quando li riapro, il sole è alto sopra le cime degli alberi. Esco dalla stanza. Henri è seduto al tavolo della cucina, col computer portatile aperto. So che sta sondando le notizie, come fa sempre, in cerca d'informazioni che ci possano fornire indizi sulla posizione degli altri.

«Hai dormito?» gli chiedo.

«Non molto. Abbiamo Internet, adesso, e non controllavo le notizie da quando siamo partiti. La cosa mi tormentava.»

«Qualche novità?»

Scrolla le spalle. «In Africa, un quattordicenne è caduto da una finestra del quarto piano e non si è fatto neanche un graffio. In Bangladesh, c'è un quindicenne che sostiene di essere il Messia.»

«Di certo, il quindicenne non è uno di noi», commento, ridendo. «Che ne dici dell'altro?»

«Sopravvivere a una caduta dal quarto piano non è un'impresa così straordinaria, e comunque nessuno di noi sarebbe mai stato così imprudente», dice Henri, strizzandomi l'occhio.

Sorrido e mi siedo al tavolo della cucina. Henri chiude il computer. Il suo orologio segna le 11:36. Siamo in Ohio da nemmeno un giorno e sono già successe così tante cose. Sollevo il palmo delle mani. Dall'ultima volta che ho guardato, la luce si è attenuata.

«Sai che cos'hai?» domanda Henri.

«Luce nelle mani.»

Lui fa una risata soffocata. «Si chiama 'Lumen'. Col tempo riuscirai a controllarlo.»

«Spero proprio di sì. Se non si spegne presto, la nostra copertura andrà a farsi benedire. Comunque non ho ancora capito a che cosa serve.»

«Il Lumen non è soltanto una questione di luci, te lo assicuro.»

«Cos'altro c'è?»

Henri va nella sua stanza e ne esce con un accendino. «Ricordi qualcosa dei tuoi nonni?»

Su Lorien, sono i nonni a crescerci. Vediamo ben poco i genitori, finché non raggiungiamo i venticinque anni e abbiamo figli a nostra volta. La speranza di vita dei Loric è molto più elevata di quella dei terrestri, si aggira sui duecento anni. Quando nasce un bambino, sono i nonni a occuparsene, perché i genitori hanno tra i venticinque e i trentacinque anni e sono ancora impegnati ad affinare le proprie Eredità.

«Qualcosina, perché?»

«Tuo nonno aveva lo stesso potere.»

«Non ricordo di avere mai visto illuminate le sue mani.»

Henri scrolla le spalle. «Forse non ha mai avuto motivo di utilizzarlo.»

«Grande! È fantastico avere un potere che non userò mai.»

Henri scuote la testa. «Dammi la mano.»

Gli porgo la destra, e lui fa scattare l'accendino. Poi avvicina la fiamma al mio dito.

Ritraggo subito la mano. «Che stai facendo?»

«Fidati di me.»

Gli porgo nuovamente la mano. Lui la prende e fa scattare ancora una volta l'accendino. Mi guarda negli occhi, poi sorride. Abbasso lo sguardo e vedo che la fiamma avvolge il polpastrello del mio dito medio. Non sento nulla. Tuttavia l'istinto mi spinge a ritrarre la mano. Mi sfrego il dito. Non sento nulla di diverso rispetto a prima.

«Hai sentito la fiamma?» chiede Henri.

«No.»

«Dammi ancora la mano e dimmi quando senti qualcosa. »

Comincia di nuovo dalla punta delle dita; poi, molto lentamente, sposta la fiamma lungo il dorso della mano.

Sento un leggero solletico nel punto in cui la fiamma tocca la pelle, niente di più. Soltanto quando arriva al polso, comincia a scottare. «Ahi!» Tiro indietro il braccio.

«Lumen», dice Henri. «Diventerai resistente al fuoco e al calore. Si sviluppa in modo naturale per le mani, ma dovremo allenare il resto del corpo.»

Il mio volto si distende in un sorriso. «Resistente al fuoco e al calore! Allora non mi scotterò mai più?»

«Proprio così, ma ci vorrà del tempo per arrivare a quel punto.»

«È favoloso!»

«Niente male come Eredità, eh?»

«Niente male», concordo. «E queste luci? Si spegneranno prima o poi?»

«Sì. Probabilmente quando avrai fatto una bella dormita e la tua mente si sarà dimenticata che sono accese », risponde Henri. «Ma per un po' dovrai fare attenzione a non innervosirti. Qualsiasi squilibrio emotivo le farà tornare, per esempio se sei troppo nervoso, arrabbiato o triste.»

«Per quanto tempo?»

«Finché non imparerai a controllarle.» Henri chiude gli occhi e si sfrega il viso. «In ogni caso, cercherò di dormire ancora un po'. Parleremo del tuo allenamento tra qualche ora.»

Quando lui se ne va, io rimango seduto al tavolo della cucina, apro e chiudendo le mani, respirando a fondo e cercando di calmare tutto quanto dentro di me, in modo da far affievolire le luci. Ovviamente, non funziona.

La casa è ancora in gran disordine, a parte quel poco che Henri è riuscito a fare mentre ero a scuola. Capisco che è propenso a partire, ma non al punto di non poter essere persuaso a rimanere. Forse trovare la casa pulita e in ordine al suo risveglio lo influenzerà nella direzione giusta.

Inizio dalla mia stanza. Spolvero, lavo i vetri, spazzo il pavimento. Quando tutto è pulito, preparo il letto. Poi metto via i vestiti, appendendoli o ripiegandoli. Il cassetto è vecchio e traballante, ma lo riempio comunque, e poi ci metto sopra i pochi libri che ho. In un batter d'occhio, la stanza è pulita e tutto ciò che ho è riposto e ordinato.

Passo alla cucina, mettendo via i piatti e pulendo il piano di lavoro. In questo modo distolgo l'attenzione dalle mani, anche

se mentre faccio le pulizie penso a Mark James. Per la prima volta nella mia vita mi sono opposto alle prepotenze di qualcuno. L'ho sempre desiderato, ma non l'avevo mai fatto, perché volevo seguire il consiglio di Henri di mantenere un profilo basso. Ho sempre cercato di rimandare il più possibile qualsiasi mossa. Oggi però è andata diversamente. Ho provato una grande soddisfazione nel rispondere a tono alla prepotenza. E poi c'è la questione del cellulare rubato. Certo, potremmo procurarcene facilmente un altro, ma che fine farebbe la giustizia?

Apro gli occhi prima che suoni la sveglia. La casa è fresca e silenziosa. Tiro fuori le mani dalle coperte: sono normali, niente luci. Mi alzo e mi trascino in soggiorno, ancora assonnato.

Henri è seduto al tavolo della cucina a leggere il quotidiano locale, mentre beve una tazza di caffè. «Buongiorno. Come ti senti?» mi chiede.

«Alla grande.» Mi preparo una scodella di cereali e mi siedo di fronte a lui. «Che cosa farai oggi?»

«Devo fare una serie di commissioni. Stiamo finendo i soldi. Penso di andare in banca per un prelievo.»

Lorien è - o era, a seconda della prospettiva - un pianeta ricco di risorse naturali, fra cui pietre preziose e metalli. Quando partimmo, a ogni Cêpan fu consegnato un sacco pieno di diamanti, smeraldi e rubini, da vendere all'arrivo sulla Terra. Il mio Custode li ha venduti e ha depositato il denaro in un conto corrente all'estero. Non so quanti soldi siano e non chiedo mai. So che è abbastanza per dieci vite, se non di più. Henri fa più o meno un prelievo all'anno.

«Forse è meglio di no», aggiunge poi, come ripensandoci. «Non voglio allontanarmi troppo, nel caso succedesse qualcos'altro, oggi.»

Siccome non voglio attribuire troppa importanza a ciò che è successo ieri, respingo l'idea con un cenno. «Non avrò problemi, non ti preoccupare. Vai a prendere i soldi.»

Guardo fuori dalla finestra. Sta spuntando l'alba, e una luce fiavole si diffonde su ogni cosa. Il furgoncino è coperto di rugiada. È passato un bel po' dall'ultima volta che abbiamo affrontato un vero inverno. Non ho nemmeno un giubbotto, e quasi tutti i maglioni mi stanno stretti.

«Sembra che faccia freddo. Magari possiamo andare a comprare dei vestiti», propongo.

Henri annuisce. «Ci stavo pensando ieri sera, perciò devo andare in banca.»

«Allora vai, oggi non succederà niente.»

Finisco di mangiare i cereali, metto la scodella sporca nel lavandino e vado a farmi una doccia. Dieci minuti dopo sono pronto. Ho messo un paio di jeans e una maglia termica, con le maniche arrotolate fino al gomito. Mi guardo allo specchio e poi abbasso lo sguardo sulle mani. Sono calmo. Devo restare così.

Sulla strada per la scuola, Henri mi dà un paio di guanti. «Tienili sempre con te. Non si sa mai.»

Li infilo nella tasca posteriore dei jeans. «Penso che non mi serviranno. Mi sento piuttosto bene.»

C'è una fila di scuolabus davanti alla facciata dell'istituto. Henri si ferma su un lato dell'edificio. «Non mi piace l'idea che tu non abbia il cellulare», dice. «Ci sono un sacco di cose che potrebbero andare storte.»

«Non ti preoccupare. Lo riavrò presto.»

Lui sospira e scuote la testa. «Non fare niente di stupido. Ti aspetterò qui alla fine della giornata.»

«Va bene.» Scendo dal furgoncino ed entro a scuola.

Nei corridoi c'è un gran trambusto: studenti che si soffermano accanto agli armadietti, parlano e ridono. Alcuni mi guardano e bisbigliano qualcosa. Non so se abbia a che fare con lo scontro fra me e Mark o con la camera oscura... probabilmente con entrambe le cose. È una piccola scuola e tutti vengono subito a sapere tutto quanto.

Il mio armadietto è vuoto. Mi restano quindici minuti prima dell'inizio della lezione di Letteratura del secondo anno. Passo accanto all'aula, giusto per assicurarmi di sapere dove si trova, poi mi dirigo verso la presidenza. Quando entro, la segretaria mi sorride.

«Buongiorno, ieri ho perso il cellulare e mi chiedevo se qualcuno lo avesse consegnato agli oggetti smarriti.»

Lei scuote la testa. «No, mi dispiace. Non è stato trovato nessun cellulare.»

«Grazie.»

Cerco Mark nel corridoio, ma non lo vedo. Scelgo una direzione e comincio a camminare. Molti continuano a fissarmi

e a bisbigliare, ma non mi dà fastidio. Poi lo vedo, quindici metri più avanti. D'un tratto sento il fremito dell'adrenalina. Mi guardo le mani: sono normali. Sono preoccupato che si possano accendere, e la preoccupazione stessa potrebbe diventare la causa scatenante.

Mark è appoggiato a un armadietto, con le braccia conserte, in mezzo a un gruppo di cinque ragazzi e due ragazze; parlano e ridono. Sarah è seduta su un davanzale, a qualche metro di distanza. Anche oggi è radiosa, coi capelli biondi raccolti in una coda di cavallo. Porta una gonna e un maglione grigio. Sta leggendo un libro, ma alza lo sguardo quando vado verso di loro.

Mi fermo vicino al gruppo, guardo fisso Mark e aspetto.

Lui mi nota dopo cinque secondi. «Che vuoi?»

«Lo sai che cosa voglio.»

Continuiamo a fissarci. Intorno a noi si assembrano dieci persone, poi venti. Sarah si alza e raggiunge i margini del gruppo.

Mark indossa il solito giubbotto, e i suoi capelli neri sono acconciati con cura in modo da dare l'impressione che sia appena sceso dal letto, infilandosi i primi vestiti a portata di mano. Si stacca dall'armadietto e viene verso di me. Si ferma solo quando il suo petto è a pochi centimetri dal mio. Il profumo speziato della sua acqua di colonia mi riempie le narici. È alto circa un metro e ottantacinque, cioè quattro o cinque centimetri più di me. Abbiamo la stessa corporatura. Quello che lui non sa, però, è che dentro non siamo uguali. Io sono più veloce e molto più forte di lui. Il pensiero mi fa spuntare un sorriso sicuro sul volto.

«Pensi di riuscire a restare a scuola un po' di più, oggi? Oppure hai intenzione di scappare ancora come una femminuccia?»

Risatine tra i presenti.

«Mi sa che lo scopriremo, giusto?»

«Già, mi sa che lo scopriremo», mi fa eco Mark, avvicinandosi ancora di più.

«Rivoglio il mio cellulare.»

«Non ce l'ho.»

Scuoto la testa. «Ci sono due persone che ti hanno visto prenderlo», mento. Da come s'increspano le sue sopracciglia, capisco di avere indovinato.

«E anche se fossi stato io? Che cosa faresti?»

Probabilmente ci sono trenta persone intorno a noi. Non ho dubbi: entro dieci minuti dall'inizio della prima ora, tutta la scuola saprà cos'è successo.

«Ti avverto. Hai tempo sino alla fine della giornata», dico. Poi mi volto e me ne vado.

«Altrimenti?» grida lui.

Fingo di non sentire: che rifletta per conto suo sulla risposta. Mi accorgo che ho i pugni serrati e che avevo scambiato il nervosismo per adrenalina. Perché ero così nervoso? L'imprevedibilità? Il fatto che fosse la prima volta che affronto qualcuno? La possibilità che le mie mani s'illuminassero? Probabilmente tutt'e tre le cose.

Vado in bagno, entro in una cabina vuota e chiudo la porta a chiave. Apro le mani. La destra emana un leggero chiarore. Chiudo gli occhi e sospiro, concentrandomi sulla respirazione, per rallentarla.

Passa un minuto, e la luce c'è ancora. Scuoto la testa. Non pensavo che questa Eredità fosse così sensibile. Resto nella cabina. Ho la fronte coperta da un sottile strato di sudore. Entrambe le mani sono calde, ma per fortuna la sinistra è ancora normale. Altri ragazzi entrano ed escono dal bagno, e io rimango nella cabina ad aspettare. La luce rimane accesa.

Alla fine suona la campanella della prima ora; i bagni si svuotano. Scuoto la testa, amareggiato, e accetto l'inevitabile. Non ho il cellulare e Henri è già in viaggio verso la banca. Sono solo con la mia stupidità e posso rimproverare soltanto me stesso. Prendo i guanti dalla tasca posteriore dei pantaloni e li infilo. Guanti da giardinaggio, di pelle. Non potrei sembrare più stupido se indossassi scarpe da clown e pantaloni gialli. Altro che mescolarsi agli altri senza dare nell'occhio. Mi rendo conto che devo interrompere questo scontro con Mark. Ha vinto lui. Può tenersi il mio cellulare; io e Henri ne compreremo uno

nuovo questa sera.

Esco dal bagno e percorro il corridoio vuoto. Quando entro nell'aula, tutti fissano lo sguardo su di me, poi sui guanti. È inutile cercare di nasconderli. Sembro un cretino. Sono un alieno, ho poteri straordinari e posso fare cose che nessun terrestre si sognerebbe, ma sembro comunque un cretino.

Sono seduto al centro dell'aula. Nessuno mi parla e sono troppo agitato per sentire ciò che dice l'insegnante. Quando suona la campanella, raccolgo le mie cose, le infilo nello zainetto e me lo metto in spalla. Porto ancora i guanti. Quando esco dall'aula, sollevo il polsino del guanto destro e do una sbirciata al palmo. È ancora luminoso.

Cammino nel corridoio con un'andatura regolare. Respiro lentamente. Cerco di sgomberare la mente, ma non funziona. Quando entro nell'altra classe, Mark è seduto nello stesso posto del giorno prima, accanto a Sarah.

Mi guarda con un sorriso beffardo; cerca di sembrare disinvolto, e non nota i guanti. «Che si dice, corridore? Ho sentito che la squadra di corsa campestre cerca nuovi membri.»

«Smettila di fare il coglione», lo apostrofa Sarah.

La guardo mentre le passo accanto. Guardo i suoi occhi azzurri, che mi fanno sentire timido e imbarazzato e mi fanno avvampare le guance. Il posto in cui ero seduto ieri è occupato, perciò vado in fondo alla classe.

L'aula si riempie e il ragazzo che mi aveva parlato di Mark si siede accanto a me. Porta un'altra T-shirt nera col logo della NASA al centro, pantaloni militari e un paio di scarpe da tennis. Ha i capelli rossicci tutti scarmigliati, e gli occhi castani ingranditi dagli occhiali. Tira fuori un blocchetto pieno di disegni di costellazioni e di pianeti. Mi fissa, senza cercare di dissimulare il suo sguardo.

«Come va?» gli chiedo.

Lui alza le spalle. «Perché hai i guanti?»

Apro la bocca per rispondere, ma la professoressa Burton inizia la lezione. Per quasi tutto il tempo, il ragazzo accanto a me fa disegni che sembrano la sua interpretazione dell'aspetto dei marziani: corpo piccolo, testa, mani e occhi grandi. Le stesse rappresentazioni stereotipate che di solito si vedono nei film. Sotto ogni disegno scrive il suo nome a caratteri piccoli: *Sam Goode*. Quando si accorge che lo sto osservando, distolgo lo sguardo.

Mentre la professoressa parla delle sessantun lune di Saturno, io guardo la nuca di Mark. È chino sul banco e scrive; poi si raddrizza e passa un bigliettino a Sarah. Lei glielo tira addosso senza nemmeno leggerlo. La cosa mi fa sorridere. La professoressa Burton spegne le luci e fa partire un filmato. I pianeti rotanti proiettati sullo schermo mi fanno pensare a Lorien. È uno dei diciotto pianeti in cui c'è vita nell'universo. Anche la Terra e, purtroppo, Mogadore sono tra questi.

Lorien.

Chiudo gli occhi e lascio affiorare i ricordi. Un pianeta antico, cento volte più antico della Terra. Tutti i problemi che la Terra deve affrontare oggi - inquinamento, sovrappopolazione, surriscaldamento globale, carenza di cibo - li ha avuti anche Lorien. A un certo punto, venticinquemila anni fa, il pianeta cominciò a morire. Era molto prima che venisse sviluppata la capacità di viaggiare per l'universo, e gli abitanti di Lorien dovettero fare qualcosa per sopravvivere. In modo graduale, ma con costanza, cambiarono il loro stile di vita, per assicurarsi che il pianeta rimanesse per sempre autosufficiente. Così abbandonarono tutto ciò che era nocivo: armi da fuoco, bombe, sostanze chimiche tossiche e inquinanti. Col tempo, i danni cominciarono a risolversi. Grazie all'evoluzione, nel corso di migliaia di anni, un gruppo di abitanti, i cosiddetti «Garde», svilupparono poteri per proteggere e aiutare il pianeta. Era come se Lorien avesse premiato i miei antenati per la loro lungimiranza e per il loro rispetto.

D'un tratto la professoressa Burton accende le luci. Apro gli occhi e guardo l'orologio. La lezione è quasi finita. Mi sento di nuovo calmo; mi ero dimenticato completamente delle mani.

Faccio un respiro profondo e sollevo il polsino del guanto destro: la luce si è spenta! Sorrido e tolgo i guanti. Tutto è ritornato normale. Mi mancano ancora sei ore di lezione. Devo restare tranquillo per il resto della giornata.

La prima metà della giornata passa senza incidenti. Resto calmo e non ho altri incontri con Mark. A pranzo riempio il vassoio con le tipiche pietanze della mensa, poi trovo un tavolo vuoto in fondo al locale.

Mentre sto mangiando una fetta di pizza, Sam Goode, il ragazzo della lezione di Astronomia, si siede di fronte a me. «È vero che ti batterai con Mark dopo la scuola?» chiede.

Scuoto la testa. «No.»

«Lo dicono tutti.»

«Si sbagliano.»

Sam scrolla le spalle e continua a mangiare. Un minuto dopo mi chiede: «Dove sono i guanti?»

«Li ho tolti. Non ho più le mani fredde.»

Lui apre la bocca per replicare, ma una gigantesca polpetta, che sicuramente era destinata a me, spunta fuori dal nulla e lo colpisce sulla nuca. Sam ha i capelli e le spalle coperti di pezzi di carne e sugo; un po' è schizzato anche addosso a me. Mentre comincio a pulirmi, arriva una seconda polpetta volante, che mi colpisce sulla guancia. Un mormorio di stupore si diffonde per tutta la mensa.

Mi alzo e mi pulisco il viso con un tovagliolo, mentre la rabbia mi scorre nelle vene. In quell'istante non m'importa delle mie mani. Possono splendere come il sole; io e Henri possiamo anche ripartire questo pomeriggio, se necessario. Ma questa non la lascio passare, neanche per idea. Era tutto finito dopo questa mattina... ma adesso non più.

«No! Se reagisci, non ti lasceranno mai in pace», dice Sam.

Comincio a camminare. Cala il silenzio nella mensa. Ho gli occhi di cento persone puntati su di me. Il mio viso si fa torvo. Al tavolo di Mark James ci sono sette ragazzi. Quando mi

avvicino, si alzano tutti.

«Hai qualche problema?» mi chiede uno di loro. È grosso, ha la corporatura da giocatore di football della linea d'attacco. Sulle guance e sul mento ha chiazze di peli rossicci, come se stesse cercando di farsi crescere la barba. Sembra che abbia la faccia sporca. Come tutti gli altri, indossa un giubbotto sportivo. Incrocia le braccia e mi si para davanti.

«Questa faccenda non ti riguarda», gli dico.

«Dovrai vedertela con me, se vuoi arrivare a lui.»

«È proprio quello che farò, se non ti levi di mezzo.»

«Credo che non ci riuscirai», ribatte.

Gli assesto una ginocchiata all'inguine. Gli si spezza il fiato in gola e si piega in due. Tutti rimangono a bocca aperta.

«Ti avevo avvertito.» Lo scavalco e punto dritto verso Mark. Proprio quando lo raggiungo, qualcuno mi afferra da dietro. Mi volto coi pugni chiusi, pronto a colpire, ma all'ultimo secondo mi accorgo che è l'addetto alla mensa.

«Basta così, ragazzi», intima l'uomo.

«Mr Johnson, guardi che cos'ha appena fatto a Kevin! » dice Mark. Il suo amico è ancora a terra, con le mani all'inguine; è rosso come un peperone. «Lo mandi dal preside!»

«Taci, James. Ci andate tutti e quattro. Non credere che non ti abbia visto tirare le polpette», aggiunge Johnson. Poi guardando Kevin, che è ancora sul pavimento, dice: «Alzati».

Sam spunta dal nulla. Ha cercato di ripulirsi i capelli e le spalle. I pezzi più grossi non ci sono più, ma si è macchiato col sugo. Non sono sicuro del perché sia qui.

Mi guardo le mani, pronto a fuggire al primo accenno di luce, ma per fortuna sono spente. È per l'urgenza della situazione, che mi ha permesso di reagire senza avere il tempo d'innervosirmi? Non lo so.

Kevin si alza e mi guarda. È barcollante e fa ancora fatica a respirare. Si aggrappa alle spalle del ragazzo dietro di lui. «Te la farò pagare», biascica.

«Ne dubito», ribatto. Sono ancora accigliato e ricoperto di cibo. Non me ne frega niente.

Andiamo tutti e quattro in presidenza. Harris è seduto alla

sua scrivania e mangia una pietanza da microonde, con un tovagliolo di carta infilato nel collo della camicia.

«Mi scusi se la interrompo, signor preside», dice l'addetto alla mensa. «Abbiamo avuto un piccolo disordine durante il pranzo. Sono sicuro che questi ragazzi saranno lieti di spiegarle tutto.»

Il preside sospira, si toglie il tovagliolo dalla camicia e lo butta nel cestino. Col dorso della mano sposta la vaschetta del pranzo su un lato della scrivania. «Grazie, Mr Johnson.»

L'uomo se ne va, chiudendo la porta della presidenza alle sue spalle, e noi quattro ci sediamo.

«Allora? Chi vuole cominciare?» chiede il preside. Ha le mascelle contratte. L'irritazione nella sua voce è palpabile.

Abbasso lo sguardo sulle mie mani: ancora spente. Poggio i palmi sui jeans, non si sa mai.

Dopo dieci secondi di silenzio, Mark dice: «Qualcuno lo ha colpito con una polpetta. Lui pensa che sia stato io, perciò ha dato una ginocchiata nelle palle a Kevin».

«Modera il linguaggio», dice il preside. Poi si rivolge a Kevin: «Tutto a posto?»

Kevin annuisce, ancora rosso in viso.

«Allora, chi ha tirato la polpetta?» mi chiede Harris.

Non dico nulla, sono ancora in ebollizione per la rabbia e irritato dall'intera faccenda. Faccio un respiro profondo, per cercare di calmarmi. «Non lo so», rispondo infine. Dentro di me, la rabbia ha raggiunto livelli senza precedenti. Non voglio essere costretto a vedermela con Mark tramite Harris e preferirei occuparmi della situazione per conto mio, fuori dalla presidenza.

Sam mi guarda sorpreso.

Il preside alza le mani per la frustrazione. «Be', allora che diavolo ci fate qui?»

«È una buona domanda», dice Mark. «Stavamo semplicemente pranzando.»

Sam prende la parola. «È stato Mark! L'ho visto io, e l'ha visto anche Mr Johnson.»

Guardo Sam. So che non l'ha visto, perché la prima volta era

di spalle e la seconda volta era indaffarato a pulirsi. Comunque rimango colpito dal suo intervento, perché ha deciso di stare dalla mia parte, pur sapendo che così sarà in pericolo.

Mark lo guarda torvo. Poi si rivolge al preside. «Per favore, Mr Harris», implora. «Domani ho l'intervista con la *Gazette* e venerdì la partita. Non ho tempo per preoccuparmi di stupidaggini come questa. Mi accusano di qualcosa che non ho commesso. È difficile mantenere la concentrazione in mezzo a tutte queste stronzate.»

«Bada a come parli!» grida il preside.

«È la verità.»

«Ti credo», dice il preside, con un profondo sospiro. Poi guarda Kevin, che fa ancora fatica a respirare. «Hai bisogno di andare in infermeria?»

«No, sto bene.»

Il preside annuisce. «Voi due dimenticatevi dell'incidente in mensa, e tu concentrati, Mark. È da un bel po' che cercavamo di ottenere questo articolo. Può darsi che ci mettano anche in prima pagina. Pensa, la prima pagina della *Gazette*!» esclama, sorridendo.

«Grazie, anch'io ne sono entusiasta», dice Mark.

«Bene. Ora voi due potete andare.» Mentre Mark e Kevin escono, il preside guarda Sam con severità. «Dimmi, Sam... e voglio la verità: hai visto Mark tirare la polpetta?»

Sam stringe le palpebre, ma non distoglie lo sguardo. «Sì.»

Harris scuote la testa. «Non ti credo. E perciò ecco che cosa faremo.» Fa una pausa e mi guarda. «E così qualcuno ha tirato una polpetta...»

«Due», interviene Sam.

«Cosa?!» sbotta Harris, fulminandolo con lo sguardo.

«Due polpette, non una.»

Il preside sbatte un pugno sul tavolo. «Che importa quante polpette! John, tu hai aggredito Kevin. Occhio per occhio. Lasciamo stare le cose come sono. Mi segui? »

«Sì», rispondo. È rosso in volto e so che non ha senso discutere.

«Non voglio rivedervi qui dentro. Siete congedati.»

Usciamo dalla presidenza.

«Perché non gli hai detto del cellulare?» mi chiede Sam.

«Perché non gli importa nulla. Voleva soltanto finire di mangiare», rispondo. «E stai attento. Ora Mark ti prenderà di mira.»

Dopo pranzo vado a lezione di Economia domestica. Non perché mi piaccia particolarmente cucinare, ma perché l'alternativa era il coro. Anche se ho molti poteri considerati eccezionali sulla Terra, cantare non è uno dei miei talenti. Perciò entro nell'aula di Economia domestica e prendo posto. È un'aula piccola.

Un attimo prima che suoni la campanella, entra anche Sarah e si siede accanto a me. «Ciao», mi dice.

«Ciao.» Mi sento avvampare in viso e mi si contraggono i muscoli delle spalle. Prendo una matita e comincio a farla girare nella mano destra, mentre con la sinistra faccio le orecchie al blocco per gli appunti. Mi batte forte il cuore. *Per favore, fa' che non mi si accendano le mani*, penso. Do una sbirciata e, con un sospiro di sollievo, constato che è tutto normale. *Mantieni la calma, è solo una ragazza*, mi dico.

Sarah mi sta guardando. Mi sento sciogliere dentro. Forse è la ragazza più bella che io abbia mai visto.

«Mi dispiace che Mark faccia il bastardo con te», dice.

Alzo le spalle. «Non è colpa tua.»

«Davvero intendi fare a botte con lui?»

«No.»

Sarah annuisce. «A volte è un vero coglione. E cerca sempre di dimostrare che è il più forte.»

«È un segno d'insicurezza.»

«Non è insicuro. È soltanto un coglione.»

Invece è una questione d'insicurezza, ma non voglio discutere con Sarah. Tra l'altro dimostra una tale certezza che quasi dubito della mia opinione.

Guarda le macchie di sugo che si sono asciugate sulla mia

maglia, poi allunga una mano e mi toglie un pezzo di cibo dai capelli.

«Grazie.»

Lei sospira. «Mi dispiace che sia successa questa cosa. » Mi guarda negli occhi. «Non stiamo insieme, sai?»

«No?»

Sarah scuote la testa. M'intriga il fatto che abbia sentito la necessità di dirmelo. Dopo dieci minuti di istruzioni su come preparare i pancake, che io non ho ascoltato per niente, la professoressa Benshoff mette in coppia me e Sarah. In fondo all'aula c'è una porta da cui si accede alla cucina, che è circa tre volte più grande dell'aula stessa. Contiene dieci diverse postazioni di lavoro complete di frigoriferi, armadi, lavandini e forni.

Sarah prende un grembiule da un cassetto e se lo infila. «Me lo legghi, per favore?» mi chiede.

Sento il profilo della sua schiena e dei suoi fianchi sotto le dita. Quando ho finito, metto a mia volta il grembiule e comincio a legarmelo da solo.

«Lascia fare a me, sciocchino», dice, prendendo i lacci.

«Grazie.»

Cerco di rompere il primo uovo, ma ci metto troppa forza e non ne rimane nemmeno un po' nella scodella.

Sarah ride. Mi porge un altro uovo, poi mi prende la mano e mi mostra come incrinare l'uovo sul bordo della scodella. Lascia la mano sulla mia un secondo più a lungo del necessario. Mi guarda e sorride. «Ecco, così.» Mescola la pastella e, mentre lavora, qualche ciocca di capelli le ricade sul viso.

Mi viene una gran voglia di allungare la mano e rimettere a posto, dietro l'orecchio, i capelli che si sono sciolti, ma non lo faccio.

La professoressa Benshoff si avvicina alla nostra postazione per controllare come procediamo. Fin qui tutto bene, grazie a Sarah, visto che io non ho idea di quello che sto facendo.

«Come hai trovato l'Ohio finora?» mi chiede Sarah.

«Non è male. Però non mi sarebbe dispiaciuto un primo giorno di scuola più tranquillo.»

Lei sorride. «Ma che cos'è successo? Ero preoccupata per te.»

«Mi crederesti se ti dicessi che sono un alieno?»

«Piantala», ribatte, con un sorriso. «Che cos'è successo veramente?»

«Soffro di una brutta forma di asma. Per qualche motivo, ieri ho avuto un attacco.» Mi dispiace raccontarle questa bugia. Non voglio che mi ritenga debole, soprattutto per debolezze che non ho.

«Be', sono contenta che tu stia meglio.»

Prepariamo quattro pancake. Sarah li impila tutti su un solo piatto; ci versa sopra una quantità assurda di sciroppo d'acero e mi passa una forchetta.

Io guardo i nostri compagni di corso. Quasi tutti mangiano da due piatti. Prendo con la forchetta un pezzetto di pancake. «Non male», commento, masticando.

Non ho per niente fame, ma aiuto Sarah a finirli. Prendiamo un boccone per ciascuno, finché il piatto non si svuota. Ora mi fa male lo stomaco. Sarah lava i piatti e io li asciugo. Quando suona la campanella, usciamo insieme dall'aula.

«Non sei così male per essere al secondo anno», dice, dandomi un colpetto col gomito. «Non m'importa di quello che dicono gli altri.»

«Grazie. E neanche tu sei tanto male per essere...»

«Sono al terzo anno.»

Facciamo qualche passo in silenzio.

«Non ti batterai veramente con Mark all'uscita di scuola, vero?»

«Ho bisogno di riavere il mio cellulare. E poi guardami », aggiungo, indicando la maglia sporca di sugo.

Sarah alza le spalle. «Be', non dovresti batterti con lui.»

«Non voglio, infatti.» Mi fermo davanti al mio armadietto.

Lei prende nota del numero. Poi strabuzza gli occhi. «I ragazzi e le loro zuffe! Comunque ci vediamo domani. »

Dopo la lezione di Storia americana alla nona ora, raggiungo lentamente il mio armadietto. Penso di lasciare la scuola tranquillamente, senza andare a cercare Mark. Poi però mi

rendo conto che sarei etichettato per sempre come un vigliacco.

Tolgo dallo zainetto i libri che non mi servono. Resto lì fermo, e sento il nervosismo montare dentro di me. Le mani sono ancora normali. Penso di mettermi i guanti per precauzione, ma poi non lo faccio. Respiro a fondo e richiudo l'armadietto.

«Ciao», mi saluta una voce dietro di me. È Sarah. Si guarda alle spalle, poi dice: «Ho qualcosa per te».

«Non sono altri pancake, vero? Mi sento ancora scoppiare.»

Lei ridacchia. «Niente pancake. Ma, se te lo do, tu mi devi promettere che non farete a botte.»

«Okay.»

Sarah si guarda di nuovo alle spalle e infila rapidamente la mano nella tasca anteriore della sua borsa. Tira fuori il mio cellulare e me lo consegna.

«Dove l'hai preso?»

Alza le spalle.

«Mark lo sa?»

«No. Allora, farai ancora il duro?» mi chiede.

«Penso di no, a questo punto.»

«Meglio così.»

«Grazie», le dico. Non riesco a credere che si sia data tanto da fare per aiutarmi. Non mi conosce nemmeno.

«Prego.» Sarah mi sorride, poi si volta e se ne va di corsa lungo il corridoio.

Io resto a guardarla, senza riuscire a smettere di sorridere. Quando vado verso l'uscita, trovo Mark James e otto dei suoi amici nell'atrio.

«Bene, bene, bene», dice Mark. «Oggi sei riuscito a rimanere a scuola tutto il giorno, eh?»

«Certo. E guarda che cos'ho trovato.» Sollevo il cellulare per farglielo vedere bene. Lui resta a bocca aperta. Allora passo oltre ed esco dall'edificio.

8

Henri ha parcheggiato esattamente dove previsto. Salgo sul furgoncino col sorriso ancora stampato sulle labbra.

«È andata bene oggi?» mi chiede.

«Non male. Ho di nuovo il cellulare.»

«Niente liti?»

«Niente d'importante.»

Henri mi guarda sospettoso. «Pensi che mi convenga scoprire che cosa significhi esattamente la tua risposta? »

«Probabilmente no.»

«Ti si sono illuminate le mani?»

«No», rispondo, mentendo. «E a te com'è andata?»

«Bene. Dopo averti accompagnato a scuola, sono andato a Columbus. Ci ho messo un'ora e mezzo.»

«Perché Columbus?»

«Ci sono banche più grandi, lì. Non volevo destare sospetti richiedendo un prelievo di un importo superiore all'intera ricchezza di questa città.»

«Buona idea.»

Henri imbocca la strada principale. «Allora, hai intenzione di dirmi come si chiama?»

«Eh?»

«Ci dev'essere un motivo per quel sorriso ridicolo che hai stampato sulla faccia. Il più ovvio sarebbe una ragazza.»

«Come fai a saperlo?»

«Amico mio, su Lorien questo vecchio Cêpan era un dongiovanni.»

«Ma smettila!» ribatto. «Non esistono dongiovanni su Lorien.»

Henri annuisce in segno di approvazione. «Vedo che sei stato attento.»

I Loric sono monogami. Quando c'innamoriamo è per sempre. Il matrimonio arriva più o meno a venticinque anni e non ha niente a che vedere con la legge. È basato sulla promessa e

sull'impegno, più che su qualsiasi altra cosa. Henri era sposato da vent'anni all'epoca della nostra partenza. Sono passati dieci anni, ma so che sua moglie gli manca ancora, ogni giorno.

«Allora, chi è?» insiste.

«Si chiama Sarah Hart. È la figlia dell'agente immobiliare da cui abbiamo affittato la casa. Facciamo due corsi insieme. Lei è al terzo anno.»

«È carina?»

«Molto. E anche intelligente.»

Henri annuisce lentamente. «Mi aspettavo che succedesse. Ricordati che potremmo essere costretti a partire da un momento all'altro.»

«Lo so.»

Facciamo il resto del viaggio in silenzio.

Quando arrivo a casa, vedo lo scrigno loric sul tavolo della cucina: è grande come un forno a microonde, la base è un quadrato quasi perfetto. Mi riempio di entusiasmo. Afferro il lucchetto. «Mi sa che sono curioso di scoprire come si apre, piuttosto che di vedere il contenuto. »

«Davvero? Be', ti posso mostrare come si apre e poi possiamo richiuderlo e scordarci di quello che contiene. »

Sorrido. «Non prendiamo decisioni avventate. Dai, che cosa c'è dentro?»

«È il tuo patrimonio ereditario.»

Trovo frustrante quella risposta evasiva. Cerco di forzare il lucchetto, come ho già fatto altre volte. Naturalmente, non dà segni di cedimento.

«Non puoi aprirlo senza di me e io non posso aprirlo senza di te», dice Henri.

«E come facciamo ad aprirlo? Non c'è nemmeno una serratura!»

«Con la forza di volontà.»

«Dai, smettila di fare il misterioso!»

Henri mi toglie il lucchetto dalle mani. «Si apre soltanto

quando siamo insieme, e soltanto dopo la comparsa della tua prima Eredità.» Va verso la porta d'ingresso e sporge fuori la testa, poi chiude a chiave e torna indietro. «Premi il palmo della mano contro un lato del lucchetto.»

Seguo le sue istruzioni. «È caldo.»

«Bene. Significa che sei pronto.»

«E adesso?»

Henri preme il palmo della sua mano contro l'altro lato del lucchetto e intreccia le dita con le mie. Passa un secondo, poi il lucchetto si apre con uno scatto.

«Incredibile!»

«È protetto da un incantesimo loric, proprio come te. Non può essere spezzato. Anche passandoci sopra con un rullo compressore non si ammaccherebbe nemmeno un po'. Soltanto noi due possiamo aprirlo, insieme. Se muoio, potrai aprirlo da solo.»

«Be', spero che non succeda.»

Cerco di sollevare il coperchio, ma Henri mi ferma.

«Aspetta. Ci sono cose qui dentro che non sei ancora pronto a vedere. Vai a sederti sul divano.»

«E dai, Henri!»

«Fidati di me.»

Scuoto la testa e mi siedo.

Henri apre lo scrigno e prende una pietra che ha una lunghezza di circa quindici centimetri e uno spessore di cinque. È perfettamente liscia, di forma allungata, trasparente all'esterno, ma opaca al centro.

«Che cos'è?» domando.

«Un cristallo loric.»

«E a che serve?»

«Prendilo», dice Henri, porgendomelo.

Non appena tocco il cristallo, le mie mani s'illuminano. Le luci sono ancora più forti del giorno prima. Il cristallo comincia a scaldarsi. Lo sollevo per guardarlo meglio: la massa opaca al centro gira vorticosamente, come un'onda. Anche il ciondolo che porto al collo si sta scaldando.

Tutti questi nuovi sviluppi mi emozionano. Ho passato tutta la

vita ad aspettare con impazienza che arrivassero i miei poteri. Certo, in alcuni momenti ho sperato che non arrivassero mai, soprattutto perché così ci saremmo finalmente stabiliti da qualche parte e avremmo vissuto una vita normale. Adesso, però, ho in mano un cristallo con una specie di sfera di fumo al centro e so che le mie mani sono resistenti al calore e al fuoco e che sono in arrivo altre Eredità, alle quali seguirà il mio potere principale, quello che mi consentirà di combattere. È tutto molto emozionante! È davvero una figata! Non riesco a smettere di sorridere.

«Che cosa sta succedendo al cristallo?» chiedo.

«È legato alla tua Eredità: si attiva quando lo tocchi. Se tu non stessi sviluppando il Lumen, sarebbe il cristallo a illuminarsi, invece delle tue mani.»

Osservo attentamente il cristallo, guardando il fumo che si muove e risplende.

«Cominciamo?» chiede Henri.

«Sì, dai!»

Si è fatto freddo. La casa è silenziosa, a parte qualche raffica di vento che fa tremare le finestre di quando in quando. Sono in soggiorno, disteso sul tavolino da caffè, a pancia in su, con le mani che sporgono dai lati. A un certo punto, Henri accenderà un fuoco sotto ciascuna di loro. Respiro in modo lento e regolare, seguendo le sue istruzioni.

«Devi tenere gli occhi chiusi», mi dice. «Ascolta il vento. Può darsi che tu senta un leggero bruciore alle braccia quando avvicino il cristallo. Fai del tuo meglio per ignorarlo.»

Ascolto il vento che soffia tra gli alberi. Mi sembra di sentirli oscillare e piegarsi.

Henri comincia dalla mano destra. Preme il cristallo contro il dorso, poi lo fa risalire fino al polso e all'avambraccio. Sento un bruciore, come ha previsto, ma non abbastanza da indurmi a spostare il braccio.

«Lascia che la mente vaghi, John. Vai dove senti il bisogno di

andare.»

Sono perplesso, ma cerco di sgomberare la mente e di respirare con lentezza. Poi tutto d'un tratto è come se fossi in un altro luogo. Sento il calore del sole sul viso e un vento molto più caldo di quello che soffia oltre le pareti della casa. Quando apro gli occhi, non sono più in Ohio.

Mi trovo sopra una vasta distesa di alberi, non vedo altro che la giungla. Il cielo è blu; il sole picchia, è grande quasi il doppio di quello della Terra. Sento una brezza calda tra i capelli. Sotto di me, i fiumi hanno creato profonde gole che solcano la vegetazione. Sono sospeso su una di queste gole. Sulle sponde del fiume ci sono animali di ogni forma e dimensione, che si abbeverano a quelle acque fresche. Alcuni sono allungati e snelli, altri hanno arti brevi e corpi robusti; alcuni sono pelosi e altri hanno una pelle scura che sembra ruvida al tatto. Noto una curva all'orizzonte e so di essere su Lorien. È un pianeta dieci volte più piccolo della Terra, e da una distanza sufficiente si può vedere la curvatura della superficie.

Per qualche motivo sono in grado di volare. Mi proietto in alto, faccio evoluzioni nell'aria; poi mi lancio in picchiata e sfreccio lungo la superficie del fiume. Gli animali alzano la testa e mi guardano con curiosità, ma senza paura. Lorien è rigoglioso, ricoperto di vegetazione e popolato di animali. Penso che assomigli alla Terra come doveva essere milioni di anni fa, quand'era la natura a dominare, prima che arrivassero gli esseri umani e cominciassero a dominare a loro volta la natura. Lorien è rigoglioso, ma so che oggi non è più così. Evidentemente sto vivendo un ricordo, ma non è mio. O invece sì?

Poi si fa notte. In lontananza inizia un grande spettacolo pirotecnico. I fuochi salgono in alto nel cielo ed esplodono in forme di animali e di alberi. Le lune e un milione di stelle fanno da sfondo sul cielo buio.

«Sento la loro disperazione», dice qualcuno.

Mi giro e mi guardo intorno. Non c'è nessuno.

«Sanno dov'è una di voi, ma l'incantesimo regge ancora. Non la possono toccare, finché non avranno ucciso te. Ma

continuano a seguirla.»

Volo alto, poi scendo, cercando la fonte della voce. Da dove viene?

«Questo è il momento in cui dobbiamo essere più prudenti. Dobbiamo mantenere il nostro vantaggio su di loro.»

Mi sposto verso i fuochi d'artificio. La voce m'innervosisce. Forse i boti la copriranno.

«Speravano di ucciderci tutti prima che si sviluppassero le tue Eredità. Ma siamo rimasti nascosti. Dobbiamo mantenere la calma. I primi tre si sono fatti prendere dal panico e sono morti. Dobbiamo continuare a essere intelligenti e cauti. Quando ci facciamo prendere dal panico, commettiamo errori. Loro sanno che diventerà più difficile quanto più vi sarete sviluppati. E, quando avrete concluso il vostro sviluppo, inizierà la guerra. Li attaccheremo a nostra volta, per vendicarci. E loro lo sanno.»

Vedo le bombe cadere da diversi chilometri di altezza sulla superficie di Lorien. Le esplosioni scuotono il terreno e squassano l'aria, il vento trasporta le urla degli abitanti, palle di fuoco devastano il suolo e gli alberi, i boschi sono in fiamme. Ci deve essere un migliaio di velivoli diversi a scaricare bombe su Lorien da altitudini elevate. I soldati mogadorian si riversano sul pianeta, con armi da fuoco e granate molto più potenti di quelle utilizzate sulla Terra. Sono pallidi, lividi, quasi diafani; sono più alti di noi, ma ci assomigliano, a eccezione del volto. Hanno gli occhi cerchiati da pesanti occhiaie scure; non hanno pupille, e le loro iridi sono di un colore magenta scuro o addirittura nero. I denti brillano tra labbra che sembrano non chiudersi mai, e sono appuntiti in modo innaturale, quasi fossero limati.

Subito dopo, dai velivoli scendono le bestie di Mogadore, con lo stesso sguardo freddo. Alcune sono grandi come case, mostrano zanne affilate come rasoi e ruggiscono così forte da farmi dolore le orecchie.

«Siamo diventati imprudenti, John. È per questo che siamo stati sconfitti così facilmente.»

Ora so che la voce è quella di Henri. Ma non lo vedo e non

riesco a distogliere lo sguardo dal massacro e dalla devastazione che si consumano sotto di me. Ovunque c'è gente che corre e che combatte. Il numero di Mogadorian uccisi è pari a quello dei Loric, ma stiamo perdendo la battaglia contro le bestie, che massacrano i nostri a dozzine, sputando fuoco, sferrando colpi letali con le zampe e con la coda. Il tempo passa molto più velocemente del normale. È già trascorsa un'ora? O forse due?

I Garde conducono la battaglia, facendo pieno sfoggio delle loro Eredità. Alcuni volano, altri corrono così veloci da diventare forme indistinte e altri ancora scompaiono del tutto; ci sono mani che sparano raggi laser, e corpi avvolti dalle fiamme. Sopra quelli che sanno controllare gli elementi atmosferici si addensano nubi che minacciano tempeste, e potenti raffiche di vento. Eppure stanno perdendo. I Mogadorian sono in sovrannumero, il rapporto è cinquecento a uno. I poteri dei Garde non bastano.

«Avevamo abbassato la guardia. I Mogadorian avevano congegnato bene i loro piani, scegliendo il momento in cui saremmo stati più vulnerabili, dopo che gli Antenati se n'erano andati. Pittacus Lore, il più grande di tutti, la loro guida, li aveva radunati prima dell'attacco. Nessuno sa che cosa sia successo, dove siano andati o se siano ancora vivi. Forse i Mogadorian hanno tolto di mezzo gli Antenati e poi ci hanno attaccato. L'unica cosa che sappiamo veramente è che, nel giorno del raduno degli Antenati, una colonna di luce bianca abbagliante si è innalzata nel cielo, a perdita d'occhio. È rimasta lì per tutto il giorno, poi è scomparsa. Era un segnale di qualcosa che non andava, ma non lo abbiamo riconosciuto. Non possiamo incolpare nessuno all'infuori di noi stessi per ciò che è accaduto. Siamo stati fortunati a riuscire a portare in salvo qualcuno, i nove giovani Garde, che un giorno forse potranno continuare a combattere per tenere in vita la nostra razza.»

In lontananza una nave spaziale sale rapida in cielo, lasciandosi dietro una scia blu. All'improvviso mi rendo conto di essere a bordo di quella nave, su cui c'è anche Henri. È

l'astronave che ci ha portati sulla Terra. I Loric evidentemente sapevano di essere stati sconfitti. Altrimenti perché ci avrebbero fatto partire?

Un massacro inutile, è così che lo vedo. Scendo a terra e attraverso una palla di fuoco. M'invade una grande rabbia. Uomini e donne, Garde e Cêpan, stanno morendo; e con loro molti bambini indifesi. Come si può tollerare una cosa del genere? Com'è possibile che i Mogadorian abbiano il cuore così indurito da fare tutto ciò? E perché io sono stato risparmiato?

Mi avvento su un soldato vicino, ma gli passo attraverso e cado. Tutto ciò che vedo è già accaduto. Assisto alla nostra fine come uno spettatore impotente.

Mi volto e mi ritrovo davanti una bestia alta dodici metri. Ha spalle larghe, occhi rossi e corna lunghe sei metri; le cola bava corrosiva dalle zanne lunghe e affilate. Ruggisce, poi attacca.

Mi passa attraverso, ma uccide dozzine di Loric lì intorno, con estrema facilità. Sono tutti morti e la bestia continua ad avanzare, ammazzandone altri.

Durante questa scena di distruzione sento un rumore che non fa parte del massacro su Lorien. Poi sento che mi sto allontanando. O forse sto ritornando?

Apro gli occhi di scatto. Sono di nuovo nella casa in Ohio. Ho le braccia penzoloni dal tavolino del caffè; pochi centimetri più sotto ci sono due calderoni. Le mie mani sono immerse nelle fiamme, fino ai polsi. Non ne sento per niente gli effetti.

Henri è in piedi accanto a me. Il suono che ho sentito un minuto fa proviene dal patio.

«Che cos'è?» chiedo sottovoce, mettendomi a sedere.

«Non lo so.»

Restiamo in silenzio, sforzandoci di ascoltare. Altre tre raschiate alla porta.

«C'è qualcuno, là fuori», dice Henri.

Guardo l'orologio. È passata quasi un'ora. Sono sudato, affannato, turbato dalle scene del massacro cui ho appena assistito. Forse per la prima volta in vita mia capisco veramente che cos'è successo su Lorien. Prima di questa sera quegli eventi erano soltanto l'ennesima storia, non molto diversa dalle

tante che ho letto sui libri. Ora però ho visto il sangue, le lacrime, i morti. Ho visto la distruzione. Fa parte di me.

Fuori è calata l'oscurità. Altre tre raschiate alla porta e un gemito basso. Sobbalziamo entrambi. Penso subito ai gemiti che le bestie mogadorian emettevano.

Henri va di corsa in cucina e prende un coltello dal cassetto accanto al lavandino. «Nasconditi dietro il divano. »

«Perché?»

«Perché lo dico io.»

«Pensi di poter uccidere un Mogadorian con quel coltello?»

«Se lo colpisco al cuore, sì. Adesso mettiti giù.»

Scendo in fretta dal tavolino e mi accovaccio dietro il divano. Il fuoco è ancora acceso nei due calderoni, e nella mia mente indugiano deboli visioni di Lorien. Fuori dalla porta, il brontolio si fa sempre più impaziente. Non c'è dubbio: là fuori c'è qualcuno o qualcosa. Il cuore mi batte all'impazzata.

«Stai giù», mi ordina Henri.

Sollevo la testa per sbirciare da sopra il divano. *Tutto quel sangue, penso. Sicuramente erano consapevoli della loro inferiorità numerica, ma hanno combattuto comunque sino alla fine, morendo per salvare Lorien.*

Henri tiene stretto il coltello e lentamente allunga la mano verso il pomello di ottone.

Sento un moto di rabbia. Spero che sia uno di loro. Se un Mogadorian entra da quella porta, troverà pane per i suoi denti.

Non ho nessuna intenzione di rimanere dietro il divano. Prendo uno dei calderoni, c'infilo dentro la mano e tiro fuori un tizzone ardente, con l'estremità appuntita. Sembra freddo al tatto, ma il fuoco continua a bruciare e le fiamme mi avvolgono la mano. Lo impugno come se fosse un pugnale. *Che vengano pure, penso. Non è più tempo di fuggire.*

Henri mi guarda, fa un respiro profondo e spalanca la porta.

9

Ogni muscolo del mio corpo è contratto, sono teso dalla testa ai piedi. Henri esce di casa con un balzo e io sono pronto a seguirlo. Sento il cuore che fa *bum-bum-bum* nel petto. Stringo tanto forte il tizzone ardente da farmi venire le nocche bianche.

Una folata di vento irrompe dalla soglia e le fiamme danzano nella mia mano, allungandosi sul polso. Non c'è nessuno.

Poi Henri scoppia a ridere, guardando giù, verso i suoi piedi. Vedo un paio di occhi che fissano dal basso il mio Cêpan: è lo stesso cane che ho visto ieri a scuola. Il beagle scodinzola e batte le zampe per terra. Henri si abbassa ad accarezzarlo, poi il cane varca la soglia ed entra in casa trotterellando, con la lingua penzoloni.

«Che cosa ci fa qui?» domando.

«Conosci questo cane?»

«L'ho visto a scuola, ieri. Non appena sono arrivato, ha cominciato a seguirmi.» Rimetto il tizzone ardente nel calderone e mi pulisco la mano sui jeans, lasciando una scia di cenere nera sul davanti.

Il cane è seduto ai miei piedi e mi guarda con grande aspettativa, sbattendo rumorosamente la coda sul pavimento di legno.

Io sono seduto sul divano e guardo il fuoco. Ora che è passata l'agitazione, la mia mente ritorna alla visione che ho appena avuto. Ho ancora nelle orecchie le urla, vedo ancora il sangue brillare sull'erba, illuminato dalla luce lunare, vedo i corpi e gli alberi abbattuti, gli occhi rossi lucenti delle bestie di Mogadore e il terrore negli occhi dei Loric. Guardo Henri. «Ho visto ciò che è successo... o almeno l'inizio.»

Lui annuisce. «Come pensavo.»

«Sentivo la tua voce. Mi stavi parlando?»

«Sì.»

«Non capisco. È stato un massacro. C'era troppo odio perché fossero interessati soltanto alle nostre risorse. Non poteva

essere solo quello, il motivo.»

Henri sospira e si siede sul tavolino, di fronte a me.

Il cane mi salta in braccio. Lo accarezzo e mi accorgo che è sporco: ha il pelo ispido e unto. Porta un collare con una targhetta a forma di pallone da football. La targhetta è vecchia, con la vernice marrone quasi completamente consumata. La prendo in mano e leggo da un lato il numero 19 e dall'altro il nome BERNIE KOSAR.

«Bernie Kosar», dico. Il beagle scodinzola. «È anche il nome del tizio sul poster nella mia stanza. Dev'essere famoso da queste parti.» Accarezzo la schiena del cane. «Non sembra che abbia una casa. E ha fame.» Non so come, ma lo so.

Henri annuisce e guarda Bernie Kosar. Il cane si distende, appoggia il mento sulle zampe e chiude gli occhi.

Io faccio scattare l'accendino e passo la fiamma sulle dita, sul palmo, sotto il braccio. Soltanto quando arrivo vicino al gomito sento che scotta. Qualsiasi cosa Henri abbia fatto, ha funzionato: la mia resistenza si è estesa. Mi chiedo quanto ci vorrà perché tutto il corpo diventi resistente. Alzo gli occhi sul mio Cêpan. «Che cos'è successo, allora?»

Henri fa un respiro profondo. «Ho avuto anch'io quelle visioni. Sono così reali che sembra di essere lì.»

«Non mi ero mai reso conto di quanto sia stato terribile. Cioè, me lo avevi raccontato, ma non l'ho veramente capito finché non l'ho visto coi miei occhi.»

«I Mogadorian sono diversi da noi. Sono misteriosi, diffidenti, manipolatori. Hanno dei poteri, ma non come i nostri. Tendono a vivere in branco e prosperano nelle città affollate. Maggiore è la densità di popolazione, meglio è per loro. È per questo che ce ne stiamo lontani dalle città adesso, sebbene nell'ambiente urbano sarebbe più facile confondersi tra la folla. Ma è molto più facile anche per loro.

«Circa cent'anni fa, Mogadore cominciò a morire, proprio com'era successo a Lorien venticinquemila anni prima. I Mogadorian, però, non reagirono come noi: non lo capirono, come invece sta cominciando a fare la popolazione della Terra. Ignorarono ciò che stava accadendo: distrussero gli oceani,

riempirono i fiumi e i laghi di rifiuti e di liquami, per continuare a ingrandire le città. La vegetazione cominciò a morire e così gli erbivori scomparvero e, non molto tempo dopo, i carnivori. Solo a quel punto i Mogadorian capirono di dover fare qualcosa di drastico.» Henri chiude gli occhi e resta in silenzio per un minuto intero. Poi mi chiede: «Sai qual è il pianeta abitabile più vicino a Mogadore?»

«Sì, è Lorien. O forse dovrei dire: *era* Lorien.»

Henri annuisce. «È Lorien. E sono sicuro che ora lo sai: volevano le nostre risorse.»

Faccio cenno di sì. Bernie Kosar solleva la testa e fa un grande sbadiglio. Henri riscalda nel microonde un petto di pollo già cotto, lo taglia a fette, poi porta il piatto in soggiorno e lo mette davanti al cane. L'animale mangia voracemente, come se non toccasse cibo da giorni.

«C'è un gran numero di Mogadorian sulla Terra», prosegue Henri. «Non so esattamente quanti, ma quando dormo li sento. A volte li vedo nei miei sogni. Non riesco mai a capire dove siano o che cosa dicano, ma li vedo. E non penso che siano venuti qui così numerosi soltanto per voi sei.»

«E per quale altro motivo sarebbero qui?»

Henri mi guarda negli occhi. «Sai qual è il secondo pianeta abitabile più vicino a Mogadore?»

«È la Terra, vero?»

«Mogadore è grande il doppio di Lorien, ma la Terra è cinque volte le dimensioni di Mogadore. Dal punto di vista difensivo, la Terra è meglio preparata a un attacco, grazie alle sue dimensioni. I Mogadorian dovranno capire meglio questo pianeta prima di poterlo attaccare. Io non sono in grado di spiegarti perché siamo stati sconfitti così facilmente: ci sono molte cose che ancora non capisco. Sicuramente, però, in parte è stato per via della loro conoscenza del nostro pianeta e del nostro popolo, e perché non avevamo altre difese all'infuori della nostra intelligenza e delle Eredità dei Garde. I Mogadorian hanno tanti difetti, ma sono brillanti strateghi quando si tratta di fare la guerra.»

Restiamo seduti in silenzio ancora un po', mentre fuori il

vento continua a ululare.

«Non penso che vogliano impadronirsi delle risorse della Terra», dice infine Henri.

«Perché no?»

«Mogadore sta morendo. Anche se hanno provato a risolvere i problemi più urgenti, la morte del pianeta è inevitabile. I Mogadorian lo sanno, e credo che il loro piano sia uccidere i terrestri. Penso che vogliano stabilirsi in modo permanente sulla Terra.»

Dopo cena faccio il bagno a Bernie Kosar, usando shampoo e balsamo. Lo spazzolo con un vecchio pettine che gli ultimi inquilini hanno lasciato in uno dei cassetti. Odore e aspetto sono migliorati molto, ma il collare puzza ancora, perciò lo butto via. Prima di andare a letto apro la porta d'ingresso, ma al cane non interessa uscire; si sdraia sul pavimento, col muso appoggiato sulle zampe anteriori. Capisco che desidera restare in casa con noi. Mi chiedo se anche lui percepisca che io desidero la stessa cosa.

«Mi sa che abbiamo un nuovo animale domestico», dice Henri.

Sorrido. Non appena ho visto il beagle sul patio, ho sperato che Henri mi permettesse di tenerlo. «Sembra proprio di sì.»

Mezz'ora dopo m'infilo a letto. Bernie Kosar salta su e si accuccia ai miei piedi; nel giro di pochi minuti si mette a russare. Io rimango disteso sulla schiena per un po', con lo sguardo fisso nel buio, mentre milioni di pensieri mi attraversano la mente. Immagini della guerra: i Mogadorian avidi e affamati, le bestie rabbiose e spietate, la morte e il sangue. Penso alla bellezza di Lorien. Potrà ospitare ancora la vita, oppure io e Henri continueremo ad aspettare per sempre qui sulla Terra?

Cerco di scacciare questi pensieri e queste immagini dalla mia mente, ma non rimangono lontani a lungo. Mi alzo e cammino avanti e indietro per un po'. Bernie Kosar alza la testa

e mi guarda; poi la mette giù e si riaddormenta. Sospiro, prendo il cellulare dal comodino e controllo che Mark James non abbia manomesso niente. Il numero di Henri c'è ancora, ma non è più l'unico nella rubrica. Ne è stato aggiunto un altro: SARAH HART. Dopo la campanella della fine della scuola e prima d'incontrarmi all'armadietto, Sarah ha inserito il suo numero.

Chiudo il cellulare, lo poso sul comodino e sorrido. Dopo due minuti lo controllo di nuovo, per essere sicuro che non fosse una visione. Non lo era. Lo chiudo con uno scatto e lo rimetto giù, per poi riprenderlo cinque minuti dopo, solo per dare un'altra occhiata al numero di Sarah. Non so quanto tempo ci voglia per addormentarmi, ma alla fine ci riesco.

Quando mi sveglio, è ormai giorno. In mano stringo ancora il cellulare, posato sul petto.

10

Quando mi sveglio, Bernie Kosar sta grattando la porta della mia camera da letto. Lo faccio uscire. Lui perlustra il giardino, muovendosi rapidamente, col naso per terra; dopo averlo percorso in lungo e in largo, parte a razzo e scompare nei boschi. Io chiudo la porta e vado a farmi la doccia. Dieci minuti dopo lo trovo seduto sul divano. Quando mi vede, scodinzola.

«L'hai fatto entrare tu?» chiedo a Henri. È seduto al tavolo della cucina, col computer portatile e con quattro giornali impilati davanti a sé.

«Sì.»

Dopo una rapida colazione, usciamo. Bernie Kosar ci precede di corsa, poi si ferma accanto al furgoncino, dal lato del passeggero, guardando la portiera.

«È strano, non trovi?»

Henri scrolla le spalle. «Evidentemente è abituato a viaggiare in macchina. Fallo salire.»

Apro la portiera. Bernie Kosar salta su; si siede in mezzo, con la lingua penzoloni. Quando usciamo dal vialetto, mi sale in braccio e tocca con una zampa il finestrino. Tiro giù il vetro, e il cane si sporge, con la bocca aperta e le orecchie che sventolano all'aria.

Cinque chilometri più in là, entriamo nel viale della scuola. Apro la portiera; Bernie Kosar salta giù. Lo rimetto sul sedile, ma lui salta giù un'altra volta. Lo metto di nuovo sul sedile e questa volta gli impedisco di scendere mentre chiudo la portiera. Bernie Kosar si alza sulle zampe posteriori e appoggia quelle anteriori sul bordo della portiera, visto che il finestrino è ancora abbassato. Lo accarezzo sulla testa.

«Hai i guanti?» mi chiede Henri.

«Sì.»

«E il cellulare?»

«Sì.»

«Come ti senti?»

«Bene.»

«Okay. Chiamami per qualsiasi tipo di problema.»

Henri parte e Bernie Kosar mi guarda dal lunotto, finché il furgoncino non scompare dietro l'angolo.

Sento un nervosismo simile a quello del giorno prima, ma per motivi diversi. C'è una parte di me che vorrebbe vedere Sarah subito, ma un'altra parte spera di non vederla affatto. Non so che cosa le dirò. E se non mi viene in mente nulla e resto lì impalato come un cretino? E se è con Mark quando la vedo? La saluto e rischio un altro scontro oppure fingo di non vederli? In ogni caso, li vedrò entrambi alla seconda ora. È inevitabile.

Vado al mio armadietto. Ho lo zaino pieno di libri su cui avrei dovuto studiare ieri sera, ma non li ho neanche aperti. Avevo troppi pensieri e immagini per la testa; non se ne sono andati via, ed è difficile credere che possa mai succedere. Era tutto così diverso da come l'avevo immaginato. La morte non è come nei film. I suoni, le immagini, gli odori: è tutto così diverso.

Arrivato all'armadietto, noto subito che qualcosa non quadra. La maniglia è coperta di terra, o almeno di qualcosa che sembra terra. Non sono sicuro che sia il caso di toccarla, ma poi faccio un respiro profondo e spingo la maniglia verso l'alto.

L'armadietto è mezzo pieno di letame e, quando apro lo sportello, se ne riversa un bel po' sul pavimento, coprendomi le scarpe. Puzza terribilmente. Richiudo subito l'anta.

Dietro c'è Sam Goode, che è sbucato fuori dal nulla, facendomi trasalire. Sembra smarrito. Porta una T-shirt bianca della NASA, soltanto leggermente diversa da quella che indossava ieri.

«Ciao, Sam.»

Lui guarda il mucchio di letame sul pavimento, poi torna a fissarmi.

«Anche il tuo?» gli chiedo.

Annuisce.

«Io vado dal preside. Vuoi venire?»

Sam scuote la testa, poi si volta e se ne va senza dire una parola.

Vado in presidenza, busso alla porta, poi entro senza

aspettare una risposta.

Harris è seduto alla scrivania, con una cravatta costellata di immagini della mascotte della scuola: almeno venti piccole teste di pirata. Mi sorride orgoglioso. «È una grande giornata, John.»

Non so proprio a cosa si riferisca.

«I reporter della *Gazette* dovrebbero essere qui nel giro di un'ora. Saremo in prima pagina!»

Poi mi ricordo: la grande intervista di Mark James col quotidiano locale. «Dev'essere molto orgoglioso», commento.

«Sono orgoglioso di ogni singolo studente di Paradise », replica Harris, col sorriso sempre stampato in volto. Si appoggia allo schienale della poltrona, incrocia le dita e posa le mani sulla pancia. «Che cosa posso fare per te?»

«Volevo soltanto farle sapere che il mio armadietto è pieno di letame.»

«In che senso?»

«Voglio dire che quell'affare è pieno di letame.»

«Di letame?» ripete, confuso.

«Sì.»

Harris si mette a ridere.

La sua totale mancanza di riguardo mi coglie alla sprovvista. La rabbia mi esplode dentro; mi sento avvampare il viso. «Volevo farglielo sapere, in modo che possa dare disposizioni affinché l'armadietto venga pulito. Anche quello di Sam Goode è nelle stesse condizioni. »

Harris sospira e scuote la testa. «Mando subito giù il bidello, Mr Hobbs, e faremo un'indagine approfondita. »

«Sappiamo entrambi chi è stato, Mr Harris.»

Lui mi fa un sorriso condiscendente, poi dice: «L'indagine la gestisco io, Smith».

È inutile dire qualsiasi altra cosa, perciò esco dalla presidenza e vado in bagno, per sciacquarmi le mani e il viso con l'acqua fredda. Devo calmarmi. Non voglio essere costretto a mettere di nuovo i guanti. Forse non dovrei fare proprio nulla. Basterà per farla finita? E poi che altra scelta mi rimane? Ho un'intera squadra contro, e il mio unico alleato è un ragazzo

del secondo anno che non pesa nemmeno cinquanta chili ed è appassionato di extraterrestri. Forse non è del tutto vero, però. Forse un'altra alleata ce l'ho. Sarah Hart.

Mi guardo le mani: tutto a posto, niente luce. Esco dal bagno. Il bidello sta già pulendo l'armadietto, buttando via i libri insozzati di letame. Gli passo davanti per andare in classe, dove aspetto l'inizio della lezione. Si parla di regole di grammatica della lingua inglese, e in particolare del gerundio utilizzato come sostantivo. Sono più attento del giorno prima, ma verso la fine dell'ora comincio a diventare nervoso, pensando alla lezione successiva. Non perché vedrò Mark, ma perché vedrò Sarah. Mi sorriderà anche oggi? Penso che la cosa migliore sia arrivare prima di lei, così potrò prendere posto e guardarla entrare. In questo modo vedrò se mi saluterà lei per prima.

Non appena suona la campanella, mi precipito fuori dall'aula e percorro velocemente il corridoio. Sono il primo a entrare nella classe di Astronomia. L'aula si riempie e Sam si siede di nuovo accanto a me. Un attimo prima della campanella, Sarah e Mark entrano insieme. Lei porta una camicetta bianca e un paio di pantaloni neri; prima di sedersi, mi sorride. Io ricambio il sorriso. Mark non guarda nemmeno nella mia direzione. Sento ancora la puzza di letame che viene dalle mie scarpe, o forse da quelle di Sam.

Il mio compagno di banco tira fuori dallo zainetto una rivista intitolata *Sono tra noi*, probabilmente una pubblicazione amatoriale. Poi la apre e comincia a leggere con grande attenzione.

Guardo Sarah, quattro file più avanti. Guardo i suoi capelli raccolti in una coda di cavallo, il suo collo sottile. Lei accavalla le gambe e si raddrizza sulla sedia. Vorrei essere seduto accanto a lei, vorrei poter allungare la mano e prendere la sua. Vorrei che fosse già l'ottava ora. Chissà se saremo ancora in coppia nella lezione di Economia domestica.

La professoressa Burton inizia la lezione. L'argomento è ancora Saturno.

Sam prende un foglio di carta e comincia a scarabocchiare come un pazzo, fermandosi ogni tanto per consultare un

articolo nella rivista.

Leggo il titolo: INTERA CITTÀ DEL MONTANA RAPITA DAGLI ALIENI. Prima di ieri sera non avrei mai preso in considerazione un'ipotesi del genere. Henri però crede che i Mogadorian stiano tramando di conquistare la Terra. Devo ammettere che, seppure la teoria prospettata da quella rivista è ridicola, a un livello elementare potrebbe contenere qualcosa di vero. So per certo che i Loric sono venuti sulla Terra molte volte, nel corso della vita di questo pianeta. Abbiamo guardato la Terra evolversi, nelle ere di crescita e di abbondanza, quando tutto si muoveva; e anche nelle glaciazioni, quando tutto si fermava. Abbiamo aiutato i terrestri a scoprire il fuoco, abbiamo fornito loro gli strumenti per sviluppare la parola e il linguaggio, ed è per questo che la nostra lingua è così simile alle lingue della Terra. Anche se noi Loric non abbiamo mai rapito nessun terrestre, non significa che ciò non sia mai accaduto. Guardo Sam. Non avevo mai incontrato nessuno che sia affascinato dagli alieni al punto di sorbirsi teorie complottistiche e prendere appunti.

In quel momento si apre la porta. Il preside infila la faccia sorridente nell'aula. «Mi scusi se la interrompo, professoressa Burton. Sono costretto a sottrarle Mark. I reporter della *Gazette* sono venuti a intervistarli», dice in un tono di voce sufficientemente alto per essere sentito da tutti.

Mark si alza, prende lo zainetto ed esce dall'aula con andatura disinvolta.

Dalla porta ancora aperta intravedo Harris che gli dà una pacca sulla spalla. Poi guardo di nuovo Sarah. Vorrei essere seduto nel posto che si è liberato accanto a lei.

Alla quarta ora faccio Educazione fisica, insieme con Sam. Dopo che ci siamo cambiati, ci sediamo l'uno accanto all'altro sul pavimento della palestra. Lui porta scarpe da tennis, pantaloncini e una T-shirt di due o tre taglie più grandi. Pur essendo basso, è allampanato; assomiglia a una cicogna, tutto

ginocchia e gomiti.

Il professore di Educazione fisica, Mr Wallace, ci fronteggia con le gambe leggermente divaricate e con le mani chiuse a pugno sui fianchi. «Okay, ragazzi. Ascoltatevi. Questa probabilmente è la nostra ultima opportunità di lavorare all'aperto, perciò approfittatene. Millecinquecento metri di corsa, più veloce che potete. Annoteremo i vostri tempi e li confronteremo con quelli che farete in primavera. Perciò correte forte!»

La pista è in gomma sintetica, gira intorno al campo da football ed è circondata da boschi da cui forse si può arrivare a casa mia, ma non ne sono sicuro. Il vento è freddo. Sam ha la pelle d'oca, e cerca di farsela passare sfregandosi le braccia.

«L'hai già fatto altre volte?» gli chiedo.

Annuisce. «Sì, nella seconda settimana di scuola.»

«Con che tempo?»

«Nove minuti e cinquantaquattro secondi.»

«Pensavo che i ragazzi magri fossero veloci.»

«Piantala», replica Sam.

Corriamo affiancati, verso il fondo del gruppo. Per fare millecinquecento metri dobbiamo completare quattro giri della pista.

A metà percorso comincio a staccarmi dal mio compagno. Mi chiedo quanto ci metterei a fare millecinquecento metri, se m'impegnassi sul serio. Due minuti? O forse uno? O forse ancora meno?

Fare esercizio fisico mi fa sentire bene e, senza prestare troppa attenzione, sorpasso il corridore in testa al gruppo. Poi rallento e fingo di essere esausto. In quel momento vedo una macchia marrone e bianca sfrecciare fuori dai cespugli, accanto all'ingresso delle tribune, e puntare dritto verso di me.

Ho le allucinazioni, penso. Distolgo lo sguardo e continuo a correre. Passo davanti all'insegnante, che ha in mano un cronometro.

Wallace grida parole d'incoraggiamento, ma guarda un punto alle mie spalle, lontano dalla pista.

Seguo il suo sguardo. È fisso su quella macchia marrone e

bianca, che è diretta ancora verso di me. D'un tratto mi ritornano alla mente le immagini di ieri. Le bestie di Mogadore. Ce n'erano anche di piccole, con zanne che scintillavano come lame di rasoio; creature veloci e assassine. Comincio ad accelerare.

Faccio uno scatto per mezzo giro di pista, poi mi volto. Non c'è niente alle mie spalle. L'ho lasciato indietro. Sono passati venti secondi. Poi mi volto di nuovo, e me lo ritrovo davanti. Deve avere attraversato il campo da football. Mi fermo di colpo e la mia prospettiva si corregge. È Bernie Kosar! È seduto in mezzo alla pista, con la lingua penzoloni, e scodinzola.

«Bernie Kosar», grido. «Mi hai spaventato a morte!»

Riprendo a correre a passo lento e Bernie Kosar corre accanto a me. Spero che nessuno abbia notato quanto corressi veloce. Poi mi fermo e mi curvo, come se avessi i crampi e mi mancasse il fiato. Cammino per un po'. Poi riprendo a correre lentamente. Prima di finire il secondo giro, due ragazzi mi sorpassano.

«Smith! Che cos'è successo? Stavi dando la polvere a tutti quanti», grida Wallace quando gli passo davanti.

Respiro affannosamente di proposito. «Ho... l'asma. »

Lui scuote la testa, in segno di disapprovazione. «E io che pensavo di avere nella mia classe il nuovo campione di atletica dell'Ohio!»

Alzo le spalle e continuo a correre, fermandomi ogni tanto a camminare. Bernie Kosar resta con me, trotterellando. Quando inizio l'ultimo giro, Sam mi raggiunge e corriamo insieme; ha la faccia tutta rossa.

«Che cosa stavi leggendo, nell'ora di Astronomia?» gli chiedo. «Un'intera città del Montana rapita dagli alieni?»

Lui sorride. «L'ipotesi è quella», dice con una certa timidezza, come se fosse imbarazzato.

«E perché dovrebbero rapire un'intera città?» Sam alza le spalle, non risponde.

«No, davvero», insisto.

«Vuoi proprio saperlo?»

«Certo.»

«Be', l'ipotesi è che il governo abbia acconsentito ai rapimenti da parte degli alieni, in cambio di tecnologia. »

«Veramente? E che tipo di tecnologia?»

«Chip per supercomputer, formule per nuove bombe e tecnologia verde. Roba del genere.»

«Tecnologia verde in cambio di campioni vivi? Strano. Perché gli alieni vogliono rapire gli umani?» chiedo.

«Per studiarci.»

«Ma perché? Che motivo potrebbero avere?»

«Così al momento dello scontro finale conosceranno le nostre debolezze e riusciranno facilmente a sconfiggerci. »

La risposta di Sam mi coglie alla sprovvista, ma è solo per via delle scene che mi sono rimaste in mente dalla sera prima: le armi che ho visto usare dai Mogadorian, le bestie enormi.

«Non sarebbe facile per loro, se già hanno bombe e tecnologia di molto superiori alle nostre?»

«Be', secondo qualcuno, gli alieni sperano che la razza umana si autodistrugga.» Sam sorride, cercando di decidere se prendo sul serio la conversazione oppure no.

«E perché vorrebbero che ci distruggessimo da soli?»

«Sono invidiosi.»

«Invidiosi di noi? E perché? Per la nostra bellezza virile? »

Sam ride. «Qualcosa del genere.»

Annuisco. Corriamo in silenzio per un minuto, e mi accorgo che Sam sta facendo molta fatica e respira affannosamente. «Come mai t'interessi di tutte queste cose? » gli chiedo.

Sam alza le spalle. «È soltanto un hobby.»

Ma ho la netta sensazione che mi stia nascondendo qualcosa.

Finiamo i millecinquecento metri in otto minuti e cinquantanove secondi, un tempo migliore dell'ultima volta, per Sam. Bernie Kosar ci segue mentre ritorniamo in palestra con tutta la classe. Gli altri lo accarezzano e lui, quando entriamo, cerca di seguirci. Non so come abbia fatto a sapere dov'ero. Forse ha memorizzato la strada per la scuola, questa mattina, mentre Henri mi accompagnava? L'idea mi sembra ridicola.

Bernie Kosar resta fuori, sulla porta. Io vado negli spogliatoi con Sam, che, non appena riprende fiato, sciorina una valanga

di altre teorie complottistiche, in gran parte ridicole. Sam mi piace e lo trovo divertente, ma dopo un po' vorrei che la smettesse di parlare.

Quando inizia l'ora di Economia domestica, Sarah non è in classe. Nei primi dieci minuti la professoressa Benshoff dà le istruzioni, poi andiamo in cucina. Entro nella postazione da solo, rassegnato a cucinare per conto mio.

Proprio in quel momento arriva Sarah. «Mi sono persa qualcosa di buono?» chiede.

«Circa dieci minuti di tempo in buona compagnia», rispondo, sorridendo.

Sarah ride. «Ho sentito del tuo armadietto. Mi dispiace. »

«Ce l'hai messo tu, il letame?»

Ride di nuovo. «No, certo che no. Ma so che ti prendono di mira per colpa mia.»

«Sono solo fortunati che io non abbia usato i miei superpoteri, scaraventandoli nella contea vicina.»

Sarah mi tasta i bicipiti con fare giocoso. «Che muscoli enormi! I tuoi superpoteri. Sono davvero fortunati!»

Il progetto del giorno consiste nella preparazione di pasticcini ai mirtilli. Mentre cominciamo a mescolare l'impasto, Sarah mi racconta della sua storia con Mark. Sono usciti insieme per due anni, ma più stavano insieme più lei si allontanava dai suoi genitori e dalle sue amiche: era la ragazza di Mark e nient'altro. Sapeva di avere cominciato a cambiare, a adottare alcuni degli atteggiamenti di Mark: aveva iniziato a diventare cattiva e arrogante, a ritenersi migliore degli altri. Aveva anche cominciato a bere, e i suoi voti erano peggiorati. Alla fine dello scorso anno scolastico, i suoi genitori l'hanno mandata a trascorrere l'estate da una zia in Colorado. Quand'è arrivata lì ha cominciato a fare lunghe passeggiate in montagna, a scattare foto del paesaggio con la macchina fotografica della zia. Si è innamorata della fotografia e ha trascorso l'estate più bella della sua vita, rendendosi conto che

c'è ben di più che essere una cheerleader e uscire col quarterback della squadra di football. Quand'è tornata a casa, ha lasciato Mark e ha smesso di fare la cheerleader. Ha fatto anche voto di essere buona e gentile con tutti. Mark non l'ha mandata giù. Sarah dice che la considera ancora la sua ragazza e crede che tornerà con lui; dice che l'unica cosa che le manca di lui sono i suoi cani, con cui stava ogni volta che era a casa sua. Io le racconto di Bernie Kosar e di come si è presentato alla nostra porta, di sorpresa.

Continuiamo a parlare mentre lavoriamo.

D'un tratto metto la mano nel forno e tiro fuori la teglia, senza guanto. Sarah se ne accorge e mi chiede se va tutto bene. Io scuoto la mano, fingendo di essermi scottato, anche se non sento nulla. Andiamo al lavandino e Sarah mi fa scorrere dell'acqua tiepida sulla mano, per alleviare la scottatura che non c'è. Quando vede la mano indenne, io mi limito ad alzare le spalle.

Mentre mettiamo la glassa sui pasticcini, Sarah mi chiede del cellulare. Dice di avere notato che c'era soltanto un numero nella rubrica. Le spiego che è il numero di Henri e che ho perso il mio vecchio cellulare con tutti i numeri. Lei mi chiede se mi sono lasciato alle spalle una ragazza, quando mi sono trasferito. Rispondo di no e Sarah sorride, provocando un effetto quasi sconvolgente su di me.

Prima della fine della lezione, mi parla della festa di Halloween che ci sarà a breve in città e dice che spera di vedermi lì e che magari potremmo passare un po' di tempo insieme. Io rispondo che sarebbe fantastico e mi mostro disinvolto, anche se mi sembra di toccare il cielo con un dito.

11

Le immagini mi si presentano a intervalli casuali, di solito quando meno me l'aspetto. A volte sono brevi e fugaci, per esempio mia nonna con un bicchiere d'acqua in mano, mentre apre la bocca per dire qualcosa; non sento mai le sue parole, però, perché l'immagine svanisce con la stessa rapidità con cui è arrivata. A volte durano di più e sono più realistiche: mio nonno che mi spinge su un'altalena; sento la forza delle sue braccia mentre mi spinge in alto e le farfalle nello stomaco mentre scendo a tutta velocità, col vento che trasporta le mie risate; poi l'immagine scompare. A volte ricordo esplicitamente scene del mio passato, ricordo di farne parte; altre volte invece mi sembrano nuove, come se fossero eventi mai accaduti.

Sono in soggiorno, Henri mi sfiora col cristallo loric le braccia; ho le mani sospese sulle fiamme. Ecco cosa vedo: sono piccolo, ho tre o quattro anni; corro nel giardino di casa, dove l'erba è appena stata tagliata. Accanto a me c'è un animale che ha il corpo simile a quello di un cane, ma il manto tigrato; ha la testa tonda, la cassa toracica prominente e le zampe corte. Non ho mai visto un animale del genere. Si accovaccia, preparandosi a saltarmi addosso. Io non riesco a smettere di ridere. Poi l'animale salta e io cerco di prenderlo, ma sono troppo piccolo ed entrambi cadiamo nell'erba. Facciamo la lotta. Lui è più forte di me. Poi fa un salto, ma invece di ricadere a terra, come mi aspettavo, si trasforma in uccello e vola intorno a me e sopra di me, appena fuori dalla mia portata. Gira in tondo, poi scende, sfreccia tra le mie gambe e atterra a qualche metro di distanza. Quindi si trasforma in un animale che assomiglia a una scimmia senza coda. E ancora una volta si acquatta, pronto a lanciarsi contro di me.

Proprio in quel momento, un uomo si avvicina, camminando lungo il vialetto. È giovane, porta una tuta aderente blu e argento, simile a una muta da sub. Mi parla in una lingua che non capisco. Chiama: «Hadley!» e fa cenno col capo

all'animale. Hadley corre da lui, trasformandosi in un essere più grosso, una specie di orso con la criniera da leone. L'animale e l'uomo sono alti uguali, e l'uomo gli dà una grattatina sotto il muso.

Poi mio nonno esce dalla casa. Sembra giovane, ma so che deve avere almeno cinquant'anni. Stringe la mano all'uomo. Parlano, ma non capisco che cosa si dicano. Poi l'uomo mi guarda, sorride, allunga una mano e la solleva. D'un tratto mi ritrovo a volare. Hadley mi segue, trasformandosi ancora una volta in un uccello. Io ho il pieno controllo del mio corpo, ma è l'uomo a decidere dove vado, muovendo la mano a sinistra o a destra. Io e Hadley giochiamo sospesi a mezz'aria; lui mi fa il solletico col becco, io cerco di prenderlo. Poi gli occhi mi si aprono di scatto e l'immagine scompare.

«Tuo nonno era in grado di rendersi invisibile a suo piacimento», dice Henri.

Chiudo gli occhi di nuovo. Il cristallo continua a risalire lungo il mio braccio, estendendo via via al resto del corpo la capacità di resistere al fuoco.

«È una delle Eredità più rare, la sviluppa soltanto l'uno per cento della nostra gente, e tuo nonno era uno di quei pochi. Era capace di far sparire completamente non soltanto se stesso, ma qualsiasi cosa fosse in contatto col suo corpo.

«Una volta mi ha voluto fare uno scherzo, quando ancora non sapevo quali fossero le sue Eredità. Tu avevi tre anni e io avevo appena cominciato a lavorare con la tua famiglia. Ero venuto a casa vostra per la prima volta il giorno precedente. Sono arrivato sulla collina, pronto a iniziare la mia seconda giornata di lavoro, ma la casa non c'era. Ho pensato di avere perso la ragione. Ho continuato a camminare; poi, quando ho capito di essere andato troppo lontano, ho fatto dietrofront e ho visto la casa a una certa distanza. Ero sicuro che un attimo prima non ci fosse. Così ho cominciato a ritornare sui miei passi; ma, quando sono arrivato nelle vicinanze, la casa è svanita un'altra volta. Sono rimasto lì impalato a guardare il punto in cui ero convinto che dovesse trovarsi, ma non vedevo altro che gli alberi in lontananza. Così ho continuato a camminare. Soltanto

la terza volta tuo nonno ha fatto ricomparire la casa definitivamente; non riusciva a smettere di ridere. Abbiamo riso di quella giornata per un anno e mezzo, sino alla fine.»

Quando apro gli occhi sono di nuovo sul campo di battaglia. Ci sono ancora esplosioni, fuoco e morte.

«Tuo nonno era un brav'uomo», continua Henri. «Gli piaceva far ridere la gente, amava raccontare barzellette. Non penso di essere mai uscito da casa vostra senza avere il mal di pancia per le troppe risate.»

Il cielo è diventato rosso. L'uomo con la tuta blu e argento scaraventa un albero in aria e fa fuori due Mogadorian. Mi viene voglia di esultare, ma che senso ha? Non ha importanza quanti Mogadorian io veda morire, il risultato di quella battaglia non cambia. I Loric saranno comunque sconfitti e uccisi, fino all'ultimo. Io sarò mandato sulla Terra.

«Non l'ho mai visto arrabbiarsi. Quando tutti perdevano le staffe, quando tutti si facevano prendere dall'ansia, tuo nonno manteneva la calma. Di solito era in quei momenti che sfoderava le sue battute migliori, e così tutti ritornavano a ridere.»

Le bestie più piccole prendono di mira i bambini indifesi, che hanno ancora in mano le stelle filanti. È così che stiamo perdendo: soltanto alcuni dei Loric combattono contro le bestie, gli altri stanno cercando di salvare i bambini.

«Tua nonna era diversa. Era taciturna e riservata, molto intelligente. Si completavano a vicenda: tuo nonno era spensierato, tua nonna lavorava dietro le quinte, per fare in modo che tutto andasse bene.»

Su in alto, nel cielo, vedo ancora la scia di fumo blu dell'astronave che sta portando sulla Terra nove di noi e i nostri Custodi. La sua presenza fa innervosire i Mogadorian.

«E poi c'era Julianne, mia moglie.»

Sento un'esplosione in lontananza, come quelle che i razzi producono quando decollano, qui sulla Terra. Un'altra astronave prende il volo, lasciandosi dietro una scia di fuoco. Parte lentamente, poi guadagna velocità. Sono confuso. Le nostre astronavi non usavano la combustione per il decollo, non

usavano benzina né altri derivati del petrolio. Emettevano una leggera scia blu di fumo che proveniva dai cristalli utilizzati per azionarle, mai una scia di fuoco come questa. La seconda nave è lenta e poco elegante in confronto alla prima, ma ce la fa comunque; si solleva in aria e prende velocità. Henri non aveva mai parlato di una seconda astronave. Chi c'è a bordo? Dove sta andando? I Mogadorian la indicano, urlando. Anche questa astronave li mette in ansia, e per un momento i Loric hanno la meglio.

«Aveva gli occhi più verdi che io avessi mai visto, di un verde brillante come lo smeraldo, e un cuore grande come il pianeta stesso. Adottava costantemente animali, era sempre impegnata ad aiutare gli altri. Non capirò mai che cosa trovasse in me.»

La grossa bestia con gli occhi rossi e le corna enormi è tornata. Le cola bava mista a sangue dalle zanne affilate come rasoi, zanne così grandi che la bocca non le può contenere. L'uomo con la tuta blu e argento è proprio davanti a lei; cerca di sollevarla coi suoi poteri, e riesce a farla alzare da terra di qualche metro, ma non di più. La bestia ruggisce, si dibatte e ricade al suolo. Va alla carica, ma non riesce a forzare la barriera creata dai poteri dell'uomo, che la solleva ancora una volta. Sudore e sangue luccicano sul viso del Loric, illuminato dalla luna. Poi l'uomo piega le mani da un lato e la bestia si schianta su un fianco, facendo tremare la terra. Il cielo si riempie di tuoni e di lampi, ma non c'è la pioggia ad accompagnarli.

«Le piaceva dormire fino a tardi, e io mi svegliavo sempre prima di lei. Leggevo il giornale, preparavo la colazione, andavo a fare una passeggiata. Certe mattine tornavo e la trovavo ancora addormentata. Ero impaziente, non vedevo l'ora d'iniziare la giornata insieme con lei; stare accanto a lei mi faceva sentire bene. Entravo in camera e cercavo di svegliarla. Julianne si copriva la testa con le coperte e brontolava. Sempre la stessa cosa, quasi tutte le mattine.»

La bestia si agita, ma l'uomo la tiene ancora sotto controllo. Altri Garde si sono uniti a lui e ciascuno usa i propri poteri su quella bestia mastodontica. La colpiscono con fiamme, fulmini

e raggi laser, da ogni direzione. Alcuni Garde le stanno provocando danni invisibili; rimangono a una certa distanza e si concentrano, con le mani protese verso l'animale. Nel cielo sereno si sta formando una nuvola solitaria, sembra che si stia addensando una sorta di energia collettiva. Tutti i Garde partecipano alla creazione di questo cataclisma. Alla fine ne scaturisce un enorme fulmine, che colpisce la bestia distesa a terra, uccidendola.

«Che cosa avrei potuto fare? Che cosa avrebbe potuto fare chiunque? In tutto eravamo diciannove, su quell'astronave. Voi nove bambini e noi, nove Cêpan, scelti semplicemente in virtù di dove ci trovavamo casualmente quella sera, più il pilota che ci ha portato qui. Noi Cêpan non eravamo in grado di combattere, ma che differenza avrebbe fatto, anche se avessimo combattuto? Siamo burocrati, il nostro compito è amministrare il pianeta, insegnare, addestrare i nuovi Garde a capire e a gestire i propri poteri. Non siamo mai stati guerrieri. Saremmo stati del tutto inefficaci; saremmo morti proprio come gli altri. Non potevamo fare altro che partire con voi, per sopravvivere e per potere, un giorno, restituire la gloria al più bel pianeta dell'universo.»

Chiudo gli occhi. Quando li riapro, la battaglia è finita. Colonne di fumo si sollevano da terra, tra i morti e i morenti. Alberi spezzati, boschi bruciati: non rimane in piedi nulla, tranne i pochi Mogadorian sopravvissuti. A sud sta sorgendo il sole; una luce pallida illumina la terra sterile e intrisa di sangue e i cumuli di cadaveri. In cima a uno dei mucchi c'è l'uomo con la tuta blu e argento; morto, come gli altri. Non ci sono segni visibili sul suo corpo, ma è morto comunque.

Apro gli occhi di scatto. Mi manca il fiato e ho la bocca secca.

«Vieni», dice Henri. Mi aiuta ad alzarmi dal tavolino, mi accompagna in cucina e prende una sedia per me.

Ho le lacrime agli occhi, ma cerco di fermarle sbattendo le palpebre. Henri mi porta un bicchiere d'acqua e io lo bevo fino all'ultimo sorso, senza fermarmi. Glielo restituisco, e lui lo riempie un'altra volta.

Abbasso la testa, faccio ancora fatica a respirare. Bevo il

secondo bicchiere d'acqua, poi guardo Henri. «Perché non mi hai mai detto della seconda astronave?»

«Astronave?»

Annuisco. «C'era una seconda astronave.»

«Dove?»

«Su Lorient, il giorno in cui siamo partiti. Una seconda astronave è decollata dopo la nostra.»

«Impossibile.»

«Perché è impossibile?»

«Perché le altre astronavi sono state distrutte. L'ho visto coi miei occhi. Quando i Mogadorian sono atterrati, per prima cosa hanno distrutto i nostri astroporti. Noi siamo partiti con l'unica astronave che è sopravvissuta al loro attacco. È stato un miracolo.»

«Ho visto una seconda astronave, ti dico. Non era come le altre, però. Andava a carburante, si lasciava dietro una scia di fuoco.»

«Ne sei sicuro, John?»

«Sì.»

Henri si appoggia allo schienale della sedia e guarda fuori dalla finestra, con le sopracciglia aggrottate. Bernie Kosar è sdraiato per terra, con lo sguardo fisso su di noi.

«È riuscita a partire da Lorient», insisto. «L'ho guardata finché non è sparita.»

«Non ha senso. Non vedo come sia possibile. Non era rimasto niente.»

«C'era una seconda astronave.»

Restiamo a lungo in silenzio.

«Henri?»

«Sì?»

«Che cosa c'era su quella nave?»

Lui mi guarda fisso per qualche istante, poi risponde: «Non lo so. Davvero non lo so».

Siamo seduti in soggiorno, c'è il fuoco acceso nel camino,

Bernie Kosar è in braccio a me. Ogni tanto uno scoppiettio interrompe il silenzio.

«Lumen!» esclamo, facendo schioccare le dita.

La mano destra s'illumina, non intensamente come altre volte, ma quasi. Nel breve periodo di tempo che è passato da quando Henri ha iniziato a addestrarmi, ho imparato a controllare la luce. Posso diffonderla per illuminare una stanza, oppure concentrarla in un fascio più stretto, come una torcia elettrica. Sto sviluppando la capacità di gestire il mio potere molto più rapidamente di quanto mi aspettassi. La mano sinistra non è ancora luminosa come la destra, ma sta recuperando terreno. Schiocco le dita e dico: «Lumen» soltanto per fare scena, ma nessuna delle due cose mi serve per controllare la luce o per farla accendere. Succede semplicemente dall'interno, senza sforzo, come muovere un dito o sbattere le palpebre.

«Quando pensi che si svilupperanno le altre Eredità? » chiedo.

Henri alza lo sguardo dal giornale. «Presto. La prossima dovrebbe cominciare a manifestarsi entro un mese. Devi soltanto prestare molta attenzione. Non tutti i poteri saranno evidenti come le mani.»

«Quanto ci vorrà perché arrivino tutti?»

Henri alza le spalle. «A volte l'intero processo si sviluppa entro due mesi, a volte ci vuole anche un anno. Varia da un Garde all'altro. A prescindere da quanto ci vorrà, comunque, la tua Eredità principale sarà l'ultima a svilupparsi.»

Chiudo gli occhi e mi appoggio allo schienale del divano. Penso alla mia Eredità principale, quella che mi permetterà di combattere. Non sono sicuro di cosa voglio che sia. Laser? Controllo della mente? La capacità d'influenzare gli elementi atmosferici, come ho visto fare all'uomo con la tuta blu e argento? Oppure voglio qualcosa di più oscuro, più sinistro, come la capacità di uccidere senza contatto fisico?

Accarezzo Bernie Kosar sulla schiena. Guardo Henri: porta un berretto da notte e un paio di occhiali sulla punta del naso, come i topolini delle fiabe. «Perché eravamo all'astroporto,

quel giorno?» gli chiedo.

«C'era uno spettacolo aeronautico. Quand'è finito, abbiamo fatto un giro su alcune delle astronavi.»

«Era davvero l'unico motivo?»

Henri si volta verso di me e fa cenno di sì con la testa.

Noto che deglutisce e penso che mi stia nascondendo qualcosa. «Be', com'è stata presa la decisione che saremmo dovuti partire? Voglio dire, sicuramente un piano come quello avrebbe richiesto più di qualche minuto di preavviso, giusto?»

«Siamo partiti soltanto tre ore dopo l'inizio dell'invasione. Non ti ricordi nulla?»

«Molto poco.»

«Ci siamo incontrati con tuo nonno sotto la statua di Pittacus. Lui ti ha affidato a me, pregandomi di portarti all'astroporto, perché era la nostra unica chance. C'era una base sotterranea. Tuo nonno mi ha detto che c'era sempre stato un piano di emergenza, nel caso succedesse qualcosa di quel tipo, ma che non era mai stato preso sul serio, perché l'idea di un attacco sembrava ridicola. Proprio come accadrebbe qui sulla Terra. Se io rivelassi a un qualsiasi terrestre che c'è la minaccia di un attacco da parte di una popolazione aliena... be', mi riderebbe dietro. Non era diverso su Lorien. Ho chiesto a tuo nonno come facesse a sapere del piano, ma lui non mi ha risposto; si è limitato a sorridere, nel dirmi addio. È logico che soltanto poche persone ne fossero al corrente.»

«E così in un batter d'occhio avete escogitato un piano per venire sulla Terra?»

«No. Loidas, l'ultimo degli Antenati, è venuto a incontrarci all'astroporto. È lui che ha lanciato l'incantesimo loric, marchiandovi le caviglie e legandovi gli uni agli altri; è lui che ha dato un amuleto a ciascuno di voi. Ha detto che eravate bambini speciali, benedetti. Immagino volesse dire che avevate l'opportunità di fuggire. Originariamente avevamo previsto di decollare e aspettare la fine dell'invasione, cioè la reazione e la vittoria dei nostri. Ma non è andata così...» Henri sospira. «Siamo rimasti in orbita per una settimana. È il tempo che hanno impiegato i Mogadorian a spogliare Lorien di tutto

quanto. Quand'è diventato evidente che non saremmo potuti tornare, abbiamo fatto rotta verso la Terra.»

«Perché non è stato lanciato un incantesimo per fare in modo che nessuno di noi potesse essere ucciso, in generale, senza la faccenda dei numeri?»

«Non si può fare tutto, John. Quello che proponi significa essere invincibili. Non è possibile.»

Annuisco. L'incantesimo può arrivare soltanto fino a un certo punto. Se uno dei Mogadorian cerca di ucciderci nell'ordine sbagliato, qualsiasi danno tenti di arrecarci si ritorce su di lui. Se uno di loro avesse cercato di spararmi in testa, il proiettile avrebbe perforato la sua, di testa. Ora non più, però. Se mi prendono, sono morto.

Resto in silenzio per un po', pensando a tutte queste cose: l'astroporto e Loridas, l'ultimo degli Antenati, che ha posto l'incantesimo su di noi e che ormai è morto. Gli Antenati erano i primi abitanti di Lorient, gli esseri che lo avevano reso ciò che era. All'inizio ce n'erano dieci, e insieme possedevano tutte le Eredità. Era passato così tanto tempo che sembravano un mito, più che una realtà. A parte Loridas, nessuno sapeva che cosa fosse successo agli altri, se fossero morti o no.

Cerco di ricordare come fosse restare in orbita intorno al pianeta in attesa di poter tornare indietro, ma non ne ho memoria. Ricordo invece qualche frammento del viaggio. L'interno dell'astronave era uno spazio aperto, a parte i due bagni, che avevano la porta. Le brande erano tutte su un lato, mentre l'altro lato era dedicato all'esercizio fisico e ai giochi, per evitare che diventassimo troppo irrequieti. Non ricordo che aspetto avessero gli altri. Non ricordo quali giochi facessimo. Ricordo che mi annoiavo: un anno intero passato dentro un'astronave, con altre diciassette persone. C'era un animale di peluche con cui dormivo la notte; anche se sicuramente la memoria m'inganna, ricordo che giocava con me.

«Henri?»

«Sì?»

«Continuo a vedere immagini di un uomo con la tuta blu e argento. L'ho visto a casa nostra e sul campo di battaglia.

Sapeva controllare gli elementi atmosferici. Poi l'ho visto morto.»

Henri annuisce. «Ogni volta che torni indietro, vedi soltanto le scene che in qualche modo ti riguardano.»

«Era mio padre, vero?»

«Sì. Non era previsto che passasse molto tempo a casa, ma lui lo faceva comunque. Veniva a trovarti molto spesso.»

Sospiro. Mio padre ha combattuto valorosamente, uccidendo la bestia e molti dei guerrieri nemici. Alla fine, però, non è stato sufficiente.

«Abbiamo davvero una possibilità di vincere?»

«In che senso?»

«Siamo stati sconfitti così facilmente. Che speranza abbiamo di ottenere un risultato diverso, se ci trovano? Anche quando tutti noi avremo sviluppato i nostri poteri e quando finalmente ci riuniremo e saremo pronti a combattere, quale speranza avremo contro esseri come quelli?»

«C'è sempre speranza, John. Si devono presentare nuovi sviluppi. Non abbiamo ancora tutte le informazioni. No, non perdere la speranza; quando perdi la speranza, hai perso tutto. E quando pensi che tutto sia perduto, anche quando la situazione è disastrosa e deprimente, c'è sempre speranza.»

12

È sabato. Io e Henri andiamo in città per la parata di Halloween. Sono passate quasi due settimane dal nostro arrivo a Paradise; penso che la solitudine cominci a pesarci. La solitudine in Ohio è diversa rispetto a quella che si prova nella maggior parte degli altri luoghi: il silenzio e l'isolamento sono particolari.

È una giornata fredda, il sole fa capolino a intermittenza tra spesse nuvole bianche che scivolano nel cielo. La città è in fermento. Tutti i bambini sono in costume. Abbiamo comprato un guinzaglio per Bernie Kosar, che porta un mantello da Superman sulla schiena e una grossa S sul petto. Non sembra particolarmente colpito dal suo costume, però. Non è l'unico cane vestito da supereroe.

Io e Henri guardiamo la parata dal marciapiedi davanti all'Hungry Bear, il ristorante vicino alla rotonda del centro. In vetrina è appeso un ritaglio dell'articolo della *Gazette* su Mark James. C'è una foto che lo ritrae al centro del campo da football, col piede destro appoggiato su un pallone, con un sorriso sbilenco e un'aria di grande sicurezza. Devo ammettere che fa un certo effetto.

Henri mi vede guardare il ritaglio di giornale. «È il tuo amico, vero?» mi chiede, sorridendo. Gli ho raccontato tutta la storia, dalla rissa mancata fino all'armadietto pieno di letame, compresa la cotta che mi sono preso per Sarah. Da quando Henri ha scoperto tutto questo, chiama sempre Mark «il tuo amico».

«Il mio *migliore* amico», lo correggo.

Proprio in quel momento, la fanfara comincia a suonare. È in testa alla parata, seguita da vari carri con addobbi di Halloween. Su uno dei carri c'è Mark, con la squadra di football al gran completo. Alcuni di loro li ho già visti a lezione, altri no. Gettano manciate di caramelle ai bambini. Poi Mark mi vede e dà di gomito al ragazzo accanto a lui. È Kevin, quello cui

ho dato una ginocchiata nelle parti basse, in mensa. Mark indica me e dice qualcosa. Entrambi scoppiano a ridere.

«È lui?» chiede Henri.

«In persona.»

«Sembra un coglione.»

«Te l'avevo detto.»

Poi arrivano le cheerleader, tutte in uniforme, coi capelli raccolti. Sorridono e salutano la folla. Sarah cammina accanto a loro, scattando fotografie. Le immortalata in azione, mentre saltano e fanno le loro coreografie. Anche se è in jeans e senza trucco, è molto più bella di tutte loro. A scuola passiamo sempre più tempo a parlare insieme, e non riesco a smettere di pensare a lei.

Henri nota che la sto fissando. Poi si volta a guardare di nuovo la parata. «È lei, eh?»

«Proprio lei.»

Sarah mi vede e mi saluta con la mano, poi indica la macchina fotografica, per farmi capire che verrebbe da me, ma vuole continuare a fare fotografie.

Io sorrido e annuisco.

«Be', è senza dubbio carina», commenta Henri.

Guardiamo il corteo. Sfila anche il sindaco di Paradise, a bordo di una decappottabile rossa; pure lui getta caramelle ai bambini.

Ci saranno un sacco di bambini iperattivi, oggi, penso. Poi sento un colpetto sulla spalla e mi volto. «Sam Goode. Che si dice?»

Lui scrolla le spalle. «Niente. E tu?»

«Guardiamo la parata. Questo è mio padre, Henri.»

Si stringono la mano.

«John mi ha parlato molto di te», dice Henri.

«Davvero?» fa Sam, con un mezzo sorriso.

«Davvero», gli fa eco il mio Cêpan. Poi fa una breve pausa e gli spunta un sorriso in volto. «Sai, ho letto un po', ultimamente. Forse l'hai già sentito, ma lo sapevi che gli alieni sono la causa dei temporali? Li creano per poter venire sul nostro pianeta senza farsi notare. Il temporale funge da

diversivo, e in realtà i fulmini che vedi sono prodotti dalle astronavi che entrano nell'atmosfera terrestre.»

Sam sorride e si gratta la testa. «Mi sta prendendo in giro!»

Henri alza le spalle. «È quello che ho sentito.»

«Va bene», concede Sam. «Allora voi lo sapevate che i dinosauri non si sono veramente estinti? Gli alieni erano così affascinati da quelle creature che hanno deciso di radunarle tutte e di portarle sul loro pianeta.»

Henri scuote la testa. «Non lo sapevo. E tu lo sapevi che il mostro di Loch Ness in realtà è un animale proveniente dal pianeta Trafalgra? Lo hanno portato qui per fare un esperimento, per vedere se riusciva a sopravvivere. Quand'è stato scoperto, gli alieni hanno dovuto portarlo via; per questo non è stato mai più avvistato.»

Io rido, non per la teoria in sé, ma per il nome Trafalgra. Non esiste un pianeta con questo nome e mi chiedo se Henri se lo sia inventato al momento.

«Lo sapevate che le piramidi egizie sono state costruite dagli alieni?» ci chiede Sam.

«L'ho sentito dire», risponde Henri, sorridendo. Trova la cosa divertente: anche se le piramidi non furono materialmente costruite dagli alieni, furono realizzate utilizzando conoscenze loric e con l'aiuto di Lorien. «Lo sapevi che il mondo finirà il 21 dicembre 2012?»

Sam annuisce e sorride. «Sì, l'ho sentito anch'io. È la presunta data di scadenza della Terra, la fine del calendario Maya.»

«Data di scadenza?» intervengo. «Come il *Da consumarsi preferibilmente entro* che è stampato sulle confezioni del latte? Forse la Terra sta per cagliarsi?» Rido della mia stessa battuta, ma Henri e Sam non mi prestano attenzione.

Poi il mio amico dice: «Lo sapevate che i cerchi nel grano inizialmente erano utilizzati come strumento di navigazione dalla razza aliena degli Aghariani? Questo però è successo migliaia di anni fa. Oggi vengono creati da agricoltori annoiati».

Rido un'altra volta. Mi viene l'impulso di domandargli che

tipo di persone crei le teorie sugli alieni, ma non dico niente.

«E i Centuri?» chiede Henri. «Ne hai sentito parlare?»

Sam scuote la testa.

«È una razza aliena che vive al centro della Terra. Sono litigiosi, sempre in disaccordo tra loro. Quando combattono le loro guerre civili, la superficie della Terra viene sconvolta. È questo che provoca i terremoti e le eruzioni vulcaniche. Lo tsunami del 2004? Tutto perché la figlia del re dei Centuri è scomparsa.»

«L'hanno ritrovata?» chiedo.

Henri scuote la testa, poi guarda di nuovo Sam, che sorride divertito da questo gioco. «No. Si ritiene che sia in grado di cambiare forma e che viva da qualche parte in Sudamerica.»

Questa storia è così bella da apparire vera; sembra quasi impossibile che Henri l'abbia inventata al momento. Ci penso su, anche se non ha mai sentito parlare di alieni chiamati Centuri e so per certo che al centro della Terra non vive nessuno.

«Lo sapevate...?» Sam s'interrompe.

Penso che Henri lo abbia messo in difficoltà, ma dopo qualche istante Sam dice una cosa così spaventosa che sono investito da un'ondata di terrore.

«Lo sapevate che i Mogadorian puntano a dominare l'universo? E che hanno già distrutto un pianeta e hanno intenzione di distruggere anche la Terra? Sono qui per studiare le debolezze umane, per poterle sfruttare quando comincerà la guerra.»

Resto a bocca aperta.

Henri guarda fisso Sam. È sbalordito ed è rimasto col fiato sospeso. Stringe il bicchiere pieno di caffè così forte che temo lo possa accartocciare da un momento all'altro.

Sam dà un'occhiata a lui e poi a me. «Sembra che abbiate visto un fantasma. Vuol dire che ho vinto io?»

«Dove l'hai sentita questa?» chiedo.

Henri mi lancia un'occhiata feroce.

«L'ho letto su *Sono tra noi*.»

Henri non sa ancora come reagire. Apre la bocca per parlare,

ma non riesce a dire niente.

D'un tratto una donna minuta che è alle spalle di Sam c'interrompe. «Sam!» lo chiama. «Dov'eri?»

Il mio amico si volta e alza le spalle. «Qui.»

La donna sospira, poi si rivolge a Henri. «Buongiorno, sono la madre di Sam.»

«Henri», replica lui, stringendole la mano. «Piacere di conoscerla.»

Lei sgrana gli occhi per la sorpresa. L'accento di Henri ha suscitato il suo entusiasmo. «*Ah, bon! Vous parlez français? C'est super! J'ai personne avec qui je peux parler français depuis longtemps.*»

Henri sorride. «Mi dispiace. Non parlo francese, anche se dal mio accento potrebbe sembrare.»

«No?» La donna è delusa. «Pensavo che finalmente fosse arrivato un po' di dignità in questa città!»

Sam mi guarda e strabuzza gli occhi.

«Bene, Sam, andiamo», dice sua madre.

Lui fa una smorfia. Poi ci chiede: «Avete intenzione di andare al parco e sul carro degli spettri?»

Guardo Henri, che annuisce. «Sì, certo. E tu?»

Sam scrolla le spalle.

«Be', raggiungici, se puoi», propongo.

Lui sorride. «Va bene.»

«È ora di andare, Sam. E forse non potrai salire sul carro degli spettri. Ho bisogno del tuo aiuto a casa», dice la madre.

Lui fa per replicare, ma lei s'incammina. Sam la segue.

«Una donna molto simpatica», commenta Henri, sarcastico.

«Come hai fatto a inventarti tutta quella roba?» chiedo.

La gente comincia a risalire lungo Main Street, allontanandosi dalla rotonda. Io e Henri seguiamo il gruppo fino al parco, dove servono da bere e da mangiare.

«Quando menti per un certo periodo, ci fai l'abitudine. »

Annuisco. «Allora, che cosa ne pensi?»

Henri inspira a fondo e poi espira. Fa freddo abbastanza perché il suo respiro si condensi in una nuvoletta. «Non ne ho idea. Non so che cosa pensare, a questo punto. Mi ha colto di sorpresa.»

«Anche me.»

«Dovremo fare ricerche sulla pubblicazione in cui ha letto queste informazioni, scoprire chi la pubblica, chi redige gli articoli... Dovrai procurartene una copia.»

«Va bene. Però non ha senso. Com'è possibile che qualcuno ne sappia qualcosa?»

«Ci dev'essere una fonte che ha fornito l'informazione. »

«Pensi che sia uno di noi?»

«No.»

«Pensi che siano loro?»

«Può essere. Non avevo mai pensato di controllare i giornalacci sui complotti alieni. Forse loro pensano che li leggiamo e credono di poterci stanare facendo trapelare informazioni come questa. Cioè...» Henri fa una pausa, ci pensa su per un minuto. «Dannazione, John, non lo so! Dovremo approfondire la questione, però. Di certo non è una coincidenza.»

Camminiamo in silenzio, ancora un po' storditi, riesaminando le possibili spiegazioni. Bernie Kosar trotterella tra noi, con la lingua penzoloni; il mantello gli pende da un lato e struscia sul marciapiedi. Ha grande successo coi bambini, e molti di loro ci fermano per poterlo accarezzare.

Il parco si trova ai margini meridionali della città. All'estremità opposta ci sono due laghi adiacenti, separati da una stretta striscia di terra che conduce nel bosco. Il parco è costituito da tre campi da baseball, un parco giochi e un grande tendone dove i volontari servono sidro e torta di zucca. Sul ciglio della strada di ghiaietto ci sono tre carri da fieno, con un grande cartello che dice:

TREMATE DI PAURA!

FATE UN GIRO SUL CARRO DEGLI SPETTRI DI
HALLOWEEN
INIZIO AL TRAMONTO
\$5 A PERSONA

La strada diventa sterrata prima d'inoltrarsi nei boschi, dov'è stata allestita un'entrata decorata con sagome di fantasmi e caricature di folletti. A quanto pare, il carro degli spettri attraversa il bosco.

Mi guardo intorno in cerca di Sarah, ma non la vedo. Mi chiedo se anche lei andrà sul carro.

Io e Henri entriamo nel tendone. Le cheerleader sono da un lato: alcune dipingono motivi di Halloween sul viso dei bambini, altre vendono biglietti della lotteria, per l'estrazione che si terrà alle sei.

«Ciao, John.»

Mi volto e vedo Sarah. Ha un piccolo fantasma bianco dipinto sulla guancia.

«Ti è piaciuta la parata?»

«Ciao!» Le sorrido e infilo le mani in tasca. «Sì, mi è piaciuta. Mi sa che mi sto abituando al fascino delle cittadine dell'Ohio.»

«Fascino? Vuoi dire 'noia', giusto?»

Alzo le spalle. «Non so, non è male.»

«Ehi, ecco il nostro piccolo amico. Mi ricordo di te, ti ho visto a scuola», dice Sarah, chinandosi per accarezzare Bernie Kosar.

Lui scodinzola come un matto, salta e cerca di leccarle il viso. Sarah ride.

Mi guardo alle spalle. Henri è a qualche metro da me, accanto a uno dei tavolini da picnic, e sta chiacchierando con la madre di Sarah; sono curioso di sapere di cosa parlano. «Penso che tu gli piaccia. Si chiama Bernie Kosar. »

«Bernie Kosar? Non è il nome giusto per un adorabile cagnolino. E guarda questo mantello: è troppo carino! »

«Se vai avanti così, sarò geloso del mio cane.»

Sarah sorride e si alza. «Allora, lo vuoi comprare un biglietto

della lotteria da me? È per ricostruire un rifugio per animali che è rimasto distrutto in un incendio il mese scorso, in Colorado.»

«Davvero? E come fa una ragazza dell'Ohio a sapere di un rifugio per animali in Colorado?»

«È mia zia che lo gestisce. Ho convinto tutte le cheerleader a partecipare. Faremo un viaggio e andremo a dare una mano durante i lavori di ricostruzione. Non solo aiuteremo gli animali, ma avremo anche una scusa per stare lontane dalla scuola e dall'Ohio per una settimana. »

M'immagino Sarah con un elmetto protettivo e un martello in mano. Il pensiero mi fa sorridere. «Significa che dovrò occuparmi della cucina da solo per un'intera settimana?» Fingo un sospiro di esasperazione e scuoto la testa. «Non so se posso dare il mio appoggio a questo viaggio, anche se è per il bene degli animali.»

Sarah ride e mi dà un pugno sul braccio.

Io tiro fuori il portafoglio e le do cinque dollari per sei biglietti.

«Questi sei sono fortunati», dice lei.

«Davvero?»

«Ma certo, li hai comprati da me, scemo!»

Proprio in quel momento vedo Mark e gli altri ragazzi della squadra di football entrare nel tendone.

«Ci vai sul carro degli spettri, questa sera?» chiede Sarah.

«Sì, ci stavo pensando.»

«Ci devi andare, è divertente. Ci vanno tutti. E fa davvero paura.»

Mark ci vede parlare, e il suo volto si contrae in un'espressione accigliata. Viene verso di noi. Porta il solito giubbotto sportivo, un paio di jeans e ha i capelli pieni di gel.

«Tu ci vai?» chiedo a Sarah.

Prima che lei possa rispondere, Mark c'interrompe. «Ti è piaciuta la parata, Johnny?»

Sarah si volta di scatto e gli lancia un'occhiata torva.

«Mi è piaciuta un sacco», rispondo.

«Ci vai sul carro degli spettri o hai troppa paura?»

Sorrido. «Credo proprio che ci andrò.»

«Avrai una crisi come a scuola e correrai fuori dal bosco piangendo come un bambino?»

«Non fare il cretino, Mark», dice Sarah.

Lui mi guarda e ribolle dalla rabbia. Con tutta la gente intorno, non può fare una scenata. «C'è un momento per ogni cosa», sentenza.

«Davvero?» ribatto.

«Il tuo momento sta arrivando.»

«Può darsi, ma non sarai tu a...»

«Basta!» grida Sarah. S'infila tra noi, allontanandoci l'uno dall'altro. La gente ci osserva. Lei si guarda intorno, come se tutta quell'attenzione la stesse mettendo in imbarazzo, poi lancia un'occhiata torva a Mark e infine a me. «E va bene, allora. Fate a botte, se è questo che volete. Buona fortuna!» Si volta e se ne va.

«Sarah!» la chiamo, ma lei continua a camminare, confondendosi tra la gente.

«A presto», dice Mark, e ritorna dal suo gruppetto di amici.

Henri mi raggiunge. «Immagino che non ti stesse chiedendo dei compiti di ieri, giusto?»

«Non proprio.»

«Non mi preoccuperei di lui. Mi sembra che sia tutto chiacchiere.»

«Non sono preoccupato.» Guardo il punto in cui Sarah è scomparsa. «Secondo te, devo seguirla?» Cerco di fare appello a una certa parte di lui, quella che un tempo era sposata e innamorata e che ogni giorno sente la mancanza della moglie, non alla parte di lui che vuole proteggermi e tenermi nascosto.

Henri annuisce. «Sì», risponde, con un sospiro. «Mi rincresce doverlo ammettere, ma probabilmente dovresti seguirla.»

13

Bambini che corrono e gridano, su scivoli e giostrine, ognuno con un sacchetto di caramelle in mano e con la bocca piena di dolciumi. Bambini vestiti da personaggi dei cartoni animati, da mostri, da demoni e da fantasmi. Sembra che tutti gli abitanti di Paradise siano al parco in questo momento. E in mezzo a tutta questa follia vedo Sarah, seduta da sola a dondolare lentamente su un'altalena. Mi faccio strada fra le urla e le grida.

Quando mi vede, Sarah sorride, coi suoi occhioni blu che splendono come un faro.

«Vuoi una spinta?» le chiedo.

Lei fa cenno all'altalena che si è appena liberata lì accanto.

Mi ci siedo. «Tutto bene?»

«Sì, sto bene. È solo che mi stanca. Deve sempre fare il duro, e quand'è tra i suoi amici diventa proprio cattivo. » Gira su se stessa finché le corde dell'altalena non si tendono; poi solleva i piedi, e l'altalena comincia a girare, dapprima lentamente, poi prendendo velocità. Sarah ride per tutto il tempo. I suoi capelli sono una scia dorata.

Io faccio la stessa cosa. Quando finalmente l'altalena si ferma, il mondo continua a girare.

«Dov'è Bernie Kosar?»

«L'ho lasciato con Henri.»

«Tuo padre?»

«Sì, mio padre.» Lo faccio di continuo: chiamo Henri per nome, invece di dire «mio padre».

La temperatura sta calando rapidamente e le mie mani, strette intorno alla corda, cominciano a diventare fredde. Guardiamo i bambini correre come matti intorno a noi. Sarah mi guarda, e nella luce dell'imbrunire i suoi occhi sembrano più blu che mai. I nostri sguardi rimangono agganciati: continuiamo a fissarci senza parlare, comunicando in maniera silenziosa. I bambini sembrano svanire sullo sfondo. Poi Sarah

fa un sorriso timido e distoglie lo sguardo.

«Allora, che cos'hai intenzione di fare?» chiedo.

«A proposito di cosa?»

«Mark.»

Lei scrolla le spalle. «Che cosa posso fare? L'ho già lasciato. Continuo a ripetergli che non ho nessun interesse a rimettermi con lui.»

Annuisco. Non sono sicuro di come rispondere.

«In ogni caso, probabilmente dovrei cercare di vendere il resto di questi biglietti. Manca soltanto mezz'ora all'estrazione», dice Sarah.

«Ti serve aiuto?»

«No, non ti preoccupare. Vai a divertirti. Probabilmente Bernie Kosar sente già la tua mancanza. Ma non puoi perderti il carro degli spettri. Ci andiamo insieme? »

«Va bene», rispondo. Sento un moto di felicità sbocciare dentro di me, ma cerco di tenerlo nascosto.

«Ci vediamo tra un po', allora.»

«Buona fortuna coi biglietti.»

Sarah allunga la mano, prende la mia e la tiene per almeno tre secondi. Poi la lascia andare, salta giù dall'altalena e corre via.

Io rimango seduto lì, dondolando piano piano, godendomi il vento pungente che non sentivo da molto tempo, perché abbiamo trascorso l'ultimo inverno in Florida e il precedente nel Sud del Texas. Quando ritorno al tendone, Henri è seduto a un tavolo da picnic a mangiare una fetta di torta, con Bernie Kosar disteso ai suoi piedi.

«Com'è andata?» mi chiede.

«Bene», rispondo, sorridendo. Fuochi d'artificio arancio e blu spuntano da qualche parte ed esplodono in cielo. Mi fanno pensare a Lorien e ai fuochi che ho visto nel giorno dell'invasione. «Hai riflettuto sulla seconda astronave che ho visto?»

Henri si guarda intorno, per assicurarsi che nessuno ci possa sentire. Abbiamo il tavolo da picnic tutto per noi, in un angolo lontano dalla folla. «Un po', ma ancora non ho idea di che cosa

significhi.»

«Pensi che possa essere venuta qui?»

«No, non sarebbe stato possibile. Se era alimentata a carburante come dici, non avrebbe potuto andare molto lontano senza fare rifornimento.»

Resto in silenzio per un istante, poi dico: «Vorrei che avesse potuto».

«Avesse potuto cosa?»

«Venire qui, con noi.»

«Sì, sarebbe stato bello», mormora Henri.

Trascorre circa un'ora e vedo passare sul prato tutti i giocatori di football, con Mark in testa. Sono venticinque in tutto, vestiti da mummie, zombi e fantasmi; si siedono sugli spalti del campo da baseball più vicino. Le cheerleader che stavano dipingendo il viso dei bambini cominciano a truccare Mark e i suoi amici, per completare i loro travestimenti.

Solo allora mi rendo conto che saranno i giocatori di football a impersonare gli spettri: saranno loro ad aspettarci nel bosco, quando andremo sul carro. «Li vedi?» chiedo a Henri.

Lui li guarda e annuisce, poi prende il caffè e ne beve una lunga sorsata. «Pensi ancora che sia il caso di andare sul carro?»

«No, ma ci andrò lo stesso.»

«Lo immaginavo.»

Mark è travestito da zombi. Porta vestiti scuri fatti a brandelli; ha il viso truccato di nero e grigio e qualche chiazza di rosso distribuita a casaccio, per simulare macchie di sangue. Quando il suo costume è completo, Sarah gli si avvicina e gli dice qualcosa. Lui alza la voce, ma non sento le sue parole; i suoi movimenti si fanno concitati e capisco che è adirato. Sarah incrocia le braccia e scuote la testa. Mark s'irrigidisce.

Faccio per alzarmi, ma Henri mi prende per un braccio e mi dice: «Non fare nulla. Tanto lui la sta allontanando ancora di più».

Li guardo e vorrei tanto sentire tutto ciò che dicono, ma ci sono troppi bambini che urlano.

Quando la discussione finisce, Mark è accigliato e sembra ferito, mentre sul viso di Sarah si fa strada una smorfia incredula. Poi lei scuote la testa e se ne va.

Mi volto verso Henri. «E adesso? Che cosa dovrei fare? »

«Niente, proprio niente.»

Mark ritorna dai suoi amici, a testa bassa, ancora accigliato. Alcuni di loro mi guardano e si scambiano sorrisetti compiaciuti; poi s'incamminano verso il bosco. È una marcia lenta e metodica: venticinque ragazzi in costume che svaniscono in lontananza.

Per ammazzare il tempo, io e Henri facciamo una passeggiata fino al centro cittadino e ceniamo all'Hungry Bear.

Quando ritorniamo, il sole è tramontato. Il primo carro ricoperto di fieno e trainato da un trattore verde parte per il bosco. La folla si è diradata notevolmente; sono rimasti soprattutto ragazzi della scuola superiore e adulti di spirito fanciullesco, un centinaio di persone in tutto.

Cerco Sarah, ma non la vedo. Il prossimo carro parte tra dieci minuti. Stando all'opuscolo, l'intero giro dura circa mezz'ora: il trattore attraversa lentamente il bosco, creando una certa aspettativa, poi si ferma e i passeggeri devono scendere e seguire a piedi un altro sentiero; a quel punto, cominciano gli spaventi.

Io e Henri siamo sotto il tendone, e ancora una volta passo in rassegna la lunga fila di persone che aspettano il proprio turno: ancora non la vedo. D'un tratto sento vibrare il telefonino, in tasca; non ricordo quando ho ricevuto l'ultima chiamata che non fosse di Henri. Sul display compare il nome SARAH HART. Deve avere inserito il mio numero nella rubrica del suo cellulare lo stesso giorno in cui ha inserito il suo numero nel mio telefono.

Rispondo, euforico. «Pronto?»

«John?»

«Sì.»

«Ciao, sono Sarah. Sei ancora al parco?» Da come parla, sembra che per lei chiamarmi sia una cosa normale, che non ci sia da sorprendersi se ha il mio numero, anche se non gliel'ho mai dato.

«Sì.»

«Fantastico! Arriverò tra cinque minuti, più o meno. Hanno già cominciato?»

«Sì, qualche minuto fa.»

«Tu non sei ancora andato, vero?»

«No.»

«Bene! Aspettami, così ci andiamo insieme.»

«Sì, certo. Il secondo carro sta per partire proprio adesso.»

«Perfetto. Arriverò in tempo per il terzo.»

«A tra poco, allora.» Riaggancio, con un grande sorriso stampato in volto.

«Stai attento, là fuori», mi ammonisce Henri.

«Certo. Non ti preoccupare.» Poi cerco di assumere un tono più leggero. «Non c'è bisogno che mi aspetti. Sicuramente troverò un passaggio per tornare a casa.»

«Sono disposto a rimanere in questa città, John, anche se probabilmente sarebbe meglio partire, considerando quello che è già successo. Ma anche tu dovrai scendere a compromessi in qualche caso, come in questo momento. Non mi è piaciuto per niente il modo in cui ti guardavano quei ragazzi, prima.»

Annuisco. «Non mi succederà niente. Non ti preoccupare. »

«Ne sono sicuro, ma comunque ti aspetterò qui. Non si sa mai.»

«Va bene», concedo, con un sospiro.

Sarah arriva cinque minuti dopo con un'amica carina che ho già visto altre volte, ma che non mi è mai stata presentata. Si è cambiata e porta un paio di jeans, un maglione di lana e una giacca nera. Ha cancellato il fantasma che aveva dipinto sulla guancia e ha i capelli sciolti, che le ricadono sulle spalle. «Ehilà», dice.

«Ciao.»

Mi cinge in un esitante abbraccio, e sento un'ondata di profumo proveniente dal suo collo. Poi si stacca da me. «Buonasera, papà di John. Lei è Emily, una mia amica.»

«Piacere di conoscervi», dice Henri. «E così state per addentrarvi nella landa del terrore?»

«Ci può scommettere!» replica Sarah. «John se la caverà, là fuori? Non vorrei che si spaventasse troppo», aggiunge, indicandomi con un sorriso.

Henri sorride a sua volta e capisco che Sarah già gli piace. «Meglio che tu gli stia vicino, non si sa mai.»

Lei si guarda alle spalle. Il terzo carro è a un quarto della sua capacità. «Lo proteggerò io. Adesso è meglio che andiamo.»

«Divertitevi!» dice Henri.

Sarah mi coglie di sorpresa prendendomi per mano. Ci avviamo di fretta verso il carro da fieno, a cento metri dal tendone, insieme con Emily. C'è una trentina di persone in fila. Ci mettiamo in coda e cominciamo a parlare, anche se io mi sento un po' timido e più che altro ascolto le due ragazze.

Mentre aspettiamo, vedo Sam gironzolare nei dintorni, come se non sapesse se avvicinarsi o no. «Sam!» grido, con più entusiasmo di quanto volessi esprimere; lui ci raggiunge. «Vieni sul carro con noi?»

Sam alza le spalle. «Se non vi dispiace...»

«Dai, vieni», dice Sarah, invitandolo con un cenno.

Lui si mette in fila accanto a Emily, che gli sorride. Sam arrossisce subito. Sono contento che venga con noi.

All'improvviso un ragazzo con un walkie-talkie ci si avvicina. Lo riconosco, è uno dei giocatori di football.

«Ciao, Tommy», lo saluta Sarah.

«Ciao», dice lui. «Sono rimasti quattro posti su questo carro. Li volete?»

«Davvero?»

«Sì.»

Saltiamo la fila e montiamo sul carro, sedendoci tutti e quattro insieme su una balla di fieno. Mi sembra strano che Tommy non ci chieda i biglietti. M'incuriosisce anche il fatto che ci abbia fatto saltare la fila. Alcune delle persone in coda ci

guardano irritate. Non posso dargli torto.

«Godetevi il viaggio», dice Tommy con un ghigno, di quelli che alcune persone fanno quando vengono a sapere che è successo qualcosa di brutto a qualcuno che disprezzano.

«Che strano», commento.

Sarah alza le spalle. «Probabilmente ha una cotta per Emily.»

«Spero proprio di no», ribatte Emily, fingendo un conato di vomito.

Io guardo Tommy dalla balla di fieno. Il carro è mezzo vuoto e anche questo mi sembra strano, visto che ci sono così tante persone in fila ad aspettare.

Il trattore parte e avanza sobbalzando sulla strada sterrata. Attraversiamo l'entrata del percorso, dove altoparlanti nascosti emettono suoni spaventosi. Il bosco è fitto e non c'è luce, a parte quella emessa dai fari del trattore.

Quando saranno spenti, non rimarrà altro che l'oscurità, penso.

Sarah mi prende di nuovo la mano. Le sue sono fredde, ma io sono pervaso da una sensazione di calore. Si avvicina e mi dice all'orecchio: «Ho un po' di paura».

Sagome di fantasmi sono appese ai rami più bassi degli alberi, appena sopra le nostre teste, e ai lati della strada sterrata ci sono mostruosi zombi appoggiati ai tronchi. Luci stroboscopiche intermittenti lampeggiano per dieci secondi; non fanno paura, e soltanto quando si spengono capisco il loro scopo. Ci vogliono diversi secondi perché i nostri occhi si abituino: non vediamo più nulla.

All'improvviso un grido squarcia l'oscurità. Sarah s'irrigidisce accanto a me, mentre alcune sagome ci girano intorno.

Mi sforzo di mettere a fuoco e vedo che Emily si è avvicinata a Sam e che lui ha un gran sorriso stampato sul volto. Per la verità, anch'io sono un po' spaventato. Con delicatezza, cingo Sarah con un braccio. Una mano ci sfiora la schiena, e Sarah mi stringe una gamba. Qualcuno grida.

Con uno scossone, il trattore si riaccende e ricomincia ad avanzare. Nella luce dei fari si vedono soltanto le sagome degli

alberi.

Andiamo avanti per altri tre o quattro minuti. Cresce la mia apprensione, nella spaventosa prospettiva di dover ripercorre a piedi la distanza che ci siamo lasciati alle spalle. Poi il trattore si ferma in una radura circolare e il motore si spegne.

«Giù tutti!» grida il conducente.

Quando anche l'ultima persona è scesa, il trattore riparte. Le luci si allontanano gradualmente, poi svaniscono del tutto. Non resta altro che l'oscurità della notte; gli unici suoni sono quelli che produciamo noi.

«Merda!» esclama qualcuno, e tutti si mettono a ridere.

Siamo in undici. Un sentiero di luci si accende, mostrandoci la direzione, poi si spegne di nuovo.

Chiudo gli occhi, per concentrarmi sulla sensazione delle dita di Sarah intrecciate alle mie.

«Perché faccio questa cosa ogni anno? Non ne ho proprio idea!» dice Emily nervosamente, con le braccia strette intorno al petto.

Le altre persone si sono avviate lungo il sentiero, noi le seguiamo. Di tanto in tanto le luci si accendono brevemente, per indicarci la strada. Gli altri ci hanno distanziato abbastanza: non li vediamo più. Vedo a malapena il terreno ai miei piedi.

D'un tratto sentiamo tre o quattro persone che gridano, davanti a noi.

«Oh, no!» dice Sarah, stringendomi forte la mano. «Guai in vista!»

Proprio in quel momento, qualcosa di pesante ci cade addosso. Entrambe le ragazze si mettono a urlare e Sam fa lo stesso. Io inciampo e cado a terra, sbucciandomi il ginocchio. Qualcosa m'intrappola, non so che diavolo sia; poi mi rendo conto che è una rete!

«Che cavolo succede?» fa Sam.

Strappo senza difficoltà le corde della rete ma, non appena mi libero, qualcuno mi dà uno spintone da dietro. Poi mi prendono e mi trascinano via dalle ragazze e da Sam. Mi divincolo dalla presa e mi rialzo, ma vengo subito colpito alle

spalle un'altra volta. Tutto ciò sicuramente non fa parte dell'attrazione del carro.

«Lasciami!» grida una delle ragazze.

Un ragazzo risponde con una risata. Io non vedo nulla. Le voci delle ragazze si allontanano.

«John!» chiama Sarah.

«Dove sei, John?» grida Sam.

Mi rialzo per raggiungerli, ma vengo colpito un'altra volta. No, non è normale. Finisco a terra in una sorta di placcaggio che mi toglie il respiro. Mi rialzo velocemente e cerco di riprendere fiato, appoggiandomi a un albero. Mi tolgo terra e foglie dalla bocca.

Resto lì per qualche secondo e non sento nessun suono, tranne il mio respiro affannoso. Proprio quando penso che finalmente mi abbiano lasciato in pace, qualcuno mi dà una spallata, facendomi volare contro un albero. Sbatto la testa contro il tronco, e per un attimo vedo le stelle; sono sorpreso dalla forza di questa persona. Mi tocco la fronte e sento del sangue sulla punta delle dita. Mi guardo intorno un'altra volta, ma non vedo nient'altro che le sagome degli alberi. Sento una delle ragazze urlare e poi i suoni di una lotta. Stringo i denti. Sto tremando. C'è qualcuno che si nasconde dietro il muro di alberi intorno a me? Non lo so, ma mi sento osservato.

«Lasciami stare!» grida Sarah.

La stanno trascinando via, questo lo posso dedurre. «Okay», dico, rivolgendomi all'oscurità e agli alberi, mentre la rabbia monta dentro di me. «Volete giocare?» continuo, alzando la voce.

Non lontano da me, qualcuno ride.

Faccio un passo verso quel suono. Mi danno uno spintone da dietro, ma riprendo l'equilibrio prima di cadere. Tiro un pugno alla cieca e sfrego il dorso della mano contro la corteccia di un albero. Non mi restano alternative. Che senso hanno le Eredità, se non possono essere utilizzate quando servono? Anche se io e Henri dovessimo essere costretti a fare i bagagli e ripartire questa notte stessa per un'altra città, almeno avrò fatto quello che dovevo fare.

«Volete giocare?» grido un'altra volta. «So giocare anch'io!» Un rivolo di sangue mi cola lungo la guancia. *Okay, è arrivato il momento, penso. Possono farmi tutto quello che vogliono, ma non torceranno un capello a Sarah, a Sam o a Emily.*

Faccio un respiro profondo e sento l'adrenalina scorrere dentro di me. Un sorriso maligno prende forma sul mio viso, ed è come se il mio corpo diventasse più grande e più forte. Le mani s'illuminano ed emanano fasci di luce brillante, che squarciano l'oscurità. Alzo lo sguardo. Punto i fasci di luce tra gli alberi e corro via nella notte.

14

Dietro gli alberi spunta Kevin, travestito da mummia: è lui che mi ha placcato. Le luci lo stordiscono: rimane sbalordito, cercando di capire da dove arrivino. Porta un paio di occhiali per la visione notturna.

Ecco come fanno a vederci, penso. Dove li hanno presi?

Mi attacca. Io mi scanso all'ultimo momento e gli faccio uno sgambetto.

«Lasciami andare!» Il grido proviene da una certa distanza, lungo il sentiero.

Alzo lo sguardo e punto le luci tra gli alberi, ma non si muove nulla. Non riesco a capire se sia la voce di Emily o quella di Sarah. Poi si sente un ragazzo ridere.

Kevin cerca di rialzarsi, ma gli do un calcio sul fianco; ricade a terra con un gemito. Gli strappo gli occhiali e li getto il più lontano possibile. So che atterreranno ad almeno un chilometro di distanza, se non due o tre: sono così arrabbiato che la mia forza è incontrollabile. Poi schizzo via tra gli alberi prima ancora che Kevin riesca a mettersi seduto.

Il sentiero curva a sinistra e poi a destra. Le mie mani s'illuminano soltanto quando ho bisogno di vedere. Ho la sensazione di essere vicino. Quindi vedo Sam, intrappolato fra le braccia di uno zombi. Ce ne sono altri tre nelle vicinanze.

Lo zombi lo lascia andare. «Stai tranquillo, stiamo soltanto scherzando. Se non opponi resistenza, non ti farai male», gli dice. «Siediti.»

Accendo le luci e le punto negli occhi degli zombi, per accecarli. Il più vicino fa un passo verso di me, e io gli assesto un colpo alla testa: cade a terra, immobile. I suoi occhiali sono volati via, sparendo tra i rovi.

Il secondo cerca di bloccarmi in un corpo a corpo, ma io mi libero della sua presa e lo sollevo da terra.

«Che diavolo...?» fa lui, confuso.

Gli do una spinta, spedendolo contro un albero a cinque metri

di distanza.

Il terzo assiste alla scena e scappa.

Rimane soltanto il quarto, quello che teneva Sam. Alza le mani, come se gli stessi puntando contro una pistola. «Non è stata una mia idea», dice.

«Che cosa avevate intenzione di fare?»

«Niente. Volevamo soltanto farvi uno scherzo, spaventarvi un po'.»

«Dove sono gli altri?»

«Hanno lasciato andare Emily. Sarah è più avanti.»

«Dammi gli occhiali.»

«Neanche per idea. Li abbiamo presi in prestito dalla polizia. Mi farai finire nei guai.»

Vado verso di lui.

«E va bene.» Se li toglie e me li passa.

Io li lancio ancora più lontano dell'altro paio. Spero che finiscano nella città vicina. Voglio proprio vedere come lo spiegheranno alla polizia.

Con la mano destra, prendo Sam per la camicia. Non vedo nulla senza accendere le mie luci. Solo in quel momento mi rendo conto che avrei dovuto tenere le due paia di occhiali per noi. Ma non l'ho fatto, perciò respiro a fondo, accendo la mano sinistra e comincio a fare strada lungo il sentiero. Se Sam ci trova qualcosa di sospetto, non lo dà a vedere.

Mi fermo ad ascoltare. Non sento nulla. Proseguiamo zigzagando tra gli alberi. Spengo la luce. «Sarah!» grido. Mi fermo ad ascoltare; sento soltanto il vento che soffia tra i rami, e il respiro affannoso di Sam. «Quanti ce ne sono con Mark?» gli chiedo.

«Cinque, più o meno.»

«In che direzione sono andati?»

«Non sono riuscito a vedere.»

Proseguiamo, e non ho idea di dove siamo diretti. Sento in lontananza il brontolio del trattore: sta partendo il quarto carro. Sono impaziente e vorrei mettermi a correre forte, ma so che Sam non potrebbe starmi dietro. È già affannato e anch'io sto sudando, sebbene la temperatura sia di appena sei o sette

gradi. O forse sto scambiando il sangue per sudore. Non lo so.

Mentre passiamo accanto a un grosso albero col tronco nodoso, qualcuno mi attacca alle spalle. Sam lancia un grido, mentre un pugno mi colpisce sulla nuca. Per un momento rimango tramortito, ma poi mi giro e prendo il mio aggressore per la gola, puntandogli la luce in faccia. Lui cerca di aprirmi le dita, ma è inutile.

«Che cosa vuole fare Mark?» gli chiedo.

«Niente.»

«Risposta sbagliata.» Lo sbatto contro l'albero più vicino, a due metri di distanza, poi lo sollevo a mezzo metro da terra, prendendolo di nuovo per la gola. Lui scalcia come un ossesso e ogni tanto mi colpisce, ma io contraggo i muscoli, così i suoi calci non fanno danni. «Che cos'ha intenzione di fare?» insisto. Lo rimetto a terra, allentando la presa per dargli modo di parlare. Sento che Sam sta guardando e assimilando tutto questo, ma non posso farci nulla.

«Volevamo soltanto spaventarvi», dice l'amico di Mark, annaspando.

«Giuro che ti spezzo in due, se non mi dici la verità.»

«Mark pensa che gli altri stiano portando voi due a Shepherd Falls. È lì che ha portato Sarah. Voleva farsi vedere da lei mentre ti pestava di brutto, poi vi avrebbe lasciato andare.»

«Fai strada», gli ordino.

Il ragazzo comincia a camminare a fatica, e io spengo la luce. Sam ci segue. Quando passiamo in una piccola radura illuminata dalla luna, noto che mi sta guardando le mani.

«Sono guanti», dico. «Li aveva Kevin Miller. Faceva parte del suo costume di Halloween.»

Sam annuisce, ma si vede che è spaventato.

Continuiamo a camminare per quasi un minuto, finché non sentiamo un suono di acqua scrosciante davanti a noi.

«Dammi i tuoi occhiali», dico al ragazzo che ci fa strada.

Lui esita, e io gli torco il braccio. Si contorce per il dolore e se li toglie subito. «Prendili, prendili!» grida.

Quando li metto, il mondo si tinge di verde. Do uno spintone all'amico di Mark, che cade a terra. «Vieni», dico a Sam, e

proseguiamo lasciandoci l'altro alle spalle. Poco dopo vedo il gruppo davanti a me: conto otto ragazzi, più Sarah. «Vuoi aspettare qui o venire con me? La cosa potrebbe prendere una brutta piega.»

«Voglio venire anch'io», dice Sam.

Sento che è spaventato, ma non sono sicuro se sia per quello che mi ha visto fare o se abbia paura dei giocatori di football.

Avanzo facendo il minimo rumore possibile, mentre Sam mi segue in punta di piedi. Quando siamo a pochi metri di distanza, un ramo gli si spezza sotto le scarpe.

«John?» chiede Sarah. È seduta su un grosso masso e si stringe le ginocchia al petto. Non porta occhiali per la visione notturna e si sforza di vedere qualcosa, guardando verso di noi.

«Sì», rispondo. «E Sam.»

Lei sorride. «Te l'avevo detto!»

Di certo sta parlando con Mark.

L'acqua che ho sentito non è altro che il mormorio di un piccolo ruscello.

Mark fa un passo avanti. «Bene, bene.»

«Chiudi il becco, Mark», lo zittisco. «Il letame nel mio armadietto è una cosa, ma questa volta hai passato il segno.»

«Ne sei sicuro? Siamo otto contro due.»

«Sam non c'entra nulla. Hai paura di affrontarmi da solo? Che cosa pensi che succeda? Hai cercato di rapire due persone. Pensi davvero che non diranno nulla?»

«Sì... quando mi vedranno farti un culo così.»

«T'illudi», ribatto, poi mi volto verso gli altri. «Se non volete finire in acqua, vi consiglio di andarvene subito. Mark ci finirà comunque. Ha perso l'occasione di negoziare.»

Tutti ridacchiano. Uno di loro chiede cosa significhi «negoziare».

«È la vostra ultima occasione», li avverto.

Restano tutti immobili.

«Va bene. L'avete voluto voi.» Sento un'eccitazione nervosa che mi s'insedia al centro del petto. Faccio un passo avanti.

Mark indietreggia e inciampa, cadendo a terra. Due ragazzi mi aggrediscono; sono entrambi più grossi di me. Uno sferra un

pugno, ma io lo scanso e gliene assesto due nello stomaco. Do uno spintone al secondo, che finisce gambe all'aria. Atterra con un tonfo a due metri di distanza, e lo slancio lo fa rotolare nel ruscello; riemerge mandando spruzzi ovunque. Gli altri rimangono immobili, sconcertati.

Sento che Sam sta andando verso Sarah. Prendo uno dei ragazzi a portata di mano e lo trascino per un po'; scalcia a vuoto nell'aria, senza colpire nulla. Quando arriviamo sulle sponde del ruscello, lo sollevo dalla cintura e lo getto nell'acqua. Un altro si scaglia contro di me; io mi limito a scansarlo, e lui finisce a faccia in giù nel ruscello. Ne rimangono quattro.

Mi chiedo quanto di tutto questo Sarah e Sam riescano a vedere senza occhiali per la visione notturna. «Ragazzi, mi state rendendo la vita troppo facile. Chi è il prossimo?»

Il più grosso del gruppo mi tira un pugno che non mi sfiora nemmeno, ma reagisco così rapidamente che il suo gomito mi colpisce in faccia. I miei occhiali cadono a terra; ora vedo soltanto ombre. Tiro un pugno e colpisco il mio aggressore sulla mascella. Lui cade a terra come un sacco di patate. Sembra senza vita e temo di averlo colpito troppo forte.

Gli strappo gli occhiali e me li metto. «Altri volontari? »

Due dei ragazzi alzano le mani in segno di resa, il terzo rimane lì a bocca aperta, come un idiota.

«Rimani solo tu, Mark.»

Si gira come se volesse scappare, ma mi avvento su di lui prima che possa muoversi e lo blocco da dietro in una presa da lottatore, sollevandogli le braccia mentre premo sulla nuca. Mark si contorce per il dolore.

«Tutta questa storia deve finire qui e ora, hai capito?» Stringo la morsa. «Qualunque sia il motivo per cui ce l'hai con me, la cosa finisce qui. E questo vale anche per Sam e per Sarah. Hai capito?» Stringo ancora più forte, facendo gemere Mark dal dolore. Ancora un po' e potrei slogargli una spalla. «Ti ho chiesto se hai capito!»

«Sì!»

Lo trascino da Sarah. «Chiedi scusa.»

«E dai! Hai dimostrato quello che volevi dimostrare.»

Stringo più forte.

«Scusa!» grida lui.

«Dillo con convinzione.»

Mark fa un respiro profondo. «Scusa, mi dispiace.» «Sei uno stronzo, Mark!» esclama Sarah, mollandogli un ceffone.

Lui s'irrigidisce, ma lo tengo stretto e non può fare nulla. Lo trascino al ruscello. Gli altri ragazzi assistono sbalorditi; quello che avevo tramortito si è rialzato e si sta grattando la testa, come se cercasse di capire che cos'è successo. Io faccio un sospiro di sollievo, nel constatare di non avergli fatto troppo male.

«Non dirai una parola a nessuno di tutto questo, hai capito?» dico a bassa voce, in modo che solo Mark mi possa sentire. «Tutto ciò che è successo questa sera muore qui. Se la settimana prossima sento a scuola anche una sola parola su questa faccenda, quello che è successo finora non sarà niente in confronto a quello che ti succederà. Te lo giuro.» Stringo la presa ancora un po'. «Hai capito? Nemmeno una parola.»

«Pensi davvero che andrei in giro a raccontarlo?» replica lui.

«Lo stesso vale anche per i tuoi amici. Se raccontano qualcosa, me la prenderò con te.»

«Nessuno dirà niente», mi assicura.

Mollo la presa e allo stesso tempo gli poggio un piede sul sedere e lo spingo a faccia in giù nell'acqua.

Sarah si è alzata; Sam è accanto a lei. Quando la raggiungo, mi abbraccia forte e mi chiede: «Fai kung-fu o qualcosa del genere?»

Faccio una risatina nervosa. «Hai visto tutto?» «Non molto, ma abbastanza per capire che cosa stava succedendo. Cioè, hai passato la vita ad allenarti su qualche montagna? Non capisco come tu abbia fatto.»

«Dev'essere perché avevo paura che ti succedesse qualcosa. E poi... be', gli ultimi dodici anni di arti marziali sull'Himalaya devono essere serviti a qualcosa.»

«Sei incredibile», replica Sarah, ridendo. «Andiamocene via di qui.»

Nessuno dei ragazzi ci dice una sola parola.

Dopo qualche metro mi rendo conto che non ho idea di dove stiamo andando, perciò passo gli occhiali per la visione notturna a Sarah, in modo che sia lei a farci strada.

«Non riesco a crederci, cacchio! Ma si può essere così stronzi?» sbotta lei. «Voglio proprio vedere come lo spiegheranno alla polizia. Non ho intenzione di fargliela passare liscia.»

«Vuoi davvero andare alla polizia? Dopotutto, il padre di Mark è lo sceriffo», le ricordo.

«E perché non dovrei? È stata una grande stronzata! Il lavoro del padre di Mark è applicare la legge, anche quand'è suo figlio a infrangerla.»

Alzo le spalle. «Penso abbiano avuto la punizione che si meritavano.» Mi mordo il labbro, terrorizzato all'idea che la polizia possa essere coinvolta. Se succedesse, sarei costretto ad andarmene; non ci sarebbe alternativa. Dal momento in cui Henri lo venisse a sapere, non ci vorrebbe più di un'ora per fare i bagagli e partire. Sospiro. «Non credi? Hanno già perso diverse paia di occhiali per la visione notturna e dovranno renderne conto. Per non parlare del bagno nell'acqua gelata.»

Sarah non dice niente. Camminiamo in silenzio, e prego che stia valutando la possibilità di lasciar perdere.

Finalmente intravediamo la fine del bosco: la luce del parco filtra fra gli alberi. Quando mi fermo, Sarah e Sam mi guardano. Lui è rimasto in silenzio tutto il tempo, e spero che davvero non sia riuscito a vedere ciò che stava succedendo, grazie all'oscurità, che per una volta è stata una preziosa alleata. Forse è solo un po' scosso da tutto quanto.

«Dipende da voi, ma io sono dell'idea di lasciar perdere la faccenda», insisto. «Non ho davvero voglia di parlare con la polizia di ciò che è successo.»

La luce illumina l'espressione scettica di Sarah, che scuote la testa.

«Penso che abbia ragione John», interviene Sam. «Neanch'io ho voglia di passare la prossima mezz'ora a compilare una stupida denuncia. Sarei davvero nella merda fino al collo. Mia

madre pensa che io sia andato a letto un'ora fa.»

«Vivi qua vicino?» gli chiedo.

«Sì, e devo andare prima che lei si accorga che non sono nella mia stanza. Ci vediamo.» Senza dire un'altra parola, Sam scappa via. È chiaramente scosso. Probabilmente non era mai stato coinvolto in uno scontro fisico, e senza dubbio non era mai stato rapito e aggredito nel bosco.

Cercherò di parlargli domani. Se ha visto qualcosa che non avrebbe dovuto vedere, lo convincerò che i suoi occhi lo hanno ingannato.

Sarah mi prende il viso tra le mani. Mi passa delicatamente il pollice sulla fronte e lungo la ferita. Poi segue la linea delle mie sopracciglia, guardandomi negli occhi. «Grazie. Sapevo che saresti venuto.»

«Non gli avrei mai permesso di spaventarti.»

Lei sorride, e i suoi occhi brillano al chiaro di luna. Quando mi accorgo di quello che sta per succedere, mi si spezza il fiato in gola. Sarah preme le labbra sulle mie, e io mi sento sciogliere dentro. È un bacio leggero e lungo. Per me è il primo. Poi lei si stacca e mi guarda.

Non so che cosa dire. Mi passa un milione di pensieri per la testa. Sento le gambe molli e faccio fatica a restare in piedi.

«Sapevo che eri speciale già dalla prima volta che ti ho visto», dice Sarah.

«Io ho sentito la stessa cosa per te.»

Mi bacia un'altra volta, posando delicatamente la mano sulla mia guancia. Per qualche secondo mi perdo nella sensazione delle sue labbra sulle mie e nell'idea di stare con questa bellissima ragazza. Poi ci sorridiamo, senza dire nulla, guardandoci fisso negli occhi.

«Be', penso che sia meglio vedere se Emily è ancora qui», dice Sarah dopo un po'. «Altrimenti sono a piedi.»

«Sicuramente è ancora qui.»

Camminiamo mano nella mano fino al tendone. Non riesco a smettere di pensare ai nostri baci. Il quinto trattore parte scoppiettando; il carro è pieno e c'è una decina di persone in fila ad attendere il prossimo giro. Dopo tutto quello che è

successo nel bosco, col calore della mano di Sarah nella mia,
ho il sorriso stampato in volto.

15

La prima nevicata arriva due settimane dopo. È solo una spolverata, appena sufficiente a coprire il furgoncino di un finissimo strato bianco. Dopo Halloween, una volta che il cristallo loric ha esteso il Lumen a tutto il mio corpo, Henri ha cominciato il mio vero addestramento. Abbiamo lavorato ogni giorno, senza interruzioni, a prescindere dal freddo, dalla pioggia e dalla neve. Anche se lui non lo dice, credo sia impaziente di vedermi pronto. Da qualche sguardo sconcertato, con le sopracciglia aggrottate mentre si mordeva il labbro inferiore, siamo passati ai sospiri profondi e infine alle notti insonni, con l'assito del pavimento che scricchiola sotto i suoi piedi, mentre io sono disteso sul letto, sveglio a mia volta.

Siamo nel giardino sul retro della casa, l'uno di fronte all'altro, a pochi metri di distanza.

«Oggi non sono davvero in vena», dico.

«Lo so, ma dobbiamo farlo comunque», replica, con voce tesa.

Sospiro e guardo l'orologio: sono le quattro. «Sarah arriverà alle sei.»

«Lo so, è per questo che dobbiamo fare in fretta.» Henri ha una pallina da tennis in ciascuna mano. «Sei pronto?»

«Non potrei essere più pronto di così.»

Lancia in alto la prima pallina. Mentre questa raggiunge il culmine della sua traiettoria, io cerco di evocare un potere dentro di me, per evitare che cada. Non so come fare, so soltanto che dovrei essere in grado di farlo, col tempo e con l'esercizio, come dice Henri. Ogni Garde sviluppa la capacità di spostare gli oggetti con la forza del pensiero, la cosiddetta «telecinesi». Invece di lasciare che io la scopra da solo, com'è capitato con le mani, Henri sembra ostinato a risvegliare questo potere dagli anfratti profondi in cui è ibernato.

La pallina cade, com'è già successo più o meno un migliaio di volte con altre palline, rimbalzando due volte e poi fermandosi

nell'erba coperta dalla neve.

Faccio un sospiro profondo. «Oggi non lo sento proprio. »

«Un'altra volta.» Henri lancia la seconda pallina.

Cerco di deviare la traiettoria, di fermarla. Mi sforzo con tutto il mio essere di far muovere quella maledetta pallina anche di un solo centimetro a destra o a sinistra, ma non ho fortuna: cade a terra per l'ennesima volta.

Bernie Kosar, che ci sta guardando, la raggiunge, la raccoglie e la porta via.

«Arriverà a tempo debito», dico.

Henri scuote la testa. Ha le mascelle contratte. I suoi malumori e la sua impazienza cominciano a darmi sui nervi. Guarda Bernie Kosar allontanarsi trotterellando con la pallina in bocca e sospira.

«Che c'è?» gli chiedo.

Scuote di nuovo la testa. «Continuiamo a provare.» Raccoglie l'altra pallina e la lancia in alto.

Cerco di fermarla, ma naturalmente cade. «Magari domani.»

Henri annuisce e guarda per terra. «Magari domani.»

Alla fine dell'allenamento sono coperto di sudore, fango e neve sciolta. Oggi Henri mi ha fatto lavorare più sodo del solito, con un'aggressività che può essere provocata soltanto dal panico. Oltre agli esercizi per la telecinesi, gran parte dell'allenamento è stata dedicata alle tecniche di combattimento - corpo a corpo, lotta libera, arti marziali - e poi alle tecniche di rilassamento, al controllo della mente, come individuare la paura negli occhi di un avversario e come sfruttarla al meglio. «Grazia sotto pressione» è la parola d'ordine.

Non è la durezza dell'allenamento che mi è pesata, ma lo sguardo di Henri. Aveva un'espressione afflitta, con una punta di paura, disperazione e delusione. Non so se è soltanto preoccupato per i miei scarsi progressi o se c'è qualcosa di più profondo, ma questi allenamenti stanno diventando sempre più faticosi, non solo fisicamente, ma anche emotivamente.

Sarah arriva puntuale. Esco per andarle incontro e la bacio mentre sale sul patio. Quando entriamo, l'aiuto a togliersi il cappotto. Il nostro esame di metà corso di Economia domestica è tra una settimana e lei ha avuto l'idea di provare a preparare insieme i piatti che dovremo cucinare in classe. Henri si mette la giacca ed esce a fare una passeggiata con Bernie Kosar; gli sono riconoscente per la privacy che ci concede.

Prepariamo petti di pollo al forno, con patate e verdure al vapore. La cena viene molto meglio di quanto sperassi. Quand'è pronta, ci sediamo tutti e tre a mangiare insieme. Henri resta in silenzio per quasi tutto il tempo. Io e Sarah rompiamo l'imbarazzo parlando del più e del meno, della scuola e del film che andremo a vedere sabato. Henri alza di rado lo sguardo dal piatto, se non per ribadire che la cena è meravigliosa.

Finito di mangiare, io e Sarah laviamo i piatti. Poi ci spostiamo sul divano. Sarah ha portato un film e lo guardiamo sul nostro piccolo televisore. Henri si limita a guardare fuori dalla finestra per quasi tutto il tempo; a metà del film, si alza con un sospiro ed esce. Io e Sarah lo osserviamo; ci teniamo per mano e lei si appoggia a me, con la testa sulla mia spalla. Bernie Kosar è seduto accanto a lei e le posa la testa in grembo; sono entrambi riparati da una coperta. Fuori fa freddo e il clima è tempestoso, ma il soggiorno è caldo e accogliente.

«Tuo padre sta bene?» mi chiede Sarah.

«Non lo so. Si comporta in modo strano, ultimamente. »

«A cena è stato molto taciturno.»

Annuisco. «Vado a vedere come se la passa, torno subito.» Così dicendo, raggiungo Henri fuori. È sul patio e guarda un punto nell'oscurità. «Allora, che cosa succede?» gli domando.

Lui alza gli occhi alle stelle, con fare contemplativo. «C'è qualcosa che non va.»

«In che senso?»

«Non ti piacerà.»

«Okay. Sentiamo.»

«Non so per quanto tempo potremo restare qui. Ho l'impressione che non sia un luogo sicuro.»

Ho un tuffo al cuore. Non dico niente.

«Sono frenetici, e penso che si stiano avvicinando. Lo sento. Non penso che siamo al sicuro, qui.»

«Non voglio andare via.»

«Lo sapevo.»

«Siamo rimasti nascosti.»

Henri mi guarda, inarcando un sopracciglio. «Senza offesa, John, ma non mi sembra che tu sia rimasto nell'ombra. »

«Invece sì, almeno per gli aspetti più importanti.»

Annuisce. «Vedremo.» Poi raggiunge l'estremità del patio e posa le mani sulla balaustra.

Mi piazza accanto a lui. Cominciano a cadere nuovi fiocchi di neve, un pulviscolo bianco luccicante che punteggia l'oscurità della notte.

«Non è solo questo», aggiunge Henri.

«Lo immaginavo.»

Sospira. «Avresti già dovuto sviluppare la telecinesi. Arriva quasi sempre con la prima Eredità. Solo di rado si sviluppa in un momento successivo, e in quei casi non è mai più di una settimana dopo.» C'è molta preoccupazione nei suoi occhi e nelle rughe che gli increspano la fronte. «Le Eredità vengono da Lorien, è sempre stato così.»

«Che cosa stai cercando di dirmi?»

«Non so quanto possiamo aspettarci, da questo momento in poi.» Scuote la testa. «Siccome non siamo più su Lorien, non so se le altre tue Eredità arriveranno. E, se non arriveranno, non abbiamo nessuna speranza di combattere i Mogadorian, né tantomeno di sconfiggerli. E, se non riusciamo a sconfiggerli, non riusciremo mai a tornare indietro.»

Guardo la neve scendere, incapace di decidere se sentirmi preoccupato o sollevato, perché forse tutto questo potrebbe mettere fine ai nostri continui trasferimenti e potremmo una buona volta trovare una sistemazione definitiva.

Henri indica le stelle. «Proprio lì. È lì che si trova Lorien. »

So benissimo dov'è Lorien, senza bisogno di sentirmelo dire. C'è una certa attrazione che fa sempre gravitare i miei occhi verso il punto in cui si trova Lorien, a miliardi di chilometri di distanza. Cerco di prendere un fiocco di neve con la punta della lingua, poi chiudo gli occhi e inspiro l'aria fredda. Quando li riapro, mi volto e vedo Sarah dall'altra parte della finestra: è seduta con le gambe raccolte sotto le cosce e con la testa di Bernie Kosar ancora in grembo.

«Hai mai pensato che potremmo stabilirci definitivamente qui, mandare al diavolo Lorien e vivere la nostra vita sulla Terra?» chiedo a Henri.

«Quando siamo partiti, eri piccolo. Immagino che tu non ricordi molto, vero?»

«No. Di quando in quando ho qualche ricordo frammentario, ma non so esattamente se siano cose che ricordo oppure cose che ho visto durante il nostro allenamento. »

«Non penso che ti sentiresti così, se ricordassi.»

«Ma io non ricordo. Non è questo il punto?»

«Forse. Ma, a prescindere dal fatto che tu voglia tornare o no, i Mogadorian non smetteranno di cercarti. E, se diventiamo imprudenti e ci fermiamo, sicuramente ci troveranno e ci uccideranno. Non c'è modo di cambiare questa realtà. Nessun modo.»

So che ha ragione. Come Henri, anch'io lo percepisco, lo sento nel mezzo della notte, quando un leggero brivido mi risale lungo la schiena, anche se non ho freddo. «Rimpiangi mai di essere rimasto al mio fianco per tutto questo tempo?» gli chiedo.

«Rimpiangerlo? Perché pensi che dovrei rimpiangerlo? »

«Perché non c'è nulla cui ritornare. I tuoi familiari sono morti, proprio come i miei. Su Lorien c'è soltanto una vita di ricostruzione. Se non fosse per me, potresti facilmente crearti un'identità qui e trascorrere il resto dei tuoi giorni a integrarti in qualche luogo. Potresti avere degli amici, e magari perfino innamorarti di nuovo.»

Henri ride. «Sono già innamorato e continuerò a esserlo fino alla morte. Non mi aspetto che tu lo capisca. Lorien è diverso

dalla Terra.»

Sospiro, esasperato. «Sì, ma comunque potresti vivere in un altro luogo.»

«Vivo già in un altro luogo: Paradise, in Ohio, proprio ora, con te.»

Scuoto la testa. «Sai cosa voglio dire, Henri.»

«Che cosa mi manca, secondo te?»

«Una vita.»

«Sei tu la mia vita, ragazzo. Tu e i miei ricordi siete i miei unici legami col passato. Senza di te non ho nulla. È questa la verità.»

Proprio in quel momento la porta si apre alle nostre spalle. Bernie Kosar esce trotterellando, seguito da Sarah, che si ferma sulla soglia, per metà dentro e per metà fuori.

«Ehi, voi due! Avete davvero intenzione di farmi guardare questo film tutta sola?»

Henri le sorride. «Neanche per sogno.»

Dopo il film, io e Henri portiamo a casa Sarah col furgoncino. Quando arriviamo, l'accompagno alla porta e ci fermiamo sui gradini. Le do un lungo bacio della buonanotte, tenendole delicatamente le mani.

«Ci vediamo domani», mi dice Sarah, dandomi una strizzatina alle mani.

«Sogni d'oro.»

Ritorno al furgoncino. Henri esce dal vialetto e si dirige verso casa. Non posso fare a meno di provare paura nel ripensare alle parole pronunciate dal mio Cêpan il giorno in cui mi è venuto a prendere dopo la prima giornata intera trascorsa a scuola: *Ricordati che potremmo essere costretti a partire da un momento all'altro*. Ha ragione e io lo so, ma non ho mai provato un sentimento di questo tipo per nessuno. Quando sono con Sarah mi sembra di volare; odio i momenti in cui siamo separati, come adesso, anche se abbiamo appena trascorso un paio d'ore insieme. Sarah dà un senso a tutto il nostro fuggire e nasconderci, una motivazione che va oltre la semplice sopravvivenza. Una motivazione per vincere. Tuttavia sapere che stando con lei posso mettere a rischio la sua vita mi

terrorizza.

Quando arriviamo a casa, Henri va nella sua stanza e ne esce portando con sé lo scrigno loric. Lo posa sul tavolo della cucina. «C'è qualcosa che ti voglio mostrare già da anni.»

Non vedo l'ora di scoprire che altro c'è lì dentro.

Apriamo insieme il lucchetto. Henri solleva il coperchio in modo da non permettermi di sbirciare all'interno. Tira fuori una borsa di velluto e richiude la preziosa cassetta di legno. «Non fa parte delle tue Eredità, ma l'ultima volta che abbiamo aperto lo scrigno ce l'ho infilata, per via della brutta sensazione che provo ultimamente. Se i Mogadorian ci catturano, non riusciranno mai ad aprirlo», dice, indicando lo scrigno loric.

«Che c'è nella borsa?»

«Il sistema solare.»

«Se non fa parte della mia Eredità, perché non me l'hai mai mostrato?»

«Perché avresti dovuto sviluppare un'Eredità per attivarlo. » Henri sgombera il tavolo della cucina e poi si siede davanti a me con la borsa in grembo. Percepisce il mio entusiasmo e mi sorride. Quindi infila la mano nella borsa e ne estrae sette sfere di vetro, di dimensioni diverse. Tenendole con le mani a coppa, le solleva all'altezza del viso e ci soffia sopra: minuscoli punti di luce scaturiscono dall'interno delle sfere. Poi Henri le lancia in aria e d'un tratto prendono vita, sospese sopra il tavolo della cucina.

Le sfere costituiscono una rappresentazione del nostro sistema solare. La più grande, delle dimensioni di un'arancia, è il sole di Lorien. È sospeso al centro ed emette la stessa quantità di luce di una lampadina, anche se assomiglia a una sfera di lava. Le altre sfere orbitano intorno al sole. Quelle più vicine si muovono a una velocità maggiore, mentre quelle più lontane procedono molto lentamente. Tutte ruotano su se stesse, come se i giorni iniziassero e finissero a ipervelocità. La quarta sfera è Lorien. La guardiamo muoversi e vediamo la superficie cominciare a prendere forma. È più o meno grande come una pallina da golf. La riproduzione non è in scala, perché in realtà Lorien è molto più piccolo del nostro sole.

«Che cosa sta succedendo?» chiedo.

«La sfera sta assumendo esattamente la forma e l'aspetto di Lorien in questo momento.»

«Ma com'è possibile?»

«Lorien è un luogo speciale, John. C'è un'antica magia nel suo nucleo. È da lì che provengono le tue Eredità. È quello che dà vita e realtà agli oggetti contenuti nel tuo patrimonio ereditario.»

«Ma hai detto che questo non fa parte delle mie Eredità. »

«No, però provengono dallo stesso luogo.»

Si formano rientranze, spuntano montagne e profondi solchi, dove un tempo scorrevano i fiumi. Poi tutto si ferma. Cerco tracce di colore, di movimento, segni di un'eventuale brezza in superficie, ma non c'è nulla. L'intero paesaggio è una macchia grigia e nera. Non so che cosa sperassi o mi aspettassi di vedere. Movimenti di qualche tipo, tracce di vegetazione, forse. Il mio morale crolla.

Poi la luminosità della superficie si attenua. Riusciamo a vedere un accenno di luce che comincia a formarsi al centro del globo. Pulsa, come se fosse il battito cardiaco di un animale che dorme.

«Che cos'è?»

«Il pianeta è ancora vivo e respira. Si è ritirato dentro di sé, aspettando la propria occasione, si è ibernato, potremmo dire. Ma un giorno si risveglierà.»

«Perché ne sei così sicuro?»

«È quella piccola luce lì dentro. Quella è la speranza, John.»

La guardo. Provo uno strano piacere nel vederla brillare. Hanno cercato di spazzare via la nostra civiltà e il pianeta stesso, ma respira ancora. *Sì, c'è sempre speranza, penso. Proprio come Henri ha sempre detto.*

«Ma non è solo quello.» Henri si alza e fa schioccare le dita. I pianeti si fermano. Avvicina la faccia a Lorien, poi mette le mani a coppa intorno alla bocca e soffia.

Sulla sfera si formano accenni di verde e di blu, che cominciano a svanire quasi immediatamente, mentre il vapore del soffio di Henri si dissolve.

«Che cos'hai fatto?»

«Illuminalo con le mani», mi dice.

Io le accendo. Quando le punto sulla sfera, il verde e il blu ritornano; ma questa volta rimangono visibili, nella luce proiettata dalle mie mani.

«È così che era Lorien il giorno prima dell'invasione. Vedi com'è bello? A volte anch'io me ne dimentico.»

È veramente bello. Tutto è verde e blu e rigoglioso. Sembra che la vegetazione ondeggi sotto folate di vento che in qualche modo riesco a percepire. Sull'acqua compaiono piccole increspature. Il pianeta è davvero vivo e florido.

Poi però spengo le luci e tutto svanisce, ritornando grigio come prima.

Henri indica un punto sulla superficie del globo. «È da qui che siamo partiti, il giorno dell'invasione.» Poi fa scorrere il dito un centimetro più in là. «Ed è qui che si trovava il Museo dell'Esplorazione.»

Annuisco e guardo il punto che sta indicando. Altro grigio. «Che cosa c'entrano i musei?» chiedo, appoggiandomi allo schienale della sedia. È difficile guardare tutto ciò senza provare tristezza.

«Ho pensato molto a quello che hai visto.»

«E allora?»

«Era un museo enorme, dedicato interamente all'evoluzione dei viaggi nello spazio. In una delle ali dell'edificio c'erano razzi vecchi di mille anni. Erano alimentati con un carburante noto soltanto su Lorien», spiega Henri. Poi s'interrompe, rivolgendo di nuovo lo sguardo alla sfera sospesa a mezzo metro dal tavolo della cucina. «Se ciò che hai visto è davvero accaduto, cioè se una seconda astronave è riuscita a decollare e a fuggire da Lorien durante il culmine della battaglia, doveva venire da quel museo. Non c'è altra spiegazione. Faccio ancora fatica a credere che possa avere funzionato e, anche se così fosse, dubito tuttora che quella nave possa essere andata molto lontano.»

«Allora perché ci pensi ancora?»

Henri scuote la testa. «Non ne sono sicuro. Forse perché mi

sono già sbagliato altre volte. Forse perché spero di sbagliarmi anche in questo caso. E poi se fosse arrivata da qualche parte... be', sarebbe arrivata qui, perché è questo il pianeta abitabile più vicino, a parte Mogadore. Naturalmente questo significa presumere che ci fosse vita a bordo, che non fosse piena di manufatti o semplicemente vuota, lanciata per confondere i Mogadorian. Tuttavia penso che ci dovesse essere almeno un Loric a bordo, perché le navi di quel tipo non si pilotavano da sé.»

Un'altra notte insonne. Sono in piedi davanti allo specchio, a torso nudo, e fisso la mia immagine riflessa, con le luci accese in entrambe le mani. Ripenso alle parole di Henri: *Non so quanto possiamo aspettarci, da questo momento in poi.*

La luce nel nucleo di Lorien è ancora accesa e gli oggetti che abbiamo portato da lì funzionano ancora, perciò per quale motivo la magia dovrebbe finire? E gli altri ? Stanno incontrando gli stessi problemi? Sono senza Eredità?

Restando sempre davanti allo specchio, carico il braccio e tiro un pugno in aria, sperando che lo specchio si rompa o che si senta un colpo sulla porta. Invece non succede nulla. Ci sono soltanto io, a torso nudo. E sembro un idiota, mentre prendo a pugni la mia ombra. È quasi mezzanotte e non sono per niente stanco.

Bernie Kosar mi osserva dal letto. Poi salta giù, si siede accanto a me e guarda la mia immagine riflessa. Io gli sorrido e lui scodinzola.

«E tu?» gli chiedo. «Hai qualche superpotere? Sei un supercane? Forse dovrei rimetterti il mantello, così potresti volare.»

Continua a scodinzolare e a dare zampate per terra, guardandomi dal basso verso l'alto.

Lo sollevo sopra la testa e lo porto in giro per la stanza, come se volasse. «Guardate! È Bernie Kosar, il magnifico supercane!»

Comincia a dimenarsi, perciò lo metto giù. Si lascia cadere sul fianco con un tonfo. La coda sbatte sul materasso.

«Be', amico mio, uno di noi dovrebbe avere dei superpoteri, e sembra che non sia io. Se ritornassimo nel Medioevo potrei portare la luce al mondo, ma in questa epoca mi sa che sono inutile.»

Bernie Kosar si rotola sulla schiena e mi guarda con gli occhioni spalancati. Vuole che gli accarezzi la pancia.

16

Sam mi evita. A scuola sembra che scompaia ogni volta che mi vede, oppure fa in modo che siamo sempre in gruppo. Incalzato da Henri, che dopo avere setacciato Internet senza trovare nulla che assomigli anche lontanamente alla rivista di Sam ha una voglia disperata di metterci le mani sopra, decido di presentarmi senza preavviso a casa del mio amico.

Henri mi accompagna quando finiamo l'allenamento quotidiano. Sam abita nella periferia di Paradise, in una casa piccola e modesta. Quando busso, non risponde nessuno; provo ad aprire la porta. Non è chiusa a chiave e così entro.

I pavimenti sono coperti da una ruvida moquette marrone e alle pareti rivestite di legno sono appese fotografie di famiglia, di quando Sam era molto piccolo. Ci sono lui e sua madre, e c'è un uomo che presumo sia il padre, con un paio di occhiali spessi come quelli di Sam. Poi guardo meglio: sembra esattamente lo stesso paio di occhiali.

Procedo lentamente lungo il corridoio, finché non trovo la porta di quella che dev'essere la stanza di Sam. C'è un cartello che dice: ENTRATE A VOSTRO RISCHIO E PERICOLO, appeso con una puntina. La porta è socchiusa e do una sbirciata all'interno. La stanza è molto pulita, ogni cosa ha un suo posto ben preciso. Il letto è rifatto, con un piumone nero su cui è stampata l'immagine di Saturno. Le pareti sono ricoperte di poster. Ce ne sono due della NASA, poi c'è la locandina del film *Alien*, quella di *Guerre Stellari* e un quadretto retroilluminato con la testa verde di un alieno. Al centro della stanza, appeso a fili trasparenti, c'è il sistema solare: tutti i nove pianeti e il sole. Mi fa pensare a quello che Henri mi ha mostrato all'inizio della settimana. Penso che Sam perderebbe la testa se lo vedesse.

E poi vedo il mio compagno di scuola, chino su una piccola scrivania di legno di quercia, con le cuffie in testa. Spingo la porta, e lui si guarda alle spalle. Non porta gli occhiali e i suoi

occhi sembrano molto piccoli e lucenti, quasi come quelli di un cartone animato.

«Ehi, come va?» chiedo con disinvoltura, come se andassi a casa sua tutti i giorni.

Sam sembra confuso e spaventato e si toglie le cuffie in preda all'agitazione, infilando la mano in un cassetto.

Guardo la scrivania e vedo che il mio amico stava leggendo una copia di *Sono tra noi*. Quando poso di nuovo lo sguardo su Sam, mi accorgo che mi sta puntando contro una pistola. «Ehi, che succede?» protesto, alzando istintivamente le mani.

Sam si alza. Gli tremano le mani. Mi tiene la pistola puntata al petto. «Dimmi che cosa sei.»

«Ma che dici?» ribatto.

«Ho visto quello che hai fatto nel bosco. Tu non sei umano.»

Temevo che succedesse, che avesse visto più di quanto io sperassi. «Sei impazzito, Sam? Mi hanno aggredito e io faccio arti marziali da anni, tutto qua.»

«Le tue mani si accendevano come torce elettriche. Scaraventavi le persone qua e là come se niente fosse. Non è normale.»

«Non fare lo stupido», replico, tenendo sempre le mani alzate. «Guarda le mie mani. Vedi qualche luce? Te l'ho detto, erano i guanti che aveva Kevin.»

«L'ho chiesto a Kevin. Ha detto che non portava nessun tipo di guanti!»

«Pensi veramente che ti direbbe la verità, dopo quello che è successo? Metti giù la pistola.»

«Dimmelo! Che cosa sei?»

Strabuzzo gli occhi. «Sì, Sam, sono un alieno. Vengo da un pianeta a centinaia di milioni di chilometri di distanza. Ho vari superpoteri. È questo che volevi sentirti dire?»

Lui mi guarda fisso. Gli tremano ancora le mani.

«Ti rendi conto di quanto è stupido tutto ciò? Smettila di fare il pazzo e metti giù la pistola.»

«È vero quello che hai appena detto?»

«Che stai facendo lo stupido? Sì, è vero. Sei troppo ossessionato da questa roba. Vedi alieni e complotti in ogni

aspetto della tua vita, compreso il tuo unico amico. Adesso smettila di puntarmi addosso quella maledetta pistola.» Abbasso le mani.

Sam continua a fissarmi, ed è chiaro che sta riflettendo su ciò che ho detto. Poi sospira e mette giù la pistola. «Scusa.»

Faccio un respiro profondo e pieno di nervosismo. «Fai bene a scusarti. Che cavolo ti è venuto in mente?»

«Non era carica.»

«Avresti dovuto dirmelo prima. Perché vuoi credere a tutti i costi a questa roba?»

Sam scuote la testa e ripone la pistola nel cassetto.

Mi do un momento per calmarmi e cerco di comportarmi con disinvoltura, come se quello che è successo non fosse un granché. «Che cosa stai leggendo?» gli chiedo.

Lui scrolla le spalle. «Altra roba sugli alieni. Forse dovrei andarci un po' più piano.»

«Oppure leggerle come storie di fantasia, invece che come fatti. Certo che questa roba dev'essere davvero convincente. Posso vederla?»

Mi passa l'ultimo numero di *Sono tra noi* e io mi siedo sul letto, con una certa esitazione. Penso che si sia calmato a sufficienza per non puntarmi contro la pistola un'altra volta. Anche questo numero della rivista è composto da fotocopie mal fatte, leggermente fuori allineamento. Non è molto spessa: una decina di pagine stampate su carta formato A4. È datata dicembre. Dev'essere il numero più recente.

«Questa roba è strana, Sam Goode», commento.

Lui sorride. «Alla gente strana piacciono le cose strane. »

«Dove la trovi?»

«Sono abbonato.»

«Lo so, ma come?»

Alza le spalle. «Non lo so. Un giorno ha cominciato ad arrivare.»

«Sei abbonato a qualche altra rivista? Forse è così che hanno avuto i tuoi dati.»

«Una volta sono andato a un congresso. Mentre ero lì mi sono iscritto a un concorso o qualcosa del genere, non ricordo

esattamente. Ho sempre pensato che avessero trovato così il mio indirizzo.»

Do un'occhiata alla copertina. Non c'è nessuna indicazione di un sito web, e d'altra parte non mi aspettavo che ci fosse, visto che Henri ha già cercato ovunque su Internet. Leggo il titolo dell'articolo in prima pagina:

IL TUO VICINO È UN ALIENO? DIECI MODI SICURI PER CAPIRLO!

Al centro dell'articolo c'è la foto di un uomo con un sacco della spazzatura in una mano e il coperchio di un bidone nell'altra. È in fondo al viale d'ingresso di una villetta e si può ragionevolmente presumere che stia per buttare il sacco nel bidone. Anche se l'intera pubblicazione è in bianco e nero, gli occhi dell'uomo hanno una certa lucentezza. È un'immagine orribile, come se qualcuno avesse fatto una foto a un vicino ignaro e poi gli avesse colorato gli occhi con un pastello. Mi fa venire da ridere.

«Che c'è?» domanda Sam.

«È una foto terribile. Sembra uscita da *Godzilla*.»

Sam la guarda e alza le spalle. «Non so, potrebbe essere vera. Come hai detto tu, vedo alieni ovunque e in ogni cosa.»

«Ma pensavo che gli alieni fossero come quello», dico, indicando il quadretto retroilluminato appeso alla parete.

«Non penso che siano tutti così. Come dicevi prima, tu sei un alieno coi superpoteri e non sei così.»

Ridiamo entrambi e mi chiedo come farò a tirarmi fuori da questa situazione. Posso sperare che Sam non scopra mai che gli stavo dicendo la verità. C'è una parte di me, però, che vorrebbe raccontargli tutto di me, di Henri, di Lorien. Mi chiedo come reagirebbe. Mi crederebbe?

Sfoglio la rivista, in cerca della pagina con le informazioni

editoriali. Non c'è, ci sono solo altri articoli e altre teorie. «Non c'è il colophon.»

«Che cos'è?»

«Hai presente quella pagina che c'è in tutte le riviste e nei quotidiani, dove sono elencati i collaboratori, i redattori, i giornalisti, il luogo di stampa e così via? Tipo: 'Per eventuali domande rivolgersi a tal dei tali'. C'è in tutte le pubblicazioni, ma in questa no.»

«Devono proteggere il loro anonimato.»

«Da che cosa?»

«Dagli alieni», risponde Sam sorridendo, come se riconoscesse l'assurdità di ciò che dice.

«Hai il numero del mese scorso?»

Lo prende dall'armadio. Io lo sfoglio rapidamente, sperando che l'articolo sui Mogadorian sia in questo numero e non in uno precedente. Poi lo trovo a pagina quattro.

LA RAZZA MOGADORIAN VUOLE CONQUISTARE LA TERRA

La razza aliena mogadorian, del pianeta Mogadore della nona galassia, è sulla Terra da oltre dieci anni, ormai. È una razza malvagia, che punta al dominio universale. Si dice che abbia annientato un altro pianeta non dissimile dal nostro e che abbia in programma di sfruttare le debolezze della Terra, nel tentativo d'insediarsi sul nostro pianeta.

(segue nel prossimo numero)

Lo leggo tre volte. Speravo che ci fosse scritto più di quanto Sam ci aveva già riferito, ma non sono stato fortunato. E non

esiste la nona galassia. Mi chiedo dove siano andati a prendere un'idea del genere. Sfoglio il nuovo numero due volte: non c'è nessun cenno ai Mogadorian. Il mio primo pensiero è che non ci fosse nient'altro da riferire, che non si fossero presentate altre notizie. Ma non credo che sia così. Penso invece che i Mogadorian abbiano letto la rivista e poi abbiano risolto il problema, qualunque fosse.

«Me lo presti?» chiedo, sollevando il numero con l'articolo sui Mogadorian.

Sam mi fa cenno di prenderlo. «Trattalo bene, però.»

Tre ore dopo, alle otto, la madre di Sam non è ancora tornata. Gli chiedo dove sia e lui alza le spalle come se non lo sapesse e come se la sua assenza non fosse nulla di nuovo. Giochiamo per quasi tutto il tempo ai videogame e guardiamo la TV. Per cena mangiamo piatti pronti riscaldati nel microonde.

Sam non ha gli occhiali, cosa che trovo strana, perché non lo avevo mai visto senza. Li portava anche quando abbiamo corso i millecinquecento metri nella lezione di Educazione fisica. Li prendo dal cassetto dove sono posati e me li metto. Il mondo diventa istantaneamente confuso e mi comincia a girare la testa. Guardo Sam: è seduto sul pavimento a gambe incrociate, con la schiena appoggiata al letto e un libro sugli alieni in grembo.

«Cavoli, ci vedi davvero così male?» gli chiedo.

Lui alza lo sguardo. «Erano di mio padre.»

Me li tolgo. «Hai davvero bisogno degli occhiali?»

«Non proprio», risponde, con un'alzata di spalle.

«E allora perché li porti?»

«Erano di mio padre», ripete.

Me li rimetto. «Cavoli! Non capisco come tu faccia a camminare normalmente con questi affari addosso.»

«Gli occhi ormai si sono abituati.»

«Lo sai che se continui a portarli ti rovinerai la vista, vero?»

«Così vedrò quello che vedeva mio padre.»

Me li tolgo e li ripongo dove li ho trovati. Non riesco davvero a capire perché Sam li porti. Per motivi sentimentali? Pensa davvero che ne valga la pena?

«Dov'è tuo padre, Sam?»

«Non lo so.»

«In che senso?»

«È scomparso quando avevo sette anni.»

«Non sai dove sia andato?»

Sam sospira, abbassa la testa e riprende a leggere. Ovviamente non vuole parlarne. «Tu ci credi almeno un po' a queste cose?» mi chiede, dopo qualche minuto di silenzio.

«Agli alieni?»

«Sì.»

«Sì, credo agli alieni.»

«Pensi che rapiscano davvero le persone?»

«Non ne ho idea. Immagino che non lo possiamo escludere. E tu credi che lo facciano?»

Annuisce. «Sì, ci credo, più o meno. Ma qualche volta mi sembra soltanto un'idea stupida.»

«Lo capisco.»

Alza di nuovo lo sguardo verso di me. «Penso che mio padre sia stato rapito.» Non appena pronuncia queste parole, s'irrigidisce e assume un'espressione vulnerabile.

Mi fa pensare che abbia già condiviso questa stessa teoria con qualcuno che non ha reagito con gentilezza. «Perché lo pensi?»

«Perché è scomparso da un momento all'altro. È andato al negozio per comprare il latte e il pane, e non è mai tornato. Il suo furgoncino era parcheggiato davanti al negozio, ma nessuno aveva visto entrare mio padre. È semplicemente svanito, e i suoi occhiali erano sul marciapiedi, accanto al furgoncino.» Sam fa un secondo di pausa. «Avevo paura che tu fossi venuto a rapirmi.»

È una teoria difficile da condividere. Com'è possibile che nessuno abbia assistito al rapimento di un uomo, se è avvenuto in pieno centro cittadino? Forse il padre di Sam aveva un motivo per andarsene e ha inscenato la propria scomparsa.

Non è difficile scomparire: io e Henri lo facciamo da dieci anni, ormai.

D'un tratto, però, l'interesse di Sam per gli alieni acquista un senso nuovo, così come la sua fissazione per quegli occhiali. Forse vuole vedere il mondo come lo vedeva suo padre, oppure una parte di lui crede veramente che le ultime immagini viste dal padre siano intrappolate negli occhiali, come se fossero incise nelle lenti. Forse pensa che con un po' di perseveranza un giorno le vedrà anche lui, e che confermeranno ciò che ha già in testa. Oppure pensa che, se cercherà abbastanza, alla fine troverà un articolo che dimostri il rapimento del padre, e che magari dia indicazioni su come salvarlo.

Chi sono io per dire che un giorno non troverà quella prova?

«Ti credo», affermo, con voce comprensiva. «Penso proprio sia possibile che gli alieni rapiscano le persone. »

Mi sveglio prima del solito, scendo dal letto, esco dalla mia stanza e trovo Henri seduto al tavolo, impegnato a passare in rassegna i giornali. Il sole è ancora nascosto e la casa è buia. L'unica luce proviene dallo schermo del computer portatile.

«Trovato qualcosa?» gli chiedo.

«No, niente.»

Accendo le luci della cucina. Bernie Kosar dà una zampata alla porta di casa. La apro e lui esce di corsa in giardino, facendo il suo giro di ricognizione come ogni mattina, a testa alta; trotterella lungo l'intero perimetro, annusando qua e là in cerca di qualsiasi elemento sospetto. Una volta soddisfatto che tutto sia come dovrebbe essere, corre nel bosco e scompare.

Sul tavolo della cucina ci sono due numeri di *Sono tra noi*: l'originale e una fotocopia che Henri ha fatto per sé. Tra i due esemplari è posata una lente d'ingrandimento.

«Trovato qualcosa di unico nell'originale?»

«No.»

«E adesso che si fa?»

«Be', ho avuto un po' di fortuna. Ho fatto qualche controllo incrociato su alcuni degli altri articoli della rivista e ho trovato vari risultati su Internet, uno dei quali mi ha portato al sito web personale di un tizio. Gli ho mandato un'e-mail.»

Lo guardo fisso negli occhi.

«Non ti preoccupare», dice Henri. «Non possono rintracciare le e-mail, almeno non nel modo in cui le mando io.»

«E come le mandi?»

«Le reindirizzo tramite vari server in diverse città del mondo, in modo che la località d'origine si perda per strada.»

«Impressionante.»

Bernie Kosar gratta sulla porta e io lo faccio entrare. L'orologio del microonde segna le 05:59. Ho due ore prima dell'inizio della scuola.

«Pensi davvero che ci convenga andare a scavare in questa

faccenda? E se fosse una trappola? Se stessero soltanto cercando di stanarci?»

Henri annuisce. «Se nell'articolo ci fosse stato anche solo un accenno a noi, avrei avuto qualche esitazione. Invece parla di come invaderanno la Terra, nello stesso modo in cui hanno invaso Lorient. Ci sono così tante cose che non capiamo. Avevi ragione qualche settimana fa quando dicevi che siamo stati sconfitti troppo facilmente. È vero. Non ha senso. Neanche l'intera situazione della scomparsa degli Antenati ha senso. Anche il fatto di portare via te e gli altri bambini da Lorient, che non avevo mai messo in dubbio, ora mi sembra strano. E, anche se tu hai visto ciò che è successo e io ho avuto le stesse visioni, c'è ancora qualcosa che non quadra. Se un giorno riusciremo a tornare, penso che sia d'obbligo capire che cos'è successo, per evitare che accada di nuovo. Conosci il detto, vero? 'Chi non capisce la storia è condannato a ripeterla.' E, quando si ripete, la posta in gioco raddoppia.»

«Però, stando a quello che mi hai detto sabato sera, le possibilità che riusciamo a tornare su Lorient si stanno assottigliando sempre di più.»

Henri alza le spalle. «Là fuori ci sono altri cinque di voi. Forse hanno ricevuto le loro Eredità. Forse le tue sono soltanto in ritardo. Penso che sia meglio prevedere ogni evenienza.»

«Allora che cos'hai in mente di fare?»

«Soltanto una telefonata. Sono curioso di scoprire che cosa sappia questa persona. Mi chiedo che cosa l'abbia indotta a desistere. Ci sono due possibilità: o non ha trovato altre informazioni e ha perso interesse per questa storia oppure qualcuno ha trovato lei, dopo la pubblicazione. »

Sospiro. «Be', stai attento.»

M'infilo i pantaloni della tuta e una felpa sopra due T-shirt, mi allaccio le scarpe da ginnastica e faccio un po' di stretching. Metto nello zainetto i vestiti che ho intenzione d'indossare a scuola, più un asciugamano, una saponetta e una bottiglietta di

shampoo, così potrò farmi una doccia quando arriverò. D'ora in poi andrò a scuola di corsa ogni mattina. A quanto pare, Henri crede che l'esercizio fisico aggiuntivo possa giovare al mio addestramento. In realtà spera che favorisca la transizione del mio corpo e risvegli le mie Eredità assopite, sempre che ci siano.

Guardo Bernie Kosar. «Sei pronto, amico? Ti va di fare una bella corsa?»

Lui scodinzola e si mette a girare in tondo.

Saluto Henri. «Ci vediamo dopo la scuola.»

«Buona corsa», mi augura. «Fai attenzione.»

Quando io e Bernie Kosar usciamo, siamo investiti da un'aria fredda e pungente. Inizio con una corsa leggera sul vialetto e sulla strada inghiaziata mentre il cane trotterella accanto a me, come mi aspettavo. Mi ci vogliono cinquecento metri per scaldarmi.

«Pronto ad aumentare un po' il passo, amico?»

Bernie Kosar non mi dà retta e continua a trotterellare con la lingua penzoloni, più felice che mai.

«Va bene, allora. Andiamo.» Metto una marcia in più, cominciando a correre velocemente, per poi scattare con tutte le mie risorse, correndo più forte che posso. Lascio indietro Bernie Kosar. Mi volto e lo vedo correre più forte che può, ma lo sto rapidamente distanziando. Il vento nei capelli, le sagome indistinte degli alberi che mi sfrecciano accanto... è una sensazione fantastica.

Poi Bernie Kosar si fionda nel bosco e scompare. Non so se sia il caso di fermarmi e aspettarlo. Quando mi volto, lo vedo spuntare fuori dal bosco: alza lo sguardo verso di me, con un'espressione gioiosa negli occhi.

«Sei uno strano cane, lo sai?»

Dopo cinque minuti intravedo la scuola. Faccio uno sprint per l'ultimo chilometro, sforzandomi di correre più veloce che posso, perché è prestissimo e non c'è in giro nessuno che mi possa vedere. Poi mi fermo, con le dita intrecciate dietro la testa, e riprendo fiato.

Bernie Kosar arriva trenta secondi più tardi e si siede a

guardarmi.

M'inginocchio e lo accarezzo. «Bravo, amico. Mi sa che abbiamo trovato un nuovo rituale mattutino.» Mi tolgo lo zainetto dalle spalle, lo apro e ne estraggo un involto con un po' di strisce di pancetta affumicata. Le do al cane, e lui le trangugia. «Okay, io entro. Tu vai a casa, Henri ti aspetta.»

Bernie Kosar mi guarda per un secondo e poi comincia a trotterellare verso casa. La sua capacità di comprensione mi lascia sempre sbalordito.

Mi giro, entro nell'istituto e mi dirigo verso le docce.

Sono il secondo a entrare nell'aula di Astronomia. Sam è stato il primo ed è già seduto al suo solito posto, in fondo alla classe.

«Cavoli, niente occhiali! Che succede?»

Sam alza le spalle. «Ho pensato a quello che mi hai detto. Probabilmente è stupido portarli.»

Mi siedo accanto a lui e sorrido. È difficile immaginare che mi possa abituare a quegli occhi così piccoli. Gli restituisco il numero di *Sono tra noi*. Unisco le dita a forma di pistola, gli do un colpetto col gomito e dico: «Bang!»

Sam si mette a ridere.

Poi comincio anch'io, e non riusciamo più a fermarci. Ogni volta che uno di noi sta per smettere, l'altro ride e così ricominciamo da capo. Tutti ci fissano quando entrano.

Poi arriva Sarah. Entra in classe da sola, ci raggiunge lentamente, con un'espressione confusa, e si siede accanto a me. «Che avete da ridere, voi due?»

«Non lo so esattamente», rispondo, e poi rido ancora un po'.

Mark è l'ultimo a entrare. Si siede al suo solito posto ma, invece di Sarah, oggi c'è un'altra ragazza accanto a lui. Penso che sia una dell'ultimo anno.

Sarah allunga la mano sotto il banco e stringe la mia. «Ti devo dire una cosa.»

«Che cosa?»

«Lo so che è all'ultimo minuto, ma i miei genitori vorrebbero

invitare te e tuo padre per la cena del Ringraziamento, domani sera.»

«Uau! Sarebbe grandioso. Devo chiedere, ma so che non abbiamo altri impegni, perciò presumo che la risposta sia sì.»

Sarah sorride. «Fantastico.»

«Siccome siamo soltanto in due, di solito il Giorno del Ringraziamento non lo festeggiamo nemmeno.»

«Be', noi facciamo davvero una grande festa. I miei due fratelli torneranno a casa dal college, e ti vogliono conoscere.»

«Come fanno a sapere di me?»

«Secondo te?»

Entra l'insegnante, e Sarah mi fa l'occhiolino. Poi entrambi cominciamo a prendere appunti.

Henri mi sta aspettando come al solito, con Bernie Kosar che scodinzola sul sedile del passeggero e che comincia a pestare le zampe sulla portiera non appena mi vede. Mentre salgo sul furgoncino, Henri dice: «Athens».

«Athens?»

«Athens. Qui, in Ohio.»

«E allora?»

«È lì che viene scritta e stampata la rivista *Sono tra noi*. È da lì che viene spedita.»

«Come l'hai scoperto?»

«Ho i miei metodi.»

Inarco un sopracciglio.

«Ci sono volute tre e-mail e cinque telefonate, ma ora ho il numero. In altre parole, non era poi così difficile da scoprire, con un po' di sforzo.»

Annuisco. So che cosa mi sta dicendo: i Mogadorian l'avrebbero scoperto altrettanto facilmente. Il che significa, naturalmente, che la seconda ipotesi di Henri è la più probabile, cioè che qualcuno abbia trovato l'autore prima che la storia potesse venire approfondita.

«Quanto dista Athens?» chiedo.

«Due ore di automobile.»

«Ci andrai?»

«Spero di no. Per prima cosa farò una telefonata.»

Quando arriviamo a casa, Henri prende subito il suo cellulare e si siede al tavolo della cucina. Io mi siedo di fronte a lui ad ascoltare.

«Sì, la chiamo per chiedere informazioni su un articolo nel numero del mese scorso di *Sono tra noi*.»

All'altro capo del telefono risponde una voce profonda. Non riesco a distinguere le parole.

Henri sorride e dice: «Sì». Poi fa una pausa. «No, io non sono abbonato, ma un mio amico sì.» Un'altra pausa. «No, grazie.» Annuisce. «Be', sono curioso dell'articolo che parlava dei Mogadorian. Era previsto un seguito nel numero di questo mese, ma non c'è stato.»

Mi avvicino sforzandomi di sentire, col corpo rigido e contratto. Quando risponde, l'interlocutore sembra scosso e turbato; poi mette giù.

«Pronto?» Henri allontana il cellulare dall'orecchio, lo guarda e poi lo riavvicina. «Pronto?» ripete. Quindi appoggia il telefono sul tavolo. «Ha detto: 'Non chiami mai più questo numero'. Poi ha messo giù.»

18

L'indomani, dopo averci riflettuto per diverse ore, Henri stampa l'itinerario per andare da Paradise ad Athens. Mi dice che tornerà in tempo per la cena del Ringraziamento a casa di Sarah e mi dà un bigliettino con l'indirizzo e col numero di telefono del posto in cui sta andando.

«Sei sicuro che ne valga la pena?» chiedo.

«Dobbiamo capire che cosa sta succedendo.»

Sospiro. «Lo sappiamo già.»

«Forse», replica Henri, ma con piena autorità e senza l'incertezza che solitamente accompagna questa parola.

«Sai che cosa mi diresti se i nostri ruoli fossero capovolti, vero?»

Henri sorride. «Sì, John. So che cosa direi. Ma penso che questo viaggio ci sarà utile. Voglio scoprire che cos'hanno fatto per spaventare così tanto quell'uomo. Voglio sapere se gli hanno parlato di noi, se ci stanno cercando con mezzi cui non abbiamo ancora pensato. Ci aiuterà a rimanere nascosti, a mantenere il vantaggio. E, se quell'uomo li ha visti, scopriremo che aspetto hanno.»

«Lo sappiamo già.»

«Sappiamo com'erano quando ci hanno attaccato, oltre dieci anni fa, ma possono essere cambiati. Sono sulla Terra da molto tempo, ormai. Voglio sapere come si sono integrati.»

«Anche sapendo che aspetto hanno, quando li vedremo per strada probabilmente sarà troppo tardi.»

«Forse sì e forse no. Se ne vedo uno, cercherò di ucciderlo. Non c'è garanzia che lui riesca a uccidere me», replica Henri.

Ci rinuncio. Non mi piace per niente il fatto che vada ad Athens mentre io rimango a casa ad aspettare, ma so che le mie obiezioni continueranno a essere ignorate. «Sei sicuro di riuscire a tornare in tempo?»

«Partendo adesso, dovrei essere lì per le nove. Dubito di rimanere più di un'ora o due. Dovrei essere di ritorno per

l'una.»

«Allora perché mi hai dato questo?» chiedo, mostrando il biglietto con l'indirizzo e col numero di telefono.

Henri alza le spalle. «Non si sa mai.»

«Esatto! Proprio per questo penso che non ci dovresti andare.»

«*Touché*», replica lui, mettendo fine alla discussione. Prende le sue carte, si alza e rimette a posto la sedia. «Ci vediamo questo pomeriggio.»

«Okay.»

Henri esce di casa e sale sul furgoncino.

Io e Bernie Kosar ci fermiamo sul patio a guardarlo partire. Non so perché, ma ho un brutto presentimento. Spero che ritorni.

È una lunga giornata, una di quelle in cui il tempo rallenta e ogni minuto sembra durarne dieci, ogni ora sembra una giornata intera. Gioco ai videogame e navigo in Internet. Cerco notizie che possano essere collegate a uno degli altri Garde. Non trovo nulla, e ne sono felice. Significa che sono riusciti a passare inosservati e a evitare i nostri nemici.

Ogni tanto do un'occhiata al cellulare. A mezzogiorno mando un SMS a Henri; lui non risponde. Pranzo e do da mangiare a Bernie Kosar, poi mando un altro messaggio. Ancora nessuna risposta. Una sensazione d'incertezza e di nervosismo s'insinua dentro di me. Henri ha sempre risposto immediatamente ai miei messaggi, senza eccezioni. Forse ha il telefonino spento, forse gli si è scaricata la batteria. Cerco di convincermi di queste due possibilità, ma so benissimo che non sono credibili.

Alle due comincio a preoccuparmi sul serio. Gli Hart ci aspettano tra un'ora. Henri sa che questa cena è importante per me. Non mancherebbe mai.

Vado a farmi una doccia, sperando che, quando avrò finito, troverò Henri seduto al tavolo della cucina a bere una tazza di caffè. Apro l'acqua calda al massimo e non mi preoccupo

nemmeno di miscelarla. Non sento nulla. Ormai tutto il corpo è insensibile al calore. È come se sulla mia pelle scorresse acqua tiepida. In effetti, mi manca la sensazione di calore. Mi piaceva fare la doccia con l'acqua molto calda, restare sotto il getto, chiudere gli occhi e godermi la sensazione dell'acqua che mi scorreva sulla testa e sul resto del corpo. Mi aiutava a rilassarmi, a distrarmi, a dimenticare per un po' chi e che cosa sono.

Quando esco dalla doccia, apro l'armadio e cerco i vestiti migliori che ho. Niente di speciale: pantaloni cachi, una camicia, un maglione. Siccome la nostra vita è tutta una corsa, ho soltanto scarpe da corsa, appunto. È un pensiero così buffo che mi viene da ridere, per la prima volta in tutta la giornata. Vado nella stanza di Henri e guardo nel suo armadio; ha un paio di mocassini che mi vanno bene. Vedere tutti i suoi vestiti mi rende ancora più preoccupato e turbato. Voglio credere che stia soltanto impiegando un po' più di tempo del previsto, ma in tal caso mi avrebbe avvertito. Qualcosa dev'essere andato storto.

Vado alla porta d'ingresso, dove c'è Bernie seduto a guardare fuori dalla finestra. Alza lo sguardo e uggia; gli do un buffetto sulla testa e ritorno nella mia stanza. Guardo l'orologio: sono passate da poco le tre. Controllo il cellulare: niente messaggi vocali né SMS.

Decido di andare da Sarah. Se non avrò notizie di Henri entro le cinque, escogiterò un piano. Magari dirò che Henri è malato e che neppure io sto tanto bene. Magari dirò che il suo furgoncino ha avuto un guasto e che devo andare ad aiutarlo. Spero che arrivi e che potremo semplicemente gustarci la cena del Ringraziamento insieme: per me sarà la prima volta. Altrimenti dovrò trovare una scusa.

Non avendo altri mezzi, decido di andare di corsa. Probabilmente non suderò neanche, e ci metterò meno di quanto ci vorrebbe in macchina; siccome è festa, non ci dovrebbe essere nessuno per strada. Saluto Bernie Kosar, gli dico che tornerò più tardi e mi avvio.

Corro lungo i margini dei campi, tra gli alberi. Bruciare un

po' di energia mi fa sentire bene. Smorza un po' l'ansia. Un paio di volte mi avvicino alla mia velocità massima, che probabilmente è intorno ai cento chilometri all'ora. L'aria fredda che mi sferza il volto è una sensazione straordinaria; produce un suono fantastico, lo stesso che sento quando metto la testa fuori dal finestrino in autostrada. Mi chiedo a che velocità andrò quando avrò venti o venticinque anni.

Smetto di correre a un centinaio di metri dalla casa degli Hart. Non ho per niente il fiatone. Mentre cammino lungo il vialetto, vedo Sarah che guarda fuori dalla finestra.

Sorride e mi fa un cenno di saluto. Apre la porta proprio mentre sto salendo i gradini della veranda. «Ciao, bello.»

Mi guardo alle spalle, fingendo che stia parlando con qualcun altro. Poi le chiedo se sta parlando con me.

Lei ride. «Che stupido», dice, dandomi un pugno sul braccio. Quindi mi attira a sé e mi dà un lungo bacio.

Faccio un respiro profondo e sento il profumo del cibo: tacchino ripieno, patate dolci, cavolini di Bruxelles, torta di zucca. «Che buon profumo!»

«Mia madre ha passato la giornata a cucinare.»

«Non vedo l'ora di assaggiare tutto quanto.»

«Dov'è tuo padre?»

«È stato trattenuto. Dovrebbe arrivare tra poco.»

«Va tutto bene?»

«Sì, non è niente di particolare.»

Entriamo e Sarah mi mostra la casa. È fantastica; una classica villetta con le camere da letto al piano di sopra, una mansarda in cui c'è la stanza di uno dei suoi fratelli, e tutti gli spazi comuni - salotto, soggiorno e sala da pranzo - al piano terra. Quando entriamo nella sua stanza, Sarah chiude la porta e mi bacia. Sono sorpreso, ma anche emozionato.

«È tutto il giorno che non vedevo l'ora di baciarti», dice sottovoce, quando stacca le labbra dalle mie.

Va verso la porta, ma io l'attiro verso di me e la bacio di nuovo. «È io non vedo l'ora di baciarti ancora, più tardi», le sussurro.

Lei sorride e mi dà un altro pugno sul braccio.

Ritorniamo al piano di sotto. Sarah mi accompagna in soggiorno, dove i suoi due fratelli maggiori, tornati dal college per il weekend, stanno guardando una partita di football in compagnia del padre. Mi siedo con loro, mentre Sarah va in cucina ad aiutare la madre e la sorella minore a preparare la cena.

Non mi sono mai interessato molto al football. Con la vita che io e Henri facciamo, non mi sono mai veramente appassionato a nulla che non ci riguardasse direttamente. Mi sono sempre preoccupato di ambientarmi nel luogo in cui ci trovavamo o di prepararmi per andare altrove. I fratelli e il padre di Sarah invece hanno giocato a football alle scuole superiori: adorano quello sport. Nella partita di oggi, uno dei fratelli e il padre tifano per una squadra, mentre l'altro fratello tifa per la squadra avversaria. Discutono e si prendono in giro a vicenda, a seconda di come procede il gioco. Chiaramente è una cosa che fanno da anni, probabilmente da tutta la vita, e si divertono un mondo. Vorrei che pure io e Henri avessimo una passione in comune per divertirci insieme, a parte il mio addestramento e il continuo fuggire e nasconderci. Vorrei avere un vero padre e dei fratelli.

Durante l'intervallo della partita, la madre di Sarah ci chiama per la cena. Controllo il cellulare, ma non c'è ancora niente. Prima di sedermi a tavola vado in bagno e provo a chiamare Henri: parte subito la segreteria telefonica. Sono quasi le cinque e comincio a farmi prendere dal panico. Ritorno in sala da pranzo, dove sono già tutti seduti a una tavolata meravigliosa: fiori al centro, tovagliette allestite di tutto punto davanti a ogni sedia, piatti da portata distribuiti per tutta la lunghezza del tavolo, il tacchino davanti al posto di Mr Hart.

Non appena mi siedo, Mrs Hart entra in sala da pranzo. Si è tolta il grembiule e porta una bella gonna e un maglione. «Hai sentito tuo padre?» chiede.

«L'ho appena chiamato. È... ehm, in ritardo e ci chiede di non aspettarlo. È molto dispiaciuto per l'inconveniente. »

Mr Hart comincia a tagliare il tacchino. Sarah, che è seduta di fronte a me, mi sorride; mi sento meglio, ma è una

sensazione che non dura più di mezzo secondo. Cominciamo a servirci, e io prendo piccole porzioni di tutte le pietanze; non penso che riuscirò a mangiare molto.

Tengo il cellulare in grembo e ho impostato la suoneria sulla vibrazione, sia per le telefonate sia per gli SMS. A ogni secondo che passa, però, le mie speranze di ricevere qualche comunicazione o di rivedere Henri si assottigliano sempre di più. Mi terrorizza l'idea di vivere da solo, di non avere nessuno che mi addestri o che mi spieghi le mie Eredità via via che si sviluppano, di restare da solo a fuggire e a nascondermi, a trovare la mia strada, a combattere contro i Mogadorian fino a sconfiggerli o fino alla morte.

La cena non termina più. Il tempo passa al rallentatore. Tutti i familiari di Sarah mi tempestano di domande. Non mi sono mai trovato in una situazione in cui così tante persone mi chiedessero così tante cose in un periodo di tempo così breve. Mi chiedono del mio passato, dei luoghi in cui ho vissuto, di Henri e di mia madre. Come sempre, dico che mia madre è morta quand'ero molto piccolo. È l'unica delle mie risposte che contenga una sola briciola di verità. Non so nemmeno se tutto quello che dico abbia un senso. Mi sembra che il cellulare posato sulla mia gamba pesi una tonnellata. Non vibra. Se ne sta lì e basta.

Dopo cena e prima del dolce, Sarah invita tutti a uscire in giardino per fare qualche foto. Mentre usciamo, mi chiede se c'è qualcosa che non va. Io rispondo che sono preoccupato per Henri. Lei cerca di calmarmi e di convincermi che va tutto bene, ma non funziona; in verità mi fa sentire ancora peggio. Cerco d'immaginare dove sia Henri e che cosa stia facendo, ma riesco soltanto a immaginarmelo davanti a un Mogadorian, terrorizzato e consapevole di essere sul punto di morire.

Mentre ci raduniamo per le foto, comincio a farmi prendere dal panico. Come faccio a raggiungere Athens? Potrei correre, ma potrebbe essere difficile trovare la strada, soprattutto perché dovrei evitare il traffico e stare lontano dalle arterie principali. Potrei prendere un autobus, ma ci vorrebbe troppo tempo. Potrei chiedere a Sarah, ma sarei costretto a darle una

montagna di spiegazioni. Dovrei dirle che sono un extraterrestre, che forse Henri è stato catturato o ucciso da nemici alieni che mi stanno cercando per farmi fuori. Non è una buona idea.

Mentre ci mettiamo in posa mi viene una voglia disperata di andarmene, ma devo farlo senza far arrabbiare Sarah o la sua famiglia. Mi concentro sulla macchina fotografica, fissando l'obiettivo, mentro cerco di escogitare una scusa che susciti il minor numero di domande possibile. Ormai sono completamente in preda al panico. Cominciano a tremarmi le mani. Sono bollenti. Le guardo per assicurarmi che non siano illuminate. Non lo sono, ma quando alzo lo sguardo vedo che la macchina fotografica trema fra le mani di Sarah. So che in qualche modo sono io la causa, ma non ho idea di cosa fare. Sento un brivido lungo la schiena, mi si spezza il fiato in gola.

Nello stesso momento, l'obiettivo della macchina fotografica s'incrina e poi va in frantumi. Sarah lancia un grido, poi abbassa l'apparecchio e lo guarda confusa. Rimane a bocca aperta; gli occhi le si riempiono di lacrime.

I suoi genitori accorrono per accertarsi che stia bene. Io sono bloccato dallo shock. Non so che cosa fare. Mi dispiace per la macchina fotografica e perché Sarah c'è rimasta male, ma allo stesso tempo sono emozionato, perché evidentemente è arrivata la telecinesi. Riuscirò a controllarla? Henri farà i salti di gioia quando lo scoprirà. Henri. Il panico ritorna. Stringo i pugni. Devo andarmene. Devo trovarlo. Spero che non lo abbiano preso i Mogadorian, ma se è così lo libererò. Li ucciderò tutti, quei maledetti.

Pensando alla svelta, raggiungo Sarah e la prendo in disparte, mentre i suoi genitori esaminano la macchina fotografica cercando di capire che cosa sia successo. «Ho appena ricevuto un messaggio da Henri. Mi dispiace tanto, ma devo andare.»

Lei è chiaramente distratta, il suo sguardo si sposta da me ai suoi genitori. «Sta bene?»

«Sì, ma devo andare. Ha bisogno di me.»

Sarah annuisce, e ci diamo un bacio delicato. Spero che non

sia l'ultimo.

Ringrazio i suoi genitori, i suoi fratelli e sua sorella e me ne vado, prima che mi possano fare troppe domande. Rientro in casa, raggiungo l'atrio e, non appena esco dalla porta, comincio a correre. Faccio lo stesso percorso che ho seguito all'andata. Sto lontano dalle strade principali, corro tra gli alberi. Arrivo a casa nel giro di pochi minuti. Sento Bernie Kosar grattare sulla porta mentre corro lungo il vialetto. È chiaramente ansioso, come se anche lui sentisse che qualcosa non va.

Vado subito nella mia stanza. Prendo dallo zaino il biglietto col numero di telefono e con l'indirizzo che Henri mi ha dato prima di partire. Vado in cucina, poi faccio il numero. Sento una voce registrata che dice: «Siamo spiacenti, il numero selezionato non è attivo». Guardo il biglietto e riprovo. Sempre la stessa registrazione.

«Merda!» grido. Mollo un calcio a una sedia, che dalla cucina vola in soggiorno.

Vado nella mia stanza. Ne esco. Poi ci entro di nuovo. Mi guardo allo specchio. Ho gli occhi rossi; sono pieni di lacrime, che però non scendono. Mi tremano le mani. Sono consumato dalla rabbia, da una vera e propria furia e dal terrore che Henri sia morto. Chiudo gli occhi strizzando le palpebre e comprimo tutta la rabbia alla bocca dello stomaco. Poi la lascio esplodere all'improvviso, con un urlo. Apro gli occhi e sferro un colpo verso lo specchio. Si frantuma anche se sono a tre metri di distanza. Resto a guardarlo. È ancora appeso alla parete, ma si è rotto. Quello che è successo da Sarah non è stato un caso.

Guardo i frammenti a terra. Allungo una mano e mi concentro su un pezzo in particolare, cercando di spostarlo. Controllo il respiro, ma la paura e la rabbia sono ancora dentro di me. No, non è paura: è terrore quello che provo.

All'inizio il pezzo di vetro non si muove, ma dopo una manciata di secondi comincia a tremare; dapprima lentamente, poi più veloce. E a quel punto mi ricordo: Henri ha detto che di solito sono le emozioni a scatenare le Eredità. Sicuramente è quello che sta succedendo in questo momento. Mi sforzo di sollevare il frammento di vetro. Gocce di sudore mi colano sulla

fronte. Mi concentro più che posso, con tutto me stesso, nonostante tutto quello che sta succedendo. Faccio fatica a respirare.

Il pezzo di vetro comincia lentamente a sollevarsi. Due centimetri, cinque centimetri. È sospeso a quasi mezzo metro da terra e continua a salire. Accompagno il movimento col braccio disteso, finché il frammento dello specchio non arriva all'altezza dei miei occhi.

Se solo Henri potesse vedermi, penso.

In un lampo l'entusiasmo per la mia nuova scoperta cede il posto al terrore e al panico. Guardo il frammento dello specchio e il riflesso dei pannelli di legno della parete, che sembrano vecchi e fragili. Legno vecchio e fragile... sgrano gli occhi come non ho mai fatto in vita mia.

Lo scrigno!

Che cosa aveva detto Henri? *Soltanto noi due possiamo aprirlo, insieme. Se io muoio, potrai aprirlo da solo.*

Lascio cadere il pezzo di vetro e corro dalla mia stanza a quella di Henri. Lo scrigno è sul pavimento, accanto al letto. Lo prendo, corro in cucina e lo metto sul tavolo. Il lucchetto sembra fissarmi.

Mi siedo e lo fisso a mia volta. Mi trema il labbro. Cerco di rallentare il respiro, ma è inutile. Ansimo come se avessi appena finito uno sprint lungo quindici chilometri. Ho paura di sentire un *clic* tra le mani. Faccio un respiro profondo e chiudo gli occhi. «Ti prego, non aprirti.»

Prendo il lucchetto, lo stringo più forte che posso, trattenendo il respiro. Mi si appanna la vista, ho i muscoli dell'avambraccio contratti. Aspetto il *clic*. Stringo il lucchetto e aspetto.

Non c'è nessun *clic*, però.

Mollo la presa e mi accascio sulla sedia, con la testa tra le mani. Un piccolo barlume di speranza. Mi passo le mani tra i capelli e mi alzo. Sul piano di lavoro, a due metri di distanza, c'è un cucchiaino sporco. Mi concentro e faccio un ampio gesto con la mano: il cucchiaino fa un volo. Henri sarebbe così contento.

Henri, dove sei? penso. Da qualche parte, ancora vivo. Ti verrò a prendere.

Faccio il numero di Sam, l'unico amico che ho a Paradise, a parte Sarah. L'unico amico che io abbia mai avuto, a dire la verità.

Risponde al secondo squillo. «Pronto?»

Chiudo gli occhi e mi pizzico il naso. Faccio un respiro profondo. Ho ricominciato a tremare, sempre che avessi smesso.

«Pronto?» ripete lui.

«Sam.»

«Ehi, John. Hai una voce terribile, stai bene?»

«No, ho bisogno del tuo aiuto.»

«Perché? Cos'è successo?»

«Ti puoi far accompagnare qui da tua madre?»

«Non c'è. Sta facendo un turno all'ospedale: la pagano il doppio nei giorni festivi. Ma che succede?»

«È una brutta situazione, Sam. Ho bisogno d'aiuto.»

C'è un momento di silenzio, poi lui dice: «Arrivo più in fretta che posso».

«Sei sicuro?»

«Ci vediamo tra poco.»

Chiudo il cellulare e lascio cadere la testa sul tavolo. Athens. È lì che è andato Henri. In qualche modo è lì che devo andare anch'io. E ci devo arrivare alla svelta.

19

Mentre aspetto Sam, cammino per la casa sollevando oggetti inanimati senza toccarli: una mela dal piano di lavoro della cucina, una forchetta nel lavandino, un piccolo vaso con una pianta accanto alla finestra. Riesco a spostare soltanto gli oggetti più piccoli, e si sollevano in aria con una certa esitazione. Quando provo con qualcosa di più pesante, una sedia o un tavolo, per esempio, non succede nulla.

Le tre palline da tennis che io e Henri utilizziamo per gli allenamenti sono in un cesto, all'altro capo del soggiorno. Ne faccio venire una verso di me, e Bernie Kosar si mette sul chi vive mentre la pallina gli passa davanti. Poi la lancio senza toccarla e lui corre per prenderla; ma io la ritraggo prima che ci arrivi oppure, se riesce a prenderla, gliela tolgo di bocca, senza mai muovermi dalla sedia. Mi aiuta a non pensare a Henri e ai guai in cui può essere incappato, a distrarmi dal senso di colpa per le bugie che dovrò raccontare.

Sam ci mette venticinque minuti per percorrere in bicicletta i sei chilometri che separano le nostre abitazioni. Lo sento arrivare lungo il vialetto. Scende dalla bici e la lascia cadere a terra fragorosamente, poi entra dalla porta correndo, senza bussare e senza fiato. Gli cola il sudore sul viso. Si guarda intorno ed esamina la scena. «Allora, che succede?» domanda.

«Ti sembrerà assurdo, ma devi promettermi di prendermi sul serio.»

«Di che cosa stai parlando?»

Di che cosa sto parlando? Sto parlando di Henri. È scomparso per imprudenza, la stessa imprudenza contro cui mi ha sempre ammonito. Sto parlando del fatto che, quando mi hai puntato contro quella pistola, ti ho detto la verità. Sono un alieno. Io e Henri siamo venuti sulla Terra dieci anni fa, e alieni di una razza malvagia ci danno la caccia. Sto parlando del fatto che

Henri pensava di poter sfuggire loro comprendendoli un po' meglio. E ora è scomparso. Ecco di che cosa sto parlando, Sam. Mi capisci? Ma, no, non posso dirgli niente di tutto questo.

«Mio padre è stato catturato, Sam. Non sono del tutto sicuro di chi sia stato o di che cosa gli abbiano fatto, ma è successo qualcosa e penso che sia prigioniero, o peggio.»

Un sorriso gli si dipinge sul volto. «Non dire fesserie. »

Io scuoto la testa. Faccio fatica a respirare, per la gravità della situazione. Guardo Sam con un'aria implorante. Mi vengono le lacrime agli occhi. «Non sto scherzando. »

La sua espressione si fa seria. «Chi l'ha catturato? Dov'è?»

«Ha rintracciato l'autore di uno degli articoli della tua rivista, ad Athens, ed è andato a trovarlo, oggi. Non è più tornato. Il suo cellulare è spento. Gli è successo qualcosa. Qualcosa di brutto.»

Sam è sempre più confuso. «Perché gli interessava quell'articolo? Mi sono perso qualcosa. È soltanto una stupidissima rivista.»

«Non lo so, Sam. Lui è come te, adora gli alieni, le teorie complottistiche e tutta quella roba», replico, escogitando rapidamente una via d'uscita. «È sempre stato un suo stupido hobby. Uno degli articoli ha stimolato la sua curiosità, e immagino che volesse saperne di più, perciò ha voluto incontrare il tipo della rivista.»

«Era l'articolo sui Mogadorian?»

Annuisco. «Come fai a saperlo?»

«Perché sembrava che tuo padre avesse visto un fantasma quando gliel'ho raccontato, a Halloween», risponde Sam, scuotendo la testa. «Ma chi potrebbe prendersela per qualche domanda su uno stupido articolo?»

«Non lo so. Immagino che queste persone non abbiano tutte le rotelle a posto. Probabilmente sono paranoiche, hanno le allucinazioni. Forse hanno pensato che mio padre fosse un alieno, proprio come l'hai pensato tu quando mi hai puntato una pistola contro. Doveva essere a casa per l'una, e il suo telefonino è spento. Questa è l'unica cosa che so.» Mi alzo e vado al tavolo della cucina. Prendo il biglietto con l'indirizzo.

«Ecco dov'è andato oggi. Hai idea di dove si trovi?»

Sam guarda il biglietto e poi me. «Vuoi andarci?»

«Non so che altro fare.»

«Perché non chiami la polizia e non racconti quello che è successo?»

Mi siedo sul divano, pensando al modo migliore di rispondere. Vorrei potergli dire la verità: nella migliore delle ipotesi, se coinvolgiamo la polizia, io e Henri dovremo andarcene. Nella peggiore delle ipotesi, Henri sarebbe interrogato, magari gli prenderebbero le impronte, e le sue tracce finirebbero nella macchina burocratica, dando ai Mogadorian la possibilità di fare una mossa. E, una volta che ci trovassero, la morte sarebbe imminente.

Alzo le spalle. «La polizia di Paradise? E cosa pensi che farebbero se io dicessi loro la verità? Ci metterebbero giornate intere prima di prendermi sul serio; e non ho tutto questo tempo.»

«Potrebbero prenderti sul serio, invece», replica Sam. «E se tuo padre avesse soltanto avuto un contrattempo e il suo telefonino fosse guasto? Magari sta venendo a casa proprio adesso.»

«Può darsi, ma non credo. C'è qualcosa che non va; devo andare laggiù il più velocemente possibile. Sarebbe dovuto essere a casa già da ore.»

«Forse ha avuto un incidente.»

Scuoto la testa. «Può darsi che tu abbia ragione, ma non credo. E, se gli stanno facendo del male, stiamo perdendo tempo.»

Sam guarda il foglio di carta. Si morde il labbro e resta in silenzio per quindici secondi. «Be', so come arrivare ad Athens, più o meno, ma non ho idea di come raggiungere questo indirizzo, una volta che saremo lì.»

«Posso stampare le indicazioni da Internet. Quello che mi preoccupa è il mezzo di trasporto. Ho centoventi dollari nella mia stanza. Posso pagare qualcuno per accompagnarci in macchina, ma non ho idea di chi potrebbe essere. Non ci sono molti taxi a Paradise, a quanto ne so.»

«Possiamo prendere il nostro furgoncino.»

«Quale furgoncino?»

«Quello di mio padre. Ce l'abbiamo ancora, è nel garage. Nessuno l'ha toccato da quando lui è scomparso.»

«Dici sul serio?»

Sam annuisce.

«Quanto tempo è passato? Sei sicuro che funzioni?»

«Otto anni. Perché non dovrebbe funzionare? Era quasi nuovo quando l'ha comprato.»

«Aspetta, vediamo se ho capito bene. Stai dicendo che io e te dovremmo fare il viaggio fino ad Athens da soli?»

«Sì, sto dicendo proprio questo», risponde Sam, con un sorriso.

Non posso fare a meno di sorridere a mia volta. «Lo sai che se ci fermano siamo nella merda fino al collo, vero? Non abbiamo la patente!»

Sam annuisce. «Mia madre mi ammazzerebbe, e forse ammazzerebbe anche te. E poi c'è la legge. Ma, se pensi che tuo padre sia davvero nei guai, che alternative abbiamo? Se fosse mio padre, andrei subito.»

Lo guardo. Non c'è nessun segno di esitazione sul suo viso, mentre suggerisce di guidare illegalmente fino a una città a due ore di distanza, per non parlare del fatto che né io né lui sappiamo guidare e che non abbiamo idea di che cosa troveremo al nostro arrivo. Eppure Sam ci sta, anzi l'idea è sua.

Sorrido e dico: «Va bene, allora. Andiamo ad Athens!»

Metto il cellulare nello zainetto e mi assicuro che la cerniera sia ben chiusa. Poi cammino per la casa, guardando ogni cosa come se fosse l'ultima volta. È stupido e so che mi sto comportando in modo sentimentale, ma in qualche modo la cosa mi calma. Prendo gli oggetti che mi capitano sotto mano e poi li rimetto a posto. Dopo cinque minuti sono pronto. «Andiamo», dico a Sam.

«Ti porto sulla mia bici?»

«No, tu prendi la bici, io ti seguo di corsa.»

«E l'asma?»

«Penso che me la caverò.»

Partiamo. Sam monta sulla bici; cerca di pedalare più forte che può, ma non è in gran forma. Io lo seguo a una certa distanza e fingo di avere il fiato corto. Anche Bernie Kosar ci segue.

Quando arriviamo a destinazione, Sam è in un bagno di sudore. Corre in camera sua e ne esce con uno zainetto. Lo posa sul piano di lavoro della cucina e va a cambiarsi.

Io do un'occhiata dentro lo zaino. C'è un crocifisso, qualche spicchio d'aglio, un paletto di legno, un martello, un pezzo di pongo e un coltellino. «Sai che queste persone non sono vampiri, vero?» gli chiedo quando ritorna.

«Sì, ma non si sa mai. Probabilmente sono pazzi, come dicevi tu.»

«Ma, anche se andassimo a caccia di vampiri, a che cavolo serve il pongo?»

Sam alza le spalle. «Voglio essere pronto a qualsiasi evenienza.»

Riempio una ciotola d'acqua per Bernie Kosar, che la trangugia subito. Mi cambio in bagno e prendo dallo zainetto il foglio con le indicazioni stradali. Poi raggiungo il garage, che è buio e puzza di benzina e rimasugli di erba tagliata. Sam accende la luce. Ci sono diversi utensili arrugginiti, appesi a pannelli traforati. Il furgoncino è parcheggiato al centro del locale, coperto da un telone blu su cui si è accumulato uno spesso strato di polvere.

«Quanto tempo è passato dall'ultima volta che questa cerata è stata tolta?» chiedo.

«Non è mai stata tolta da quando mio padre è scomparso. »

Prendo un'estremità, Sam l'altra e insieme togliamo la cerata e la riponiamo in un angolo. Sam guarda il furgoncino, con gli occhi sgranati e un gran sorriso.

È un piccolo furgoncino blu, con solo due posti nell'abitacolo o tre, se il terzo passeggero si accontenta di viaggiare scomodo, seduto nel mezzo: sarà perfetto per Bernie Kosar. La

polvere che si è accumulata sul telone in otto anni non ha raggiunto il furgoncino, che brilla come se fosse appena stato lucidato. Metto lo zainetto sul pianale.

«Il furgoncino di mio padre», dice Sam, con orgoglio. «Dopo tutti questi anni, non è cambiato per niente.»

«La nostra biga dorata», aggiungo. «Hai le chiavi?»

Sam va verso una parete del garage e prende un mazzo di chiavi da un gancio.

Apro la saracinesca del garage e chiedo: «Come decidiamo chi guida? Sasso, carta, forbici?»

«No», risponde Sam, aprendo la portiera e mettendosi al volante. Dopo qualche tentativo, il motore parte. Sam abbassa il finestrino. «Penso che mio padre sarebbe orgoglioso di vedermi guidare il suo furgoncino.»

Sorrido. «Lo penso anch'io. Portalo fuori, io chiudo il garage.»

Sam fa un respiro profondo, quindi mette la leva del cambio automatico nella posizione di guida e lentamente, con grande esitazione, esce dal garage. Poi schiaccia il pedale del freno, troppo forte, e il mezzo si ferma di colpo.

«Non sei ancora fuori del tutto», gli dico.

Lui lascia lentamente il pedale del freno e fa avanzare piano il furgoncino. Chiudo la saracinesca del garage. Bernie Kosar salta su spontaneamente, io m'infilo accanto a lui. Le mani di Sam stringono forte il volante alle 10:10, tanto che ha le nocche bianche.

«Nervoso?» chiedo.

«Terrorizzato.»

«Andrà tutto bene. Abbiamo visto altri guidare migliaia di volte.»

Sam annuisce. «Okay. Da che parte devo svoltare alla fine del vialetto?»

«Siamo sicuri di voler andare?»

«Sì.»

«Allora svoltiamo a destra e prendiamo la strada che porta fuori dalla città.»

Allacciamo entrambi le cinture di sicurezza. Io apro un po' il

finestrino, in modo che Bernie Kosar possa sporgere la testa, cosa che fa immediatamente, appoggiandosi su di me con le zampe posteriori.

«Ho una fifa boia», dice Sam.

«Anch'io.»

Lui inspira a fondo, trattiene il fiato e poi espira lentamente. «E... adesso... andiamo!» esclama, staccando il piede dal freno.

Il furgoncino procede sobbalzando. Sam schiaccia il pedale del freno, e ci fermiamo con una sbandata. Poi riparte, e questa volta procede più lentamente sino alla fine del vialetto. Lì si ferma, guarda in entrambe le direzioni e s'immette sulla strada, andando piano all'inizio e poi prendendo velocità. È teso e guida sporgendosi in avanti, ma dopo un chilometro comincia a sorridere e si rilassa, appoggiandosi allo schienale. «Non è tanto difficile. »

«Sei un talento naturale.»

Viaggia tenendosi vicino alla linea che delimita la carreggiata sulla destra. Ogni volta che incrociamo un'auto nella direzione opposta s'irrigidisce, ma dopo un po' si rilassa e non ci fa più caso. Fa una svolta, poi un'altra e dopo venticinque minuti imbocchiamo l'interstatale.

«Non riesco a crederci!» esclama Sam. «È la cosa più pazza che abbia mai fatto!»

«Anch'io.»

«Hai un piano per quando saremo arrivati?»

«Nessuno. Spero di riuscire a dare un'occhiata al posto, poi vedremo. Non so se sia una casa, un ufficio o chissà che altro. Non so nemmeno se mio padre sia lì o no.»

Sam annuisce. «Pensi che stia bene?»

«Non ne ho idea.» Faccio un respiro profondo. Abbiamo ancora un'ora e mezzo di strada, poi arriveremo ad Athens e troveremo Henri.

20

Proseguiamo verso sud finché non cominciamo a intravedere una cittadina tra gli alberi e tra le colline ai piedi degli Appalachi: Athens. La poca luce rimasta mi consente di vedere il fiume, che con le sue morbide curve sembra avvolgere la città, delimitandone i confini a est, sud e ovest, mentre a nord sono le colline e gli alberi ad assolvere questa funzione. Fa relativamente caldo per essere novembre. Passiamo accanto allo stadio di football del college. Un po' più in là c'è un palazzetto dello sport.

«Prendi questa uscita», suggerisco.

Sam esce dall'interstatale e svolta a destra su Richland Avenue. Siamo entrambi euforici per essere arrivati tutti interi e senza farci beccare.

«Quindi è così che sono le cittadine universitarie», dico.

«Pare proprio di sì», replica Sam.

Ci sono edifici residenziali su entrambi i lati della strada. L'erba è verde e tagliata con cura, anche se è novembre. Percorriamo una ripida salita.

«In cima c'è Court Street. Dobbiamo svoltare a sinistra. »

«Quanto manca?»

«Circa un chilometro.»

«Vuoi che ci passiamo davanti, prima?»

«No, penso che sia meglio parcheggiare alla prima occasione e poi andare a piedi.»

Seguiamo Court Street, che è l'arteria principale del centro. Tutti i negozi sono chiusi per il Giorno del Ringraziamento, dalle librerie alle caffetterie ai bar.

D'un tratto lo vedo, scintillante come un gioiello. «Fermati!»

Sam frena di colpo. «Che c'è?»

Dietro di noi, qualcuno suona il clacson.

«Niente, niente. Continua a guidare e cerchiamo di parcheggiare.»

Proseguiamo per un altro isolato, finché non troviamo un

parcheggio. Secondo le mie stime ci vorranno al massimo cinque minuti a piedi per arrivare a destinazione.

«Che cos'è successo, prima? Mi hai fatto prendere uno spavento!»

«Ho visto il furgoncino di Henri parcheggiato laggiù », rispondo.

Sam annuisce. «Perché certe volte lo chiami Henri?»

«Non lo so, lo faccio e basta. È un nostro modo di scherzare.» Guardo Bernie Kosar. «Pensi che dobbiamo portarlo con noi?»

Sam scrolla le spalle. «Potrebbe essere d'impaccio.»

Do qualche stuzzichino al cane e lo lascio sul furgoncino, col finestrino aperto. Non è contento e comincia a uggolare e a grattare sul vetro, ma non penso che staremo via molto. Io e Sam risaliamo Court Street, zaini in spalla. Lui ha tirato fuori il pongo e lo stringe fra le dita, come se fosse una pallina antistress.

Raggiungiamo il furgoncino di Henri. Le portiere sono chiuse a chiave. Sui sedili e sul cruscotto non c'è niente d'importante.

«Be', questo significa che chiunque abbia preso Henri non ha ancora scoperto il suo furgoncino. Ciò vuol dire che lui non ha parlato.»

«Che cosa direbbe, se parlasse?» chiede Sam.

Per un istante mi ero dimenticato che non sa nulla dei veri motivi per cui Henri è venuto qui. Mi è già sfuggito di chiamarlo Henri, devo stare attento a non rivelare nient'altro. «Non lo so. Cioè, chissà che domande fanno quei tipi strani.»

«Okay. Adesso cosa facciamo?»

Prendo il foglio con l'itinerario per raggiungere l'indirizzo che Henri mi ha dato questa mattina. «Camminiamo. »

Ritorniamo sui nostri passi. Finiscono i palazzi e cominciano le case, trascurate e sporche. Ben presto raggiungiamo l'indirizzo e ci fermiamo.

Faccio un respiro profondo. «Siamo arrivati.»

Restiamo lì a guardare la casa a due piani, rivestita con pannelli grigi. Qualche gradino conduce a una veranda non dipinta, con un'altalena rotta che penzola sbilenca a un lato. L'erba è alta e incolta. Sembra una casa disabitata, ma nel

violetto sul retro c'è un'auto.

Non so che cosa fare. Prendo il telefonino, che segna le 23:12. Chiamo Henri, pur sapendo che non risponderà. È un tentativo di calmarmi, per riuscire a escogitare un piano. Non ho pensato a cosa fare a questo punto; ora che sono davanti alla realtà, mi si è svuotata la mente. La mia telefonata viene subito inoltrata alla segreteria telefonica.

«Vado a bussare alla porta», propone Sam.

«E che cosa dici?»

«Non lo so, la prima cosa che mi viene in mente.»

Non ha nemmeno la possibilità di provare, però, perché proprio in quel momento un uomo esce dalla porta d'ingresso. È enorme. È alto quasi due metri e peserà centodieci chili. Ha il pizzetto e la testa rasata. Porta stivali da lavoro, jeans e una felpa nera con le maniche rimboccate fino ai gomiti. Ha un tatuaggio sull'avambraccio destro, ma sono troppo lontano per distinguere la figura.

L'uomo sputa in giardino, poi si volta e chiude a chiave la porta d'ingresso, scende dalla veranda e si dirige verso di noi. Io m'irrigidisco mentre si avvicina. Il tatuaggio raffigura un alieno con un mazzo di tulipani in mano, come se li stesse porgendo a qualcuno. L'uomo ci passa accanto senza dire una parola. Io e Sam ci voltiamo e lo guardiamo allontanarsi.

«Hai visto il tatuaggio?» chiedo.

«Sì. E non corrisponde per niente allo stereotipo del nerd magrolino e brufoloso che è affascinato dagli alieni: è enorme e sembra davvero cattivo!»

«Prendi il mio telefonino, Sam.»

«Perché?»

«Devi seguirlo. Prendi il mio telefonino, io entro in casa. È evidente che non c'è nessun complice lì dentro, altrimenti quell'uomo non avrebbe chiuso a chiave. Però può darsi che Henri sia lì. Ti chiamo non appena posso.»

«E come fai a chiamarmi?»

«Non lo so, troverò un modo. Tieni.»

Con riluttanza, Sam prende il telefonino. «E se Henri non c'è?»

«Per questo voglio che tu segua quel tizio. Può darsi che stia andando da Henri proprio adesso.»

«E se tornasse indietro?»

«Vedremo, ma adesso devi andare. Ti prometto che ti chiamo non appena posso.»

Sam si volta e guarda l'uomo, che nel frattempo si è allontanato di una cinquantina di metri. Poi mi guarda. «Okay, vado. Ma tu stai attento, lì dentro.»

«Fai attenzione anche tu. Non perderlo di vista e non farti vedere.»

«Non mi vedrà.» Sam parte di gran lena all'inseguimento dell'uomo.

Li guardo allontanarsi e poi, quando scompaiono alla mia vista, mi avvicino alla casa. Non c'è luce dietro le finestre, e le tendine bianche m'impediscono di sbirciare all'interno. Vado sul retro. C'è un piccolo patio di cemento che conduce a una porta chiusa a chiave. Percorro il resto del perimetro della costruzione. Ci sono erbacce e arbusti cresciuti durante l'estate e mai tagliati. Provo ad aprire una finestra: è bloccata. Sono tutte chiuse. Forse dovrei rompere un vetro. Cerco sassi tra i rovi e, nello stesso istante in cui ne vedo uno e lo sollevo da terra con la mente, mi viene un'idea tanto folle che potrebbe anche funzionare.

Lascio cadere il sasso e ritorno alla porta. Ha una sola serratura e non c'è un chiavistello. Faccio un respiro profondo, chiudo gli occhi e mi concentro. Prendo la manopola, la scuoto un po'. I miei pensieri passano dalla testa, al cuore e alla pancia. Tutto si concentra lì. Serro la presa e trattengo il fiato, mentre cerco d'immaginare i meccanismi interni della serratura. Poi sento un *clic* e percepisco un movimento anche con la mano che tiene la manopola. Mi spunta un sorriso in volto. La porta si apre. Non riesco a crederci: posso aprire le serrature raffigurandomi in testa i meccanismi!

La cucina è sorprendentemente pulita, tutte le superfici sono tirate a lucido, non ci sono piatti sporchi nel lavandino. Sul piano di lavoro c'è una pagnotta fresca. Dopo avere percorso un corridoio stretto, entro in un soggiorno con poster e

striscioni sportivi alle pareti e un grande televisore in un angolo. Sulla sinistra c'è una porta aperta, che dà su una stanza da letto. Mi affaccio, c'è un grande disordine: coperte buttate da una parte sul letto, varie cianfrusaglie ammassate sul cassettone, tanfo di biancheria sporca intrisa di sudore.

Accanto alla porta d'ingresso, una rampa di scale porta al primo piano. Comincio a salire. Il terzo gradino scricchiola sotto i miei piedi.

«Chi è?» grida una voce dalla cima delle scale.

Mi blocco all'istante, trattenendo il fiato.

«Frank, sei tu?»

Resto in silenzio. Sento qualcuno alzarsi da una sedia e i passi che si avvicinano facendo scricchiolare il pavimento di legno.

Un uomo appare in cima alle scale: capelli scuri e arruffati, basette e barba lunga. Non è grosso come l'uomo che è uscito prima, ma non è nemmeno esile. «E tu chi cazzo sei?» chiede.

«Sto cercando un amico.»

Lui assume un'espressione minacciosa, svanisce e ricompare dopo cinque secondi con una mazza da baseball. «Come hai fatto a entrare?»

«Se fossi in lei, metterei giù la mazza.»

«Come hai fatto a entrare?» ripete.

«Sono più veloce di lei e molto più forte.»

«Non credo proprio.»

«Sto cercando un mio amico. È venuto qui, questa mattina. Voglio sapere dov'è.»

«Sei uno di loro, vero?»

«Non so di chi stia parlando.»

«Tu sei uno di loro!» grida. Tiene la mazza come un giocatore di baseball, stringendola forte alla base con entrambe le mani, pronto a colpire. Nei suoi occhi c'è una paura autentica. Ha le mascelle serrate. «Sei uno di loro! Perché non ci lasciate in pace?»

«Non sono uno di loro. Sono venuto per il mio amico. Mi dica dov'è.»

«Il tuo amico è uno di loro!»

«No, invece.»

«Allora sai di chi parlo?»

«Sì.»

L'uomo scende di un gradino.

«Questo è un avvertimento: metta giù la mazza e mi dica dov'è.» Mi tremano le mani per l'incertezza della situazione, perché lui ha una mazza, mentre io non ho altro che le mie capacità. La paura nel suo sguardo m'innervosisce.

Scende di un altro gradino. Ne rimangono soltanto sei a separarci. «Ora ti stacco la testa, così vediamo se i tuoi amici ricevono il messaggio.»

«Non sono miei amici. E le assicuro che facendomi del male gli farebbe soltanto un favore.»

«Vediamo, allora.» Scende di corsa le scale.

Non posso fare altro che reagire. Sferro un colpo con la mazza, che scanso; la mazza va a impattare con uno schianto contro la parete, lasciando un grosso buco frastagliato nel pannello di legno. Raggiungo l'uomo e lo sollevo, tenendolo per la gola con una mano e sotto l'ascella con l'altra; lo porto su per le scale. Lui si dimena e scalcia, colpendomi alle gambe e all'inguine. La mazza gli cade di mano, rimbalzando sugli scalini. Sento una finestra rompersi alle mie spalle.

Il primo piano è un open space. È buio. Le pareti sono tapezzate dalle copertine dei vari numeri di *Sono tra noi*; lo spazio rimanente è occupato da vari oggetti che hanno a che fare in qualche modo con gli alieni. A differenza di quelli di Sam, i poster sono vere fotografie scattate negli anni, ingrandite e sgranate, tanto che è difficile distinguerne il contenuto. In gran parte si tratta di punti bianchi su sfondo nero. In un angolo c'è un manichino di gomma a forma di alieno, con un cappio al collo; qualcuno gli ha messo un sombrero messicano in testa. Ci sono stelle fosforescenti appiccate al soffitto, roba che starebbe bene nella cameretta di una bambina di dieci anni, ma che qui sembra proprio fuori posto.

Getto a terra l'uomo. Lui si allontana da me strisciando e si rialza. Concentro tutta la mia forza alla bocca dello stomaco e

la indirizzo verso di lui con una forte spinta in avanti. L'uomo fa un gran volo all'indietro e va a sbattere contro la parete.

«Dov'è?» gli chiedo di nuovo.

«Non te lo dirò mai. È uno di voi.»

«Io non sono quello che lei crede.»

«Non ce la farete mai! Lasciate stare la Terra!»

Alzo una mano e stringo le dita. Sento i tendini contrarsi anche se non lo sto toccando; non riesce a respirare e si fa rosso in viso. Mollo la presa. «Glielo chiedo un'altra volta.»

«No.»

Ricomincio con la stretta telecinetica e, quando lui diventa paonazzo, stringo ancora più forte. Quando mollo la presa, lui si mette a piangere. Mi dispiace di avergli fatto male, ma quell'uomo sa dov'è Henri, gli ha fatto qualcosa, e la mia compassione si esaurisce quasi subito.

Dopo avere ripreso fiato, tra un singhiozzo e l'altro dice: «È al piano di sotto».

«Dove? Non l'ho visto.»

«Nel seminterrato. La porta è dietro lo striscione degli Steelers, in soggiorno.»

Chiamo il mio cellulare dal telefono sulla scrivania al centro della stanza. Sam non risponde. Poi stacco il telefono dalla parete e lo spezzo in due. «Mi dia il suo cellulare. »

«Non ce l'ho, il cellulare.»

Vado al manichino e prendo il cappio che ha intorno al collo.

«Ti prego», m'implora l'uomo.

«Zitto. Avete rapito il mio amico e lo trattenete contro la sua volontà. Deve ritenersi fortunato che io mi limiti a legarla.» Gli metto le mani dietro la schiena e le blocco strette con la corda; poi lo lego a una delle sedie. Penso che la corda non terrà a lungo. Gli tappo la bocca col nastro adesivo, così non può gridare, quindi scendo di corsa le scale e strappo lo striscione degli Steelers dalla parete, rivelando una porta nera chiusa a chiave. Apro anche questa con la telecinesi. C'è una scalinata di legno che si perde nell'oscurità totale.

Sento odore di muffa. Accendo la luce e comincio a scendere, lentamente, terrorizzato da ciò che potrei trovare. Le travi del

soffitto sono coperte di ragnatele. Arrivo in fondo e sento immediatamente la presenza di qualcun altro. M'irrigidisco, faccio un respiro profondo e poi mi volto.

Seduto in un angolo c'è Henri.

«Henri!»

Tiene gli occhi socchiusi per la luce, cui non si è ancora abituato. Ha un pezzo di nastro adesivo appiccicato alla bocca, le mani bloccate dietro la schiena, e le caviglie legate alle gambe della sedia. Ha i capelli arruffati e sulla guancia destra una riga di sangue secco che sembra quasi nera. Vederla mi riempie di rabbia.

Corro subito da lui e gli strappo il nastro adesivo dalla bocca.

Henri fa un respiro profondo. «Grazie al cielo», mormora. «Avevi ragione, John, è stato stupido venire qui. Scusami, avrei dovuto darti retta.»

«Sstt», faccio io.

Mi chino e comincio a slegargli le caviglie. Puzza di urina.

«Mi hanno teso un agguato.»

«Quanti sono?»

«Tre.»

«Ora uno è legato al piano di sopra», dico. Gli libero le caviglie.

Henri si sgranchisce le gambe e fa un sospiro di sollievo. «Sono seduto su questa maledetta sedia da tutto il giorno.»

Comincio a slegargli le mani.

«Come diavolo hai fatto ad arrivare qui?» mi chiede.

«Io e Sam siamo venuti insieme. Ha guidato lui.»

«Stai scherzando?»

«Non c'era altro modo.»

«Di chi è la macchina?»

«È il vecchio furgoncino del padre.»

Henri resta in silenzio per un momento, riflettendo sulle implicazioni di tutto questo.

«Lui non sa niente. Gli ho detto che hai l'hobby degli alieni,

tutto qua.»

«Be', sono contento che ce l'abbiate fatta. Dov'è Sam adesso?»

«Sta seguendo uno di loro. Non so dove siano andati. »

Sentiamo lo scricchiolio di una tavola di legno, sopra di noi.

Mi alzo, senza finire di slegare le mani a Henri. «Hai sentito?» sussurro.

Guardiamo entrambi la porta trattenendo il fiato. Sentiamo un passo sul primo gradino, poi un altro.

D'un tratto compare l'omone che Sam stava seguendo. «La festa è finita, amici», dice, puntandomi una pistola in faccia. «Ora allontanati.»

Tengo le mani alzate davanti a me e faccio un passo indietro. Valuto la possibilità di usare i miei poteri per togliergli di mano la pistola, ma se in qualche modo facessi partire un colpo per sbaglio? È troppo rischioso. Non sono ancora abbastanza sicuro delle mie capacità.

«Ci avevano detto che forse sareste venuti, che sembrate umani e che siete voi il vero nemico», riferisce l'uomo.

«Ma che dice?» chiedo, rivolto a Henri.

«Hanno preso un abbaglio», risponde il mio Cêpan. «Pensano che siamo noi il nemico.»

«Taci!» grida l'uomo.

Fa tre passi verso di me, poi punta la pistola contro Henri. «Se fai un passo falso, lo faccio fuori. Hai capito?»

«Sì.»

«E ora afferra questo.» Prende un rotolo di nastro adesivo da uno scaffale e me lo tira.

Io lo fermo in volo, sospeso a circa due metri da terra, a metà strada fra noi due. Comincio a farlo girare molto rapidamente.

L'uomo lo fissa, confuso. «Che cazzo...?»

Mentre è distratto, faccio un gesto col braccio, come se stessi lanciando qualcosa. Il rotolo di nastro adesivo torna indietro e colpisce l'uomo sul naso, con violenza.

Il sangue comincia a sgorgare a fiotti. L'uomo si porta la mano al naso e lascia cadere la pistola, che fa partire un colpo quando tocca terra.

Punto la mano verso il proiettile e lo blocco. Dietro di me, sento che Henri ride. Sposto il proiettile in modo che sia sospeso davanti al volto dell'uomo. «Ehi, ciccione », dico.

Lui apre gli occhi e vede il proiettile sospeso in aria davanti a sé.

«Te ne serviranno ancora un po'.» Lascio cadere il proiettile ai suoi piedi.

L'uomo si volta per scappare, ma lo costringo a tornare indietro e lo mando a sbattere contro un grosso pilastro. L'impatto gli fa perdere conoscenza: si accascia al suolo. Prendo il nastro adesivo e lego l'uomo al pilastro. Quando sono sicuro che non si possa muovere, vado da Henri e finisco di liberarlo.

«John, penso che questa sia la migliore sorpresa della mia vita», dice sottovoce, con un tale sollievo che penso sia sul punto di piangere.

Sorrido, orgoglioso. «Grazie. È arrivata durante la cena del Ringraziamento.»

«Mi dispiace essermela persa.»

«Gli ho detto che eri stato trattenuto.»

Henri sorride. «Grazie al cielo, l'Eredità è arrivata», mormora.

Capisco che l'ansia per l'arrivo delle mie Eredità e il timore che non si sviluppessero lo hanno provato più di quanto pensassi. «Allora, che cosa ti è successo?» gli domando.

«Ho bussato alla porta. Erano tutti e tre in casa. Quando sono entrato, uno di loro mi ha dato un colpo in testa, poi mi sono risvegliato su questa sedia.» Henri scuote la testa e pronuncia una lunga sequenza di parole in lingua loric, che riconosco come imprecazioni. Finisco di slegarlo, e lui si alza e si sgranchisce le gambe. «Dobbiamo uscire di qui», dice.

«Dobbiamo trovare Sam.»

Proprio in quel momento, lo sentiamo chiamare: «John, sei laggiù?»

21

Tutto rallenta. Vedo una seconda persona in cima alle scale. Sam strilla per la sorpresa e io mi volto verso di lui; nelle orecchie ho il singolare ronzio che accompagna le immagini al rallentatore. L'uomo dà uno spintone a Sam, mandandolo gambe all'aria.

Guardo il mio amico volare agitando convulsamente le braccia con uno sguardo di terrore sul volto angosciato : cadrà ai piedi delle scale, e ad aspettarlo ci sarà il cemento. Il mio istinto prende il sopravvento e sollevo le mani all'ultimo secondo, fermando Sam a pochi centimetri dal pavimento. Poi lo metto giù delicatamente.

«Merda!» esclama Henri.

Sam si mette a sedere e striscia all'indietro come un granchio, fino a raggiungere la parete in mattoni di calcestruzzo ; fissa la scalinata a occhi sgranati, muovendo la bocca senza emettere suoni. L'uomo che lo ha spinto è in cima alle scale e, proprio come Sam, cerca di capire che cosa sia successo.

«Sam, ho cercato di...» comincio a dire.

Il tizio in cima alle scale si volta e tenta di scappare, ma lo costringo a scendere. Sam guarda l'uomo trattenuto da una forza invisibile, poi guarda il mio braccio proteso in quella direzione: è sconcertato e senza parole.

Prendo il nastro adesivo e sollevo l'uomo in aria, portandolo al primo piano in questo modo. Lui urla varie oscenità, mentre lo lego a una sedia, ma non ascolto le sue parole perché sto cercando d'immaginare che cosa dire a Sam su ciò che è appena accaduto.

«Sta' zitto!» ordino all'uomo.

Lui sciorina un'altra valanga d'imprecazioni.

Decido che ne ho avuto abbastanza, perciò gli chiudo la bocca col nastro adesivo e ritorno nel seminterrato.

Sam è ancora seduto dov'era, con lo stesso sguardo fisso.

«Non capisco. Che cos'è successo?»

Io e Henri ci guardiamo. Alzo le spalle.

«Dimmi che cosa sta succedendo», implora Sam, con un accenno di disperazione nella voce, ansioso com'è di sapere la verità, di sentirsi dire che non è pazzo e che non si è immaginato tutto.

Henri sospira e scuote la testa. Poi dice: «A che diavolo serve, ormai?»

«Che cosa?» gli chiedo.

Henri m'ignora e si rivolge a Sam. Stringe le labbra, guarda l'uomo accasciato sulla sedia per assicurarsi che sia ancora privo di conoscenza. «Non siamo chi credi che siamo», dice, poi fa una pausa.

Il mio amico resta in silenzio, con lo sguardo fisso su Henri. Non riesco a decifrare la sua espressione e non ho idea di che cosa stia per dire il mio Cêpan, se s'inventerà un'altra storia complicata oppure se, per una volta, dirà la verità, cosa che spero veramente. Henri mi guarda e io faccio cenno di sì con la testa.

«Siamo venuti sulla Terra dieci anni fa da un pianeta di nome Lorien, che è stato distrutto dagli abitanti del pianeta Mogadore. Hanno distrutto Lorien per le sue risorse, perché avevano trasformato il loro pianeta in una fogna. Noi siamo venuti qui per nasconderci, finché non potremo ritornare su Lorien, ma i Mogadorian ci hanno seguito. Ci stanno dando la caccia, e credo che vogliano pure conquistare la Terra. Ecco perché sono venuto qui, oggi, per scoprire qualcosa di più.»

Sam non dice nulla. Se fossi stato io a dirgli le stesse cose, sicuramente non mi avrebbe creduto, forse si sarebbe anche arrabbiato; ma è stato Henri e c'è una certa integrità in lui, che io ho sempre percepito e che sicuramente anche il mio amico riesce a percepire. Alla fine mi dice: «Avevo ragione, sei un alieno. Non stavi scherzando quando l'hai ammesso».

«Sì, avevi ragione.»

Poi guarda Henri. «E le storie che lei mi ha raccontato a Halloween?»

«No, quelle erano soltanto storie ridicole, che mi hanno fatto

sorridere quando le ho trovate per caso su Internet, nient'altro. Quello che ti ho appena detto, però, è la pura verità.»

«Be'...» comincia Sam, ma poi si perde, non trova le parole. «Che cos'è successo, un attimo fa?»

Henri indica me con un cenno del capo. «John sta sviluppando alcuni poteri, tra cui la telecinesi. Quando quell'uomo ti ha spinto giù dalle scale, John ti ha salvato.»

Sam mi guarda e sorride. «Lo sapevo che eri diverso. »

«Inutile dire che dovrai tenere la bocca chiusa su tutto questo», gli dice Henri. Poi si volta verso di me. «Abbiamo bisogno d'informazioni e dobbiamo andarcene di qui. Probabilmente loro sono nei paraggi.»

«Forse i due tizi al piano di sopra sono ancora coscienti. »

«Andiamo a fare una chiacchierata.»

Henri raccoglie la pistola da terra ed estrae il caricatore. È pieno. Toglie tutti i proiettili e li mette su uno scaffale, inserisce di nuovo il caricatore, s'infilà la pistola nei pantaloni. Io aiuto Sam ad alzarsi, poi saliamo tutti e tre le scale. L'uomo che ho portato di sopra con la telecinesi sta ancora cercando di liberarsi, mentre l'altro è seduto immobile.

Henri va da lui. «Hai capito che cosa possiamo farti?»

L'uomo annuisce.

«Ora parlerai», dice Henri, togliendogli il nastro dalla bocca. «Altrimenti...» Fa scorrere all'indietro il carrello della pistola e la punta al petto dell'uomo. «Chi è venuto a trovarvi?»

«Erano in tre.»

«Be', siamo in tre anche noi. Chi se ne frega? Continua a parlare!»

«Mi hanno detto che, se voi foste venuti e io avessi parlato, mi avrebbero ucciso. Non vi dirò nient'altro.»

Henri preme la canna della pistola contro la fronte dell'uomo. Per qualche motivo la cosa mi mette a disagio. Allungo una mano e sposto la pistola, in modo che punti al pavimento. Il mio Cêpan mi guarda incuriosito.

«Ci sono altri modi», dico.

Henri alza le spalle e mette giù l'arma. «Accomodati. »

Mi piazzò davanti all'uomo, a un metro e mezzo di distanza.

Lui mi guarda impaurito. Allungo le mani, col corpo teso per la concentrazione.

All'inizio non succede nulla. Poi, molto lentamente, l'uomo comincia a sollevarsi dal pavimento. Si dibatte, ma è legato alla sedia e non può fare nulla.

Mi concentro più che posso, ma allo stesso tempo con la coda dell'occhio noto che Henri sorride orgoglioso. Ieri non riuscivo nemmeno a sollevare una pallina da tennis, ora sto sollevando una sedia con sopra un uomo che pesa una novantina di chili. Si è sviluppata davvero in fretta questa Eredità!

Dopo avere sollevato l'uomo in modo che sia faccia a faccia con noi, capovolgo la sedia, lasciandolo sospeso a testa in giù.

«Ti prego!» grida lui.

«Comincia a parlare.»

«No! Hanno detto che mi uccideranno!»

Lascio cadere la sedia. L'uomo grida, ma lo fermo prima che tocchi terra. Lo sollevo un'altra volta.

«Erano in tre!» rivela, parlando velocemente. «Sono arrivati subito dopo che abbiamo spedito la rivista, la sera stessa.»

«Che aspetto avevano?» chiede Henri.

«Sembravano fantasmi, pallidi, quasi come albin. Portavano gli occhiali da sole, ma uno di loro a un certo punto se li è tolti. Avevano occhi neri e denti aguzzi, che però non sembravano naturali come quelli di un animale; era come se fossero stati spezzati e lavorati con lo scalpello. Portavano lunghi impermeabili e cappelli, come se fossero usciti da un vecchio film di spionaggio. Che diavolo volete sapere ancora?»

«Perché sono venuti qui?»

«Volevano sapere quale fosse la nostra fonte. Glielo abbiamo detto: un uomo ci aveva telefonato, dicendo di avere un'esclusiva per noi, e aveva cominciato a blaterare di un gruppo di alieni che vogliono distruggere la nostra civiltà. Però ci aveva telefonato nel giorno della stampa, perciò, invece di pubblicare un articolo completo, abbiamo inserito soltanto un'anteprima, promettendo un seguito il mese dopo. Quell'uomo parlava così in fretta che facevamo fatica a capirlo. Avevamo intenzione di richiamarlo la sera dopo, ma non

l'abbiamo fatto, perché sono venuti i Mogadorian.»

«Come facevate a sapere che erano Mogadorian?»

«E che altro potevano essere? Abbiamo scritto un articolo sulla razza aliena dei Mogadorian e, *voilà*, il giorno stesso un gruppo di alieni bussava alla nostra porta, chiedendo dove abbiamo trovato la notizia. Non ci vuole un genio...»

L'uomo è pesante e faccio fatica a tenerlo sospeso. Ho la fronte imperlata di sudore e respiro con difficoltà. Lo capovolgo, rimettendolo dritto, e comincio a farlo scendere. Quand'è a trenta centimetri da terra, lo lascio cadere, facendolo atterrare con un gran tonfo. Sono piegato in due, con le mani sulle ginocchia, mentre cerco di riprendere fiato.

«E che cavolo! Sto rispondendo alle vostre domande! » protesta l'uomo.

«Ed è l'unica volta che sono venuti?» chiede Henri.

«No. Sono tornati.»

«Perché?»

«Per accertarsi che non pubblicassimo nient'altro su di loro. Penso che non si fidassero di noi, ma l'uomo che ci aveva chiamato non ha mai più risposto al telefono, perciò non avevamo nient'altro da pubblicare.»

«Cos'è successo a quel tizio?»

«Tu che ne dici?»

Henri annuisce. «Quindi sapevano dove abitava?»

«Avevano il numero di telefono cui avremmo dovuto richiamarlo. Sicuramente sono riusciti a rintracciarlo. »

«Hanno minacciato anche voi?»

«Sì, cazzo! Ci hanno devastato l'ufficio. E mi hanno incasinato il cervello, da allora non sono più lo stesso.»

«Perché, che cosa ti hanno fatto?»

L'uomo chiude gli occhi e fa un respiro profondo. «Non sembravano nemmeno reali. Cioè, ci ritroviamo davanti questi tre uomini con la voce bassa e roca, tutti con impermeabile, cappello e occhiali da sole, anche se era sera. Sembravano vestiti per la festa di Halloween o qualcosa del genere. Erano buffi e strambi, perciò all'inizio gli ho riso in faccia...» L'uomo scuote la testa. «Ma in quello stesso istante ho capito di avere

fatto un errore. Due di loro mi si sono avvicinati, senza occhiali. Io ho cercato di distogliere lo sguardo, ma non ci sono riuscito. Quegli occhi! Non potevo fare a meno di guardarli, come se fossi attratto da qualcosa. È stato come vedere la morte, la mia e quella di tutte le persone che conosco e cui voglio bene. Non solo ero costretto ad assistere a tutte quelle morti, ma le sentivo anche fisicamente. L'incertezza, il dolore, il terrore devastante. Non ero più in quella stanza.

«Poi sono arrivate tutte le cose di cui ho sempre avuto paura da bambino. Immagini di animali di peluche che prendono vita, con zanne aguzze e artigli affilati come rasoi. Le solite cose di cui hanno paura i bambini: lupi mannari, clown demoniaci, ragni giganti... Le vedevo tutte con gli occhi di un bambino, e mi terrorizzavano da morire. Ogni volta che uno di quegli affari mi mordeva, sentivo le zanne che mi strappavano la carne, sentivo il sangue sgorgare dalle ferite. Non riuscivo a smettere di urlare.»

«Hai tentato di reagire?»

«C'erano due animali che sembravano donnole, ma erano grassi e con le zampe corte, non più grandi di un cane; avevano la bava alla bocca. Uno degli uomini li teneva al guinzaglio, ma si capiva che avevano fame di noi. Hanno detto che ce li avrebbero sguinzagliati contro, se avessimo resistito. Te l'assicuro, quegli affari non erano di questo pianeta. Se fossero stati cani, non sarebbe stato un problema, avremmo reagito. Ma penso che quelle bestie ci avrebbero mangiato tutti interi, grossi come siamo; ringhiavano e tiravano il guinzaglio, cercando di prenderci.»

«E così avete parlato?»

«Sì.»

«Quando sono tornati?»

«La sera prima dell'uscita del numero successivo, poco più di una settimana fa.»

Henri mi guarda preoccupato. Soltanto una settimana fa i Mogadorian erano in un raggio di centocinquanta chilometri dalla nostra abitazione. Potrebbero essere ancora nei dintorni; forse stanno tenendo sotto controllo la rivista. Forse è per

questo che Henri ha sentito la loro presenza negli ultimi tempi. Sam è accanto a me; ascolta tutto, con la massima attenzione.

«Perché non vi hanno ucciso come hanno fatto con la vostra fonte?»

«E che cavolo ne so? Forse è perché pubblichiamo una rivista interessante.»

«Quel tizio che vi ha chiamato... come faceva a sapere dei Mogadorian?»

«Ha detto di averne catturato uno e di averlo torturato. »

«Dove?»

«Non lo so. Il suo numero di telefono aveva un prefisso della zona di Columbus, circa centotrenta chilometri a nord da qui.»

«Ci hai parlato tu?»

«Sì. Non ero sicuro che fosse pazzo, ma avevamo già sentito voci del genere in passato. Ha cominciato a parlare di come i Mogadorian vogliono cancellare la nostra civiltà, e parlava così in fretta che si capiva a malapena che cosa dicesse. Ripeteva costantemente che stavano dando la caccia a qualcosa o a qualcuno. Poi ha cominciato a sciorinare numeri.»

Sgrano gli occhi. «Quali numeri? Che cosa significavano? »

«Non ne ho idea. Come dicevo, parlava così in fretta che riuscivamo a malapena a scrivere tutto quello che diceva.»

«Avete preso appunti mentre parlava?» chiede Henri.

«Certo! Siamo giornalisti», replica l'uomo. «Pensi che c'inventiamo quello che scriviamo?»

«Sì.»

«Ha ancora quegli appunti?» chiedo.

L'uomo mi guarda e annuisce. «Te l'ho detto, non servono a nulla. Sono parole senza senso su piani per distruggere la razza umana.»

«Li devo vedere!» dico quasi urlando. «Dove sono? »

Lui fa cenno a una scrivania. «Sui post-it.»

Vado alla scrivania, che è ricoperta di carte e comincio a esaminare i post-it. Trovo qualche appunto molto vago sul fatto che i Mogadorian sperano di conquistare la Terra. Niente di concreto, niente piani o dettagli, soltanto qualche parola indistinta: *Sovrappopolazione. Risorse della Terra. Guerra*

biologica. Il pianeta Mogadore.

Poi trovo l'appunto che cercavo. Lo leggo attentamente, tre o quattro volte.

PIANETA LORIEN? I LORIC?

1-3 MORTI

4?

7 SOTTO SORVEGLIANZA IN SPAGNA

9 IN FUGA IN SA

**(CHE VUOL DIRE? CHE COSA C'ENTRANO
QUE STI NUMERI CON L'INVASIONE DELLA
TERRA?)**

«Perché c'è un punto di domanda dopo il numero 4?» gli chiedo.

«Perché aveva aggiunto qualcosa su quello, ma parlava troppo in fretta e non l'ho capito.»

«Sta scherzando, vero?»

L'uomo scuote la testa.

Sospiro. *Sono proprio fortunato. L'unica cosa che dice su di me è quella che non viene scritta!* «Che cosa vuol dire 'SA'?»

«Sudamerica.»

«Ha detto *dove*, in Sudamerica?»

«No.»

Annuisco, continuando a fissare il bigliettino. Vorrei aver potuto ascoltare quella conversazione, aver potuto fare domande a mia volta. Davvero i Mogadorian sanno dov'è il Numero Sette? E davvero lo stanno tenendo d'occhio? Se è così, l'incantesimo loric tiene ancora. Piego i post-it e li infilo nella tasca posteriore dei pantaloni.

«Sapete che cosa significano quei numeri?» chiede l'uomo.

Scuoto la testa. «Non ne ho idea.»

«Non ti credo.»

«Taci!» dice Sam, colpendolo nella pancia con l'estremità più grande della mazza.

«C'è qualcos'altro che mi può dire?» domando.

L'uomo ci pensa per un attimo, poi risponde: «Penso che la luce li disturbi. Sembrava che sentissero dolore quando si sono tolti gli occhiali da sole».

Sentiamo un rumore al piano di sotto, come se qualcuno cercasse di aprire lentamente la porta.

«Chi è?» chiedo sottovoce all'uomo sulla sedia.

«Sono loro. Hanno detto che avrebbero tenuto d'occhio la casa. Sapevano che forse sarebbe venuto qualcuno. »

Sentiamo un suono smorzato di passi. Henri e Sam si guardano terrorizzati.

«Perché non ci ha avvertito?»

«Hanno detto che avrebbero ucciso me e la mia famiglia. »

Corro alla finestra e guardo fuori sul retro. Siamo a diversi metri da terra. Il giardino è recintato con uno steccato alto due metri. Raggiungo rapidamente le scale e guardo giù. Vedo tre sagome enormi, con impermeabili neri, cappelli neri e occhiali da sole; impugnano lunghe spade scintillanti.

Non abbiamo nessuna speranza di fuggire scendendo dalle scale. Le mie Eredità stanno diventando più forti, ma non lo sono abbastanza per affrontare tre Mogadorian. Le uniche vie d'uscita sono le finestre sul retro o un balconcino che dà sulla strada. Le finestre sono più piccole, ma dal retro potremmo fuggire senza essere visti. Se usciamo dal lato della strada, molto probabilmente saremo visibili. Sento dei rumori e i Mogadorian che parlano tra loro in una brutta lingua gutturale. Due vanno nel seminterrato, il terzo s'incammina verso le scale che conducono a noi.

Ho un secondo o due per agire. Per uscire dalle finestre dovremmo romperle. L'unica possibilità è la portafinestra che dà sul balcone. L'apro usando la telecinesi. Fuori è buio pesto. Sento i passi sulle scale. Tiro Sam e Henri verso di me e me li

carico in spalla, come sacchi di patate.

«Che cosa fai?» sussurra Henri.

«Non ne ho idea, ma spero che funzioni.»

Proprio mentre vedo la cima del cappello del primo Mogadorian, corro verso la portafinestra e spicco un salto. Facciamo un volo nel cielo notturno, restando sospesi per due o tre secondi. Vedo le auto che passano in strada, le persone sul marciapiedi. Non so dove atterreremo o se il mio corpo sosterrà tutto il peso che porto.

Quando tocco il tetto di una casa all'altro lato della strada, cado; mi manca il fiato e mi sembra di essermi spezzato le gambe. Sam fa per alzarsi, ma Henri lo tiene giù. Mi trascina all'estremità del tetto e mi chiede se riesco usare la telecinesi per mettere lui e Sam a terra. Lo faccio. Poi mi dice che devo saltare. Mi alzo, con le gambe ancora vacillanti e doloranti; un istante prima di saltare, mi volto e vedo i tre Mogadorian sul balcone, dall'altra parte della strada. Siamo riusciti a scappare senza farci vedere, ma solo per un soffio.

Raggiungiamo il furgoncino di Sam. Riesco a camminare soltanto con l'aiuto degli altri. Bernie Kosar è lì ad aspettarci. Decidiamo di abbandonare il furgoncino di Henri, perché molto probabilmente i Mogadorian potrebbero usarlo per rintracciarci. Lasciamo Athens e, con Henri alla guida, ci dirigiamo verso Paradise, che davvero potrebbe essere un paradiso, vista la serata che abbiamo appena vissuto.

Henri racconta tutto a Sam, cominciando dall'inizio. Non si ferma finché non entriamo nel vialetto di casa nostra. È ancora buio.

Il mio amico mi osserva. «Incredibile, è la più grande figata che abbia mai sentito!»

Capisco che ha trovato la conferma che cerca da sempre: ora sa che tutto il tempo trascorso col naso tra i giornali dei complottisti in cerca d'indizi sulla scomparsa di suo padre non è stato vano.

«Davvero sei resistente al fuoco?» mi chiede.

«Sì.»

«È grandioso!»

«Grazie, Sam.»

«E sai volare?»

All'inizio penso che stia scherzando, ma poi capisco che non è così. «No, non so volare. Sono resistente al fuoco e posso emettere luce dalle mani. Ho la telecinesi, che ho imparato a usare soltanto ieri. Presto dovrebbero arrivare altre Eredità, almeno così pensiamo, ma non ho idea di quali saranno.»

«Spero che imparerai a diventare invisibile», dice Sam.

«Mio nonno ci riusciva. E anche tutto quello che toccava diventava invisibile.»

«Sul serio?»

«Sì.»

«Ancora non riesco a credere che voi due abbiate fatto tutta quella strada da soli, fino ad Athens», dice Henri. «Siete davvero una forza, ragazzi. Quando ci siamo fermati a fare benzina, ho notato gli adesivi sulla targa: la tassa di circolazione è scaduta da anni. Non riesco davvero a capire come abbiate fatto ad arrivare fin lì senza che nessuno vi fermasse.»

«Be', d'ora in poi potete contare su di me», dice Sam. «Farò tutto il possibile per aiutarvi a fermarli. Scommetto che sono stati loro a prendere mio padre.»

«Grazie, Sam», replica Henri. «La cosa più importante che puoi fare è proteggere il nostro segreto. Se qualcun altro dovesse scoprirlo, potrebbe essere la fine per noi.»

«Non si preoccupi. Non lo dirò a nessuno. Non voglio che John usi i suoi poteri contro di me.»

Ridiamo e ringraziamo ancora Sam, poi lui si mette alla guida del furgoncino e torna a casa. Io e Henri entriamo. Anche se ho dormito durante il viaggio di ritorno, sono ancora esausto. Mi sdraio sul divano. Henri si siede di fronte a me.

«Sam non dirà nulla», lo rassicuro.

Lui non risponde, si limita a fissare il pavimento.

«Non sanno che siamo qui», aggiungo.

Henri mi guarda.

«Non lo sanno. Altrimenti ci starebbero già seguendo. » Non sopporto il fatto che resti in silenzio. «Non ho intenzione di lasciare l'Ohio sulla base di un'ipotesi.»

Henri si alza. «Sono felice che tu abbia trovato un amico, e penso che Sarah sia fantastica, ma non possiamo restare. Comincio a fare i bagagli.»

«No.»

«Quando sarà tutto pronto, andrò in città a comprare un furgoncino nuovo. Dobbiamo andarcene da qui. Forse non ci hanno seguito, ma sanno quanto sono andati vicini a catturarci e che probabilmente siamo ancora nelle vicinanze. Non sappiamo che tipo di tecnologia abbiano i Mogadorian, ma non penso che ci metteranno molto a trovarci. E, quando ci troveranno, moriremo. Le tue Eredità stanno emergendo e stai diventando più forte, ma ancora non sei pronto a scontrarti con loro.»

Mentre Henri esce dalla stanza, mi metto a sedere. Non voglio partire. Per la prima volta nella mia vita ho un vero amico, che sa chi sono e non ha paura di me, non mi considera un fenomeno da baraccone; un amico che è disposto a combattere al mio fianco e ad affrontare con me il pericolo. E ho una ragazza, che vuole stare con me, pur ignorando chi sono; una persona che mi rende felice, una persona per cui lotterei e per proteggere la quale sarei disposto a correre dei rischi. Non tutte le mie Eredità sono emerse ancora, ma ne ho a sufficienza. Ho sbaragliato tre uomini. Era come combattere contro dei bambini, gli avrei potuto fare qualsiasi cosa. In più adesso sappiamo che pure i terrestri possono affrontare e catturare i Mogadorian, fargli del male e perfino ucciderli. Se ci riescono i terrestri, sicuramente ci posso riuscire anch'io. Non voglio partire. Ho un amico e una ragazza. Non me ne andrò.

Il mio Cêpan esce dalla sua stanza con lo scrigno loric, che è la nostra proprietà più preziosa.

«Henri...» comincio.

«Sì?»

«Non partiamo.»

«Sì, invece.»

«Se vuoi, puoi partire, ma io andrò a stare da Sam. Non parto.»

«Questa decisione non spetta a te.»

«Davvero? Pensavo che dessero la caccia proprio a me, pensavo di essere io in pericolo. Tu potresti andartene in qualsiasi momento, e i Mogadorian non ti verrebbero mai a cercare. Potresti vivere una lunga vita normale. Potresti fare tutto ciò che vuoi. Io no. Mi daranno la caccia per sempre. Continueranno a cercarmi e a tentare di uccidermi. Ho quindici anni. Non sono più un bambino. La decisione spetta a me.»

Henri mi fissa per un minuto. «Bel discorso, ma non cambia niente. Fai i bagagli, siamo in partenza.»

Alzo una mano, la punto verso di lui e lo sollevo da terra: Henri è così sbalordito che non dice nulla. Mi alzo e lo sposto in un angolo della stanza, vicino al soffitto. «Resteremo qui», insisto.

«Mettimi giù, John.»

«Ti metterò giù quando accetterai di rimanere.»

«È troppo pericoloso.»

«Questo non lo sappiamo. Loro non sono a Paradise. Magari non hanno la minima idea di dove siamo.»

«Mettimi giù.»

«Solo se accetti di rimanere.»

«*Mettimi giù!*»

Non dico più niente. Continuo semplicemente a tenerlo lassù. Henri si dibatte, cerca di spostarsi spingendo sulle pareti e sul soffitto, ma non si può muovere, il mio potere lo tiene bloccato. Mi sento forte, più forte di quanto mi sia mai sentito in vita mia. Non ho intenzione di andarmene. Non ho intenzione di fuggire. Mi piace la mia vita a Paradise, sono felice di avere un vero amico e amo la mia ragazza. Sono pronto a lottare per ciò che amo, che sia contro i Mogadorian o contro Henri.

«Non puoi scendere finché non ti metto giù io, lo sai.»

«Ti stai comportando come un bambino.»

«No, mi sto comportando come qualcuno che comincia a

rendersi conto di chi è e di che cosa sa fare.»

«E davvero hai intenzione di tenermi quassù?»

«Finché non mi addormento o non mi stanco. Ma, non appena mi sarò riposato un po', lo farò di nuovo.»

«Va bene. Possiamo restare, ma solo a certe condizioni. »

«E quali?»

«Mettimi giù, così ne parliamo.»

Lo faccio scendere, posandolo sul pavimento. Henri mi abbraccia. Sono sorpreso, mi aspettavo che fosse incazzato. Poi mi lascia andare e ci sediamo sul divano.

«Sono orgoglioso dei tuoi progressi. Ho passato molti anni ad aspettare e a prepararmi a questi eventi, all'arrivo delle tue Eredità. Lo sai che tutta la mia vita è dedicata a proteggerti e a renderti più forte. Se ti succedesse qualcosa, non me lo perdonerei mai. Se tu morissi sotto la mia custodia, non so come potrei andare avanti. Prima o poi i Mogadorian ci troveranno. Dobbiamo essere pronti, quando arriveranno. Penso che tu non sia ancora pronto, sebbene tu creda di esserlo. Hai ancora molta strada da fare. Per ora possiamo rimanere qui, ma solo se accetti che l'addestramento viene prima di tutto, compresi Sarah e Sam. E, non appena avremo un indizio che i Mogadorian sono nei paraggi o sulle nostre tracce, partiremo: senza obiezioni, senza liti, senza farmi levitare fino al soffitto.»

«Affare fatto», replico, con un sorriso.

L'inverno arriva presto a Paradise e investe la cittadina con tutta la sua forza. Prima il vento, poi il freddo, poi la neve. Si comincia con qualche leggera spolverata, poi arriva una vera e propria bufera che seppellisce l'intero paesaggio. Il suono degli spazzaneve che raschiano l'asfalto diventa una costante, come il vento, e tutto si ricopre di uno strato di sale. La scuola è sospesa per due giorni. Ai margini delle strade, la neve diventa una fanghiglia nera, creando pozzanghere permanenti che si rifiutano di defluire nei canali di scolo.

Io e Henri sfruttiamo la sospensione della scuola per fare addestramento, al chiuso e all'aperto. Ora riesco a fare il giocoliere con tre palline senza nemmeno toccarle, e ciò significa che sono in grado di sollevare diverse cose contemporaneamente. Questo vale anche per gli oggetti pesanti e di grandi dimensioni: il tavolo della cucina, la turbina spalaneve che Henri ha comprato di recente, il nostro nuovo furgoncino, che sembra identico a quello di prima e assomiglia a milioni di altri veicoli in circolazione negli Stati Uniti. Riesco a sollevarlo, col corpo e anche con la mente. Henri pensa che col tempo la forza della mia mente supererà quella del corpo.

Gli alberi del giardino sul retro sembrano sentinelle intorno a noi; i rami congelati assomigliano a figurine di vetro, con cumuli di finissima polvere bianca in cima a ciascuno. La neve ci arriva alle ginocchia, salvo una piccola area che Henri ha sgomberato. Bernie Kosar è seduto sul patio a guardarci; non vuole avere niente a che fare con la neve.

«Sei proprio sicuro?» chiedo.

«Devi imparare ad accoglierlo», replica Henri. Alle sue spalle c'è Sam, che osserva tutto con una curiosità morbosa; è la prima volta che assiste a un mio allenamento.

«Per quanto tempo brucerà?»

«Non lo so.»

Indosso una tuta altamente infiammabile, fatta in prevalenza

di fibre naturali immerse in oli combustibili, alcuni dei quali a combustione lenta. Vorrei accendere subito il fuoco solo per liberarmi dell'odore, che mi fa lacrimare gli occhi. Faccio un respiro profondo.

«Sei pronto?» mi chiede Henri.

«Più che mai.»

«Non respirare. Non sei immune al fumo e alle esalazioni: i tuoi organi interni ne verrebbero danneggiati.»

«Mi sembra stupido», commento.

«Fa parte del tuo addestramento: grazia sotto pressione. Devi imparare a fare diverse cose allo stesso tempo, mentre sei avvolto dalle fiamme.»

«Ma perché?»

«Quando sarà il momento della battaglia, saremo in grande inferiorità numerica. Il fuoco sarà uno dei tuoi più grandi alleati. Dovrai imparare a combattere mentre bruci. Se ti ritrovi nei guai, buttati nella neve e comincia a rotolare.»

«Lo so.» Guardo Sam, che ha un grande sorriso stampato in volto; ha in mano un estintore rosso, per ogni evenienza.

Mentre Henri armeggia coi fiammiferi, restiamo tutti in silenzio.

Poi Sam dice: «Con quel costume sembri Bigfoot».

«Vai a quel paese, Sam!»

«Ci siamo», dice Henri.

Inspiro a fondo, un istante prima che lui tocchi la tuta con un fiammifero. Le fiamme mi avvolgono. Mi sembra innaturale tenere gli occhi aperti, ma lo faccio lo stesso. Alzo lo sguardo. Il fuoco è due metri sopra la mia testa. Tutto il mondo è velato di sfumature di arancio, rosso e giallo che danzano davanti ai miei occhi. Sento il calore, ma è paragonabile a quello che produrrebbero i raggi del sole in una giornata estiva, niente di più.

«Vai!» grida Henri.

Tengo le braccia sollevate di lato, staccate dal corpo, e trattengo il fiato. Mi sembra di essere sospeso in aria. Comincio a camminare nella neve alta, che si mette a sfrigolare e si scioglie ai miei piedi. Una leggera cortina di vapore si solleva

mentre cammino. Allungo la mano destra e sollevo un mattone di calcestruzzo, che sembra più pesante del normale. Forse è perché non sto respirando? Oppure è lo stress causato dal fuoco?

«Non perdere tempo!» grida Henri.

Lancio il mattone più forte che posso, contro un albero morto, a quindici metri di distanza. L'impatto fa andare in frantumi il calcestruzzo e intacca il legno. Poi sollevo a distanza le tre palline da tennis immerse nella benzina. Le faccio ruotare l'una sopra l'altra, sospese a mezz'aria. Le faccio avvicinare al mio corpo: prendono fuoco, e io continuo a farle muovere, mentre sollevo anche un lungo manico di scopa. Chiudo gli occhi. Il mio corpo è caldo. Non so se sto sudando; ma, anche se fosse, probabilmente il sudore evaporerebbe all'istante raggiungendo la superficie della mia pelle.

Stringo i denti, apro gli occhi, spingo il corpo in avanti e indirizzo tutti i miei poteri sul manico di scopa, che esplode in una miriade di schegge. Non ne lascio cadere a terra nemmeno una, le tengo tutte sospese a mezz'aria, come una nuvola di polvere; poi le attiro a me e le lascio bruciare. Il legno scoppietta tra le fiamme crepitanti. Riunisco le schegge in una compatta lancia di fuoco che sembra appena uscita dal fondo dell'inferno.

«Perfetto!» grida Henri.

È passato un minuto. Comincio a sentire i polmoni bruciare, mentre continuo a trattenere il fiato in mezzo alle fiamme. Metto tutta la mia forza nella lancia e la scaglio così forte che squarcia l'aria come un proiettile. Colpisce l'albero, e centinaia di minuscoli fuochi si diffondono tutt'intorno, spegnendosi quasi subito. Speravo che il tronco prendesse fuoco, ma non è andata così. Intanto ho lasciato cadere le palline da tennis, che sfrigolano nella neve a due metri da me.

«Lascia perdere le palline», mi grida Henri. «Passa all'albero, adesso!»

L'albero morto ha un aspetto spaventoso, con le sue propaggini artritiche che si stagliano contro un mondo tutto bianco. Chiudo gli occhi. Non riuscirò a trattenere il fiato

ancora per molto. Frustrazione e rabbia cominciano a emergere, alimentate dal fuoco, dalla scomodità della tuta e dai compiti che non ho ancora svolto. Mi concentro sul ramo più grosso, cercando di farlo staccare dal tronco, ma non ci riesco. Stringo i denti, corrugo la fronte; finalmente nell'aria riecheggia un colpo secco, come quello di un fucile da caccia, e il ramo comincia a volare verso di me. Lo prendo tra le mani e lo tengo sollevato sopra la testa. *Brucia!* penso. È lungo cinque o sei metri. Alla fine prende fuoco e lo lancio in aria, quindici metri sopra la mia testa, senza toccarlo; lo pianto nel terreno, come farebbe con la sua spada un guerriero dei tempi antichi in cima a una collina, dopo avere vinto una battaglia. Il ramo fumante oscilla; le fiamme danzano nella metà superiore.

Apro la bocca e istintivamente inspiro. Le fiamme mi penetrano dentro: un bruciore enorme si diffonde istantaneamente in tutto il corpo. Sono così confuso da non sapere cosa fare.

«La neve! La neve!» urla Henri.

Mi tuffo a capofitto e comincio a rotolare. Il fuoco si spegne quasi subito, ma io continuo a rotolare e sento soltanto la neve che sfrigola a contatto con la tuta ormai a brandelli, mentre fumo e vapore si sollevano dal corpo.

Poi Sam tira la levetta dell'estintore e mi scarica addosso una polvere densa, che rende la respirazione ancora più difficoltosa.

«No!» grido.

Sam si ferma. Io resto disteso, cercando di riprendere fiato, ma ogni respiro mi provoca un gran dolore ai polmoni, che poi si diffonde in tutto il corpo.

«Maledizione, John! Non avresti dovuto inspirare il fumo», dice Henri, che è accanto a me.

«Non ho potuto farne a meno.»

«Stai bene?» chiede Sam.

«Mi bruciano i polmoni.» All'inizio vedo tutto appannato, ma un po' per volta comincio a mettere a fuoco il mondo. Resto disteso a terra, guardando il cielo basso e grigio e i fiocchi di neve che scendono cupi su di noi, come filtrati da un enorme

setaccio. «Come me la sono cavata?»

«Non male per essere il primo tentativo.»

«Lo rifaremo, vero?»

«Sì, col tempo.»

«Era una grandissima figata!» esclama Sam.

Sospiro, poi inspiro profondamente e a fatica. «Una grandissima schifezza!»

«È andata bene per essere la prima volta», ribadisce Henri. «Non puoi aspettarti che sia tutto facile.»

Annuisco, restando disteso lì per un minuto o due. Poi il mio Cêpan mi porge la mano e mi aiuta ad alzarmi. L'allenamento è finito.

Due giorni dopo, mi sveglio nel mezzo della notte. L'orologio segna le 02:57. Sento Henri che lavora al tavolo della cucina. Scendo dal letto, ancora assonnato, ed esco dalla stanza. Lo trovo chino su un documento: porta occhiali con lenti bifocali e tiene una specie di francobollo con le pinzette.

«Che cosa stai facendo?» gli chiedo quando alza lo sguardo verso di me.

«Creo nuovi documenti per te.»

«Perché?»

«Ho ripensato a quando tu e Sam siete venuti a cercarmi. Penso che sia stupido continuare a usare la tua vera età, quando possiamo facilmente cambiarla a seconda delle esigenze.»

Prendo un certificato di nascita che ha già finito di preparare: il nome è James Hughes, la data di nascita mi farebbe di un anno più grande. Poi mi chino sul tavolo e guardo quello che Henri sta preparando. Il nome è Jobie Frey, diciotto anni, maggiorenne.

«Perché non ci abbiamo pensato prima?» chiedo.

«Non ne abbiamo mai avuto motivo.»

Sul tavolo sono sparsi fogli di carta di diversi formati e di diversa grammatura, a lato c'è una grossa stampante, poi

flaconi d'inchiostro, timbri di gomma, piastre di metallo e vari oggetti che sembrano usciti dall'ambulatorio di un dentista. Sono sempre rimasto estraneo al processo di creazione dei documenti.

«La cambiamo adesso, la mia età?»

Henri scuote la testa. «È troppo tardi per cambiare la tua età a Paradise. Questi sono soprattutto per il futuro. Non si sa mai, potrebbe succedere qualcosa che ti dia motivo di utilizzarli.»

Il pensiero di futuri trasferimenti mi fa venire la nausea. Preferirei continuare ad avere quindici anni e non avere la patente, piuttosto che dovermi trasferire in un altro posto.

Sarah ritorna dal Colorado una settimana prima di Natale. Non la vedo da otto giorni, ma mi è sembrato un mese. Il pulmino lascia tutte le ragazze a scuola, e poi una delle sue amiche l'accompagna direttamente da me, prima ancora di portarla a casa.

Quando sento la macchina nel vialetto le vado incontro, l'abbraccio, la bacio e la sollevo da terra, facendola piroettare. Ha appena fatto un viaggio di dieci ore, tra aereo e pulmino, è in tuta, non è truccata, ha i capelli raccolti in una coda di cavallo, eppure è la ragazza più bella che io abbia mai visto. Non la voglio lasciare. Ci guardiamo negli occhi, nel chiarore della luna, e non possiamo fare altro che sorridere.

«Ti sono mancata?» mi chiede.

«Ogni secondo di ogni giorno.»

Mi bacia sulla punta del naso. «Anche tu mi sei mancato. »

«Allora, gli animali hanno un nuovo rifugio?»

«Oh, John, è stato straordinario! Avrei voluto che ci fossi anche tu. A ogni ora del giorno e della notte c'era una trentina di persone ad aiutare. La struttura è stata costruita velocemente ed è molto più bella di com'era prima. In un angolo abbiamo messo una specie di traliccio per i gatti e, ti assicuro, per tutto il tempo che siamo stati lì c'era sempre qualche gatto che ci giocava.»

Sorrido. «Dev'essere stato fantastico. Mi sarebbe piaciuto esserci.» Prendo la borsa di Sarah ed entriamo in casa.

«Dov'è Henri?» mi chiede.

«È andato a fare la spesa. È uscito una decina di minuti fa.»

Passiamo dal soggiorno e Sarah lascia il cappotto su una poltrona, poi andiamo nella mia stanza.

Lei si siede sul letto e si toglie le scarpe. «Che cosa facciamo?»

Resto a guardarla. Porta una felpa rossa col cappuccio e con la cerniera, che è mezza aperta.

Sorride e mi guarda. «Vieni qui», dice, tendendomi una mano.

La raggiungo e lei mi prende la mano. Alza lo sguardo verso di me e socchiude gli occhi, abbagliata dalla luce del lampadario. Io faccio schioccare le dita, e la luce si spegne.

«Come hai fatto?»

«Magia», rispondo. Mi siedo accanto a lei.

Sarah si ravvia i capelli, infilando dietro l'orecchio una ciocca ribelle, poi mi bacia sulla guancia. Quindi mi prende il mento e mi attira a sé, baciandomi di nuovo, con dolcezza; un fremito mi percorre tutto il corpo. Quando stacca le labbra dalle mie, continua a toccarmi la guancia e mi accarezza il sopracciglio col pollice. «Mi sei davvero mancato.»

«Anche tu.»

Restiamo in silenzio per un attimo.

Sarah si morde il labbro inferiore. «Non vedevo l'ora di tornare. Ho pensato a te per tutto il tempo. Anche quando giocavo con gli animali, avrei voluto che ci fossi pure tu. Poi finalmente siamo partite, questa mattina. Il viaggio è stato una tortura, anche se ogni chilometro che facevamo mi avvicinava di un chilometro a te.» Fa un sorriso, soprattutto con gli occhi, mentre la bocca chiusa forma una mezzaluna, senza mostrare i denti. Mi bacia un'altra volta.

È un bacio che comincia lentamente e poi si protrae in una continua evoluzione. Siamo seduti sul letto, Sarah mi tiene le guance tra le mani, mentre le mie sono posate sulla parte bassa della sua schiena. Sento i contorni del suo corpo sotto le dita, il

sapore del lucidalabbra ai frutti di bosco. La stringo a me. Mi sembra di non esserle abbastanza vicino, anche se i nostri corpi sono appiccicati. La mia mano risale lungo la sua schiena, sento la pelle liscia come porcellana. Lei fa scorrere le dita tra i miei capelli. Il respiro di entrambi si fa più pesante. Ci lasciamo cadere sul letto, distesi sul fianco, con gli occhi chiusi. Io continuo a riaprirli per guardarla. La stanza è buia, a parte la luce della luna che filtra dalle finestre.

Sarah si accorge che la sto guardando e smettiamo di baciarcì. Appoggia la fronte sulla mia e mi fissa a sua volta. Poi mi mette una mano sulla nuca e mi attira a sé, e d'un tratto ci stiamo baciando di nuovo. Siamo aggrovigliati, avvinghiati, ci stringiamo forte.

La mia mente è sgombera, libera dalle preoccupazioni che l'affliggono di solito, dal pensiero di altri pianeti e dei Mogadorian che mi danno la caccia. Ci siamo soltanto io e Sarah sul letto, che ci bacciamo, ci abbandoniamo l'uno all'altra. Non conta nient'altro al mondo.

Poi sentiamo la porta d'ingresso che si apre. Ci alziamo di scatto.

«È arrivato Henri», dico.

Spianiamo le grinze dei vestiti, sorridendo. Il segreto che condividiamo ci fa ridacchiare mentre usciamo dalla stanza, tenendoci per mano. Henri sta appoggiando un sacchetto sul tavolo della cucina.

«Ciao, Henri», lo saluta Sarah.

Lui le sorride. Lei lascia la mia mano, gli va incontro e lo abbraccia. Poi cominciano a parlare del viaggio in Colorado.

Esco a prendere il resto della spesa. Respiro l'aria fredda, cercando di liberarmi della tensione causata da ciò che è appena successo e dalla delusione per l'arrivo di Henri. Ho il respiro ancora affannoso mentre prendo le borse della spesa e le porto in casa. Sarah sta raccontando a Henri di alcuni dei gatti del rifugio.

«E non ce ne hai portato nemmeno uno?»

«Be', Henri, lo sai che te lo avrei portato con piacere, se me l'avessi detto», replica Sarah, con le braccia conserte e col

peso del corpo sbilanciato su una gamba.

Lui le sorride. «Lo so, lo so.»

Poi, mentre Henri mette via le provviste, io e Sarah usciamo a fare una passeggiata nell'aria gelida, prima che venga sua madre a prenderla. Bernie Kosar ci accompagna ; si mette a correre e ci precede. Io e Sarah ci teniamo per mano mentre attraversiamo il giardino. La temperatura è di poco sopra lo zero. La neve si sta sciogliendo, il terreno è bagnato e fangoso. Bernie Kosar scompare per un po' nei boschi e poi ritorna di corsa; ha la pancia tutta sporca.

«A che ora viene tua madre?» chiedo.

Sarah guarda l'orologio. «Tra venti minuti.»

Annuisco. «Sono così felice che tu sia tornata!»

«Anch'io.»

Raggiungiamo il margine del bosco, ma è troppo buio per addentrarci fra gli alberi, così camminiamo lungo il perimetro del giardino, mano nella mano, fermandoci ogni tanto a baciarsi.

La luna e le stelle sono testimoni. Non parliamo di quello che è appena successo, ma è ovvio che ci stiamo pensando entrambi.

Quando finiamo il primo giro del giardino, la macchina della madre di Sarah sta imboccando il vialetto di casa. È in anticipo di dieci minuti. Sarah raggiunge la madre e l'abbraccia; io entro in casa a prendere la sua borsa. Dopo che ci siamo salutati, esco in strada e guardo le luci dell'auto allontanarsi. Resto fuori ancora un po', quindi rientro in casa con Bernie Kosar. Henri sta preparando la cena. Io faccio il bagno al cane; quando finisco, è pronto da mangiare.

Ci mettiamo a tavola e mangiamo senza dire una parola. Non riesco a smettere di pensare a Sarah. Fisso il piatto, con uno sguardo vacuo. Non ho fame, ma cerco comunque di forzarmi a mandare giù il cibo. Riesco a mangiare qualche boccone, poi allontano il piatto e resto seduto in silenzio.

«Allora, hai intenzione di dirmelo o no?»

«Dirti cosa?»

«Quello che ti passa per la testa.»

Alzo le spalle. «Non lo so.»

Henri annuisce e continua a mangiare.

Chiudo gli occhi. Sento ancora il profumo di Sarah sul colletto della camicia, mi sembra di sentire ancora le sue mani sulle guance, le sue labbra sulle mie, la consistenza dei suoi capelli quando li ho accarezzati. Riesco a pensare soltanto a che cosa sta facendo adesso e a come vorrei che fosse ancora qui. «Credi che possiamo essere amati?»

«In che senso?» replica Henri.

«Essere amati dai terrestri. Pensi che ci possano amare davvero?»

«Penso che ci possano amare nello stesso modo in cui si amano tra loro, soprattutto se non sanno chi siamo, ma non credo che tu possa amare una terrestre come ameresti una ragazza loric.»

«Perché?»

«Perché nel profondo siamo diversi da loro e amiamo in modo diverso. Uno dei doni che ci ha fatto il nostro pianeta è quello di amare completamente, senza gelosia, insicurezza o paura; senza meschinità e senza rabbia. Anche se provi qualcosa per Sarah, non può essere un sentimento forte come quello che proveresti per una ragazza loric.»

«Non ci sono molte ragazze loric a disposizione.»

«Motivo in più per essere cauto con Sarah. A un certo punto, se sopravvivremo abbastanza a lungo, dovremo rigenerare la nostra razza e ripopolare il pianeta. Ovviamente non è una cosa di cui ti devi preoccupare a breve, ma io non conterei su Sarah come compagna a questo scopo.»

«Cosa succede se cerchiamo di avere figli con una terrestre?»

«È già successo molte volte. Di solito il risultato è un individuo eccezionale e molto dotato. Alcune delle più grandi figure della storia della Terra erano figli di terrestri e di Loric, tra cui Buddha, Aristotele, Giulio Cesare, Alessandro Magno, Gengis Khan, Leonardo da Vinci, Isaac Newton, Thomas Jefferson e Albert Einstein. Molte delle antiche divinità greche, che la gente ritiene figure mitologiche, in realtà erano figli di

terrestri e di Loric, soprattutto perché allora era molto più frequente che venissimo su questo pianeta. Stavamo aiutando i terrestri a sviluppare le civiltà. Afrodite, Apollo, Hermes e Zeus erano tutti reali e avevano un genitore loric.»

«Quindi è possibile.»

«Era possibile. Nella nostra situazione attuale sarebbe avventato e poco pratico. Non so che numero sia e non ho idea di dove si trovi, ma una delle bambine che sono venute sulla Terra con noi era la figlia dei migliori amici dei tuoi genitori. Scherzavano sempre su voi due, dicendo che era destino che vi metteste insieme. Può darsi che avessero ragione.»

«E allora che cosa dovrei fare?»

«Goditi i momenti che trascorri con Sarah, ma non affezionarti troppo a lei e non lasciare che lei si affezioni troppo a te.»

«Dici sul serio?»

«Fidati di me, John. Anche se non dovessi credere nemmeno a un'altra parola che ti dico, credi a questo.»

«Credo a ogni parola che mi dici, anche se non voglio.»

Henri mi strizza l'occhio e annuisce. «Bene.»

Poco dopo vado nella mia stanza e chiamo Sarah. Prima penso a quello che mi ha detto Henri, ma non posso farne a meno. Mi sono già più che affezionato: penso di essere innamorato di lei. Parliamo per due ore. È mezzanotte quando metto giù. Poi resto sdraiato al buio e sorrido.

23

È calata l'oscurità. È una notte calda, con una leggera brezza; il cielo è costellato da lampi intermittenti, che colorano le nuvole di sfumature brillanti di blu, rosso e verde. All'inizio sono fuochi d'artificio, ma poi diventano qualcos'altro, botti più forti e più minacciosi, e le esclamazione di gioia si trasformano in urla. Scoppia il caos: gente che corre, bambini che piangono. Io sono lì in mezzo alla folla, a guardare senza poter fare nulla per aiutare.

Entrano in scena soldati e bestie provenienti da ogni direzione. Ho già visto tutto questo altre volte: la pioggia di bombe, il suono frastornante che fa male alle orecchie, le vibrazioni che m'investono alla bocca dello stomaco. È così assordante che mi fanno male anche i denti. Poi i Loric reagiscono all'attacco con una tale intensità e un tale coraggio che sono orgoglioso di essere tra loro e di essere uno di loro.

Mi ritrovo a volare a una velocità tale da vedere il mondo sfrecciare sotto di me, senza riuscire a mettere a fuoco nessun punto in particolare. Quando mi fermo sono sulla pista di un astroporto. A cinque metri da me c'è un'astronave color argento, con una quarantina di persone nei pressi della rampa che conduce al suo ingresso. Due persone sono già salite e sono sulla soglia, con gli occhi rivolti al cielo: una bambina e una donna dell'età di Henri. Poi vedo me stesso a quattro anni; piango e ho le spalle basse. Dietro di me c'è un Henri molto più giovane; anche lui sta guardando il cielo. Davanti a me c'è mia nonna; ha un ginocchio a terra e mi tiene per le spalle. Mio nonno è in piedi dietro di lei, con l'espressione dura, distratta; le lenti dei suoi occhiali riflettono le luci nel cielo.

«Ritorna da noi, hai capito? Ritorna da noi», dice mia nonna.

Vorrei avere sentito le parole precedenti. Finora non sono mai riuscito a ricordare tutto ciò che mi è stato detto quella notte. Ora però ho qualche elemento. Il mio alter ego di quattro anni non risponde. Ha paura, non capisce che cosa stia

succedendo e perché negli occhi di tutti quelli che lo circondano ci siano urgenza e paura. Mia nonna mi stringe a sé e poi mi lascia andare; si alza e si volta dall'altra parte, in modo che io non la veda piangere. So che sta piangendo, ma non so perché.

Mio nonno è coperto di sudore, sporcizia e sangue. È evidente che ha combattuto, e ha un'espressione contratta, come se fosse sotto sforzo, pronto a combattere ancora, pronto ad andare e a fare tutto il possibile lottando per la sopravvivenza sua e del pianeta. Mette un ginocchio a terra, come aveva fatto mia nonna. Io mi guardo intorno per la prima volta: cumuli di metallo distorto, pezzi di cemento, grossi crateri dove sono cadute le bombe, fuochi sparsi, vetri infranti, sporcizia, alberi spezzati. E, in mezzo a tutto questo, un'unica astronave, intatta, quella su cui ci stiamo imbarcando.

«Dobbiamo andare!» grida qualcuno. È un uomo con capelli e occhi scuri. Non so chi sia.

Henri lo guarda e annuisce. I bambini salgono sulla rampa. Mio nonno mi fissa; apre la bocca per parlare, ma, prima che pronunci una sola parola, io vengo trascinato via.

Ancora una volta il mondo sfreccia sotto di me. Cerco di distinguere qualcosa, ma mi muovo troppo velocemente. L'unica cosa che vedo con chiarezza sono le bombe che continuano a cadere, fuochi di tutti i colori che squarciano l'oscurità, e le incessanti esplosioni che li seguono.

Poi mi fermo un'altra volta.

Sono dentro un grande edificio senza pareti interne, che non ho mai visto prima. C'è silenzio. Il soffitto è a volta. Il pavimento è una grande lastra di cemento, delle dimensioni di un campo da football. Non ci sono finestre, ma i suoni delle bombe penetrano ugualmente, riecheggiando intorno a me. In mezzo a quel vasto ambiente si erge alto e fiero un razzo bianco, che raggiunge l'apice della volta.

Poi una porta si apre di colpo a un'estremità dell'edificio. Io mi volto di scatto a guardare. Entrano due uomini, che parlano rapidamente e ad alta voce, in modo concitato. D'un tratto dalla stessa porta entra un branco di animali ; sono una quindicina e

cambiano forma continuamente : alcuni volano, altri corrono, su due zampe e poi su quattro. La retroguardia è costituita da un terzo uomo, che chiude la porta. Il primo uomo raggiunge il razzo, apre una sorta di portellone alla base e comincia a farvi entrare gli animali. «Forza! Dentro, dentro!» grida.

Gli animali entrano, cambiando forma per adattarsi all'ambiente interno. Dopo che è entrato l'ultimo, uno degli uomini sale a bordo e gli altri due cominciano a passargli borse e scatoloni. Ci mettono una decina di minuti a caricare tutto quanto. Poi si danno da fare per preparare il razzo. Si muovono freneticamente, sudando e faticando, finché non è tutto pronto.

Un attimo prima che salgano a bordo, qualcuno li raggiunge di corsa, portando un fagotto che sembra un neonato in fasce, anche se non riesco a distinguerlo chiaramente. Loro lo prendono e salgono sull'astronave. Poi la porta si chiude alle loro spalle, sigillandosi. Passano diversi minuti. Le bombe devono essere appena fuori dalle pareti, ormai. Poi, dal nulla, c'è un'esplosione e vedo il fuoco spuntare alla base del razzo, un fuoco che cresce rapidamente, consumando tutto quanto all'interno dell'edificio ; un fuoco che consuma anche me.

Apro gli occhi di scatto. Sono di nuovo a casa, a Paradise, disteso sul letto. La stanza è buia, ma so di non essere solo: c'è una sagoma che si muove, proiettando un'ombra sul letto. M'irrigidisco, pronto ad accendere le mie luci, pronto a scaraventare l'intruso contro la parete.

«Stavi parlando nel sonno», dice il mio Cêpan.

Accendo le luci delle mie mani e vedo Henri accanto al letto, in pigiama; ha i capelli arruffati e gli occhi rossi per il sonno. «Che cosa dicevo?»

«Dicevi: 'Dentro, dentro'. Che cosa stava succedendo ?»

«Sono appena stato su Lorient.»

«In un sogno?»

«Non penso. Ero lì, come le altre volte.»

«Che cos'hai visto?»

Mi sposto sul letto, in modo da appoggiare la schiena alla parete. «Gli animali», rispondo.

«Quali animali?»

«Nell'astronave che avevo visto decollare, quella vecchia, al museo. Quella che è partita dopo la nostra. Ho visto gli animali che sono stati caricati a bordo. Non molti, forse una quindicina. E c'erano altri tre Loric. Non penso che fossero Garde. Poi c'era qualcos'altro, un fagotto; sembrava un neonato, ma non sono riuscito a vederlo bene.»

«Perché non pensi che fossero Garde?»

«Hanno caricato l'astronave di provviste, una cinquantina di scatoloni e borsoni. Non hanno usato la telecinesi. »

«L'astronave era dentro il museo?»

«Era in un grande edificio con una struttura a cupola. Dentro c'era soltanto quella specie di razzo. Posso soltanto presumere che fosse il museo.»

Henri annuisce. «Se lavoravano al museo, erano Cêpan. »

«Caricavano animali che potevano cambiare forma.»

«Chimere.»

«Come?»

«Gli animali di Lorien che erano in grado di cambiare forma si chiamavano 'chimere'.»

«Anche Hadley era uno di loro?» chiedo, ricordando la visione di qualche settimana fa, in cui giocavo nel giardino della casa dei miei nonni e poi arrivava l'uomo con la tuta blu e argento, che mi sollevava in aria.

«Ti ricordi di Hadley?» replica Henri, con un sorriso.

Annuisco. «L'ho visto, nello stesso modo in cui ho visto tutto il resto.»

«Continui ad avere visioni anche quando non ci stiamo allenando?»

«Qualche volta.»

«Con che frequenza?»

«Henri, che importano le visioni? Piuttosto, perché caricavano gli animali su quel razzo? E che cosa ci faceva quel neonato con loro, sempre che fosse un neonato? Dove stavano andando? Che obiettivo potevano avere?»

Henri ci pensa su per un momento. Sposta il peso del corpo sulla gamba destra. «Probabilmente lo stesso obiettivo che avevamo noi. Pensaci, John. Come si farebbe a ripopolare

Lorien di animali, altrimenti? Si doveva trovare qualche tipo di rifugio anche per loro. È stato annientato tutto. Non soltanto le persone, ma anche gli animali e le piante. Forse nel fagotto c'era semplicemente un altro animale, più delicato o più giovane.»

«Be', dove potevano andare? Quale altro rifugio esiste oltre alla Terra?»

«Penso che siano andati su una delle stazioni spaziali. Un razzo alimentato con carburante loric ci sarebbe arrivato. Forse pensavano che l'invasione sarebbe durata poco e che avrebbero potuto aspettare che finisse. Sarebbero riusciti a vivere sulla stazione spaziale fino all'esaurirsi delle provviste.»

«Ci sono stazioni spaziali vicino a Lorien?»

«Sì, due. O meglio ce n'erano due. So per certo che la più grande è stata distrutta al momento dell'invasione. Abbiamo perso contatto in meno di due minuti da quand'è stata sganciata la prima bomba.»

«Perché non me l'hai detto prima, quando ti ho parlato della seconda astronave?»

«Avevo dato per scontato che fosse vuota, che fosse decollata per creare un diversivo. E penso che, se è stata distrutta una stazione spaziale, la stessa sorte sia toccata anche all'altra. Purtroppo il viaggio di quella vecchia astronave è stato vano, qualsiasi obiettivo avesse.»

«E se fossero ritornati dopo avere esaurito le provviste ? Pensi che avrebbero potuto sopravvivere su Lorien ?» Conosco già la risposta, so già che cosa dirà Henri, ma lo chiedo lo stesso, per mantenere la speranza che non siamo soli in tutto questo, che da qualche parte, magari lontano, ci siano altri come noi ad aspettare, a tenere d'occhio il pianeta, per poi ritornarci un giorno. Così non saremo soli quando torneremo lassù anche noi.

«No, ora non c'è acqua lassù. L'hai visto coi tuoi occhi, non è altro che una terra desolata e sterile. Niente può sopravvivere senz'acqua.»

Sospiro e m'infilo di nuovo nel letto. Lascio cadere la testa sul cuscino. A che serve discutere? Henri ha ragione. L'ho visto

coi miei occhi. Se ci fidiamo delle sfere che erano nello scrigno, Lorien non è nient'altro che un deserto. Il pianeta in sé è ancora vivo, ma sulla superficie non c'è nulla. Niente acqua, niente piante, niente vita. Nient'altro che terra e rocce, e le macerie della civiltà che esisteva un tempo.

«Hai visto altro?» mi chiede Henri.

«Ho visto noi nel giorno in cui siamo partiti; tutti noi, all'astronave, prima del decollo.»

«È stato un giorno triste.»

Annuisco.

Henri incrocia le braccia e guarda fuori dalla finestra, perso nei suoi pensieri.

Faccio un respiro profondo. «Dov'erano i tuoi familiari mentre succedeva tutto questo?» Ho spento le luci delle mie mani da due o tre minuti, ma vedo comunque che Henri mi fissa.

«Non con me, non quel giorno.»

Restiamo in silenzio per un po'.

Poi Henri pone fine alla conversazione. «Be', è meglio che io ritorni a letto. Cerca di dormire un po'.»

Dopo che se n'è andato, rimango disteso lì a pensare agli animali, all'astronave e alla famiglia di Henri; sono sicuro che non ha avuto l'opportunità di salutarli. So che non riuscirò a riprendere sonno. Non ci riesco mai quando le immagini mi fanno visita, quando sento la tristezza di Henri. Dev'essere un pensiero fisso nella sua mente, come sarebbe per chiunque partisse nelle stesse circostanze, lasciandosi alle spalle l'unica casa che abbia mai avuto, sapendo che non rivedrà mai più le persone amate.

Prendo il telefonino e mando un SMS a Sarah. Lo faccio sempre quando non riesco a dormire, e Sarah fa lo stesso quando capita a lei. Poi parliamo per tutto il tempo che ci vuole per farci venire sonno.

Mi chiama venti secondi dopo che ho premuto il tasto d'invio. «Non riesci a dormire?»

«No.»

«Che succede?» mi domanda, sbadigliando.

«Mi manchi, tutto qua. È un'ora che sono sdraiato sul letto a fissare il soffitto.»

«Scemo, ci siamo visti al massimo sei ore fa.»

«Vorrei che tu fossi ancora qui», dico. Mi giro su un fianco, tenendo il telefono tra l'orecchio e il cuscino.

Sarah mugugna, e mi sembra di sentirla sorridere nell'oscurità. «Be', anch'io vorrei essere lì.»

Parliamo per venti minuti. Poi restiamo semplicemente distesi ad ascoltarci a vicenda mentre respiriamo. Dopo avere parlato con lei mi sento meglio, ma faccio ancora più fatica a riaddormentarmi.

24

Per una volta, da quando siamo arrivati in Ohio, sembra che la situazione si stia tranquillizzando. La scuola finisce senza altri incidenti e abbiamo undici giorni di vacanza per Natale. Sam e sua madre li passano quasi tutti da una zia in Illinois. Sarah resta a casa, e passiamo il Natale insieme. A Capodanno ci bacciamo allo scattare della mezzanotte. Nonostante la neve e il freddo, o magari proprio per reagire al freddo, facciamo lunghe camminate nel bosco dietro casa mia, tenendoci per mano, baciandoci, respirando l'aria gelida, sotto il cielo grigio dell'inverno. Trascorriamo sempre più tempo insieme. Non passa una sola giornata delle vacanze senza che ci vediamo almeno una volta.

Camminiamo mano nella mano sotto l'enorme ombrello bianco formato dalla neve che si è accumulata sui rami sopra le nostre teste. Sarah porta con sé la macchina fotografica e ogni tanto si ferma per scattare qualche fotografia. Il manto di neve è quasi immacolato, a parte le nostre stesse impronte. Le seguiamo sulla via del ritorno, con Bernie Kosar che ci precede: saetta dentro e fuori dai rovi, dà la caccia ai conigli, insegue gli scoiattoli.

Sarah porta un paio di paraorecchie neri. Ha le guance e la punta del naso arrossate dal freddo, e così i suoi occhi sembrano ancora più azzurri. Mi sorride, vedendo che la guardo, e mi chiede: «Che c'è?»

«Niente, mi godo la vista.»

Sarah fa roteare gli occhi.

Il bosco è in prevalenza fitto, a parte qualche radura sporadica. Non sono sicuro di quanto si estenda in una direzione o nell'altra, ma in tutte le nostre camminate non siamo mai arrivati alla fine.

«Scommetto che d'estate è bellissimo, qui», dice Sarah. «Probabilmente potremo fare dei picnic, in queste radure.»

Sento un dolore al petto. Mancano ancora cinque mesi

all'estate; se io e Henri saremo ancora qui a maggio, saremo rimasti sette mesi in Ohio. È quasi il periodo più lungo che abbiamo mai trascorso in qualsiasi luogo. «Sì», dico.

«Che c'è?»

Guardo Sarah con aria interrogativa. «In che senso?»

«Non mi sembravi molto convinto.»

«Vorrei soltanto che fosse già estate.»

«Anch'io. Non riesco a credere che domani dobbiamo tornare a scuola.»

«Ah, non me lo ricordare.»

Un gruppo di corvi ci passa sopra la testa, facendo un gran baccano. Entriamo in un'altra radura, più grande delle altre. È quasi un cerchio perfetto, del diametro di una trentina di metri.

Sarah lascia andare la mia mano, corre al centro e si lascia cadere sulla bianca coltre nevosa, ridendo; si rotola sulla schiena e apre le braccia, per formare la figura di un angelo nella neve. Mi lascio cadere accanto a lei e faccio la stessa cosa. Le nostre dita si sfiorano mentre muoviamo le braccia per disegnare le ali. Poi ci alziamo.

«È come se ci tenessimo per le ali», dice.

«È possibile? Cioè, come faremmo a volare se ci tenessimo per le ali?»

«Certo che è possibile. Gli angeli possono fare qualsiasi cosa», risponde Sarah. Poi si volta e mi strofina il viso sul collo.

È freddo, e per riflesso mi allontano da lei. «Hai la faccia gelida come il ghiaccio!»

Lei ride. «Vieni a scaldarmi.»

La prendo tra le braccia e la bacio sotto il cielo aperto. Non ci sono suoni all'infuori degli uccelli e di qualche blocco di neve che cade dai rami. Due visi freddi appiccicati.

Bernie Kosar ci raggiunge trotterellando, col fiato corto e con la lingua penzoloni, scodinzolando. Abbaia e si siede nella neve a guardarci, con la testa piegata da un lato.

«Bernie Kosar! Eri impegnato a cacciar via tutti i conigli?» chiede Sarah.

Lui abbaia due volte, poi corre verso di lei e le salta addosso. Abbaia ancora, si stacca da lei e la guarda con aria di

aspettativa. Sarah raccoglie un rametto, lo scuote per far cadere la neve e poi lo lancia tra gli alberi. Il cane lo rincorre e scompare alla nostra vista. Riemerge dagli alberi dieci secondi più tardi, ma, invece di rientrare nella radura da dov'era uscito, arriva dalla parte opposta. Io e Sarah ci voltiamo a guardarlo.

«Come ha fatto?» chiede lei.

«Non lo so. È un cane particolare.»

«Hai sentito, Bernie Kosar? Ti ha appena definito 'particolare'!»

Lui lascia cadere il bastoncino ai suoi piedi. C'incamminiamo verso casa tenendoci per mano, mentre si avvicina il crepuscolo. Bernie Kosar ci trotterella accanto, girando la testa di continuo verso di noi, come se ci stesse facendo strada o proteggendo da ciò che potrebbe nascondersi nell'oscurità, al di là del nostro campo visivo.

Sul tavolo della cucina ci sono cinque giornali impilati. Henri è al computer.

«Qualche novità?» chiedo, per abitudine. Non c'è un indizio da mesi, il che è un bene, ma ogni volta che faccio questa domanda non posso fare a meno di sperare che ci sia effettivamente qualche novità.

«In effetti, sì. Almeno credo.»

Giro intorno al tavolo per guardare lo schermo del computer. «Che cos'è successo?»

«Ieri c'è stato un terremoto in Argentina. Una ragazza di sedici anni ha estratto un uomo anziano da una montagna di macerie, in una cittadina vicino alla costa.»

«Il Numero Nove?»

«Che sia il Numero Nove o no è da vedere. Però penso che sia una di noi.»

«Perché? Non c'è niente di straordinario nell'estrarre un uomo dalle macerie.»

«Guarda», dice Henri. È una foto di una grossa lastra di cemento, spessa almeno mezzo metro e lunga due o tre metri.

«Ecco che cos'ha sollevato per salvarlo. Deve pesare cinque tonnellate! E guarda qua», aggiunge, ritornando in fondo alla pagina web ed evidenziando l'ultima frase: *Non è stato possibile rintracciare Sofia García per ottenere un suo commento.*

«Non sono riusciti a trovarla.»

«Proprio così. Non si è rifiutata di rilasciare un commento : semplicemente, non era rintracciabile.»

«Come hanno fatto a sapere il suo nome?»

«È una piccola cittadina, un terzo di Paradise. In un posto così, credo che quasi tutti conoscessero il suo nome. »

«Se n'è andata, vero?»

Henri annuisce. «Probabilmente ancora prima che la notizia uscisse sul giornale. Questo è lo svantaggio dei piccoli centri abitati: è impossibile non farsi notare.»

Sospiro. «Anche per i Mogadorian, però.»

«Sì.»

«Per lei dev'essere stato difficile», commento, alzandomi. «Chissà che cos'ha dovuto lasciarsi alle spalle.»

Henri mi guarda con aria scettica, apre la bocca per dire qualcosa, ma poi ci ripensa e torna a concentrarsi sul computer.

Io vado in camera mia. Metto nello zainetto un cambio di vestiti e i libri di cui avrò bisogno durante la giornata. Si ritorna a scuola. Non ne sono entusiasta, anche se sarà bello ritrovare Sam, che non vedo da quasi due settimane.

«Okay, io vado», annuncio.

«Buona giornata. E stai attento, là fuori.»

«Ci vediamo questo pomeriggio.»

Bernie Kosar corre fuori dalla casa e mi precede. Questa mattina è un concentrato di energia. Penso che sia entusiasta delle nostre corse mattutine e, siccome non usciamo a correre da una settimana e mezzo, è davvero impaziente di ricominciare. Tiene il passo con me per quasi tutta la corsa.

Quando arriviamo gli do una bella carezza e una grattatina dietro le orecchie. «Okay, amico, vai a casa.»

Lui si gira e comincia a trotterellare verso casa.

Faccio la doccia con calma. Quando ho finito, stanno cominciando ad arrivare altri studenti. Mi fermo al mio armadietto in corridoio, poi raggiungo Sam al suo. Gli do una pacca sulla spalla.

Lui sussulta. Poi, quando si accorge che sono io, mi fa un sorriso a trentadue denti. «Per un attimo ho pensato di dover spaccare il culo a qualcuno.»

«Sono soltanto io, amico. Com'è andata in Illinois?»

Sam strabuzza gli occhi e risponde: «Bleah! Mia zia mi costringeva a bere il tè e guardare le repliche della *Casa nella prateria* quasi tutti i giorni».

Mi metto a ridere. «Dev'essere stato terribile!»

«Proprio così, credimi.» Sam infila una mano nello zainetto e aggiunge: «Quando siamo tornati, ho trovato questa nella posta». Mi consegna l'ultimo numero di *Sono tra noi*. «Non c'è niente su di noi o sui Mogadorian.»

Comincio a sfogliarlo. «Meglio così. Probabilmente hanno paura di noi, dopo che sei andato a trovarli.»

«Sì, come no.»

Alle spalle di Sam vedo Sarah venire verso di noi. Mark James la ferma in mezzo al corridoio e le consegna qualche foglietto di carta arancione. Poi lei continua per la sua strada.

«Ciao, bellissima», le dico quando ci raggiunge.

Sarah si mette in punta di piedi per baciarmi; le sue labbra sanno di burro cacao alla fragola. Poi dice: «Ciao, Sam. Come stai?»

«Bene, e tu?»

Sembra a suo agio con lei, ormai. Prima della scomparsa di Henri, che è stata un mese e mezzo fa, la presenza di Sarah lo metteva a disagio. Non riusciva a guardarla negli occhi e non sapeva che fare delle proprie mani. Ora invece la guarda e sorride, parlando con sicurezza.

«Bene», risponde Sarah. «Mi hanno chiesto di darvi uno di questi.» Consegna a ciascuno di noi uno dei foglietti arancioni che Mark le ha appena dato. È un invito per una festa a casa James, il prossimo sabato.

«Sono invitato?» chiede Sam.

Sarah annuisce. «Tutti e tre.»

«Tu ci vuoi andare?» le chiedo.

«Magari potrei fare un tentativo.»

Annuisco. «Tu sei interessato, Sam?»

Lui sta guardando altrove.

Mi volto per vedere che cosa, o meglio *chi*. Accanto a un armadietto sull'altro lato del corridoio c'è Emily, la ragazza che è venuta sul carro degli spettri con noi. Da allora Sam si strugge per lei. Quando ci passa accanto, Emily si accorge dello sguardo di Sam e sorride.

«Emily?» dico, rivolto a Sam.

«Emily cosa?» replica lui, voltandosi.

«Penso che a Sam piaccia Emily Knapp», dico a Sarah.

«No, invece», ribatte lui.

«Potrei chiederle di venire alla festa con noi», suggerisce Sarah.

«Pensi che verrebbe?» chiede Sam.

Sarah mi guarda e dice: «Be', forse non dovrei invitarla, visto che a Sam non piace».

Lui sorride. «Okay, va bene. È solo che... non so.»

«Continuava a chiedermi perché non l'hai mai chiamata dopo che siamo andati sul carro degli spettri. Le piaci.»

«È vero. Ho sentito anch'io che lo diceva», intervengo.

«Perché non me l'hai detto?» chiede Sam.

«Non me l'hai mai chiesto.»

Lui guarda il volantino. «Allora è questo sabato?»

«Sì.»

«Potremmo anche andarci.»

Alzo le spalle. «Ci sto.»

Quando suona l'ultima campanella a fine giornata, Henri mi sta aspettando. Come al solito, Bernie Kosar è sul sedile del passeggero e quando mi vede comincia a muovere la coda a cento chilometri all'ora. Salto su.

Henri innesta la marcia e parte. «C'è un aggiornamento sulla

ragazza in Argentina.»

«Sì?»

«È solo un trafiletto. Dice che è scomparsa e che il sindaco della città ha offerto una modesta ricompensa per chi saprà fornire informazioni per ritrovarla. A quanto sembra, pensano che sia stata rapita.»

«Sei preoccupato che i Mogadorian l'abbiano trovata per primi?»

«Se è il Numero Nove, come suggeriva quell'appunto che abbiamo trovato, e i Mogadorian la tenevano d'occhio, è un bene che sia scomparsa. E, se è stata catturata, i Mogadorian non possono ucciderla. Non possono nemmeno farle del male. Quindi c'è speranza. La cosa buona, a parte la notizia in sé, è che probabilmente tutti i Mogadorian sulla Terra si sono precipitati in Argentina. »

«A proposito, oggi Sam ha portato l'ultimo numero di *Sono tra noi*.»

«C'era scritto qualcosa d'interessante?»

«No.»

«Come pensavo. Il tuo giochetto della levitazione li ha colpiti parecchio.»

Quando arriviamo a casa, mi cambio e raggiungo Henri nel giardino sul retro, per il nostro allenamento quotidiano. È diventato più facile lavorare mentre sono in preda alle fiamme. Non sono più frastornato come il primo giorno. Riesco a trattenere il fiato più a lungo, per quasi quattro minuti. Ho un maggiore controllo sugli oggetti che sollevo, e ne posso sollevare un numero maggiore contemporaneamente.

Un po' per volta, l'espressione preoccupata che Henri aveva nei primi giorni è scomparsa. Adesso annuisce di più. Nei giorni in cui va davvero bene, alza le braccia con gli occhi spiritati e grida: «Sì!» più forte che può.

Così sto acquisendo sempre maggiore fiducia nelle mie Eredità. Le altre devono ancora arrivare, ma non penso che siano tanto lontane. E poi ci sarà la principale, qualsiasi cosa sia. L'attesa mi tiene sveglio quasi tutte le notti. Voglio combattere. Desidero ardentemente che un Mogadorian entri

in questo giardino, per potermi finalmente vendicare.

È una giornata facile. Niente fuoco. Più che altro sollevo oggetti e li sposto mentre sono sospesi in aria. Poi Henri comincia a lanciare contro di me vari arnesi. Io a volte li faccio cadere a terra, altre volte ne devio la traiettoria, come se fossero un boomerang, facendoli girare e scagliandoli verso di lui a grande velocità. A un certo punto, un pestacarne ritorna indietro così forte che Henri è costretto a tuffarsi a capofitto nella neve per non essere colpito. Io rido, Henri no. Bernie Kosar se ne sta disteso a terra tutto il tempo a guardarci. Sembra che ci voglia incoraggiare.

Quando abbiamo finito, vado a fare la doccia. Poi faccio i compiti e infine mi metto a tavola per la cena. «Sabato andrò a una festa.»

Henri alza lo sguardo verso di me e smette di masticare. «Chi la organizza?»

«Mark James.»

Henri sembra sorpreso.

«Ormai tutta quella storia è finita», dico, prima che possa obiettare.

«Be', tu lo sai meglio di me, immagino. Ma ricordati qual è la posta in gioco.»

25

Comincia a fare un po' più caldo. Il vento freddo e pungente e le continue neviccate lasciano il posto a cieli azzurri e a temperature intorno ai dieci gradi. La neve si scioglie. All'inizio ci sono molte pozzanghere nel vialetto e in giardino, e si sente il suono degli schizzi quando le auto passano per la strada. Dopo un giorno, però, l'acqua defluisce o evapora e il suono delle auto ritorna quello di sempre. È un momento di quiete, una breve tregua prima che il vecchio inverno riprenda in mano le redini.

Sono seduto in veranda e aspetto Sarah, guardando il cielo notturno pieno di stelle pulsanti. C'è la luna piena; una nuvola sottile come la lama di un coltello la taglia in due e poi scompare rapidamente. Sento lo scricchiolio del ghiaietto, poi vedo i fari e infine l'auto che entra nel vialetto.

Sarah scende dal lato del conducente. Porta un paio di pantaloni grigi, un cardigan blu e una giacca beige. Il colore dei suoi occhi è accentuato dalla camicia azzurra che fa capolino in cima alla cerniera della giacca. I capelli biondi sono sciolti e le ricadono sulle spalle. Mi fa un sorriso un po' civettuolo e mi guarda sbattendo le palpebre mentre si avvicina.

Ho le farfalle nello stomaco. Siamo insieme da quasi tre mesi, ma divento ancora nervoso quando la vedo. È difficile immaginare che il tempo possa mai placare questo nervosismo. «Sei stupenda», dico.

«Be', grazie», replica, facendo una riverenza. «Anche tu non sei tanto male.»

La bacio sulla guancia.

Poi Henri esce dalla casa e saluta con la mano la madre di Sarah, che è seduta sul sedile del passeggero. «Allora mi chiami quand'è ora di venirti a prendere, giusto?» mi chiede Henri.

«Sì.»

Sarah si mette al volante, io mi siedo dietro. Ha il foglio rosa da qualche mese ormai, perciò può guidare se accanto a lei c'è una persona con la patente. Farà l'esame di guida tra due giorni. È ansiosa già dalle vacanze di Natale, quando ha preso l'appuntamento. Esce dal vialetto in retromarcia e s'immette sulla strada. Poi abbassa l'aletta parasole e mi guarda nello specchietto, sorridendo. Io le sorrido a mia volta.

«Com'è andata la tua giornata, John?» mi chiede sua madre, voltandosi.

Facciamo conversazione per un po'. Lei mi racconta del giro al centro commerciale che hanno fatto durante la giornata, con Sarah al volante. Io le dico che ho giocato con Bernie Kosar in giardino e che poi siamo andati a fare una corsa insieme. Non le racconto dell'allenamento che è durato tre ore, dopo la corsa. Non le racconto di come ho spezzato in due il tronco dell'albero morto, tramite la telecinesi, o dei coltelli che Henri mi lanciava contro e che io deviai in un sacco di sabbia a quindici metri di distanza. Non le racconto delle fiamme che mi avvolgevano o degli oggetti che ho sollevato e mandato in frantumi. Un altro segreto. Un'altra mezza verità che sembra una bugia.

Vorrei poter dire tutto a Sarah. In qualche modo mi sembra di tradirla tenendomi nascosto, e nelle ultime settimane è diventato davvero un peso per me. So di non avere altra scelta, però. Almeno non in questo momento.

«È questa?» chiede Sarah.

«Sì», rispondo.

Entriamo nel vialetto della casa di Sam.

Lui è lì ad aspettare, camminando avanti e indietro, con un paio di jeans e un maglione di lana. Alza gli occhi verso di noi e sembra un cervo abbagliato dai fari dell'auto, con lo sguardo vacuo, sperduto. Si è messo il gel sui capelli; non l'ho mai visto col gel prima d'ora. Raggiunge l'auto, apre la portiera e s'infilà sul sedile posteriore, accanto a me.

«Ciao, Sam», dice Sarah, poi lo presenta a sua madre. Esce in retromarcia dal vialetto e s'immette sulla strada.

Sam tiene entrambe le mani saldamente piantate sul sedile,

per il nervosismo. Sarah imbocca una strada che non ho mai visto prima e fa inversione in un vialetto tortuoso, lungo il quale sono parcheggiate molte auto. In fondo al vialetto, circondata dagli alberi, c'è una grande casa a due piani. Sentiamo la musica molto prima di raggiungere la casa.

«Caspita, che bella casa!» commenta Sam.

«Fate i bravi e siate prudenti», si raccomanda la madre di Sarah. «John, chiamami se hai bisogno di qualsiasi cosa o se non riesci a rintracciare tuo padre.»

«Sarà fatto, Mrs Hart.»

Scendiamo dalla macchina e c'incamminiamo verso la porta d'ingresso. Due cani ci vengono incontro di corsa: un golden retriever e un bulldog. Scodinzolano e mi annusano freneticamente i pantaloni, sentendo l'odore di Bernie Kosar. Il bulldog ha in bocca un bastoncino. Io glielo prendo e lo lancio dall'altra parte del giardino. Tutti e due i cani si mettono a correre per raggiungerlo.

«Dozer e Abby», dice Sarah.

«Immagino che Dozer sia il bulldog», faccio io.

Lei annuisce e mi sorride come se si dovesse scusare per il nome.

La cosa mi ricorda che deve conoscere molto bene questa casa. Mi chiedo se sia strano per lei ritornarci con me.

«È stata un'idea terribile», commenta Sam, guardandomi. «Me ne rendo conto soltanto adesso.»

«Perché dici così?»

«Perché soltanto tre mesi fa il tizio che abita qui ha riempito i nostri armadietti di sterco di vacca e mi ha lanciato in testa una polpetta alla mensa. E adesso siamo qui.»

«Scommetto che Emily è già arrivata», dico, dandogli un colpetto col gomito.

Si apre la porta d'ingresso. I cani ci sfrecciano accanto e scompaiono nella cucina; noto che Abby ha il bastoncino in bocca. Siamo investiti dalla musica a tutto volume e dobbiamo gridare per sentirci a vicenda. In soggiorno c'è gente che balla; quasi tutti hanno in mano lattine di birra, solo alcuni bevono acqua o bibite. A quanto pare, i genitori di Mark non sono in

città. In cucina c'è tutta la squadra di football; molti di loro indossano il giubbotto sportivo.

Mark ci viene incontro e abbraccia Sarah. Poi mi stringe la mano; sostiene il mio sguardo per un secondo, quindi guarda altrove. «Sono contento che siate venuti. Entrate. La birra è in cucina.»

Non stringe la mano a Sam. Non lo guarda nemmeno. Forse aveva ragione il mio amico, forse è stato un errore venire.

Emily è nell'angolo opposto del soggiorno e sta parlando con altre persone. Sam la guarda, poi chiede a Mark dov'è il bagno. Lui glielo indica.

«Torno subito», mi dice il mio amico.

Quasi tutti i ragazzi sono intorno all'isola al centro della cucina. Quando io e Sarah entriamo, mi guardano. Io li guardo a uno a uno, poi prendo una bottiglia d'acqua dal cestello del ghiaccio. Mark porge una birra a Sarah e gliela apre. Il modo in cui la guarda mi ricorda ancora una volta quanto poco mi fidi di lui. E mi rendo conto di quanto sia bizzarra questa situazione: io in casa sua, con Sarah, la sua ex ragazza. Sono contento che ci sia anche Sam.

Mi chino a giocare coi cani, finché Sam non esce dal bagno. Nel frattempo Sarah ha raggiunto Emily e sta parlando con lei. Sam s'irrigidisce quando si rende conto che non ci resta altro da fare se non andare da loro e salutare Emily. Fa un respiro profondo. In cucina, due ragazzi hanno dato fuoco a un angolo di un giornale, semplicemente per il gusto di vederlo bruciare.

«Ricordati di fare un complimento a Emily», dico a Sam mentre ci avviciniamo.

Lui annuisce.

«Eccovi!» dice Sarah. «Pensavo che mi aveste lasciata tutta sola.»

«Neanche per sogno», replico. «Ciao, Emily. Come stai?»

«Bene», risponde lei. Poi si rivolge a Sam. «Mi piace la tua pettinatura.»

Sam la guarda e non dice niente. Io gli do una gomitata. Lui sorride e dice: «Grazie. E tu sei molto carina».

Sarah mi lancia un'occhiata eloquente. Io alzo le spalle e la

bacio sulla guancia. La musica è ancora più alta.

Sam parla con Emily. È un po' nervoso, ma lei ride e dopo un po' lui si rilassa.

«Allora, tutto okay?» mi chiede Sarah.

«Certo! Sono con la ragazza più bella della festa. Come potrebbe andare meglio?»

«Ma smettila!» fa lei, e mi dà un colpetto nello stomaco.

Tutti e quattro balliamo per un'oretta. I giocatori di football continuano a bere. Qualcuno porta una bottiglia di vodka e dopo non molto tempo uno di loro, non so chi, vomita nel bagno. Così la puzza di vomito si diffonde in tutto il piano terra. Un altro si addormenta sul divano del soggiorno e alcuni suoi compagni gli fanno dei disegni in faccia con un pennarello. La gente continua a entrare e uscire dalla porta che conduce alla tavernetta; non ho idea di che cosa stia succedendo là sotto.

Non vedo Sarah da una decina di minuti. Lascio Sam e attraverso il soggiorno e la cucina, poi salgo le scale. Moquette bianca spessa, pareti costellate di dipinti e ritratti di famiglia. Alcune delle stanze da letto hanno le porte aperte. Non vedo Sarah. Ritorno di sotto. Sam è in un angolo da solo, con un'espressione imbronciata.

Lo raggiungo e gli chiedo: «Perché sei così serio?»

Lui scuote la testa.

«Non costringermi a sollevarti da terra e a metterti a testa in giù come quel tizio di Athens», lo minaccio, con un sorriso.

Sam non sorride. «Alex Davis mi ha appena messo alle strette.»

Alex Davis è un altro componente della squadra di football; gioca nel ruolo di ricevitore. È al terzo anno, è alto e magro. Non ho mai parlato con lui e non so molto altro sul suo conto.

«Che vuol dire 'messo alle strette'?»

«Abbiamo solo parlato. Ha visto che chiacchieravo con Emily... mi sa che uscivano insieme l'estate scorsa.»

«E allora? Perché ti preoccupa?»

Sam alza le spalle. «È una rottura e mi dà fastidio, okay?»

«Lo sai per quanto tempo sono stati insieme Sarah e Mark?»

«Per molto tempo.»

«Due anni», puntualizzo.

«Ti dà fastidio?»

«Per niente. Chi se ne frega del suo passato. E poi guarda Alex», aggiungo, indicandolo con un cenno del capo. È in cucina, quasi accasciato sul piano di lavoro, con gli occhi spiritati; un sottile strato di sudore gli fa brillare la fronte. «Pensi davvero che le manchi la compagnia di quello?»

Sam lo guarda e alza le spalle.

«Sei un tipo in gamba, Sam Goode. Non ti buttare giù così.»

«Non mi butto giù.»

«Be', allora non ti preoccupare del passato di Emily. Non dobbiamo essere definiti dalle cose che abbiamo o non abbiamo fatto in passato. Alcune persone si lasciano controllare dai rimpianti. È soltanto una cosa che è successa. Passaci sopra.»

Sam sospira. Fa ancora fatica ad accettarlo.

«E dai! Le piaci. Non c'è niente di cui avere paura», insisto.

«Però ho paura.»

«Il modo migliore per gestire la paura è affrontarla. Vai da lei e baciala. Scommetto che ricambierà.»

Sam mi guarda e annuisce, poi scende in tavernetta: è lì che è andata Emily.

I due cani entrano in soggiorno. Stanno facendo la lotta, scodinzolando, con la lingua penzoloni. Dozer appoggia il petto a terra e aspetta che Abby si avvicini a sufficienza, poi le salta addosso e lei si scosta con un balzo. Li guardo finché non scompaiono su per le scale, giocando al tiro alla fune con un pupazzo di gomma.

È mezzanotte meno un quarto. C'è una coppia che pomicia sul divano, dall'altra parte della stanza. Molti dei giocatori di football sono ancora in cucina a bere. Io comincio ad avere sonno. Ancora non sono riuscito a trovare Sarah.

Proprio in quel momento uno dei giocatori di football sale di corsa dalle scale della tavernetta, con uno sguardo spiritato. Corre al lavandino della cucina, apre l'acqua al massimo e comincia ad aprire le ante degli armadi. «C'è un incendio di sotto!» dice agli altri ragazzi.

Cominciano a riempire pentole d'acqua e si precipitano giù

per le scale.

Emily e Sam salgono. Lui sembra molto scosso.

«Che succede?» gli chiedo.

«La casa sta andando a fuoco!»

«È grave?»

«Direi di sì. E penso che siamo stati noi ad appiccarlo. Abbiamo... ehm, fatto cadere una candela su una tenda. »

Hanno i vestiti e i capelli in disordine. È evidente che stavano pomiciando.

Prendo un appunto mentale, per ricordarmi di fare le congratulazioni a Sam, più tardi. «Hai visto Sarah?» chiedo a Emily.

Lei scuote la testa.

Altri ragazzi salgono di corsa dalle scale. Tra loro c'è anche Mark; ha il terrore negli occhi.

Comincio a sentire l'odore di fumo. Guardo Sam e dico: «Uscite di qui».

Lui annuisce, prende Emily per mano ed escono insieme. Altri li seguono, ma alcuni restano immobili, guardando il tutto con curiosità, ubriachi come sono. C'è anche chi se ne sta lì come uno stupido, a dare pacche sulle spalle ai giocatori di football quando salgono di corsa dalle scale, incitandoli, come se fosse tutto uno scherzo.

Entro in cucina e prendo il contenitore più grande rimasto, una pentola di metallo di medie dimensioni; la riempio d'acqua e poi scendo. Intanto tutti sono usciti dalla tavernetta, a parte noi che stiamo combattendo l'incendio. È molto peggio di quanto pensassi. Metà del seminterrato è avvolta dalle fiamme. È del tutto inutile gettarci quella poca acqua che ho; non ci provo nemmeno. Poso la pentola e ritorno su di corsa. Mark sta scendendo a tutta velocità. Lo fermo a metà della scala. Ha lo sguardo annebbiato dall'alcol, ma si vede che è terrorizzato, disperato.

«Lascia perdere, è troppo grande. Dobbiamo far uscire tutti.»

Lui guarda giù dalle scale, verso le fiamme. Sa che ciò che ho detto è vero. La facciata da duro è scomparsa, non c'è più nessuna finzione.

«Mark!» grido.

Lui annuisce, lascia cadere la pentola e saliamo insieme.

«Tutti fuori! Fuori subito!» grido, quando arrivo in cima alle scale.

I più ubriachi non si muovono. Alcuni di loro ridono. Uno dice: «Facciamo una grigliata?»

Mark gli molla un ceffone. «Fuori!» grida.

Prendo il telefono cordless dalla parete e lo metto in mano a Mark. «Chiama il 911», grido, cercando di sovrastare le voci e la musica che va ancora a tutto volume, come se fosse la colonna sonora di questo pandemonio.

Il pavimento si sta scaldando. Il fumo comincia a risalire. Solo allora i ragazzi iniziano a prendere sul serio la situazione. Li spingo verso la porta.

Poi sfreccio accanto a Mark, che sta componendo il numero, e salgo le scale tre gradini alla volta. Apro le porte delle stanze. C'è una coppia che sta pomiciando su un letto; grido loro di uscire. Non trovo Sarah da nessuna parte. Scendo di corsa le scale ed esco dalla casa, nella notte buia e fredda. Sono tutti lì a guardare. Mi accorgo che in molti sono eccitati all'idea che l'intera costruzione vada a fuoco. Alcuni ridono addirittura.

Comincio a farmi prendere dal panico. Dov'è Sarah? Vedo Sam e corro da lui. «Hai visto Sarah?» gli chiedo.

«No.»

Guardo di nuovo la casa. Qualcuno sta ancora uscendo. Le finestre della tavernetta sono illuminate di rosso, le fiamme lambiscono i vetri. C'è una finestra aperta, da cui esce un fumo nero che s'innalza nel cielo.

Faccio lo slalom tra la folla. Proprio in quel momento un'esplosione scuote l'intero edificio. Tutte le finestre della tavernetta vanno in frantumi. Qualcuno esulta. Le fiamme hanno raggiunto il piano terra e si stanno muovendo rapidamente.

Mark è davanti al gruppo, incapace di distogliere lo sguardo dal disastro. Il suo viso è illuminato dalla luce arancione. Ha le lacrime agli occhi, uno sguardo disperato, lo stesso che ho visto negli occhi dei Loric nel giorno dell'invasione. Come dev'essere

strano guardare tutto ciò che conosci mentre viene distrutto. Il fuoco si diffonde con ostilità e disprezzo. Mark non può fare altro che guardare. Le fiamme stanno cominciando a sollevarsi oltre le finestre del piano terra. Sentiamo il calore sul viso anche dal nostro punto di osservazione.

«Dov'è Sarah?» gli chiedo.

Lui non mi sente. Lo scuoto per le spalle. Si volta, con uno sguardo vacuo da cui capisco che non riesce ancora a credere a ciò che vede coi suoi occhi.

«Dov'è Sarah?» chiedo un'altra volta.

«Non lo so.»

Comincio a muovermi tra la folla, cercandola sempre più freneticamente. Tutti guardano l'incendio. I pannelli che rivestono l'esterno della casa hanno cominciato a sciogliersi. Le tende alle finestre sono già tutte bruciate. La porta d'ingresso è aperta e il fumo esce dall'alto, come una cascata alla rovescia. Vediamo anche la cucina, che è un inferno. Sul lato sinistro della casa, le fiamme hanno raggiunto il primo piano.

Poi tutti sentiamo qualcosa. Un lungo urlo terribile, cani che abbaiano. Ho un tuffo al cuore. Tutti si sforzano di ascoltare, sperando di non avere realmente sentito quello che hanno sentito. Poi ritorna, inconfondibile. È come un torrente, e questa volta senza pause. Rimangono tutti senza fiato.

«Oh, no!» dice Emily. «Oh, Dio, ti prego, no!»

26

Nessuno parla. Tutti hanno gli occhi sgranati e guardano verso l'alto, in preda allo shock. Sarah e i cani devono essere da qualche parte sul retro.

Chiudo gli occhi e abbasso la testa. L'unico odore che riesco a sentire è quello del fumo. Ripenso alle parole di Henri: *Ricordati qual è la posta in gioco*. So benissimo qual è la posta in gioco, maledizione! Ma sento ancora l'eco della sua voce. La mia vita, e ora anche la vita di Sarah. C'è un altro urlo di terrore.

Sento gli occhi di Sam su di me. Ha visto in prima persona che sono resistente al fuoco, ma sa pure che mi danno la caccia. Mi guardo intorno. Mark è in ginocchio e oscilla avanti e indietro. Vuole che tutto finisca. Vuole che i cani smettano di abbaiare. Ma non smettono, e lui incassa ogni latrato come se fosse una pugnalata nello stomaco.

«Sam, io vado dentro», dico, in modo che soltanto lui mi possa sentire.

Chiude gli occhi, fa un respiro profondo e annuisce. «Vai a prenderla.»

Gli passo il mio cellulare e gli dico di chiamare Henri, se per qualche motivo non dovessi uscire. Poi comincio a spostarmi verso le retrovie, facendo lo slalom in quella calca. Nessuno fa caso a me.

Quando finalmente arrivo in fondo, corro disperatamente verso il perimetro esterno del giardino e poi raggiungo il retro della casa, in modo da poter entrare senza essere visto. La cucina è completamente sommersa dalle fiamme. Sento Sarah e i cani: sembrano più vicini. Faccio un respiro profondo. Insieme con l'aria, dentro di me si fanno strada altre cose: rabbia, determinazione, speranza e paura. Le lascio entrare, le sento tutte. Poi faccio un balzo in avanti, attraverso il giardino ed entro in casa.

Sono immediatamente inghiottito dall'inferno. Non sento

nient'altro che il crepitare delle fiamme. I vestiti prendono fuoco. L'incendio è enorme. Mi sposto verso la parte anteriore dell'edificio e scopro che metà delle scale è bruciata. Quello che ne rimane è in fiamme e sembra pericolante, ma non ho il tempo di verificare. Salgo di corsa, e i gradini si spezzano sotto il mio peso quando arrivo a metà. Cado giù insieme coi pezzi di legno, mentre le fiamme si ravvivano, come se qualcuno le avesse attizzate.

Sento qualcosa che mi punge nella schiena. Stringo i denti, continuando a trattenere il fiato. Mi rialzo e ascolto le urla di Sarah. Sta gridando, è terrorizzata. Farà una morte orrenda, se non la trovo. C'è poco tempo. Dovrò raggiungere il primo piano con un balzo.

Salto, mi aggrappo al bordo del pavimento e mi tiro su. Il fuoco si è diffuso anche sull'altro lato della casa. Sarah e i cani sono da qualche parte alla mia destra. Percorro il corridoio a grandi balzi, controllando tutte le stanze. I quadri appesi alle pareti sono bruciati nelle loro cornici, non ne rimane che la sagoma annerita. Metto un piede in un buco nel pavimento e, colto di sorpresa, inspiro. Inalo soltanto fumo e fiamme. Comincio a tossire. Mi copro la bocca col braccio, ma non serve a molto. Il fumo e le fiamme mi stanno bruciando i polmoni. Mi lascio cadere su un ginocchio, tossendo e annaspando. Poi sento montare una grande furia dentro di me, mi rialzo e proseguo, chino, digrignando i denti, determinato.

Alla fine li trovo nell'ultima stanza sulla sinistra. Sarah grida: «*Aiuto!*» I cani guaiscono.

La porta è chiusa. La apro con un calcio, scardinandola. Sono tutti e tre rannicchiati in un angolo e si tengono stretti. Sarah mi vede, grida il mio nome e fa per alzarsi. Io le faccio cenno di restare dov'è.

Mentre entro nella stanza, un'enorme trave in fiamme cade tra noi. Alzo una mano e sollevo la trave, sfondando quello che rimane del tetto. Sarah sembra confusa da ciò che ha appena visto. Faccio un balzo verso di lei, coprendo una distanza di sei metri, attraversando le fiamme senza esserne minimamente intaccato. I cani sono ai suoi piedi. Le metto il bulldog tra le

braccia e raccolgo il retriever. Con l'altro braccio l'aiuto ad alzarsi.

«Sei venuto», dice.

«Niente e nessuno ti farà mai del male, finché sarò in vita.»

Un'altra enorme trave cade e sfonda parte del pavimento, atterrando in cucina, sotto di noi. Dobbiamo uscire dal retro della casa, così nessuno mi vedrà. Tengo Sarah stretta al mio fianco e il cane al petto. Facciamo due passi, poi saltiamo sulla voragine fiammeggiante creata dalla trave caduta. Mentre cominciamo a spostarci lungo il corridoio, una grande esplosione al piano di sotto lo fa saltare quasi tutto. Dove c'era il corridoio restano soltanto una parete e una finestra, che le fiamme stanno rapidamente consumando. La nostra unica possibilità è saltare dalla finestra. Sarah ha ripreso a urlare, stringendomi forte il braccio, e sento gli artigli del cane che mi affondano nel petto.

Sollevo la mano verso la finestra, la fisso e mi concentro. Esplode, creando l'apertura di cui abbiamo bisogno. Guardo Sarah e la stringo forte al mio fianco. «Tieniti stretta», le dico. Faccio tre passi e mi tuffo in avanti.

Le fiamme c'inghiottiscono, ma noi voliamo come un proiettile, puntando dritto verso l'apertura. Ho paura di non farcela. La superiamo appena, e sento i bordi degli stipiti rotti graffiarmi le braccia e le gambe. Tengo Sarah e il cane meglio che posso e faccio una piroetta in aria, in modo da atterrare sulla schiena, con gli altri sopra di me.

Arriviamo a terra con un tonfo. Dozer comincia a rotolare. Abby guaisce. Sento che a Sarah si spezza il fiato. Siamo a una decina di metri dall'edificio in fiamme. Mi accorgo di avere un taglio sulla testa. Dozer è il primo a rialzarsi: sembra che stia bene. Abby è un po' più lenta; zoppica con una delle zampe anteriori, ma non penso che sia grave. Io resto disteso supino, tenendo stretta Sarah. Lei sta cominciando a piangere. Sento l'odore dei suoi capelli bruciati. Il sangue mi cola dalla testa, raccogliendosi nell'orecchio.

Resto seduto sull'erba per riprendere fiato. Sarah è tra le mie braccia. Le suole delle mie scarpe si sono sciolte. La camicia è

bruciata completamente e lo stesso vale per gran parte dei miei jeans. Ho piccoli tagli su entrambe le braccia. Ma non sono per niente ustionato. Dozer viene da me e mi lecca una mano.

Lo accarezzo. «Bravo, bravo», gli dico. «Su, vai. Prendi tua sorella e vai da Mark.»

Sento le sirene in lontananza. I soccorsi dovrebbero arrivare nel giro di un minuto o due. La boscaglia è a un centinaio di metri da noi. I due cani restano seduti a guardarmi. Faccio cenno verso la facciata della casa, ed entrambi si alzano come se capissero e cominciano a camminare in quella direzione. Sarah è ancora tra le mie braccia. La giro in modo da poterla cullare, poi mi alzo e vado verso gli alberi, mentre lei piange sulla mia spalla.

Non appena entro nella boscaglia, sento la folla esultare: Dozer e Abby devono essersi fatti vedere. La luna piena brilla ancora, ma la luce è scarsa; accendo le mani. Mi vengono i brividi. Comincio a farmi prendere dal panico. Come spiegherò a Henri tutto questo? Ho addosso soltanto quello che rimane dei jeans; sembrano un paio di bermuda, solo che non sono stati tagliati, ma consumati dalle fiamme. Mi sanguinano la testa e la schiena, e ho vari tagli su tutto il corpo. Mi sembra di avere i polmoni in fiamme.

Sarah è tra le mie braccia. Ormai sa ciò che sono in grado di fare, almeno in parte. Dovrò spiegarle tutto. Dovrò dire a Henri che lei sa. Ho già troppi punti a mio sfavore. Lui dirà che prima o poi qualcuno si lascerà sfuggire qualcosa, e insisterà perché partiamo. Non c'è modo di evitarlo.

Metto giù Sarah, che nel frattempo ha smesso di piangere. Mi guarda, confusa, impaurita, sconcertata. So che devo trovare dei vestiti e tornare alla festa, senza far insospettare nessuno. Devo riportare indietro Sarah.

«Riesci a camminare?»

«Penso di sì.»

«Seguimi.»

«Dove andiamo?»

«Devo trovare dei vestiti. Spero che uno dei giocatori di football si sia portato un cambio per l'allenamento.»

Cominciamo ad attraversare il bosco. Farò il giro largo e guarderò dentro le macchine, in cerca di vestiti da mettere.

«Che cos'è successo, John?»

«Eri in un incendio, e io ti ho tirato fuori.»

«Quello che hai fatto è impossibile.»

«Non per me.»

«Che significa?»

La guardo. Speravo di non doverle mai dire ciò che sto per dirle. Pur sapendo che probabilmente non era realistico, speravo di restare nascosto a Paradise. Henri ha sempre detto di non avvicinarmi troppo a nessuno, perché prima o poi qualcuno si sarebbe accorto che sono diverso e avrei dovuto dare delle spiegazioni; e questo significa anche doversene andare. Mi batte forte il cuore e mi tremano le mani, ma non è per il freddo. Se c'è qualche speranza di poter rimanere o di non subire conseguenze per ciò che ho fatto questa sera, devo spiegarle tutto.

«Non sono chi tu credi che io sia», comincio. «Io sono il Numero Quattro.»

«Che significa?» ripete.

«Sarah, ti sembrerà stupido e folle, ma quello che sto per dirti è la verità. Mi devi credere.»

Lei mi tocca il viso. «Se mi dici che è la verità, ti credo. »

«È la verità.»

«Allora dimmi.»

«Sono un alieno. Sono il quarto di nove bambini mandati sulla Terra dopo che il nostro pianeta è stato distrutto. Ho poteri che nessun terrestre ha, poteri che mi consentono di fare cose come quelle che ho fatto stasera. E ci sono altri alieni, qui sulla Terra, che mi stanno dando la caccia. Sono quelli che hanno attaccato il mio pianeta. Se mi trovano, mi uccideranno.»

Mi aspetto che Sarah mi prenda a schiaffi o rida di me, che gridi oppure si volti e corra via. Invece mi guarda dritto negli occhi. «Mi stai dicendo la verità.»

«Sì.»

Mi fissa per un lungo istante con uno sguardo indagatore, poi

annuisce. «Grazie di avermi salvato la vita. Non m'importa da dove vieni o chi sei. Per me sei John, il ragazzo che amo.»

Rimango immobile, in silenzio. Il cuore mi batte forte.

«Ti amo, John, e tu mi hai salvato la vita. Questa è l'unica cosa che conta.»

«Anch'io ti amo, e ti amerò sempre.» L'abbraccio e la bacio.

Dopo circa un minuto, Sarah si stacca da me. «Andiamo a cercare dei vestiti per te e poi torniamo indietro, così sapranno che stiamo bene.»

Sarah trova dei vestiti nella quarta macchina in cui guardiamo. Assomigliano a sufficienza a quelli che portavo: un paio di jeans e una camicia col colletto abbottonato. Nessuno noterà la differenza.

Quando raggiungiamo la casa, restiamo alla massima distanza possibile che ci consenta di vedere. L'edificio è crollato; non ne rimane che un ammasso di braci inzuppate d'acqua. Di quando in quando si sollevano fili di fumo, che sembrano spettrali nel cielo notturno. Ci sono tre autopompe dei vigili del fuoco e sei auto della polizia; nove serie di lampeggianti, ma nessuna sirena accesa. Soltanto pochi tra i ragazzi se ne sono andati, o forse nessuno. I soccorritori li hanno allontanati dalla casa, circondandola col nastro giallo. Gli agenti della polizia stanno interrogando qualcuno. Ci sono cinque vigili del fuoco che frugano tra le macerie.

Poi sento gridare alle mie spalle: «Eccoli!»

Tutti gli occhi sono puntati su di noi. Ci metto cinque secondi buoni a capire che quella persona si riferiva proprio a noi. Quattro agenti di polizia ci vengono incontro; dietro di loro c'è un uomo con un blocco per appunti e un registratore.

Mentre cercavamo i vestiti, io e Sarah abbiamo concordato una versione dei fatti: io sono andato sul retro della casa, dove lei stava guardando l'incendio; era saltata giù dalla finestra del primo piano coi cani, che poi erano corsi via; siamo rimasti a guardare lontano dalla folla, poi alla fine ci siamo spostati e

abbiamo raggiunto gli altri. Le ho spiegato che non potevamo raccontare a nessuno ciò che era successo, nemmeno a Sam o a Henri, e che se qualcuno avesse scoperto la verità sarei dovuto partire immediatamente. Abbiamo deciso che io avrei risposto alle domande e che lei sarebbe stata d'accordo con qualsiasi cosa io dicessi.

«Sei tu John Smith?» mi chiede uno degli agenti. È di media statura e tiene le spalle abbassate. Non è in sovrappeso, ma è ben lungi dall'essere in forma: ha un accenno di pancia e un aspetto piuttosto morbido nel complesso.

«Sì, perché?»

«Due persone hanno detto di averti visto correre dentro la casa e poi uscire dal retro volando come Superman, coi cani e con la ragazza tra le braccia.»

«Davvero?» chiedo, fingendomi incredulo.

«Così hanno detto.»

Fingo di ridere. «La casa era in fiamme. Le sembra uno che è stato in una casa in fiamme?»

Il poliziotto aggrotta le sopracciglia e appoggia le mani ai fianchi. «Quindi mi stai dicendo che non sei entrato lì dentro?»

«Ho fatto il giro sul retro, cercando di trovare Sarah. Lei era uscita coi cani. Siamo rimasti lì un po' a guardare il fuoco e poi siamo venuti qui.»

Il poliziotto guarda Sarah. «È vero?»

«Sì.»

«È allora chi è corso dentro quella casa?» interviene il giornalista. Mi guarda con occhi astuti, cercando di valutarci.

Capisco subito che non mi crede. «E io come faccio a saperlo?» ribatto.

Lui annuisce e scrive qualcosa sul suo taccuino. «Stai dicendo che i due testimoni sono dei bugiardi?»

«Baines», interviene il poliziotto, scuotendo la testa.

Annuisco. «Non sono entrato nella casa e non ho salvato Sarah né i cani. Erano già fuori.»

«E chi ha parlato di salvare la ragazza o i cani?» replica Baines.

Alzo le spalle. «Pensavo che fosse quello che intendeva dire.»

«Non intendevo proprio niente.»

Sam viene da me e mi porta il cellulare. Cerco di fargli capire con lo sguardo che è il momento sbagliato, ma lui non recepisce e mi passa comunque il telefonino.

«Grazie», dico.

«Sono contento che tu stia bene», fa Sam. Gli agenti lo fulminano con lo sguardo e lui se ne va di soppiatto.

Baines assiste alla scena con gli occhi socchiusi. Mastica una gomma, cercando di mettere insieme tutte le informazioni. Annuisce, come rispondendo a un suo pensiero. «E così hai dato il telefonino al tuo amico prima di andare a fare una passeggiata?» mi chiede.

«Gli ho dato il telefonino durante la festa. Mi dava fastidio in tasca.»

«Certo. Dove sei andato, allora?»

«Va bene, Baines, hai fatto abbastanza domande», dice il poliziotto.

«Posso andare?» gli chiedo.

Lui annuisce.

Me ne vado col telefonino in mano, componendo il numero di Henri. Sarah è al mio fianco.

«Pronto?»

«Puoi venirmi a prendere? C'è stato un terribile incendio, qui.»

«Incendio?»

«Puoi venirci a prendere?»

«Sì, arrivo subito.»

«E allora come spieghi il taglio che hai sulla testa?» mi chiede Baines, che è alle mie spalle. Mi ha seguito e ha ascoltato la telefonata con Henri.

«Mi sono tagliato con un ramo, nel bosco.»

«Che coincidenza», commenta il giornalista, scrivendo qualcos'altro sul blocco. «Lo sai che lo capisco quando qualcuno mi mente, vero?»

Lo ignoro e continuo a camminare, tenendo Sarah per mano. Ci dirigiamo verso Sam.

«Scoprirò la verità, Smith! La scopro sempre», grida Baines,

dietro di me.

«Henri sta arrivando», dico a Sam e a Sarah.

«Che diavolo era tutta quella storia?» chiede il mio amico.

«Chi lo sa? Qualcuno pensa di avermi visto entrare di corsa nella casa. Probabilmente è qualcuno che ha bevuto troppo», dico, rivolgendomi più a Baines che a Sam.

Aspettiamo all'imboccatura del vialetto finché non arriva Henri. Lui parcheggia e scende dal furgoncino a guardare le macerie che fumano in lontananza. «Che inferno! Giurami che tu non c'entri», dice.

«No, non c'entro.»

Saliamo sul furgoncino. Mentre partiamo, Henri continua a guardare le macerie fumanti. «E com'è che puzzate di fumo?»

Nessuno di noi risponde. Facciamo il resto della strada in silenzio. Sarah è seduta in braccio a me. Accompagniamo Sam, poi Henri si dirige verso casa di Sarah.

«Non voglio lasciarti, questa notte», mi dice lei.

«Nemmeno io.»

Quando arriviamo a casa sua, scendo anch'io e l'accompagno alla porta. Sarah non si vuole più staccare da me quando l'abbraccio e le do la buonanotte.

«Mi telefoni quando arrivi a casa?» mi chiede.

«Certo.»

«Ti amo.»

Sorrido. «Anch'io ti amo.»

Sarah entra.

Io ritorno al furgoncino. Devo escogitare un modo per impedire a Henri di scoprire la verità su questa notte, perché non voglio lasciare Paradise.

Il mio Cêpan riparte, diretto verso casa. «Che fine ha fatto la tua giacca?»

«Era nel guardaroba di Mark.»

«E che cosa ti è successo alla testa?»

«L'ho sbattuta mentre cercavo di uscire, quand'è scoppiato l'incendio.»

Henri mi scruta, scettico. «Sei tu che puzzi di fumo.»

Alzo le spalle. «Ce n'era parecchio.»

«Allora, che cos'ha provocato l'incendio?»

«Qualche ubriaco, credo.»

«Be', sarà interessante scoprire che cosa diranno i giornali, lunedì», replica Henri, studiando la mia reazione.

Io resto in silenzio. *Sí, sarà davvero interessante.*

Non riesco a dormire. Resto disteso nel letto a fissare il soffitto, nell'oscurità. Chiamo Sarah e parliamo fino alle tre. Poi riaggancio e rimango lì con gli occhi spalancati. Alle quattro mi alzo ed esco dalla mia stanza.

Henri è seduto al tavolo della cucina a bere una tazza di caffè. Alza lo sguardo verso di me; ha i capelli arruffati e le borse sotto gli occhi.

«Che fai?» gli chiedo.

«Anch'io non riesco a dormire. Sto scavando tra le notizie.»

«Trovato qualcosa?»

«Sì, ma non sono ancora sicuro di che cosa significhi per noi», dice Henri. «Gli uomini che scrivevano e pubblicavano la rivista *Sono tra noi* sono stati torturati e uccisi. »

«Davvero?»

«Li ha trovati la polizia. I vicini hanno chiamato dopo avere sentito urla provenienti dalla casa.»

«Comunque non sapevano dove abitiamo.»

«No, non lo sapevano, per fortuna. Ma significa che i Mogadorian stanno diventando più spavaldi. E sono vicini. Se vediamo o sentiamo ancora qualcosa che è fuori dal comune, dovremo partire immediatamente, senza domande e senza discussioni.»

«Va bene.»

«Come va la testa?»

«Mi fa male.»

Ci sono voluti sette punti per richiudere la ferita; me li ha messi Henri. Porto un maglione a maniche lunghe, di taglia abbondante. Sono sicuro che pure uno dei tagli che ho sulla schiena richiederebbe qualche punto, ma dovrei togliermi il maglione, e allora come spiegherei al mio Cêpan tutti gli altri tagli e le sbucciature? Capirebbe subito che cos'è successo veramente. I polmoni mi bruciano ancora, anzi il dolore è più forte di prima.

«E così l'incendio è partito dalla tavernetta?»

«Sì.»

«E tu eri in soggiorno?»

«Sì.»

«Come fai a sapere che è cominciato in tavernetta?»

«Perché tutti i ragazzi sono saliti di corsa.»

«E tu sapevi che erano tutti fuori dalla casa, quando sei uscito?»

«Sì.»

«E come?»

Mi rendo conto che Henri sta cercando d'indurmi a contraddirmi, che è scettico riguardo alla mia versione dei fatti. Di certo non crede che io sia rimasto lì a guardare come tutti gli altri.

«Non sono entrato.» Mi rincresce doverlo fare, ma lo guardo negli occhi e gli mento.

Lui annuisce. «Ti credo.»

Mi sveglio verso mezzogiorno. Sento gli uccelli cinguettare fuori dalla finestra; la luce del sole filtra dal vetro. Tiro un sospiro di sollievo. Il fatto che Henri mi abbia lasciato dormire fino a tardi significa che non ci sono notizie compromettenti su di me. Altrimenti mi avrebbe tirato giù dal letto e mi avrebbe detto di fare i bagagli.

Rotolo su un fianco e sento una fitta di dolore. È come se qualcuno mi schiacciasse il petto, mi stritolasse. Non riesco a fare respiri profondi. Quando ci provo, sento un dolore acuto che mi spaventa.

Bernie Kosar è appallottolato accanto a me e russa. Lo sveglio, cominciando a fare la lotta con lui. All'inizio fa solo qualche guaito, poi comincia a reagire. È così che inizia la mia giornata. Vederlo scodinzolare, con la lingua penzoloni, mi fa subito sentire meglio, nonostante il dolore al petto e qualsiasi cosa possa succedere durante la giornata.

Il furgoncino di Henri non c'è. Sul tavolo c'è un biglietto:

Vado a fare la spesa. Torno all'una.

Esco. Ho mal di testa e le braccia chiazzate di rosso. I tagli sono leggermente in rilievo, come se fossi stato graffiato da un gatto. Non m'importa delle ferite, del mal di testa o del bruciore al petto. La cosa importante è che io sia ancora qui, a Paradise. Domani tornerò nella stessa scuola che frequento da tre mesi e questa sera vedrò Sarah.

Henri torna a casa all'una. La sua espressione affaticata mi dice che non ha dormito. Dopo avere scaricato la spesa, va nella sua stanza e chiude la porta.

Io e Bernie Kosar andiamo a fare una passeggiata nei boschi. Cerco di correre, e ci riesco per un po', ma dopo poche centinaia di metri il dolore si fa troppo forte e devo smettere. Continuiamo a camminare, per quasi dieci chilometri. Il bosco termina presso un'altra strada di campagna, che assomiglia alla nostra. Faccio dietrofront e m'incammino verso casa.

Henri è ancora nella sua stanza, con la porta chiusa. Mi siedo in veranda. Ogni volta che passa una macchina m'irrigidisco; continuo a pensare che prima o poi qualcuna si fermerà, ma non succede.

La fiducia che provavo al momento del risveglio si sgretola a poco a poco, mentre la giornata volge al termine. Il quotidiano locale, la *Paradise Gazette*, non esce di domenica. Ci sarà un articolo lunedì? Probabilmente mi aspettavo di ricevere una telefonata oppure che lo stesso reporter si presentasse alla nostra porta o che uno degli agenti mi volesse fare altre domande. Non so perché mi preoccupo così tanto di un giornalista di provincia, ma era ostinato, troppo ostinato; e so che non credeva alla mia storia.

Invece non viene nessuno e non arriva nessuna telefonata. Mi aspettavo che succedesse qualcosa e, visto che non è successo nulla, s'insinua in me il terrore che io stia per essere smascherato. Ripenso alle parole di Baines: *Scoprirò la verità, Smith! La scopro sempre*. Prendo in considerazione l'idea di

andare in città, di cercare il giornalista e dissuaderlo dell'esistenza di qualsiasi verità lui stia cercando, ma so che alimenterei soltanto i sospetti. L'unica cosa che posso fare è trattenere il fiato e sperare in bene.

Non sono entrato in quella casa.

Non ho nulla da nascondere.

È sera. Sarah viene a trovarmi. Andiamo in camera mia e ci stendiamo sul letto, abbracciati. Lei ha la testa appoggiata sul mio petto e una gamba distesa su di me; mi fa domande sulla mia identità, sul mio passato, su Lorien, sui Mogadorian. Sono ancora stupito di come sia stato immediato e facile per Sarah credermi e di come abbia accettato tutto quanto. Rispondo sinceramente a tutte le domande, e la cosa mi fa sentire bene, dopo le menzogne degli ultimi giorni.

Quando parliamo dei Mogadorian, però, comincio ad avere paura. Sono preoccupato che ci trovino, che quanto ho fatto ci renderà rintracciabili. Lo rifarei, perché se non l'avessi fatto Sarah sarebbe morta, ma ho paura. Ho paura anche di ciò che Henri farà se lo verrà a sapere. Pur non essendo il mio padre biologico, è mio padre a tutti gli effetti. Gli voglio bene e lui ne vuole a me, e non voglio deluderlo.

Mentre io e Sarah siamo distesi sul letto, la paura comincia a raggiungere nuovi livelli dentro di me. Non riesco a sopportare il fatto di non sapere che cosa accadrà domani. L'incertezza mi spacca in due. La stanza è buia, tranne la luce tremula di una candela sul davanzale della finestra, a qualche metro di distanza. Faccio un respiro profondo, almeno per quanto mi riesce.

«Tutto bene?» chiede Sarah.

La stringo fra le braccia. «Mi manchi.»

«Ti manco? Ma se sono qui!»

«È il modo peggiore di sentire la mancanza di qualcuno: quand'è proprio accanto a te e ti manca comunque. »

«Stai dicendo solo fesserie.» Sarah mi prende il viso tra le

mani e mi bacia.

Non voglio che smetta. Non voglio che le sue labbra morbide si allontanino dalle mie. Non voglio che smetta mai di baciarmi. Finché mi bacia, va tutto bene. Tutto è come dovrebbe essere. Se potessi, resterei in questa stanza per sempre. Il mondo può andare avanti senza di me, senza di noi; se solo potessimo restare qui insieme, l'uno tra le braccia dell'altra...

«Domani», dico.

Sarah alza lo sguardo verso di me. «Domani cosa?»

Scuoto la testa. «Non lo so. Probabilmente ho soltanto paura.»

Mi lancia un'occhiata confusa. «Paura di cosa?»

«Non lo so. Paura e basta.»

Quando io e Henri torniamo a casa dopo avere riaccompagnato Sarah, vado di nuovo nella mia stanza e mi sdraio dov'era sdraiata lei. Sento ancora il suo profumo nel mio letto. Questa notte non dormirò. Non ci proverò nemmeno. Cammino avanti e indietro nella stanza.

Quando sento Henri andare a letto, esco dalla mia stanza e mi siedo al tavolo della cucina a scrivere, a lume di candela. Scrivo di Lorient, della Florida, delle cose che ho visto da quando ho cominciato l'addestramento: la guerra, gli animali, le immagini dell'infanzia. Spero in una sorta di catarsi, che però non arriva. Divento soltanto più triste.

Quando comincio ad avere i crampi alla mano, vado in veranda. L'aria fredda aiuta ad alleviare il dolore che accompagna la respirazione. La luna è quasi piena: ne manca soltanto uno spicchio quasi impercettibile. Mancano due ore all'alba, e con l'alba arriverà una nuova giornata, con le notizie del weekend. Il quotidiano viene depositato sulla soglia di casa alle sei, a volte alle sei e mezzo. Io sarò già a scuola, a quell'ora e, se le notizie parleranno di me, non andrò via senza rivedere Sarah, senza salutare Sam.

Entro in casa, mi cambio e preparo lo zainetto. Esco in punta

di piedi e mi chiudo silenziosamente la porta alle spalle. Faccio tre passi sulla veranda, e subito sento grattare alla porta. Mi giro e la apro: Bernie Kosar esce trotterellando. *Okay, andiamo insieme*, penso.

Camminiamo, fermandoci spesso ad ascoltare il silenzio. È buio, ma dopo un po' un tenue bagliore comincia a emergere a est, proprio quando raggiungiamo la scuola. Non ci sono auto nel parcheggio, e all'interno tutte le luci sono spente. Davanti alla facciata dell'edificio, di fronte al murale del pirata, c'è un grosso masso dipinto dagli studenti che si sono diplomati in passato. Mi ci siedo; Bernie Kosar si distende sull'erba, a qualche metro di distanza. Resto lì per mezz'ora, prima che arrivi il primo veicolo. È un furgone e presumo che sia di Hobbs, il bidello, che arriva presto per mettere tutto in ordine. Invece mi sbaglio.

Il furgone parcheggia vicino al portone d'ingresso, e il conducente scende lasciando il motore acceso: porta una pila di giornali legati con lo spago. Ci salutiamo con un cenno del capo, lui posa la pila vicino alla porta e se ne va. Rimango sul masso e lancio un'occhiata sprezzante ai giornali. Li maledico nella mia mente, minacciandoli se dovessero riportare la brutta notizia che sono terrorizzato di leggere.

«Non ero in quella casa, sabato», dichiaro ad alta voce, sentendomi immediatamente stupido. Poi distolgo lo sguardo, sospiro e salto giù. «Be', è arrivato il momento, nel bene o nel male», dico, rivolgendomi a Bernie Kosar.

Lui apre brevemente gli occhi, poi li richiude e riprende a sonnecchiare sul terreno gelido.

Strappo lo spago e prendo il giornale in cima alla pila. La notizia è in prima pagina. In cima c'è una foto delle macerie della casa, scattata all'alba. Ha un'aria gotica, suscita in me un brutto presentimento. In primo piano, cenere scura; sullo sfondo, alberi spogli ed erba ricoperta dal gelo.

Leggo il titolo: IN FUMO LA CASA DEI JAMES.

Trattengo il fiato, con una sensazione tremenda alla bocca dello stomaco, come se stessi per imbattermi in una notizia orribile. Scorro rapidamente l'articolo. Non lo leggo, cerco

soltanto il mio nome. Arrivo alla fine. Sbatto le palpebre e scuoto la testa, cercando di rinfrescarmi le idee. Mi spunta un cauto sorriso in volto. Poi do un'altra passata al testo. «E vai! Bernie Kosar, il mio nome non c'è!»

Lui non mi dà retta.

Mi metto a correre nell'erba e salto di nuovo sul masso. «Il mio nome non c'è!» grido ancora, questa volta più forte che posso. Poi mi siedo e leggo l'articolo.

La polizia ritiene che l'incendio sia stato provocato da uno spinello che qualcuno stava fumando in tavernetta. Non ho idea di come sia stata acquisita questa informazione, soprattutto perché è completamente falsa. L'articolo è scritto in modo insensibile e meschino, è quasi un attacco contro la famiglia James. Non mi piaceva quel reporter, ed è evidente che a lui non piacciono i James. Chissà perché.

Resto seduto sul masso e rileggo l'articolo tre volte prima che arrivi qualcuno ad aprire il portone. Non riesco a smettere di sorridere. Resterò in Ohio, a Paradise. Il nome della città non mi sembra più così stupido.

Pur con tutto il mio entusiasmo, sento di avere tralasciato qualcosa, di avere dimenticato un elemento fondamentale, ma sono così felice che non m'importa. Che cosa può andare storto adesso? Il mio nome non è nell'articolo. Io non sono entrato in quella casa. Ho la prova tra le mie mani. Nessuno può dire nulla di diverso.

«Perché sei così felice?» mi chiede Sam durante la lezione di Astronomia.

Non ho ancora smesso di sorridere. «Non hai letto il giornale, questa mattina?»

Lui annuisce.

«Sam, non parlava di me! Non devo partire.»

«E perché avrebbe dovuto parlare di te?» mi chiede.

Resto sbalordito. Apro la bocca per replicare, ma proprio in quel momento entra Sarah. Si avvicina camminando

lentamente lungo il corridoio tra i banchi.

«Ehi, splendida!»

Lei si china e mi bacia sulla guancia, cosa che non darò mai per scontata. «Qualcuno è di buon umore», commenta.

«Sono felice di vederti. Nervosa per l'esame di guida? »

«Un po'. Non vedo l'ora che sia finito.» Si siede accanto a me.

Questa è la mia giornata fortunata, penso. Sono proprio dove vorrei essere, con Sarah e Sam al mio fianco.

Seguo le lezioni come tutti gli altri giorni. Vado a pranzo con Sam. Non parliamo dell'incendio. Probabilmente siamo gli unici due ragazzi della scuola che non ne parlano. La storia viene ripetuta all'infinito, ma non sento mai fare il mio nome. Come mi aspettavo, Mark non è a scuola. Si sparge la voce che lui e parecchi dei suoi compagni verranno sospesi a causa della teoria diffusa dal giornale. Non so se sia vero e non so nemmeno se me ne importi qualcosa.

Quando io e Sarah entriamo nella cucina per la lezione di Economia domestica all'ottava ora, la certezza di essere al sicuro si è ormai consolidata dentro di me. È talmente forte che di sicuro mi sbaglio, mi dev'essere sfuggito qualcosa. Il dubbio ha continuato a riemergere per tutto il giorno, ma l'ho sempre represso immediatamente.

Prepariamo un budino di tapioca. È un compito facile. A metà lezione, la porta della cucina si apre. Guardo il ragazzo sulla soglia e capisco subito che porta una brutta notizia: è il messaggero della morte.

Viene dritto verso di me e mi consegna un bigliettino. «Mr Harris vuole vederti.»

«Adesso?»

Il ragazzo annuisce.

Io guardo Sarah e alzo le spalle. Non voglio che veda la paura che ho dentro; le sorrido e vado alla porta. Prima di uscire, mi volto e la guardo un'altra volta.

Lei è china sul tavolo a mescolare gli ingredienti che abbiamo preparato insieme. Indossa lo stesso grembiule verde che le ho legato nel mio secondo giorno di scuola, quando abbiamo fatto i pancake e li abbiamo mangiati dallo stesso piatto. Ha i capelli

raccolti in una coda di cavallo e qualche ciocca sciolta che le ricade sul viso. Si ravvia i capelli dietro un orecchio e intanto mi vede fermo sulla soglia.

Continuo a fissarla, cercando di trattenere ogni minimo dettaglio di questo momento: il modo in cui tiene il cucchiaino di legno, la tonalità d'avorio della sua pelle nella luce che entra dalla finestra alle sue spalle, la tenerezza nei suoi occhi. Il bottone del colletto della sua camicia è allentato; mi chiedo se lo sappia.

Poi il ragazzo inviato dal preside dice qualcosa. Saluto Sarah con la mano, chiudo la porta e m'incammino lungo il corridoio. Procedo con calma, cercando di convincermi che è soltanto una formalità, magari qualche documento che ci siamo dimenticati di firmare, qualche domanda sulle mie pagelle. Ma so che non è così.

Entro in presidenza e trovo Mr Harris seduto alla scrivania. Ha un sorriso che mi terrorizza, quello stesso sorriso orgoglioso che aveva il giorno in cui ha fatto uscire Mark dalla classe per l'intervista.

«Accomodatevi. Allora, è vero?» mi chiede. Guarda lo schermo del suo computer e poi di nuovo me.

«Che cosa?»

Sulla sua scrivania c'è una busta col mio nome scritto in nero. Harris si accorge che la sto guardando. «Ah, già. È un fax che è arrivato per te, una mezz'oretta fa.» Solleva la busta e me la lancia.

La prendo al volo. «Che cos'è?»

«Non ne ho idea. Non appena è arrivato, la mia segretaria l'ha messo nella busta, che poi ha sigillato.»

Succedono diverse cose contemporaneamente. Io apro la busta e ne estraggo il contenuto: due fogli di carta. Sul primo c'è il mio nome, e la scritta RISERVATO in grossi caratteri neri. Lo metto subito dietro l'altro foglio, su cui c'è soltanto una frase scritta a lettere maiuscole. Niente nomi. Soltanto quattro parole in nero su sfondo bianco.

«Allora, Smith, è vero? Sei entrato nella casa in fiamme per salvare Sarah Hart e i cani?» mi chiede il preside.

Mi sento avvampare. Alzo lo sguardo.

Lui gira il monitor del computer verso di me, in modo che io possa leggere la schermata. È il blog della *Paradise Gazette*. Non ho bisogno di guardare il nome dell'autore per sapere chi l'ha scritto. Il titolo è più che sufficiente: L'INCENDIO DI CASA JAMES: LA STORIA SEGRETA.

Mi si spezza il fiato in gola. Sento il cuore battere all'impazzata. Il mondo si ferma o almeno così mi sembra. Mi sento morire dentro. Guardo di nuovo il foglio di carta che ho in mano. Un foglio bianco e liscio tra le mie dita.

SEI IL NUMERO 4?

Lascio cadere entrambi i fogli, che cadono svolazzando a terra, dove rimangono immobili. *Non capisco, penso. Com'è possibile?*

«Allora, è vero?» chiede ancora Harris.

Io rimango lì a bocca aperta. Il preside sorride, orgoglioso e felice, ma non è lui che vedo. È quello che c'è dietro di lui, oltre le finestre della presidenza: una macchia rossa indistinta che gira l'angolo, a una velocità maggiore del normale, a una velocità non prudente. Sento lo stridere degli pneumatici mentre il furgoncino entra nel parcheggio, il ghiaietto che solleva facendo un'altra curva. Henri chino sul volante come un folle; pianta una tale inchiodata che il suo intero corpo sussulta. Il furgoncino si blocca con un grande stridore di freni.

Chiudo gli occhi e mi prendo la testa tra le mani. Sento la portiera del furgoncino che si apre e si richiude. Henri sarà qui tra meno di un minuto.

«Tutto a posto, Smith?» chiede il preside. Si sforza di assumere un'espressione preoccupata, che dura soltanto un secondo, prima che il sorriso a trentadue denti ritorni sul suo volto.

«No, Mr Harris, non è tutto a posto», rispondo. Raccolgo il foglio da terra e lo leggo un'altra volta. Da dov'è arrivato? Ci stanno soltanto prendendo in giro, a questo punto? Non c'è numero di telefono, indirizzo o nome; nient'altro che quattro parole e un punto di domanda. Alzo gli occhi e guardo fuori dalla finestra: il furgoncino è parcheggiato, il gas di scarico esce dal tubo di scappamento. Henri vuole fare il più in fretta possibile. Guardo di nuovo lo schermo del computer. L'articolo è stato messo in Rete alle 11:59, quasi due ore fa; strano che Henri abbia impiegato così tanto tempo ad arrivare. Mi prende un senso di vertigine e mi sento vacillare.

«Hai bisogno dell'infermiera?» mi chiede il preside.

L'infermiera? No, non ho bisogno dell'infermiera, penso. L'infermeria è accanto alla cucina dell'aula di Economia domestica. Quello che ho bisogno di fare, Mr Harris, è ritornare indietro di quindici minuti, in cucina, prima che arrivasse il ragazzo a chiamarmi. A quest'ora Sarah avrà messo il budino a cuocere. Mi chiedo se stia già bollendo. E lei sta tenendo d'occhio la porta, in attesa del mio ritorno?

La debole eco del portone della scuola che si chiude sbattendo arriva fin dentro la presidenza. Tra quindici secondi Henri sarà qui, poi saliremo sul furgoncino e andremo a casa. E poi dove? Nel Maine? In Missouri? In Canada? Un'altra scuola, un altro nome. Ricominciare da capo.

Non dormo da quasi trenta ore, e soltanto adesso comincio a sentirmi esausto. Poi però qualcos'altro si fa strada dentro di me e, in quella frazione di secondo tra l'istinto e l'azione, la realtà, il fatto che me ne andrò per sempre senza avere la possibilità di dire addio diventa insopportabile.

Socchiudo gli occhi, assumo un'espressione contratta per il

dolore e, senza pensarci, senza veramente sapere che cosa sto facendo, scavalco la scrivania del preside e sfondo la finestra, che si frantuma in un milione di pezzettini. Harris grida per lo stupore.

Atterro sull'erba, mi volto verso destra e corro attraverso il giardino della scuola, sfrecciando accanto alle classi, per poi attraversare il parcheggio e inoltrarmi nel bosco oltre il campo da baseball. Mi sono tagliato sulla fronte e sul gomito sinistro. Mi bruciano i polmoni. Al diavolo il dolore! Continuo a correre, col foglio ancora nella mano destra. Me lo infilo in tasca. Perché i Mogadorian mi avrebbero mandato un fax? Non sarebbero piuttosto spuntati fuori dal nulla? Arrivare inaspettati e senza preavviso sarebbe il loro vantaggio principale, il vantaggio della sorpresa.

Svolto a sinistra in mezzo al bosco, zigzagando tra le zone più o meno fitte, finché non sbuco in un campo. Le vacche che stanno ruminando mi guardano con occhi vacui mentre sfreccio davanti a loro. Arrivo a casa prima di Henri. Non vedo Bernie Kosar da nessuna parte.

Spalanco la porta e faccio irruzione in casa, ma poi mi fermo di colpo. Mi si spezza il fiato in gola. C'è qualcuno al tavolo della cucina, davanti al computer portatile di Henri. Penso subito che sia uno di loro. Sono arrivati prima di me, hanno fatto in modo di sorprendermi da solo, senza il mio Cêpan. La persona si volta e io stringo i pugni, pronto a combattere.

Invece è Mark James.

«E tu che ci fai qui?» gli chiedo.

«Sto cercando di capire che cosa sta succedendo», risponde. Il terrore è evidente nei suoi occhi. «Chi diavolo sei?» mi chiede, indicando lo schermo del computer.

Mi avvicino, ma non guardo il computer: i miei occhi mettono a fuoco un foglio bianco lì accanto. È un'esatta replica di quello che ho in tasca, a parte il fatto che la carta è più spessa di quella del fax. Poi noto qualcos'altro. In fondo alla copia di Henri c'è un numero di telefono scritto a mano, in piccolo. Non si aspetteranno davvero che li chiamiamo? Sì, sono io, il Numero Quattro. Sono qui che vi aspetto. Stiamo scappando da

dieci anni, ma adesso per favore venite a ucciderci, non opporremo resistenza.

«È tuo, questo?» chiedo.

«No, è stato consegnato tramite corriere nello stesso momento in cui sono arrivato. Tuo padre l'ha letto mentre gli mostravo il video, e poi è uscito di corsa.»

«Quale video?»

«Guarda qua.»

Vedo che ha aperto YouTube. È un video sgranato, di bassa qualità, come se fosse stato girato col cellulare di qualcuno. Riconosco subito la casa, che ha la facciata in fiamme. L'immagine è traballante, ma si sentono i cani che abbaiano e le grida della folla. Poi la persona che ha girato il video comincia ad allontanarsi dalla folla, spostandosi su un lato della casa e infine sul retro. La telecamera zooma sulla finestra del retro da cui provengono i latrati. Questi s'interrompono, e io chiudo gli occhi perché so che cosa sta per succedere. Passano circa venti secondi. Nel momento in cui volo fuori dalla finestra tenendo Sarah con un braccio e il cane con l'altro, Mark mette il filmato in pausa. L'inquadratura è ravvicinata, i nostri visi sono inconfondibili.

«Chi sei?» chiede Mark.

Ignoro la domanda. «Chi ha girato il video?»

«Non ne ho idea.»

Il ghiaietto scricchiola sotto gli pneumatici del furgoncino. Mi alzo e il mio primo istinto è quello di mettermi a correre, uscire di casa e ritornare a scuola, dove so che Sarah si tratterrà fino a tardi per sviluppare le sue foto, fino all'ora dell'esame di guida, alle quattro e mezzo. Nel video il suo viso è riconoscibile quanto il mio, perciò anche lei è in pericolo. Qualcosa però m'impedisce di scappare, così mi sposto all'altro lato del tavolo e aspetto. La portiera del furgoncino si chiude sbattendo.

Cinque secondi dopo, Henri entra in casa, preceduto di corsa da Bernie Kosar. «Mi hai mentito», dice mentre varca la soglia. Ha un'espressione dura, le mascelle contratte.

«Mento a tutti. Ho imparato da te.»

«Noi non ci mentiamo a vicenda!» grida.

«Che succede?» chiede Mark.

«Non me ne vado senza prima trovare Sarah», dico. «È in pericolo, Henri!»

Lui scuote la testa. «Non è il momento dei sentimentalismi, John. Non vedi?» Raggiunge il tavolo, solleva il foglio e comincia a sventolarmelo davanti. «Da dove diavolo viene questo, secondo te?»

«Che cazzo succede?» chiede ancora Mark, quasi gridando.

Io ignoro sia il foglio sia Mark e tengo gli occhi fissi su Henri. «Sì, l'ho visto ed è per questo che devo tornare a scuola. La vedranno e se la prenderanno con lei.»

Henri viene verso di me. Al suo secondo passo, sollevo la mano e lo blocco a distanza. Lui cerca di continuare a camminare, ma io lo tengo fermo.

«Dobbiamo andarcene di qui, John», dice in un tono sofferente, quasi implorante.

Continuando a tenerlo a distanza, inizio a camminare all'indietro verso la mia camera. Lui smette di cercare di muoversi. Non dice nulla. Resta lì a guardarmi, con uno sguardo pieno di dolore, uno sguardo che mi fa sentire peggio di quanto mi sia mai sentito in vita mia. Non riesco a sostenerlo.

Quando arrivo alla porta della mia stanza, i nostri sguardi s'incrociano di nuovo. Henri ha le spalle incurvate e le braccia penzoloni lungo i fianchi, come se non sapesse che pesci pigliare. Si limita a fissarmi e sembra che sia sul punto di piangere.

«Mi dispiace», dico. Mi volto e corro dentro la stanza, prendo dal cassetto un coltello che usavo per squamare il pesce quando vivevamo ancora in Florida, salto giù dalla finestra e mi metto a correre all'impazzata nei boschi. Mi segue soltanto il suono dei latrati di Bernie Kosar.

Corro per un chilometro e mi fermo nella grande radura in cui io e Sarah abbiamo fatto gli angeli nella neve. Lei l'aveva chiamata «la nostra radura», quella in cui avremmo fatto i picnic d'estate. Sento una fitta al petto al pensiero che non sarò qui durante l'estate, una fitta così forte che mi piego in

due e stringo i denti. Se solo potessi chiamare Sarah e avvisarla. Il mio telefonino, però, è nell'armadietto, con tutte le altre cose che avevo portato a scuola. Condurrò Sarah al sicuro e poi ritornerò da Henri e partiremo.

Riprendo a correre più veloce che posso, considerato lo stato dei miei polmoni. Raggiungo la scuola proprio mentre gli scuolabus cominciano a lasciare il parcheggio. Li guardo dai margini del bosco. Hobbs è davanti alla facciata dell'edificio e sta misurando una grande tavola di compensato che dovrà coprire la finestra che ho infranto. Rallento il respiro e cerco di fare del mio meglio per calmare la mente. Guardo le auto uscire alla spicciolata, finché non ne rimane nemmeno una. Hobbs chiude l'apertura e poi scompare all'interno della scuola. Mi chiedo se sia stato avvisato di chiamare la polizia qualora mi vedesse.

Guardo l'orologio. Anche se sono soltanto le tre e mezzo, sembra che la sera sia scesa prima del solito. C'è un'oscurità densa, pesante, divorante. Nel parcheggio si sono accesi i lampioni, ma anche loro sembrano deboli, fiochi.

Esco dal bosco, attraverso il campo da baseball e il parcheggio. Sono rimaste soltanto poche auto. L'ingresso della scuola è già chiuso a chiave. Metto la mano sulla maniglia, mi concentro e faccio scattare la serratura. Entro e non vedo nessuno. Soltanto metà delle luci del corridoio è accesa. C'è silenzio, non si muove un filo d'aria. Sento una lucidatrice in lontananza. Avanzo nel corridoio e vedo la porta della camera oscura. Sarah. Oggi voleva sviluppare delle foto, prima dell'esame di guida. Passo dal mio armadietto e lo apro. Il cellulare non c'è, l'armadietto è completamente vuoto; qualcuno ha preso tutto, spero che sia stato Henri. Raggiungo la camera oscura senza vedere anima viva. Dove sono gli atleti, i musicisti della fanfara, gli insegnanti che spesso restano fino a tardi per correggere i compiti o fare non so che altro? Una brutta sensazione mi s'insinua nelle ossa; sono terrorizzato all'idea che sia già successo qualcosa di tremendo a Sarah.

Appoggio un orecchio alla porta della camera oscura per ascoltare, ma non sento nient'altro che il ronzio della

lucidatrice, da un punto lontano del corridoio. Faccio un respiro profondo e provo ad aprire la porta. È chiusa a chiave. Premo ancora l'orecchio contro la porta e busso delicatamente. Non c'è risposta, ma sento un leggero fruscio dall'altra parte. Inspiro a fondo, m'irrigidisco, preparandomi a ciò che potrei trovare all'interno, e apro la porta.

È buio pesto. Accendo le luci delle mie mani e le dirigo in due direzioni opposte. Non vedo nulla e penso che l'aula sia vuota, ma poi noto un movimento quasi impercettibile nell'angolo. Mi accovaccio per guardare e scopro che sotto il bancone c'è Sarah, che cerca di rimanere nascosta. Attenuo le luci in modo che mi possa riconoscere.

Lei alza lo sguardo, sorride e fa un sospiro di sollievo. «Sono qui, vero?»

«Se non ci sono ancora, arriveranno presto.» L'aiuto ad alzarsi.

Sarah mi abbraccia, stringendomi così forte che penso non voglia mai più lasciarmi andare. «Sono venuta qui dopo l'ottava ora, e non appena sono finite le lezioni ho cominciato a sentire strani rumori dal corridoio. Si è fatto davvero buio, così mi sono chiusa a chiave qui dentro e sono rimasta dietro il bancone. Avevo troppa paura per muovermi. Sapevo che qualcosa non andava, soprattutto quando ho saputo che sei uscito dalla finestra e quando ho provato a chiamarti e non rispondevi.»

«Hai fatto una mossa intelligente, ma adesso dobbiamo andarcene di qui alla svelta.»

Usciamo dalla camera oscura tenendoci per mano. Le luci del corridoio tremano e si spengono. L'intera scuola è avvolta nelle tenebre, anche se manca ancora un'oretta al crepuscolo. Dopo una decina di secondi, le luci si riaccendono.

«Che succede?» sussurra Sarah.

«Non lo so.»

Procediamo nel corridoio, il più silenziosamente possibile; ogni suono che emettiamo sembra attutito, smorzato. La via d'uscita più rapida è la porta sul retro, che dà sul parcheggio degli insegnanti. Mentre ci muoviamo in quella direzione, il

suono della lucidatrice diventa più forte. Presumo che c'imbatteremo in Hobbs; di certo sa che sono stato io a rompere il vetro della finestra. Mi terrà a bada con un manico di scopa e chiamerà la polizia? A questo punto, mi sa che non ha importanza.

Quando arriviamo nel corridoio sul retro, le luci si spengono di nuovo. Ci fermiamo e aspettiamo che si riaccendano, ma non succede. La lucidatrice continua a funzionare, con un suono monotono e costante. Non la vedo, ma è soltanto a cinque o sei metri di distanza, nell'oscurità impenetrabile. È strano che la macchina continui ad andare, che Hobbs continui a lucidare il pavimento al buio.

Accendo le luci delle mie mani e Sarah si mette dietro di me, con le mani sui miei fianchi. Prima trovo la spina nella presa, poi il cavo, poi la lucidatrice. Sbatte contro una parete, senza nessuna guida, abbandonata a se stessa. Comincio a farmi prendere dal panico. Dobbiamo uscire dalla scuola.

Strappo il cavo dalla presa: la lucidatrice si spegne, lasciando il posto al lieve ronzio del silenzio. Spengo le mani. Da qualche parte, in fondo al corridoio, una porta si apre lentamente, cigolando. Mi accovaccio con la schiena contro la parete, mentre Sarah si tiene stretta al mio braccio. Siamo troppo spaventati per riuscire a pronunciare una sola parola. È stato l'istinto a indurmi a staccare la spina per fermare la lucidatrice, e ora mi viene l'impulso di riaccenderla, ma so che così ci scoprirebbero, se fossero qui.

Chiudo gli occhi e mi sforzo di ascoltare. Il cigolio della porta s'interrompe. Una brezza leggera sembra materializzarsi dal nulla. Ci dev'essere una finestra aperta. Forse l'aria proviene da quella che ho infranto.

Poi la porta si chiude sbattendo. Il vetro va in frantumi sul pavimento. Sarah lancia un urlo.

Qualcosa ci passa accanto, ma non so che cosa sia e non ci tengo a scoprirlo. Prendo per mano Sarah e ci mettiamo a correre nel corridoio. Apro il portone d'ingresso con una spallata e usciamo nel parcheggio, ma ci blocchiamo di colpo. Mi si spezza il fiato in gola e ho brividi freddi lungo la schiena;

Sarah respira affannosamente.

I lampioni sono ancora accesi: emettono una luce smorzata e hanno un'aria spettrale nell'oscurità circostante. Lui è sotto il lampione più vicino; il suo impermeabile ondeggia nel vento, il cappello è abbassato sulla fronte a nascondere gli occhi. Alza la testa e sorride.

Sarah mi stringe più forte la mano. Facciamo un passo all'indietro e incespichiamo, nella fretta di scappare. Continuiamo a indietreggiare come granchi, finché non sbattiamo contro la porta.

«Forza!» grido, mentre mi rialzo e Sarah fa lo stesso. Provo ad aprire la porta, ma si è chiusa automaticamente quando siamo usciti. «Merda!»

Ne vedo un altro con la coda dell'occhio. All'inizio è immobile, poi fa un passo verso di me. Alle sue spalle ce n'è un altro ancora. I Mogadorian. Dopo tutti questi anni, alla fine sono qui.

Cerco di concentrarmi, ma le mani mi tremano troppo per riuscire ad aprire la porta. Li sento avanzare e avvicinarsi sempre di più. Sarah si stringe forte a me e la sento tremare. Non riesco a concentrarmi per far scattare la serratura. Che cosa ne è stato della «grazia sotto pressione», di tutte quelle giornate di allenamento in giardino?

Non voglio morire, penso. Non voglio morire.

«John», dice Sarah, e la sua voce è così carica di paura da farmi sgranare gli occhi e indurmi a voltarmi, con rinnovata determinazione. La serratura scatta. Io e Sarah entriamo; richiudo la porta, facendola sbattere. Si sente un colpo dall'altra parte, come se uno di loro avesse dato un calcio. Corriamo lungo il corridoio, seguiti da vari rumori. Non so se ci siano Mogadorian dentro la scuola. Un'altra finestra va in frantumi e Sarah lancia un grido per la sorpresa.

«Dobbiamo restare in silenzio», le dico.

Cerchiamo di aprire le porte di varie aule, ma sono tutte chiuse. Non penso di avere abbastanza tempo per aprirne una. Da qualche parte una porta si chiude sbattendo, e non so se sia davanti a noi o dietro di noi. I rumori alle nostre spalle si

avvicinano sempre di più, ci riempiono le orecchie. Sarah mi prende per mano e corriamo ancora più veloce. Cerco di ricordare la piantina dell'edificio e di raffigurarmi mentalmente il percorso, per poter tenere le luci delle mani spente, evitando di farci avvistare.

Finalmente una porta si apre: entriamo a capofitto nell'aula di Storia. È sul lato sinistro della scuola e dà su una collinetta. Ci sono le sbarre alle finestre, perché siamo a sei metri da terra.

L'oscurità preme sui vetri; non trapela nessuna luce. Chiudo la porta senza far rumore e spero che non ci abbiano visto. Illumino brevemente il locale con le mani, poi le spengo subito. Ci nascondiamo dietro la cattedra.

Cerco di riprendere fiato. Il sudore che mi cola sul viso mi fa bruciare gli occhi. In quanti sono? Ne ho visti almeno tre, ma sicuramente non sono gli unici, là fuori. Hanno portato le bestie, quelle simili a donnole che hanno spaventato a morte i giornalisti di Athens? Vorrei che fosse qui Henri, o almeno Bernie Kosar.

La porta si apre lentamente. Io trattengo il fiato e ascolto. Sarah si appoggia a me; ci abbracciamo. La porta si chiude in silenzio, salvo un *clic*. Non sento rumore di passi.

Hanno semplicemente infilato la testa nell'aula per vedere se eravamo qui dentro? Sono passati oltre senza entrare? Non riesco a credere che siano così superficiali, ora che dopo tutto questo tempo mi hanno trovato.

«Cosa facciamo?» chiede Sarah bisbigliando, dopo un minuto.
«Non lo so.»

L'aula è avvolta nel silenzio. Chiunque abbia aperto la porta dev'essersene andato oppure è fuori nel corridoio ad aspettare. Comunque so che, più restiamo qui, più ne arriveranno. Dobbiamo andarcene. Dobbiamo correre il rischio.

Faccio un respiro profondo. «Dobbiamo andarcene, qui non siamo al sicuro.»

«Ma sono là fuori.»

«Lo so, e non hanno intenzione di andarsene. Henri è a casa. Anche lui è in pericolo.»

«Ma come facciamo a uscire?»

Non ne ho idea e non so che cosa rispondere. C'è soltanto una via d'uscita ed è quella da cui siamo entrati. Sarah continua a stringermi.

«Siamo come animali in trappola, Sarah; ci troveranno. Almeno per ora abbiamo il vantaggio della sorpresa. Se riusciamo a uscire dalla scuola, penso di poter far partire una macchina. Se non ci riesco, dovremo combattere. »

Lei concorda con un cenno del capo.

Faccio un respiro profondo ed esco dal nostro nascondiglio sotto la cattedra. Tendo la mano a Sarah, che si alza con me. Facciamo un passo insieme, cercando di mantenere il silenzio il più possibile. Poi un altro passo. Ci vuole un minuto intero per attraversare l'aula, ma non troviamo ostacoli sulla nostra strada, nell'oscurità. Le mie mani emettono un leggero bagliore, sufficiente soltanto a evitare di andare a sbattere contro un banco.

Fisso la porta. L'aprirò, prenderò Sarah in spalla e correrò più veloce che posso, con le luci accese, lungo il corridoio, fuori dalla scuola e nel parcheggio o, se non sarà possibile, tra gli alberi. Conosco il bosco e so come arrivare a casa. Siamo in inferiorità numerica, ma io e Sarah abbiamo il vantaggio di giocare in casa.

Mentre ci avviciniamo alla porta, sento il cuore battere così forte da farmi temere che i Mogadorian lo possano sentire. Chiudo gli occhi e tendo lentamente la mano verso la maniglia. Sarah s'irrigidisce, stringendomi la mano più forte che può. Quando sono a due centimetri dalla maniglia, così vicino da sentire il freddo del metallo, qualcuno ci prende da dietro e ci trascina a terra.

Cerco di urlare, ma una mano mi copre la bocca. La paura s'impadronisce di me. Sento Sarah che cerca di divincolarsi e anch'io faccio la stessa cosa, ma la presa è troppo forte. Non avevo previsto che i Mogadorian fossero più forti di me. Li ho sottovalutati. Ora non c'è speranza. Ho fallito. Ho deluso Sarah e Henri. Mi dispiace. Speravo di resistere di più.

Sarah respira affannosamente. Io cerco con tutte le mie forze

di liberarmi, ma non ci riesco.

«Sstt, smettila di divincolarti», sussurra una voce al mio orecchio. È una ragazza. «Sono là fuori ad aspettare. Dovete stare in silenzio.»

È forte quanto me o ancora di più. Non capisco. Allenta la presa, io mi volto. Ci guardiamo. Sopra il bagliore delle mie mani vedo il viso di una ragazza poco più grande di me: occhi castani, zigomi alti, lunghi capelli scuri raccolti in una coda di cavallo, bocca larga e naso pronunciato, pelle olivastra.

«E tu chi sei?» domando.

Lei guarda la porta, restando in silenzio.

Un'alleata, penso. Non solo i Mogadorian sanno che esistiamo. Qualcuno è venuto qui ad aiutarci.

«Io sono il Numero Sei. Ho cercato di arrivare qui prima di loro.»

29

«Come hai fatto a sapere che ero io?» chiedo.

Sei continua a guardare la porta. «Sto cercando di trovarti da quando il Numero Tre è stato ucciso, ma ti spiegherò tutto più tardi. Prima dobbiamo uscire di qui.»

«Come sei entrata senza che ti vedessero?»

«So diventare invisibile.»

Sorrido. È la stessa Eredità che aveva mio nonno: la capacità di rendersi invisibili e di far scomparire anche le cose che si toccano, come aveva fatto mio nonno con la casa durante la seconda giornata di lavoro di Henri.

«Quanto dista casa tua?» mi chiede.

«Quasi cinque chilometri.»

«Hai un Cêpan?»

«Sì, certo. Tu no?»

Sei cambia posizione e fa una pausa prima di parlare, come se attingesse a una forza invisibile. «È morta tre anni fa. Da allora sono sola.»

«Mi dispiace.»

«È una guerra, si può morire. Ora dobbiamo uscire di qui, altrimenti moriremo anche noi. Se sono in zona, sanno già dove vivi, e ciò significa che sono già lì; non avrà senso cercare di nascondersi quando usciremo. Questi sono soltanto i ricognitori. I soldati sono in arrivo e hanno le spade. Le bestie non si faranno attendere molto. Abbiamo poco tempo, un giorno al massimo, sempre che non siano già qui.»

Sanno già dove vivo.

Mi faccio prendere dal panico. Henri è a casa con Bernie Kosar. I soldati e le bestie potrebbero essere già lì. Il mio secondo pensiero: la sua Cêpan è morta tre anni fa. Sei è sola da tutto questo tempo, sola dall'età di tredici o quattordici anni su un pianeta che non è il suo.

«Lui è a casa», dico.

«Chi?»

«Henri, il mio Cêpan.»

«Sicuramente sta bene. Non lo toccheranno finché non ti avranno preso. È te che vogliono, e useranno lui per attirarti», dice Sei, poi alza la testa verso la finestra sbarrata.

Anche io e Sarah ci voltiamo e guardiamo nella stessa direzione. Vediamo un paio di fari che percorrono velocemente la curva prima della scuola. Fanno poca luce, perciò non vediamo altro. Quindi rallentano, passano davanti all'uscita e imboccano l'entrata, per poi sparire.

Sei si volta di nuovo verso di noi. «Tutte le porte sono bloccate. Quali altre vie d'uscita ci sono?»

Ci penso su e concludo che la nostra opzione migliore è una delle finestre delle altre aule, che non hanno le sbarre.

«Possiamo uscire dalla palestra», dice Sarah. «C'è un passaggio sotto il palco, che dà su una porta sul retro della scuola.»

«Davvero?» chiedo.

Sarah annuisce, e io provo un senso d'orgoglio.

«Prendetemi per mano», dice Sei.

Io le prendo la mano destra, Sarah la sinistra.

«Cercate di non fare rumore. Finché mi terrete per mano, sarete invisibili. Non ci vedranno, ma ci potranno sentire. Quando saremo fuori, correremo all'impazzata. Non riusciremo mai a fuggire, ora che ci hanno trovato. L'unico modo è ucciderli tutti prima che arrivino gli altri.»

«Okay», rispondo.

«Sai che cosa significa?»

Scuoto la testa. Non sono sicuro di che cosa mi stia chiedendo.

«Non puoi più scappare, ormai. Significa che dovrai combattere.»

Voglio rispondere, ma i suoni che avevamo sentito prima fuori dalla porta s'interrompono. C'è un momento di silenzio, poi qualcuno scuote la maniglia.

Sei fa un respiro profondo e lascia andare la mia mano. «Lasciamo perdere l'idea di uscire di nascosto. La guerra comincia subito.» Spinge una mano in avanti. La porta si stacca

dallo stipite, andando in frantumi nel corridoio. «Accendi le tue luci!»

Quando lo faccio, vediamo un Mogadorian tra le schegge di legno e i frantumi di vetro della porta. Sorride, col sangue che gli cola dalla bocca, dov'è stato colpito dalla porta. Occhi neri, pallido, come se la sua pelle non avesse mai visto il sole. Una creatura delle caverne, risorta dal mondo dei morti. Lancia qualcosa che io non vedo, ma sento Sei gemere accanto a me.

Guardo negli occhi il Mogadorian e mi sento lacerare da un dolore che mi paralizza. Cala l'oscurità, mi sento avvolgere dalla tristezza. Il mio corpo s'irrigidisce. Nella mia mente si susseguono confuse le immagini dell'invasione: donne e bambini uccisi, i miei nonni, lacrime, urla, sangue, cumuli di corpi in fiamme.

Sei rompe l'incantesimo sollevando da terra il Mogadorian e scaraventandolo contro il muro. Lui cerca di alzarsi, lei lo solleva un'altra volta, sbattendolo più forte che può contro una parete e poi contro l'altra. Il Mogadorian cade a terra, fatto a pezzi; il suo petto si solleva una sola volta, poi rimane immobile. Passa un secondo o due. Il cadavere si riduce a un cumulo di ceneri, accompagnato da un suono simile a un sacco di sabbia gettato a terra.

Mi chiedo come sia possibile che il corpo si disintegri completamente in quel modo. «Che diavolo succede?»

«Non guardarli negli occhi!» urla Sei, ignorando la mia confusione.

Ripenso al giornalista di *Sono tra noi*. Adesso capisco che cos'ha passato quando li ha guardati negli occhi. Mi chiedo se la morte è stata un sollievo per lui, quand'è finalmente arrivata, perché si è liberato delle immagini che continuava a rivedere nella mente. Posso soltanto ipotizzare come sarebbero diventate violente qualora Sei non avesse spezzato l'incantesimo.

Gli altri due ricognitori avanzano verso di noi dalla fine del corridoio. Sono avvolti da un velo di oscurità, come se consumassero tutto ciò che sta intorno a loro e lo facessero diventare nero. Sei è davanti a noi; è più bassa di me di cinque

centimetri, ma la sua forza d'animo la fa apparire ben più alta. Io sono teso; i muscoli mi bruciano per lo sfinimento. Entrambi i Mogadorian si fermano nel punto in cui il corridoio ne incrocia un altro, coi denti scoperti in un ghigno beffardo. Respirano a fondo, facendo un rumore raschiante. Era quello il suono che sentivamo fuori dalla porta: il loro respiro, non i loro passi. Ci tenevano d'occhio.

D'un tratto, nel corridoio si diffonde un altro rumore ed entrambi i Mogadorian si concentrano su quello: è una porta che traballa, come se qualcuno cercasse di forzarla. All'improvviso si sente un colpo d'arma da fuoco, e la porta si apre. I Mogadorian appaiono sorpresi. Mentre tentano di fuggire, altri due colpi riecheggiano nel corridoio. Entrambi i ricognitori cadono all'indietro.

Sentiamo avvicinarsi il suono dei passi di due persone e il ticchettio degli artigli di un cane. Sei s'irrigidisce accanto a me, pronta ad affrontare chiunque o qualsiasi cosa stia venendo verso di noi.

Henri! Erano i fari del suo furgoncino quelli che abbiamo visto entrare nel cortile della scuola. Imbraccia un fucile che non avevo mai visto prima. Bernie Kosar è al suo fianco e mi raggiunge di corsa. Mi accovaccio e lo sollevo da terra; lui mi lecca il viso come un pazzo.

Sono così felice di vederlo che quasi mi dimentico di dire a Sei chi è l'uomo col fucile. «È Henri, il mio Cêpan. »

Lui avanza verso di noi, vigile, guardando le porte delle aule cui passa accanto. Dietro di lui, con lo scigno loric tra le braccia, c'è Mark; non ho idea del perché ci sia anche lui. Negli occhi di Henri leggo esasperazione e sfinimento, paura e preoccupazione. Mi aspetto il peggio, dopo il modo in cui me ne sono andato di casa, una ramanzina, magari un ceffone; invece lui passa il fucile nella mano sinistra e mi abbraccia più forte che può.

Ricambio l'abbraccio. «Scusa, Henri. Non sapevo che sarebbe andata così.»

«Lo so. Sono contento che tu stia bene. Forza, dobbiamo andarcene di qui. L'intera scuola è circondata, maledizione!»

Sarah ci porta nell'aula di Economia domestica, in fondo al corridoio. Chiudiamo la porta a chiave. Sei blocca l'entrata con tre frigoriferi, mentre Henri corre alle finestre e abbassa le persiane. Sarah va subito nella cucina, apre il cassetto e prende il più grande coltello che trova. Mark mette giù lo scrigno e prende a sua volta un coltello; fruga negli altri cassetti e prende anche un pestacarne, infilandone il manico nella cintola dei pantaloni.

«State bene?» chiede Henri.

«Sì», rispondo.

«A parte lo stiletto nel braccio, sì, sto bene», dice Sei.

Accendo le mie luci, mantenendole attenuate, e guardo il suo braccio. Non stava scherzando. Ha un piccolo pugnale infilzato all'incrocio tra il bicipite e la spalla. Ecco perché l'avevo sentita gemere prima che uccidesse il ricognitore.

Quando Henri estrae il pugnale, lei grugnisce. «Per fortuna era soltanto uno stiletto», dice, rivolgendosi a me. «I soldati avranno spade luminose con vari tipi di poteri.»

Vorrei chiederle quali poteri, ma Henri c'interrompe.

«Prendi questo», dice, porgendo il fucile a Mark.

Lui l'accetta senza protestare, guardando meravigliato tutto ciò che sta avvenendo intorno a lui. Mi chiedo quanto Henri gli abbia raccontato. Mi chiedo perché se lo sia portato dietro. Guardo ancora Sei.

Henri le mette uno straccio sulla ferita. Poi va a prendere lo scrigno loric e lo appoggia sul tavolo più vicino. «Vieni, John.»

Senza bisogno di ulteriori spiegazioni, lo aiuto a sbloccare il lucchetto. Henri apre il coperchio, infila una mano dentro lo scrigno e prende una pietra piatta, scura quanto l'aura che circonda i Mogadorian.

A quanto pare, Sei sa a che cosa serve. Si toglie la maglia; sotto indossa una tuta nera e grigia, molto simile a quella blu e argento che ho visto indosso a mio padre nelle mie visioni. Fa un respiro profondo e porge il braccio a Henri, che le preme la pietra contro la ferita. Sei stringe i denti e grugnisce, contorcendosi dal dolore; ha la fronte imperlata di sudore, il viso rosso per lo sforzo, i tendini del collo sporgenti. Henri

tiene la pietra sulla ferita per quasi un minuto intero, poi la toglie. Sei si piega in due, respirando a fondo per riprendersi. Guardo il suo braccio. A parte qualche traccia di sangue che ancora brilla, la ferita è completamente guarita, senza lasciare cicatrici o altri segni, soltanto una piccola lacerazione nella tuta.

«Che cos'è?» chiedo.

«È una pietra curativa», risponde Henri.

«Esistono davvero cose del genere?»

«Su Lorient, sì. Ma il dolore della guarigione è il doppio del dolore causato dalla ferita, e la pietra funziona soltanto quando il colpo è stato inferto con l'intenzione di uccidere o di fare del male. In più, dev'essere utilizzata subito.»

«Quindi la pietra non funzionerebbe se io inciampassi e mi facessi un taglio sulla testa?»

«No. È questo il senso delle Eredità: difesa e purezza. »

«Funzionerebbe su Mark o su Sarah?»

«Non ne ho idea, e spero di non scoprirlo mai.»

Intanto Sei si è ripresa. Si raddrizza, tastandosi il braccio. Il rossore comincia a svanire dal suo viso.

Dietro di lei, Bernie Kosar corre avanti e indietro fra la porta sbarrata e le finestre. Sono troppo alte da terra perché lui possa vedere fuori, ma si mette in piedi sulle zampe posteriori e ci prova comunque, ringhiando contro quello che percepisce all'esterno. Di quando in quando morde l'aria.

Forse non è niente, penso. «Hai preso il mio cellulare oggi, quand'eri a scuola?» chiedo a Henri.

«No, non ho preso niente.»

«Non c'era quando sono tornato.»

«Be', comunque non funzionerebbe. Hanno fatto qualcosa sia a casa nostra sia alla scuola: hanno messo in piedi una specie di scudo che nessun segnale può penetrare. Tutti gli orologi si sono fermati. Perfino l'aria sembra morta.»

«Non abbiamo molto tempo», lo interrompe Sei.

Henri annuisce. Fa un lieve sorriso e assume un'espressione di orgoglio, forse anche di sollievo. «Mi ricordo di te.»

«Anch'io mi ricordo di te.»

Henri le porge la mano. «Mi fa piacere un cazzo rivederti! »

«Un casino», lo correggo, ma lui m'ignora.

«Vi stavo cercando da un po'», dice Sei.

«Dov'è Katarina?» chiede Henri.

Lei scuote la testa. La sua espressione si fa triste. «Non ce l'ha fatta. È morta tre anni fa. È da allora che cerco gli altri, voi compresi.»

«Mi dispiace», replica Henri.

Sei annuisce, poi guarda Bernie Kosar, che ha appena cominciato a ringhiare ferocemente. Sembra che sia diventato abbastanza alto per riuscire a scrutare fuori.

Henri prende il fucile e va verso la finestra, fermandosi a un metro di distanza. «John, spegni le mani. Quando ti do il via, alza le persiane.»

Vado accanto alla finestra e mi avvolgo la cordicella intorno alla mano. Faccio cenno a Henri e vedo che Sarah si è tappata le orecchie, in attesa del colpo.

Henri arma il fucile e lo punta verso la finestra. «È arrivata la resa dei conti», dice. «Ora!»

Tiro la cordicella. La persiana si apre in un baleno. Henri spara. Il suono è assordante e mi riecheggia nelle orecchie per diversi secondi.

Henri arma di nuovo il fucile e lo tiene puntato verso la finestra. Mi giro per guardare fuori. Ci sono due ricognitori distesi sull'erba, immobili. Uno di loro si riduce in cenere con un tonfo vuoto, come quello nel corridoio. Henri spara all'altro, che fa la stessa fine. Sembra che intorno a loro si addensino le ombre.

«Sei, sposta un frigorifero qui», le dice Henri.

Mark e Sarah guardano sbalorditi il frigorifero che galleggia in aria e si posa davanti alla finestra per impedire ai Mogadorian di entrare o di vedere dentro l'aula.

«Meglio di niente», commenta Henri. «Quanto tempo ci rimane?»

«Poco», risponde Sei. «Hanno un avamposto a tre ore da qui, in una montagna cava in West Virginia.»

Henri apre il fucile, c'infilà nuove cartucce e lo richiude con

uno scatto.

«Quante cartucce può contenere?» gli chiedo.

«Dieci.»

Sarah e Mark bisbigliano tra loro.

Li raggiungo. «Tutto a posto, ragazzi?»

Lei annuisce, lui alza le spalle. Non sanno che cosa dire, nel terrore della situazione.

Bacio Sarah sulla guancia e la prendo per mano. «Non ti preoccupare, ci tireremo fuori da questa situazione », la rassicuro. Poi mi rivolgo a Sei e a Henri. «Perché se ne stanno là fuori ad aspettare? Perché non spaccano una finestra per entrare? Sanno di avere la superiorità numerica.»

«Vogliono soltanto tenerci qui dentro», risponde Sei. «Ci tengono nella condizione ideale per loro: siamo rinchiusi tutti insieme in un solo luogo. Aspettano che arrivino gli altri, i soldati armati, quelli che sono esperti nell'uccidere. Sono disperati, perché sanno che stiamo sviluppando le nostre Eredità. Non possono permettersi di mandare tutto a monte e di rischiare che diventiamo più forti. Sanno che adesso alcuni di noi possono reagire.»

«Allora dobbiamo uscire di qui», dice Sarah, con voce flebile e tremolante.

Sei la rassicura con un cenno del capo.

Poi mi ricordo di qualcosa che mi ero dimenticato, in tutta l'agitazione del momento. «Aspetta! Ora che tu sei qui, ora che siamo insieme, l'incantesimo è spezzato. Tutti gli altri sono bersagli facili. Ci possono uccidere a loro piacimento.»

L'espressione di orrore sul viso di Henri mi dice che la cosa era sfuggita anche a lui.

Sei annuisce. «Dovevo rischiare. Non possiamo continuare a fuggire, e io sono stufo di aspettare. Tutti noi ci stiamo sviluppando e siamo pronti a contrattaccare. Non dobbiamo dimenticare quello che ci hanno fatto quel giorno. E io non dimenticherò mai quello che hanno fatto a Katarina. Tutte le persone che conoscevamo sono morte, i nostri familiari, i nostri amici. Penso che i Mogadorian abbiano intenzione di fare alla Terra ciò che hanno fatto a Lorien, e sono quasi pronti. Restare

a guardare senza fare nulla significa consentire la stessa devastazione, la stessa morte e distruzione. Perché lasciare che succeda? Se questo pianeta muore, anche noi moriremo.»

Bernie Kosar continua ad abbaiare, rivolto verso la finestra. Ha la bava alla bocca, i denti scoperti, il pelo irto sulla schiena.

Vorrei quasi farlo uscire, per vedere che cos'è in grado di fare. *Il cane è pronto, penso. E noi?*

«Be', adesso sei qui», dice Henri. «Speriamo che gli altri siano al sicuro e che si sappiano difendere. Altrimenti voi due lo verrete a sapere subito. Per quanto ci riguarda, la guerra ha bussato alla nostra porta. Non l'abbiamo cercata, ma ora che è qui non possiamo fare altro che affrontarla di petto, con tutte le nostre forze.» Alza la testa e ci guarda, con gli occhi che brillano nell'oscurità dell'aula. «Sono d'accordo con Sei. È arrivato il momento.»

Il vento irrompe nell'aula di Economia domestica dalla finestra aperta. Il frigorifero non può fare molto per bloccare l'aria gelida. La scuola è già fredda comunque, perché manca l'elettricità. Sei indossa soltanto la tuta, che è interamente nera, a parte una fascia grigia diagonale sul davanti. Ha un tale portamento e una tale sicurezza che vorrei avere anch'io una tuta loric. Fa per parlare, ma è interrotta da un forte rimbombo proveniente dall'esterno. Accorriamo tutti alle finestre, ma non riusciamo a vedere niente. Lo scoppio è seguito da diversi colpi fragorosi e dal suono di qualcosa che viene strappato, dilaniato, distrutto. «Che succede?» chiedo.

«Le tue luci», dice Henri, sovrastando quei suoni di distruzione.

Le accendo e le punto sul cortile. Non arrivano nemmeno a tre metri di distanza prima di essere inghiottite dall'oscurità.

Henri fa un passo indietro e inclina la testa, ascoltando i suoni con la massima concentrazione. Poi annuisce, rassegnato. «Stanno distruggendo tutte le auto là fuori, compreso il mio furgoncino. Se sopravviviamo e riusciamo a fuggire dalla scuola, dovremo farlo a piedi.»

I volti di Mark e di Sarah si riempiono di terrore.

«Non possiamo sprecare altro tempo», afferma Sei. «Strategia o no, dobbiamo andarcene, prima che arrivino le bestie e i soldati. Lei ha detto che possiamo uscire dalla palestra. È la nostra unica speranza.»

«Si chiama Sarah», dico. Sono seduto su una sedia lì vicino e m'inquieta l'urgenza nella voce di Sei. Sembrava che fosse lei quella coi nervi più saldi, capace di restare calma sotto il peso del terrore che abbiamo vissuto finora.

Bernie Kosar è di nuovo alla porta e gratta i frigoriferi che la bloccano, ringhiando e uggiolando per l'impazienza. Siccome le luci delle mie mani sono accese, Sei lo vede bene per la prima volta. Guarda fisso il cane, poi socchiude gli occhi e spinge il

viso in avanti. Lo raggiunge e si accovaccia ad accarezzarlo.

Mi volto a guardarla. Trovo strano che stia sorridendo. «Che c'è?» le domando.

Sei alza lo sguardo verso di me. «Non lo sai?»

«Cosa?»

Il suo sorriso si allarga. Guarda di nuovo Bernie Kosar, che corre via da lei e attacca ancora una volta la finestra, grattandola, ringhiando e di quando in quando abbaiando per la frustrazione.

La scuola è circondata, la morte è imminente, quasi certa e Sei sorride. La cosa m'irrita.

«Il tuo cane. Davvero non sai?»

«No», interviene Henri.

«Che diavolo succede?» chiedo.

Sei guarda me e poi Henri. Fa una mezza risata e apre la bocca per parlare, ma, prima che possa dire una sola parola, qualcosa attira la sua attenzione e lei corre di nuovo verso la finestra. La seguiamo e, come prima, il debole bagliore dei fari di un veicolo percorre la curva ed entra nel parcheggio della scuola. Un'altra auto. Forse è un allenatore o un insegnante.

Chiudo gli occhi e faccio un respiro profondo. «Forse non significa nulla.»

«Spegni le luci», mi dice Henri.

Obbedisco e stringo i pugni. C'è qualcosa in quell'auto là fuori che mi fa venire rabbia. Al diavolo la stanchezza e la paura che mi accompagna da quando sono saltato fuori dalla finestra della presidenza. Non sopporto più di stare rinchiuso in questa stanza, sapendo che i Mogadorian sono là fuori ad aspettarci e a tramare per la nostra fine. Quell'auto potrebbe portare il primo carico di soldati.

Proprio mentre mi viene in mente questo pensiero, però, vediamo le luci battere in ritirata dal parcheggio e ripartire a tutta velocità da dove sono venute.

«Dobbiamo uscire da questa maledetta scuola», dice Henri.

Il mio Cêpan è seduto su una sedia, a tre metri dalla porta, contro cui tiene puntato il fucile. Respira lentamente, anche se è teso; ha i muscoli della mascella contratti. Nessuno di noi dice una parola. Sei si è resa invisibile ed è sgattaiolata fuori a fare un sopralluogo. Noi stiamo soltanto aspettando il segnale, che finalmente arriva: sei colpetti alla porta, per farci capire che è lei, e non un ricognitore che cerca di entrare. Henri abbassa il fucile e lei entra. Io rimetto a posto uno dei frigoriferi per bloccare la porta alle sue spalle. È stata via per dieci minuti interi.

«Avevi ragione», dice a Henri. «Hanno distrutto tutte le auto nel parcheggio e in qualche modo hanno spostato i rottami, bloccando ogni porta dall'esterno. Sarah ha ragione: hanno tralasciato la botola del palco. Ho contato sette ricognitori fuori e cinque nei corridoi. Ce n'era uno fuori da questa porta, ma l'ho tolto di mezzo. Sembra che stiano diventando nervosi. Probabilmente è perché gli altri dovrebbero essere già qui, e ciò significa che non possono essere lontani.»

Henri si alza, prende lo scrigno e mi fa un cenno. Lo aiuto ad aprirlo. Lui estrae qualche cristallo tondo, che si mette in tasca; non ho idea di che cosa siano. Poi chiude lo scrigno e lo infila in uno dei forni. Io sposto un frigorifero, mettendolo contro il forno, per evitare che qualcuno lo apra. Non c'è davvero alternativa. Lo scrigno è pesante, sarebbe impossibile combattere portandoselo dietro, e abbiamo bisogno di tutta la forza possibile per uscire da questo pasticcio.

Henri scuote la testa. «Non mi piace per niente l'idea di abbandonarlo.»

Sei annuisce, inquieta. La possibilità che i Mogadorian s'impossessino dello scrigno li sgomenta entrambi.

«Sarà al sicuro, qui», dico.

Henri solleva il fucile e lo arma, poi guarda Sarah e Mark. «Questa non è la vostra guerra. Non so che cosa potrà succedere là fuori, ma, se le cose si mettono male, voi potete ritornare in quest'aula e restare nascosti. Non stanno cercando voi, e non penso che si cureranno di fare altre ricerche se avranno noi.»

Sarah e Mark sono paralizzati dalla paura. Entrambi tengono i coltelli con la mano destra, stringendoli così tanto da farsi venire le nocche bianche. Mark si è infilato nella cintola dei pantaloni tutto ciò che ha trovato nei cassetti della cucina e che potrebbe essergli utile: altri coltelli, il pestacarne, una grattugia, un paio di forbici.

«Quando usciamo dall'aula, andiamo a sinistra. In fondo al corridoio, la palestra è a circa sei metri sulla destra e ha una porta a due battenti», dico a Henri.

«La botola è proprio in mezzo al palco», aggiunge Sei. «È coperta da un materassino blu. Prima non c'erano ricognitori in palestra, ma ciò non significa che non ce ne siano adesso.»

«Usciamo e cerchiamo semplicemente di correre più forte di loro?» chiede Sarah, in preda al panico.

«È la nostra unica possibilità», replica Henri.

Io le prendo la mano: trema tantissimo. Cerco di rassicurarla. «Andrà tutto bene.»

«E tu come lo sai?» ribatte.

«Non lo so.»

Sei sposta il frigorifero dalla porta. Bernie Kosar comincia immediatamente a grattarci contro, ringhiando.

«Non posso farvi diventare tutti invisibili», dice Sei. «Se scompaio, sarò comunque nelle vicinanze.» Poi prende la maniglia.

Accanto a me, Sarah fa un respiro profondo e tremante, stringendomi la mano più forte che può.

«Resta vicino a me», le dico.

«Ti resterò appiccicata.»

La porta si apre e Sei esce nel corridoio con un balzo, seguita a ruota da Henri. Poi esco io. Bernie Kosar ci supera e corre via come una furia. Henri punta il fucile prima in una direzione, poi nell'altra. Il corridoio è vuoto.

Il cane ha già raggiunto l'incrocio, e scompare. Sei fa altrettanto, rendendosi invisibile, mentre noi corriamo verso la palestra, guidati da Henri. Faccio passare avanti Mark e Sarah. Non vediamo praticamente nulla, sentiamo soltanto i nostri passi. Accendo le luci per aiutarli a trovare la strada, ed è il

mio primo errore.

Una porta si apre alla nostra destra. Accade tutto in una frazione di secondo: prima di avere un'opportunità di reagire, vengo colpito alla spalla da qualcosa di pesante. Le mie luci si spengono. Vado a sbattere contro la vetrina di una bacheca; mi taglio sulla testa, e il sangue comincia a sgorgare quasi subito. Sarah lancia un urlo. Mi arriva un altro colpo, una botta sorda nelle costole, che mi toglie il fiato.

«Accendi le luci!» urla Henri.

Lo faccio. Davanti a me c'è un ricognitore con in mano un pezzo di legno lungo due metri, che probabilmente ha trovato nell'aula di Tecnica industriale. Lo solleva in aria per colpirmi un'altra volta, ma Henri, che è a cinque metri di distanza, lo precede sparando. La testa del Mogadorian scompare, disintegrandosi in mille pezzi. Il resto del suo corpo si trasforma in cenere ancora prima di cadere a terra.

Henri abbassa il fucile. «Merda!» esclama, quando vede il sangue che mi cola in faccia.

Con la coda dell'occhio, scorgo un altro ricognitore uscire dalla stessa porta con un martello da fabbro sollevato sopra la testa. Comincia a caricare, ma io uso la telecinesi e gli getto addosso la cosa più vicina a me, senza nemmeno sapere che cosa sia; è un oggetto dorato e scintillante e lo scaglio con violenza. L'impatto spacca il cranio al Mogadorian, che cade a terra e rimane immobile.

Henri, Mark e Sarah accorrono. L'alieno è ancora vivo. Henri gli conficca un coltello nel petto, riducendo il corpo a un cumulo di cenere; poi riconsegna il coltello a Sarah. Lei lo tiene davanti a sé, tra il pollice e l'indice, come se le fosse stato dato in mano un paio di mutande sporche.

Mark si china e solleva l'oggetto che avevo lanciato, ormai ridotto a tre pezzi separati. «È il mio trofeo della All Conference», dice, e non riesce a fare a meno di ridacchiare. «Me l'hanno dato il mese scorso.»

Mi alzo. Quella che ho sfondato era la vetrina dei trofei.

«Tutto bene?» mi chiede Henri, guardando il taglio.

«Sì, sto bene, andiamo.»

Corriamo lungo il corridoio e raggiungiamo la palestra. L'attraversiamo a tutta velocità e saliamo sul palco. Accendo le luci: il materassino blu si sta spostando, come se avesse una volontà propria.

Poi la botola si apre e Sei si rende di nuovo visibile. «Che cos'è successo laggiù?»

«Abbiamo avuto qualche problemino», risponde Henri, scendendo per primo dalla scaletta per assicurarsi che il passaggio sia sgombro. Sarah e Mark lo seguono.

«Dov'è il cane?» chiedo.

Sei scuote la testa.

«Vai», le dico.

Lei scende per prima, lasciando soltanto me sul palco.

Fischio più forte che posso, sapendo benissimo che in questo modo sto svelando la mia posizione. Resto in attesa.

«Muoviti, John», dice Henri da sotto.

M'infilo nella botola, coi piedi sulla scala, ma sporgo dal palco dalla vita in su e mi guardo intorno. «E dai! Dove sei?» mormoro.

Non mi resta altra scelta che arrendermi, ma, una frazione di secondo prima che io mi cali giù, Bernie Kosar si materializza all'estremità opposta della palestra e viene verso di me correndo, con le orecchie schiacciate ai lati della testa. Sorrido.

«Muoviti!» ripete Henri, e questa volta sta gridando.

«Un attimo.»

Bernie Kosar salta sul palco e poi tra le mie braccia.

«Ecco!» dico, passando il cane a Sei. Poi mi calo giù, chiudo la botola a chiave e accendo le mie luci al massimo dell'intensità.

Le pareti e il pavimento sono di cemento; c'è odore di muffa. Dobbiamo camminare accovacciati, per evitare di sbattere la testa. Sei fa strada. Il tunnel è lungo circa trenta metri; non ho idea di quale scopo potesse avere quand'è stato costruito. Arriviamo alla fine e troviamo una breve scalinata che conduce a una porta di metallo a due battenti. Sei aspetta che siamo tutti insieme.

«Dove sbuca?» chiedo.

«Dietro il parcheggio degli insegnanti, non lontano dal campo da football», risponde Sarah.

Abbiamo tutti il viso coperto di sudore e di polvere, oltre che pieno di paura.

Sei preme l'orecchio sulla piccola fessura tra i due battenti, per ascoltare i suoni all'esterno. Poi guarda Henri e annuisce. Io spengo le luci.

«Bene», dice lei, rendendosi invisibile. Apre la porta, appena a sufficienza per sporgere la testa e darsi un'occhiata intorno; noi aspettiamo e ascoltiamo trattenendo il respiro, tutti coi nervi a pezzi. Lei si gira da una parte e poi dall'altra. Quand'è sicura che nessuno ci abbia visti, apre la porta del tutto.

Usciamo a uno a uno. Fuori ci sono solo oscurità e silenzio, niente vento; gli alberi alla nostra destra sono immobili. Mi guardo intorno e vedo le sagome delle auto fracassate e ammucchiate davanti al portone della scuola. Niente stelle, niente luna. Non si vede nemmeno il cielo, come se fossimo in una bolla di oscurità, sotto una specie di cupola in cui restano soltanto le ombre.

Bernie Kosar comincia a ringhiare, piano all'inizio, tanto che penso sia dovuto soltanto ad ansia; ma poi il ringhio diventa qualcosa di più feroce e minaccioso, e capisco che ha percepito una presenza da qualche parte. Ci voltiamo tutti nella stessa direzione, ma non si muove nulla. Faccio un passo avanti per proteggere Sarah. Penso di accendere le mie luci, ma so che ci tradirebbero ancor più del ringhio del cane.

All'improvviso, Bernie Kosar corre via. Dopo una carica di trenta metri, fa un balzo in aria e affonda i denti in uno dei ricognitori, che si è materializzato dal nulla, come se un qualche incantesimo che lo rendeva invisibile si fosse appena spezzato. In un istante li vediamo tutti: siamo circondati da almeno una ventina di ricognitori, che cominciano ad avanzare verso di noi.

«Era una trappola!» grida Henri. Spara due colpi e ne abbatte subito due.

«Ritornate nel tunnel!» grido a Mark e a Sarah.

Uno dei Mogadorian viene verso di me. Lo sollevo in aria e lo

scaravento più forte che posso contro una quercia, a venti metri di distanza. Lui cade a terra con un tonfo, si rialza rapidamente e lancia un pugnale. Devio la lama e sollevo di nuovo il ricognitore, scagliandolo ancora più forte contro l'albero: va in cenere ai piedi del tronco. Due mani mi prendono da dietro. Sono sul punto di respingerle, quando mi rendo conto che è Sarah.

«Entra nella scuola!» grido.

Lei non mi lascia.

Henri spara ancora, e i colpi riecheggiano nell'aria. Sei non si vede. Bernie Kosar ha messo a terra un Mogadorian e lo azzanna alla gola, con la furia negli occhi.

D'un tratto rimbomba un tuono. Sta arrivando un temporale. Sopra le nostre teste si stanno formando nuvoloni neri, con lampi che squarciano il cielo notturno e tuoni fragorosi che ogni volta fanno sussultare Sarah.

Sei è ricomparsa, a dieci metri di distanza; ha gli occhi rivolti al cielo e il viso contratto per la concentrazione, con entrambe le braccia alzate. È lei che sta creando il temporale, controllando il tempo.

Cominciano a piovere fulmini, che colpiscono e uccidono i ricognitori all'istante originando piccole esplosioni che formano nuvole di cenere, le quali vagano senza meta nel cortile. Henri sta caricando altre cartucce nel fucile.

Il ricognitore che Bernie Kosar stava strozzando soccombe finalmente alla morte ed esplode in una nuvola di cenere che avvolge il muso del cane. Lui starnutisce, si scuote la cenere di dosso e poi comincia a dare la caccia al ricognitore più vicino, finché non scompaiono entrambi nel folto del bosco, a cinquanta metri da noi.

Provo l'insopportabile paura di non rivederlo mai più. «Devi entrare nella scuola, devi andare subito a nasconderti », dico a Sarah. «Mark!» grido. Alzo lo sguardo, ma non lo trovo. Poi mi giro di scatto e lo vedo correre verso Henri, che sta ancora caricando il fucile. All'inizio non ne capisco il motivo, poi noto che un Mogadorian si è avvicinato di soppiatto al mio Cêpan. «Henri! » grido, per attirarne l'attenzione. Alzo la mano per

bloccare il ricognitore, ma Mark mi precede e lo placca.

Cominciano a lottare. Henri arma il fucile, mentre Mark allontana con un calcio il pugnale del Mogadorian. Quindi Henri spara, e il ricognitore esplode.

Chiamo di nuovo Mark, e lui finalmente mi raggiunge con uno scatto, respirando affannosamente. «Devi portare Sarah dentro la scuola», gli dico.

«Posso essere d'aiuto qui.»

«Non è la tua guerra. Devi nasconderti! Vai dentro la scuola e nasconditi con Sarah.»

«Va bene.»

«Dovete restare nascosti, qualsiasi cosa succeda!» grido, sovrastando i tuoni. «Non vi verranno a cercare. È me che vogliono. Promettimelo, Mark! Promettimi che resterai nascosto con Sarah.»

Mark annuisce. «Lo prometto.»

Sarah sta piangendo, ma non c'è tempo per consolarla. Un altro tuono, un altro colpo di fucile. Lei mi bacia sulle labbra, tenendomi il viso stretto fra le mani, e so che vorrebbe restare così per sempre. Mark la trascina via.

«Ti amo», dice Sarah, e i suoi occhi mi fissano nello stesso modo in cui l'ho guardata prima di uscire dalla lezione di Economia domestica, come se fosse l'ultima volta che mi vede, cercando di fissare l'immagine in modo che possa durare una vita.

«Anch'io ti amo», le rispondo, mentre stanno raggiungendo i gradini del tunnel.

D'un tratto Henri urla di dolore. Uno dei ricognitori l'ha accoltellato nella pancia. Mi sento pervadere dal terrore. Il Mogadorian estrae la lama, che brilla del sangue di Henri. Si prepara ad accoltellarlo una seconda volta, ma io protendo la mano e gli strappo il pugnale all'ultimo secondo. Così il mio Cêpan è colpito soltanto da un pugno; geme, poi si riprende e preme le canne del fucile sul mento del ricognitore. Spara e quello cade, decapitato.

Comincia a piovere. È una pioggia fredda e pesante; in un attimo mi ritrovo fradicio. Il sangue cola dalla ferita di Henri.

Lui tiene il fucile puntato verso l'oscurità, ma tutti i Mogadorian si sono ritirati nell'ombra, lontano da noi; quindi Henri non può prendere la mira. Non sono più interessati ad attaccarci, sapendo che due di noi si sono ritirati e che un terzo è stato ferito.

Sei ha ancora le braccia protese verso il cielo. Il temporale è cresciuto; il vento comincia a ululare. Sembra che lei faccia fatica a controllarlo. Poi tutto finisce con la stessa rapidità con cui era cominciato: tuoni, fulmini e pioggia svaniscono. Il vento si smorza, e da lontano arriva un suono cavernoso, che si fa sempre più forte.

Sei abbassa le braccia; tutti e tre ci sforziamo di ascoltare. Anche i Mogadorian si voltano. Il suono aumenta di volume, è chiaro che si sta avvicinando. È una sorta di cigolio meccanico. I ricognitori escono dall'ombra e cominciano a ridere. Anche se ne abbiamo uccisi almeno dieci, ce ne sono molti più di prima.

In lontananza, vediamo una nuvola di fumo che s'innalza sopra le cime degli alberi, come se stesse arrivando una locomotiva a vapore. I Mogadorian si scambiano cenni d'intesa e ghigni malvagi, poi formano nuovamente un cerchio intorno a noi, nel chiaro tentativo di spingerci di nuovo dentro la scuola. Ed è ovvio che non abbiamo alternative.

Henri zoppica, trascinando il fucile. Respira affannosamente, ha una ferita sulla guancia, sotto l'occhio destro, e sul suo maglione c'è una macchia di sangue circolare. Sei si avvicina, coi capelli bagnati appiccicati al viso.

«Che cos'è?» le chiedo. «Sono arrivati gli altri, vero? »

Lei ha un'espressione terrorizzata. «Le bestie e i soldati. Sono arrivati.»

Henri arma il fucile e fa un respiro profondo. «E così inizia la vera guerra. Non so voi, ma se è arrivato il momento io...» Lascia la frase in sospeso per un istante, poi aggiunge: «Be', non mi arrenderò senza combattere, maledizione!»

Sei annuisce. «La nostra gente ha combattuto sino alla fine, e io farò lo stesso.»

A un chilometro di distanza si vede ancora salire il fumo.

Trasporto bestiame, penso. Ecco come li trasportano, con

giganteschi autocarri.

Io e Sei seguiamo Henri giù per le scale. Chiamo Bernie Kosar a gran voce, ma lui non si fa vivo.

«Non possiamo aspettarlo un'altra volta», dice Henri. «Non c'è tempo.»

Do un'ultima occhiata, poi chiudo la porta. Corriamo a ritroso dentro il tunnel, usciamo sul palco e attraversiamo la palestra. Non vediamo nessun ricognitore, ma neanche Mark e Sarah, e io mi sento sollevato per questo. Spero che si siano nascosti bene e che Mark mantenga la sua promessa.

Quando raggiungiamo l'aula di Economia domestica, sposto il frigorifero e prendo lo scrigno loric. Io e Henri lo apriamo. Sei prende la pietra curativa e la preme sulla pancia di Henri. Lui resta in silenzio, con gli occhi chiusi, trattenendo il respiro. Ha il volto arrossato per lo sforzo, ma non si lascia sfuggire nemmeno un gemito. Dopo un minuto, Sei rimuove la pietra: la ferita è guarita. Henri espira; ha la fronte madida di sudore.

Poi tocca a me. Sei mi preme la pietra sulla ferita che ho in testa. Sento un dolore straziante, più forte di qualsiasi cosa abbia mai provato prima. Gemo e grugno; tutti i muscoli del corpo si contraggono. Non riesco a respirare finché non è finita, e a quel punto mi piego in due e riprendo fiato per un minuto intero.

Fuori, i suoni meccanici si sono interrotti. L'autoarticolato non si vede. Mentre Henri chiude lo scrigno e lo ripone nel forno, io guardo fuori dalla finestra, sperando di vedere Bernie Kosar; ma non lo vedo.

Un altro paio di fari illumina l'edificio. Come le altre volte, non riesco a distinguere se si tratti di un'auto o di un camion. Rallenta quando passa davanti all'entrata della scuola, poi accelera e se ne va. Henri si rimette a posto la camicia e prende il fucile. Mentre andiamo verso la porta, sentiamo un suono che ci fa bloccare all'istante. Proviene da fuori; è un forte ruggito, un verso sinistro, seguito dal *clic* di una serratura e dal suono metallico di un cancello che si apre.

Un forte colpo ci mette tutti in allerta. Faccio un altro respiro profondo. Henri scuote la testa e sospira, un gesto quasi

disperato, un gesto di quelli che si fanno quando una guerra è persa.

«C'è sempre speranza, Henri», dico. «Si devono presentare nuovi sviluppi. Non abbiamo ancora tutte le informazioni. Non perdere la speranza.»

Henri annuisce, e gli spunta in volto l'accento di un sorriso. Guarda Sei, la quale rappresenta un nuovo sviluppo che nessuno di noi avrebbe potuto immaginare. Chi ci dice che non ce ne saranno altri? Poi continua da dove mi sono fermato io, citando le parole esatte che mi ha detto quand'ero io a essere scoraggiato, il giorno in cui gli ho chiesto come potessimo pensare di vincere questa guerra, soli e in inferiorità numerica, lontani da casa, contro i Mogadorian, che sembrano trovare grande piacere nella guerra e nella morte. «Quando perdi la speranza, hai perso tutto. E quando pensi che tutto sia perduto, anche quando la situazione è disastrosa e deprimente, c'è sempre speranza.»

«Proprio così.»

31

Un altro ruggito squarcia l'aria della notte e penetra le pareti della scuola, facendomi raggelare il sangue. La terra comincia a rimbombare sotto i passi della bestia. Scuoto la testa. Ho visto coi miei occhi quanto quelle creature fossero grandi, durante le visioni della guerra di Lorien.

«Per il bene dei tuoi amici e di tutti noi, è meglio che usciamo da questa maledetta scuola finché c'è ancora tempo», dice Sei. «Distruggeranno l'intero edificio cercando di prenderci.»

Ci scambiamo un cenno di assenso.

«La nostra unica speranza è arrivare al bosco», dice Henri. «Qualsiasi cosa sia quell'affare, se rimaniamo invisibili forse riusciremo a fuggire.»

Sei annuisce. «Basta che mi teniate per mano.»

Senza bisogno di altre discussioni, io e Henri la prendiamo per mano.

Il corridoio è buio. Camminiamo con un'urgenza silenziosa, muovendoci più rapidamente che possiamo facendo il minimo rumore. Si sente un altro ruggito e, prima ancora che finisca, ne comincia un altro. Ci fermiamo. Non c'è una sola bestia, ce ne sono due. Proseguiamo ed entriamo in palestra. Non c'è traccia dei ricognitori. Quando siamo al centro della palestra, Henri si ferma.

«Perché ci siamo fermati?» bisbiglio.

«*Sstt!* Ascolta.»

Mi sforzo, ma non sento nulla, a parte il sangue che mi pulsa nelle vene.

«Le bestie hanno smesso di muoversi», spiega Henri.

«E allora?»

«C'è qualcos'altro, là fuori.»

Poi lo sento anch'io: una sorta di striduli guaiti, come di piccoli animali. I suoni sono attutiti, ma è chiaro che stanno aumentando d'intensità.

«Che diavolo succede?» chiedo.

Qualcosa comincia a picchiare contro la botola nel palco, quella da cui speravamo di fuggire.

«Accendi le tue luci, John.»

Lascio andare la mano di Sei e le accendo, puntandole verso il palco. Henri prende la mira col fucile. La botola si solleva leggermente e poi ricade, come se qualcuno cercasse di forzarla.

Le donnole, penso. Quelle piccole creature tozze da cui i tizi di Athens erano terrorizzati.

Poi una di loro colpisce la botola così forte da farla staccare dal palco e ricadere con fragore sul pavimento. Due donnole fanno irruzione in palestra. Non appena ci vedono, corrono verso di noi. Sono così veloci che faccio fatica a distinguerne le forme.

Henri le guarda, col fucile puntato e con un sorriso divertito. Loro si dividono e spiccano un balzo, da cinque o sei metri di distanza: una punta verso Henri, l'altra verso di me. Henri spara una volta e la donnola esplode, ricoprendolo del suo sangue e delle sue budella. Proprio mentre io sto per fare a pezzi l'altra con la telecinesi, la mano invisibile di Sei la prende al volo e la scaraventa a terra come un pallone da football, uccidendola all'istante.

Henri arma di nuovo il fucile. «Be', non è andata tanto male.»

Prima che io possa replicare, l'intera parete dietro il palco viene sfondata dalla zampata di una bestia, che poi sferra un'altra zampata e manda in frantumi l'intero palco, scoprendo il cielo buio. Siamo sbalzati all'indietro dall'impatto.

«Scappa!» grida Henri scaricando tutte le cartucce contro la bestia, su cui non hanno nessun effetto.

La creatura si china in avanti e ruggisce così forte che sento i miei vestiti ondeggiare. Una mano mi prende, rendendomi invisibile. La bestia carica, puntando dritta su Henri.

Sono terrorizzato all'idea di ciò che potrebbe fargli. «No!» grido. «Vai da Henri!» Mi dibatto, cercando di liberarmi della presa di Sei, e alla fine riesco ad allontanarla con una spinta. Torno visibile.

La bestia avanza verso Henri, che non ha più cartucce.

«Vai da lui!» grido un'altra volta.

«Scappa nel bosco!» urla Sei.

Non posso fare altro che restare a guardare. Quella bestia dev'essere alta dieci metri, o forse dodici. Sovrasta Henri e ruggisce, con pura furia negli occhi. Una zampa enorme si solleva rapidamente in alto, così in alto da sfondare le travi del soffitto e il tetto della palestra; poi ricade, scendendo con una tale velocità da diventare sfocata, come le pale di un ventilatore acceso. Grido per l'orrore, sapendo che Henri sta per essere schiacciato; sembra minuscolo, lì immobile, col fucile appoggiato su un braccio. Non riesco a distogliere lo sguardo.

Quando la zampa della bestia è vicinissima a lui, Henri scompare. La zampata sfonda il pavimento della palestra, scagliando schegge di legno ovunque. L'impatto mi fa fare un volo di parecchi metri, fino alle tribune. Poi la bestia si volta verso di me, impedendomi di vedere il punto in cui si trovava il mio Cêpan.

«Henri!» grido.

La bestia ruggisce, rendendomi impossibile sentire un'eventuale risposta. Fa un passo verso di me.

Ripenso alle parole di Sei. *Scappa nel bosco*. Mi rialzo e corro più veloce che posso in fondo alla palestra, da dov'è entrata la bestia. Mi volto per vedere se quel mostro mi sta seguendo, ma non è così; forse Sei ha fatto qualcosa per attirare la sua attenzione. L'unica cosa certa è che ora sono solo.

Salto i cumuli di macerie e corro via dalla scuola, verso il bosco, più veloce che posso. Le ombre sciamano intorno a me, seguendomi come orribili spettri. So di essere più veloce di loro. La bestia ruggisce; sento un'altra parete crollare.

Raggiungo il bosco, e sembra che le ombre siano scomparse. Mi fermo ad ascoltare. Gli alberi oscillano in una leggera brezza. C'è il vento, qui! Sono uscito da quella specie di cupola creata dai Mogadorian. Qualcosa di caldo si raccoglie all'altezza della cintola dei miei pantaloni: il taglio che mi sono fatto a casa di Mark sulla schiena si è riaperto.

Dal punto in cui mi trovo, si vedono a malapena i contorni

della scuola. L'intera palestra è distrutta: è rimasto soltanto un cumulo di mattoni. La sagoma della bestia si erge tra le macerie della mensa. Perché non mi è corsa dietro? E dov'è la seconda bestia che abbiamo sentito?

Una zampata enorme si abbatte su un'altra aula, demolendola. Mark e Sarah sono da qualche parte lì dentro. Ho detto loro di tornare indietro e ora mi rendo conto di quanto sia stato stupido. Non mi aspettavo che la bestia distruggesse la scuola pur sapendo che io non ero lì. Devo fare qualcosa per allontanarla.

Inspiro a fondo per raccogliere le mie forze. Non appena faccio un passo, qualcosa mi colpisce forte sulla nuca. Cado a faccia in giù nel fango. Mi tocco la nuca e mi ritrovo la mano coperta di sangue.

Mi volto, e all'inizio non vedo niente; poi il Mogadorian esce dall'ombra. È un soldato. È più alto dei ricognitori, e i suoi muscoli sporgono da sotto un logoro mantello nero; le braccia sono attraversate da grosse vene in rilievo. Porta un paio di stivali neri; non ha un copricapo, i capelli gli ricadono sulle spalle. Ha la stessa carnagione pallida e cerea dei ricognitori, e un ghigno che esprime forza e sicurezza. Impugna una spada, lunga e scintillante, fatta di un metallo che non ho mai visto sulla Terra, né nelle mie visioni di Lorien: sembra che pulsi, come se in qualche modo fosse viva.

Comincio ad allontanarmi, strisciando, mentre il sangue mi cola sul collo. La bestia nella scuola emette un altro ruggito. Mi protendo verso i rami più bassi di un albero vicino, per issarmi. Il soldato è a qualche metro da me. Chiudo entrambe le mani a pugno. Lui muove la spada con disinvoltura verso di me, e dalla punta dell'arma fuoriesce una specie di stiletto. Lo guardo descrivere un arco in aria, lasciandosi dietro una leggera scia, come quella di un aeroplano. La luce crea un incantesimo, impedendomi di distogliere lo sguardo.

C'è un lampo luminosissimo che divora tutto: è come se il mondo si smorzasse, trasformandosi in un vuoto senza suono. Niente pareti, niente suoni, niente pavimento, niente soffitto. Poi, molto lentamente, le forme degli oggetti ritornano; gli

alberi sono come antiche effigi che raccontano bisbigliando il mondo che esisteva una volta, in una dimensione alternativa, dove dimorano soltanto le ombre.

Allungo la mano per toccare l'albero più vicino, l'unico accenno di grigio in un mondo tutto bianco. La mia mano lo attraversa, e per un attimo il tronco luccica come se fosse liquido. Inspiro a fondo. Quando espiro, sento di nuovo il dolore della ferita sulla nuca e delle lacerazioni alle braccia e al corpo che mi sono procurato durante l'incendio a casa di Mark. Da qualche parte arriva un suono di acqua che gocciola.

Lentamente il soldato mogadorian prende forma, a una decina di metri di distanza, come un gigante. Ci guardiamo; i suoi occhi si socchiudono. In questo nuovo mondo, la sua spada brilla ancora di più.

Stringo le mani a pugno. Ho sollevato oggetti molto più pesanti di lui, ho spaccato alberi, ho distrutto ogni genere di cose. Sicuramente sono in grado di eguagliare la sua forza. Concentro nella mia essenza tutto ciò che sono e tutto ciò che sarò, finché non mi sembra di essere sul punto di esplodere. Grido, buttando le mani in avanti.

Una forza brutta fuoriesce dal mio corpo, diretta verso il Mogadorian. Nello stesso momento, lui sventola la spada, come se stesse cercando di scacciare una mosca. La forza viene deviata verso gli alberi, che per un istante danzano come le spighe di un campo di grano in una brezza leggera e poi si fermano.

Il soldato ride di me. È una risata profonda, gutturale e beffarda. I suoi occhi rossi cominciano a brillare, come se fossero pieni di lava che gira vorticosamente. Alza la mano libera, e io m'irrigidisco, preparandomi all'ignoto. Senza che mi accorga di ciò che è successo, mi ritrovo la sua stretta sulla gola. La distanza che ci separava si è annullata in un batter d'occhio. Lui mi solleva con una mano sola; sento il fetore acido del suo alito, un odore di putrefazione. Mi dibatto, cerco di togliermi quelle dita dalla gola, ma il Mogadorian ha una presa d'acciaio. Poi mi scaraventa lontano.

Atterro sulla schiena, a dieci metri di distanza. Mi rialzo e lui

mi attacca, sferrando con la spada un fendente. Lo scanso e contrattacco, spingendolo più forte che posso. Lui incespica all'indietro, ma rimane in piedi. Cerco di sollevarlo con la telecinesi, ma non succede nulla. In questo mondo alternativo, i miei poteri sono smorzati, quasi inefficaci.

Il Mogadorian gioca in casa. Sorride della futilità dei miei sforzi e solleva la spada, con entrambe le mani. L'arma prende vita, passando dall'argento scintillante a un blu ghiaccio; fiamme blu lambiscono la lama. È una spada che brilla di potere, come ha detto Sei. Il soldato la fa oscillare verso di me, e dalla punta esce un altro stiletto.

Questa volta ce la posso fare, penso.

Tutte le ore trascorse in giardino con Henri, a prepararmi proprio a questo: sempre coltelli, non molto diversi dallo stiletto. Forse il mio Cêpan sapeva che avrebbero usato questo tipo di arma? Sicuramente, anche se nelle mie visioni del massacro su Lorient non li avevo mai visti. D'altra parte non avevo mai visto nemmeno queste creature; erano diverse su Lorient, non avevano un aspetto così sinistro. Nel giorno dell'invasione, i Mogadorian sembravano malaticci e affamati. È la Terra che ha consentito loro questo cambiamento? Le risorse di questo pianeta li hanno resi più forti e più sani?

Lo stiletto urla letteralmente mentre vola verso di me; cresce ed è avvolto dalle fiamme. Proprio quando sto per deviarne la traiettoria, esplode in una palla di fuoco. Le fiamme mi raggiungono. Sono intrappolato in una perfetta sfera infuocata. Chiunque altro brucerebbe, ma non io; e, in qualche modo, questo mi fa tornare le forze. Riesco a respirare. Il soldato mogadorian non lo sa, ma mi ha reso più forte.

Ora è il mio turno di sorridere della futilità del suo gesto. «È tutto qui quello che sai fare?» grido.

La sua espressione si fa furiosa. In un gesto provocatorio, allunga una mano dietro la spalla ed estrae un fucile che sembra un cannone e che comincia a conformarsi al suo corpo, fondendosi con l'avambraccio.

Tolgo dalla tasca posteriore dei pantaloni il coltello che ho preso a casa prima di tornare a scuola; è piccolo, ma è meglio

di niente. Apro la lama e vado alla carica. La palla di fuoco attacca con me. Il soldato si erge in tutta la sua forza e sferra un colpo con la spada. Cerco di pararlo col coltello, ma il peso della spada spezza la piccola lama. Lascio cadere i due frammenti e tiro un pugno più forte che posso, colpendo il Mogadorian alla pancia. Lui si piega, ma si raddrizza subito e fa svettare ancora la spada. Schivo la lama, che mi sfiora i capelli. Subito dopo arriva il fucile. Non ho il tempo di reagire. Mi colpisce alla spalla, e io cado all'indietro, con un grugnito. Il soldato punta il fucile in aria.

All'inizio sono confuso. Poi capisco: il grigio degli alberi viene assorbito dall'arma, che dev'essere caricata prima di sparare, deve rubare l'essenza della Terra. Il grigio degli alberi non è fatto di ombre: è la vita delle piante a livello elementale. La vita viene strappata e consumata dai Mogadorian, una razza di alieni che ha esaurito le risorse del suo pianeta per la brama di progresso. Ecco perché hanno attaccato Lorien, e per lo stesso motivo attaccheranno la Terra.

L'uno dopo l'altro, gli alberi cadono e si riducono a cumuli di cenere. Il fucile brilla sempre di più, tanto che gli occhi mi fanno male a guardarlo. Non c'è tempo da perdere. Vado alla carica.

Il Mogadorian tiene ancora il fucile puntato verso il cielo e sferra un colpo di spada. Io lo scanso e punto dritto contro di lui. Quando lo colpisco, il suo corpo s'irrigidisce e si contorce dal dolore. Il fuoco che mi circonda lo brucia in pochi istanti. Però mi sono scoperto. Mi colpisce a sua volta, e il mio corpo è scaraventato all'indietro per più di dieci metri, quasi fossi stato centrato da un fulmine.

Resto disteso a terra, tremando. Alzo la testa. Siamo circondati da trenta cumuli di cenere, che corrispondono agli alberi caduti. Quanti colpi potrà sparare?

Si solleva una lieve brezza, e la cenere comincia a fluttuare. Ritorna la luna. Il mondo in cui il Mogadorian mi ha condotto sta cominciando a svanire. Lui lo sa. Mi alzo a fatica. A pochi passi di distanza, ancora brillante, c'è uno degli stilette che mi ha lanciato; lo raccolgo.

Il soldato abbassa il fucile e prende la mira. Il bianco che ci circondava sta cominciando ad attenuarsi e stanno tornando i colori. Poi il fucile spara, emettendo un lampo luminoso che contiene forme spettrali di tutti quelli che conosco: Henri, Sam, Bernie Kosar, Sarah... tutti morti, in questa dimensione alternativa, in una luce così forte che non riesco a vedere altro; cercano di portarmi con sé, avanzando in una palla d'energia che cresce via via che si avvicina. Tento di deviarla, ma è troppo forte. Il bianco arriva fino alla palla di fuoco in cui sono ancora avvolto. Quando le due sfere si toccano, c'è un'esplosione che mi sbalza all'indietro.

Atterro con un tonfo. Sono incolume. La palla di fuoco si è spenta; in qualche modo ha assorbito l'esplosione, salvandomi da una fine certa. Sicuramente il fucile funziona così: la morte di una cosa in cambio della morte di un'altra, il potere del controllo mentale, la manipolazione che sfrutta la paura, il tutto reso possibile dalla distruzione degli elementi del mondo. Anche i ricognitori sanno usare la mente in quel modo, ma con risultati meno eclatanti. I soldati hanno a disposizione armi che producono un effetto maggiore.

Mi alzo; impugno ancora lo stiletto scintillante. Il Mogadorian tira una specie di leva sul lato del fucile, come per ricaricarlo. Corro verso di lui. Quando sono abbastanza vicino, scaglio lo stiletto più forte che posso, puntando al cuore. Il soldato spara un secondo colpo.

Una saetta arancione va verso di lui, la certezza della morte bianca viene verso di me. S'incrociano a mezz'aria senza toccarsi. Proprio nel momento in cui mi aspetto di essere investito dal secondo colpo che mi darà la morte, succede qualcos'altro.

Lo stiletto colpisce per primo.

Il mondo svanisce, le ombre si dissolvono; il freddo e l'oscurità ritornano, come se non se ne fossero mai andati. È una transizione vertiginosa. Faccio un passo indietro e cado. I miei occhi si abituano alla carenza di luce. Li fisso sulla sagoma scura del soldato, che mi sovrasta.

Il colpo di fucile non ci ha seguito nel ritorno al mondo

normale, lo stiletto invece sì. La lama è affondata nel cuore del mio avversario, il manico pulsa arancione nel chiarore della luna. Il Mogadorian barcolla, poi lo stiletto affonda ancora di più e scompare. Lui grugnisce. Spruzzi di sangue schizzano fuori dalla ferita aperta. I suoi occhi si svuotano, poi si rovesciano all'indietro. Cade a terra, resta immobile per qualche istante e poi esplode in una nuvola di cenere che mi copre le scarpe. Ho ucciso il mio primo soldato mogadorian. Spero che non sia l'ultimo.

In qualche modo, la dimensione alternativa mi ha indebolito. Tendo il braccio per appoggiarmi a un albero vicino, per riprendere fiato, ma l'albero non c'è più. Mi guardo intorno. Tutti gli alberi che ci circondavano sono crollati, riducendosi a mucchi di cenere, proprio come nell'altra realtà, proprio come avviene ai Mogadorian quando muoiono.

Sento un ruggito e alzo lo sguardo per vedere quanto è rimasto della scuola. Invece dell'edificio, però, vedo qualcos'altro, a cinque metri di distanza. È alto, ha una spada in una mano e un fucile nell'altra. Il fucile è puntato dritto al mio cuore, è già stato caricato e risplende di potere. Un altro soldato. Non penso di avere la forza di combatterlo come ho fatto col primo.

Non c'è niente che io possa scagliare, e la distanza che ci separa è troppo grande per consentirmi di aggredirlo prima che spari. Poi il Mogadorian ha uno spasmo al braccio, mentre uno sparo riecheggia nell'aria. Il mio corpo sussulta, aspettandosi di essere schiantato in due dal colpo. Ma resto illeso. Alzo lo sguardo, confuso, e vedo un foro del diametro di una moneta nella fronte del soldato, e il sangue che ne sgorga. Poi il Mogadorian cade e si disintegra.

«Questo è per mio padre», dice una voce alle mie spalle.

Mi volto e vedo Sam, con una pistola argentata nella mano destra. Gli sorrido.

Lui abbassa la pistola. «Sono passati per Main Street. Ho capito che erano loro non appena ho visto l'autoarticolato. »

Cerco di riprendere fiato, mentre guardo la sagoma del mio amico. Solo qualche istante prima, nella luce del colpo esplosivo

dal primo soldato, mi era apparso come un cadavere sbucato fuori dall'inferno per portarmi via. E invece mi ha salvato.

«Stai bene?» mi chiede.

Annuisco. «Da dove sei saltato fuori?»

«Li ho seguiti col furgoncino di mio padre, dopo che sono passati davanti a casa mia. Sono arrivato quindici minuti fa e ho visto da lontano quelli che erano già qui, così sono andato via e ho parcheggiato in un campo. Poi sono tornato a piedi nel bosco.»

Dunque i fari che avevamo visto dalla finestra della scuola erano quelli del furgoncino di Sam. Apro la bocca per replicare, ma un tuono scuote il cielo. Comincia a formarsi un altro temporale e mi sento sollevato perché significa che Sei è ancora viva. Un fulmine squarcia il cielo; le nuvole iniziano a convergere da tutte le direzioni, addensandosi in una massa gigantesca. Cala un'oscurità ancora più cupa, seguita da una pioggia così forte che devo socchiudere gli occhi per vedere Sam a due metri da me. Non vedo più la scuola, ma poi c'è un grande lampo e tutto s'illumina per una frazione di secondo. Vedo che la bestia è stata colpita. Si sente un ruggito agonizzante.

«Devo raggiungere la scuola!» grido. «Mark e Sarah sono nascosti da qualche parte, lì dentro.»

«Se ci vai tu, vengo anch'io», grida Sam nel fragore del temporale.

Non facciamo nemmeno cinque passi che il vento comincia a ululare, spingendoci indietro, mentre una pioggia torrenziale ci sferza il viso. Siamo fradici e tremiamo dal freddo; però questa è la conferma che sono vivo. Sam si mette carponi, poi si distende a pancia in giù per evitare di essere spazzato via. Io faccio altrettanto. Con gli occhi socchiusi, guardo le nuvole. Pesanti, buie e minacciose, vorticano in piccoli cerchi concentrici. Al centro, che sto cercando di raggiungere con tutte le mie forze, comincia a formarsi un volto. È un volto anziano, segnato dagli elementi, con la barba; ha un'aria tranquilla, come se dormisse. Sembra più antico della Terra stessa.

Le nuvole cominciano ad abbassarsi, avvicinandosi lentamente alla superficie e consumando tutto quanto. Domina un'oscurità così profonda e impenetrabile da rendere difficile immaginare che da qualche parte esista ancora un sole. Un altro ruggito, pieno di rabbia e di morte. Cerco di alzarmi, ma vengo subito sbattuto a terra dal vento fortissimo.

Il volto sta prendendo vita. È un risveglio: gli occhi si aprono, i lineamenti si contorcono in una smorfia. È una creazione di Sei? Il volto diventa un'incarnazione della rabbia stessa. È un'espressione della vendetta che sta per manifestarsi. Sembra che tutto rimanga in sospeso. Poi la bocca si apre affamata e le labbra s'increspano, scoprendo i denti. Gli occhi sono socchiusi, in quella che può essere descritta soltanto come un'espressione di pura malignità e ira assoluta.

Il volto tocca il suolo, e un'esplosione fragorosa fa tremare tutto quanto, avvolgendo l'area della scuola in una luce rossa, arancione e gialla. Gli alberi si schiantano, la terra rimbomba. Vengo sbalzato all'indietro; atterro con un tonfo, e mi cadono addosso rami e fango. Sento un riverbero nelle orecchie che non ho mai sentito prima. L'esplosione è stata così forte che si dev'essere udita a cento chilometri di distanza.

Poi all'improvviso la pioggia cessa. Cala il silenzio. Resto disteso nel fango ad ascoltare il battito del mio cuore. Le nuvole si dissolvono, svelando la luna sospesa nel cielo. Non c'è nemmeno un alito di vento. Mi guardo intorno, ma non vedo Sam. Lo chiamo, ma non ottengo risposta. Vorrei tanto sentire qualcosa, qualsiasi cosa, un altro ruggito, il fucile di Henri, ma non c'è nulla. Mi rialzo, mi ripulisco dal fango come meglio posso. Esco dal bosco per la seconda volta.

Sono ritornate le stelle, a milioni pulsano nel cielo. È finita? Abbiamo vinto? Oppure è soltanto un momento di calma apparente?

La scuola, penso. Devo arrivare alla scuola. Faccio un passo avanti, e poi lo sento. Un altro ruggito, che però proviene dal bosco, alle mie spalle.

I suoni ritornano. Tre colpi d'arma da fuoco riecheggiano l'uno dietro l'altro nella notte, ma non ho idea della direzione

da cui provengano. Spero con tutto me stesso che sia stato Henri a sparare, che sia ancora vivo, che stia ancora combattendo.

La terra comincia a tremare. La bestia sta correndo, verso di me. Non c'è dubbio ormai. Sento il suono degli alberi che spezza e sradica; sembra che niente la rallenti. Forse questa bestia è ancora più grande dell'altra? Non ci tengo a scoprirlo. Comincio a correre verso la scuola, ma poi mi rendo conto che non è una buona idea. Sarah e Mark sono ancora nascosti lì dentro, o almeno spero.

Tutto ritorna com'era prima del temporale. Ci sono ombre minacciose ovunque, ricognitori, soldati. Viro a destra e corro veloce lungo il sentiero bordato di alberi che conduce al campo da football, con la bestia alle calcagna. Posso davvero sperare di lasciarla indietro? Se riesco ad arrivare nel bosco dall'altra parte del campo da football, forse sì. Conosco quel bosco, è quello che conduce a casa nostra. Una volta lì, avrò il vantaggio di giocare in casa. Mi guardo intorno e vedo le sagome dei Mogadorian nel cortile della scuola. Ce ne sono troppi. Pensavamo davvero di poter vincere?

Un lampo rosso mi sfiora, mancando il mio viso di un soffio; s'infiltra nel tronco di un albero, che va in fiamme. Un altro ruggito. La bestia mi sta dietro. Chi di noi ha più resistenza? Entro nello stadio, superando in velocità la linea di centrocampo. Un altro lampo mi sibila accanto, blu, questa volta.

Il bosco è vicino. Quando finalmente lo raggiungo, mi spunta un sorriso sul volto. Ho portato la bestia lontano dagli altri. Se sono tutti al sicuro, ho fatto il mio dovere. Ma, proprio quando il senso di trionfo comincia a crescere dentro di me, un terzo stiletto mi colpisce.

Lancio un urlo e cado a faccia in giù nel fango. Sento la lama tra le scapole: un dolore così forte che mi paralizza. Cerco di estrarlo, ma non ci arrivo, perché è troppo in alto. Mi sembra che si stia muovendo, che affondi sempre di più, mentre il dolore si diffonde, come se fossi stato avvelenato.

Sono disteso a pancia in giù, in agonia. Non riesco a estrarre

lo stiletto nemmeno con la telecinesi; i miei poteri sono venuti meno. Comincio a trascinarvi in avanti. Uno dei soldati, o forse è un ricognitore, non lo so, mi mette un piede sulla schiena ed estrae lo stiletto. Io grugnisco. La lama non c'è più, ma il dolore rimane. Il Mogadorian solleva il piede, ma sento ancora la sua presenza e con fatica mi giro sulla schiena per guardarlo negli occhi.

È un soldato, alto e imponente, con un ghigno malevolo e sprezzante. Assomiglia a quello di prima e ha lo stesso tipo di spada. Si rigira lo stiletto tra le mani. È proprio quello che ho sentito, la lama che girava, affondando nella mia carne. Provo a usare la telecinesi contro il soldato, per spostarlo, ma so che è inutile. Non riesco a mettere a fuoco nulla, vedo tutto offuscato. Il Mogadorian solleva la spada; la lama pregusta la morte e comincia a risplendere nel cielo della notte.

È finita, penso. Non posso fare più niente. Dopo dieci anni di fuga, finisce tutto così facilmente, così silenziosamente.

Dietro il soldato, però, si nasconde qualcos'altro. Qualcosa di molto più minaccioso di un milione di Mogadorian con un milione di spade. Zanne grandi come il soldato stesso risplendono in una bocca troppo piccola per contenerli. La bestia ci sovrasta, coi suoi occhi malvagi.

Il respiro mi si spezza in gola e sgrano gli occhi dal terrore. *Ci farà fuori entrambi, penso.*

Il soldato non se n'è accorto; fa una smorfia e comincia a calare la spada, per tagliarmi in due. Ma è troppo lento e la bestia colpisce per prima, con le mascelle che si chiudono come una tagliola. Il morso non si conclude finché le fauci non si serrano. Il corpo del soldato è tranciato di netto, appena sotto i fianchi, lasciando in piedi soltanto due moncherini. La bestia mastica un paio di volte e inghiottisce. Le gambe del Mogadorian cadono a terra senza vita, poi si disintegrano rapidamente.

Devo racimolare tutte le forze residue per raccogliere lo stiletto che è caduto ai miei piedi; lo infilo nella cintola dei jeans e comincio ad allontanarmi, strisciando. Sento la bestia che mi sovrasta, sento il suo alito sulla nuca: un fetore di morte

e di carne marcescente. Entro in una piccola radura, aspettandomi che la furia della creatura si abbatta su di me da un momento all'altro, che le sue zanne e i suoi artigli mi facciano a brandelli. Mi trascino in avanti finché non ce la faccio più; mi appoggio con la schiena a una quercia.

La bestia è al centro della radura, a pochi metri da me. È una figura minacciosa e indistinta nell'oscurità della notte gelida. È più alta e più grossa di quella che c'era a scuola; si erge sulle zampe posteriori. Ha una pelle spessa e grigia, ben tesa su muscoli poderosi e sporgenti. Non ha un collo; la mandibola inferiore sporge oltre quella superiore, con zanne da cui gocciolano sangue e bava. Gli arti superiori, lunghi e massicci, sfiorano il terreno anche quando la bestia è eretta; così sembra che sia leggermente china in avanti. Ha gli occhi gialli e membrane tonde ai lati della testa, che pulsano a tempo col battito cardiaco. È l'unico indizio che fa presupporre che abbia un cuore.

Si china in avanti e appoggia la zampa sinistra a terra, con dita tozze e con artigli come quelli di un rapace, fatti per lacerare qualsiasi cosa. Mi fiuta e ruggisce. È un ruggito assordante, che mi avrebbe sbalzato all'indietro, se non fossi già appoggiato a un albero. La bestia apre la bocca, mostrandomi le zanne affilate. Con la zampa libera schianta ogni albero che colpisce.

Non posso più fuggire. Non posso più combattere. Il sangue della ferita mi cola lungo la schiena. Mi tremano le gambe e le mani. Ho ancora uno stiletto infilato nella cintola dei pantaloni, ma che senso ha tentare di usarlo? Che speranza posso riporre in una lama di dieci centimetri, contro una bestia di dodici metri? Non farebbe che farla arrabbiare ancora di più. La mia unica speranza è morire dissanguato, prima di essere ucciso e mangiato da quella creatura.

Chiudo gli occhi e accetto la morte. Le luci delle mie mani sono spente. Non voglio vedere ciò che sta per succedere.

Poi sento dei movimenti alle mie spalle. Riapro gli occhi. All'inizio penso che uno dei Mogadorian voglia darmi un'occhiata da vicino, ma capisco subito che mi sbaglio. C'è

qualcosa di familiare nell'andatura a balzi, qualcosa di riconoscibile nel suono del suo respiro. E poi entra nella radura: Bernie Kosar!

Sorrido, ma il mio sorriso svanisce subito. Se sono condannato, non ha senso che muoia anche lui. *No, Bernie Kosar. Non puoi stare qui. Devi andartene, devi correre veloce come il vento, scappare più lontano che puoi. Fingi di avere appena finito la nostra corsa mattutina fino alla scuola; è ora di tornare a casa.*

Lui mi guarda mentre si avvicina. Sembra che mi dica: *Sono qui. Sono qui e resterò al tuo fianco.*

«No», grido.

Il cane si ferma per un tempo sufficiente a darmi una rassicurante leccata sulla mano. Mi guarda coi suoi grandi occhi marroni.

Scappa, John, sento nella mia mente. *Anche strisciando, se necessario, ma vai via subito.*

L'emorragia deve avermi fatto venire le allucinazioni. Mi sembra che Bernie Kosar stia comunicando con me. Ma è davvero qui oppure mi sto immaginando anche quello?

Lui si mette davanti a me, come per proteggermi. Comincia a ringhiare. All'inizio è un suono basso, ma poi diventa tanto feroce quanto il ruggito della bestia.

L'enorme mostro sposta la propria attenzione su Bernie Kosar. Si guardano fisso negli occhi.

Il cane ha il pelo irto lungo la schiena, le orecchie schiacciate contro la testa. La sua fedeltà e il suo coraggio mi commuovono. È cento volte più piccolo della bestia, eppure è pronto a combattere. Basterà un rapido colpo del gigante e tutto sarà finito.

Allungo la mano verso Bernie Kosar. Vorrei potermi alzare, prenderlo e scappare.

Ringhia così ferocemente che trema tutto. Poi qualcosa sembra cambiare. E Bernie Kosar comincia a crescere.

Soltanto ora capisco, dopo tutto questo tempo. Le nostre corse mattutine, quando andavo troppo forte perché lui potesse starmi dietro... Spariva nel bosco e dopo qualche secondo ricompariva davanti a me. Sei ha cercato di dirmelo; gli ha dato una sola occhiata e ha capito subito. Durante quelle corse, Bernie Kosar andava nel bosco per trasformarsi in un uccello. Ogni giorno correva fuori col naso a terra, pattugliando il giardino, proteggendo me e Henri, cercando tracce dei Mogadorian. E il gecko in Florida, quello che mi guardava dalla parete mentre facevo colazione? Per quanto tempo è stato con noi? Le chimere che ho visto caricare sull'astronave sono dunque arrivate sulla Terra?

Bernie Kosar continua a crescere. Mi dice di correre. Riesco a comunicare con lui. Non solo: posso comunicare con tutti gli animali. È un'altra Eredità. È cominciata coi cervi, in Florida, nel giorno in cui siamo partiti. Quel brivido che ho sentito nella schiena mentre l'animale mi trasmetteva qualcosa era un'emozione; l'ho attribuito alla tristezza della nostra partenza, ma mi sbagliavo. E poi i cani di Mark, le mucche cui passavo accanto quando andavo a correre la mattina. Era la stessa cosa. Mi sento uno stupido a capirlo soltanto adesso. Era così ovvio, avevo tutto sotto il naso. Un'altra delle massime di Henri: le cose più ovvie sono quelle che probabilmente ci sfuggono di più. Henri però lo sapeva. Ecco perché ha detto di no a Sei, quando lei ha cercato di dirmelo.

Bernie Kosar ha finito la sua trasformazione: ha perso il pelo, che è stato sostituito da scaglie. Sembra un drago senza ali. Ha un corpo muscoloso, zanne e artigli aguzzi, corna incurvate come quelle di un ariete. È più grosso della bestia, ma molto più basso. Comunque sembra altrettanto minaccioso. Due giganti a estremità opposte della radura, che si affrontano ruggendo.

Scappa, mi dice.

Io cerco di dirgli che non ci riesco. Non so se mi capisce.
Sì che ci riesci. Devi.

La bestia sferra una zampata che inizia tra le nuvole e piomba giù con brutalità. Bernie Kosar la blocca con le corna e poi attacca, prima che l'avversario possa colpire ancora. È uno scontro colossale, al centro della radura. Bernie Kosar affonda le zanne nel fianco della bestia, che lo respinge. Entrambi sono veloci oltre ogni logica, e hanno già lacerazioni sui fianchi.

Osservo appoggiato all'albero. Cerco di aiutare, ma la telecinesi non è ancora tornata. Continuo a sanguinare dalla schiena. Sento gli arti pesanti, come se il sangue fosse diventato piombo nelle mie vene. Mi sento venire meno.

Il mostro di Mogadore si regge ancora su due zampe, mentre Bernie Kosar deve combattere sui quattro arti. La bestia va alla carica, Bernie Kosar abbassa la testa: si scontrano, andando a sbattere contro gli alberi alla mia destra. In qualche modo la bestia finisce sopra il mio angelo custode e gli affonda le zanne nella gola, tentando di squarciagliela. Bernie Kosar cerca di divincolarsi, ma non ci riesce; graffia la pelle della bestia, ma quella non lo molla.

Poi una mano mi prende il braccio, da dietro. Cerco di respingerla, ma non riesco a fare nemmeno quello. Bernie Kosar ha gli occhi chiusi; soffre, nella morsa delle mascelle della bestia che lo strozza, impedendogli di respirare.

«No!» grido.

«Forza!» dice la voce, dietro di me. «Dobbiamo andarcene di qui.»

«Il cane», dico, senza capire di chi è la voce. «Il cane!»

La bestia sta strozzando Bernie Kosar, e io non ci posso fare un bel niente. Presto la stessa sorte toccherà a me. Sacrificherei la mia vita per salvarlo. Grido. Bernie Kosar gira la testa e mi guarda, col muso contratto per il dolore e per la consapevolezza della morte imminente.

«Dobbiamo andare!» grida la voce alle mie spalle, mentre una mano mi aiuta a sollevarmi da terra.

Gli occhi di Bernie Kosar rimangono fissi sui miei. *Vai, mi dice. Vattene di qui, finché puoi. Non c'è molto tempo.*

In qualche modo, mi alzo. Ho le vertigini, e il mondo intorno a me è sfocato. Soltanto gli occhi di Bernie Kosar restano nitidi. Occhi che gridano: *Aiuto!* anche se i suoi pensieri dicono altro.

«Dobbiamo andare!» grida ancora la voce.

Non mi volto, ma ho capito chi è: Mark non è più nascosto nella scuola e sta cercando di salvarmi da questo scontro. Se lui è qui, significa che Sarah sta bene, e per un istante mi sento sollevato; ma il sollievo svanisce con la stessa rapidità con cui è arrivato. In questo momento conta soltanto una cosa: Bernie Kosar, disteso su un fianco, che mi guarda con occhi vitrei. Lui mi ha salvato. Ora tocca a me salvare lui.

Mark mi cinge il petto con la mano e comincia a trascinarmi indietro, via dalla radura, via dalla battaglia. Io mi divincolo dalla sua presa. Gli occhi di Bernie Kosar cominciano lentamente a chiudersi.

Se ne sta andando, penso. Non ti guarderò morire, gli dico. Sono disposto a guardare molte cose in questo mondo, ma non ti guarderò morire, maledizione!

Non c'è risposta. Il morso della bestia si fa ancora più stretto. Sento che la morte è vicina.

Barcollando, faccio un passo avanti ed estraggo lo stiletto dalla cintola dei pantaloni. Lo stringo forte tra le dita, finché non prende vita e comincia a brillare. Non riuscirò mai a colpire la bestia scagliando lo stiletto, e le mie Eredità sono praticamente svanite. La decisione è facile. La mia unica possibilità è una carica diretta.

Faccio un respiro profondo e tremolante. Oscillo all'indietro, tutto il corpo si contrae per il dolore dello sfinimento, non c'è nemmeno un pezzetto di me che non senta un qualche tipo di malessere.

«No!» grida Mark, alle mie spalle.

Mi scaglio in avanti e scatto verso la bestia. Ha gli occhi chiusi, le mascelle serrate sul collo di Bernie Kosar, mentre la luce della luna risplende nelle pozze di sangue lì intorno. Sono a dieci metri di distanza, poi cinque. Gli occhi della bestia si aprono di scatto nello stesso momento in cui salto. Occhi gialli che si riempiono di collera quando mi mettono a fuoco, mentre

volo in aria verso di loro, tenendo lo stiletto con due mani sopra la testa, come se fossi in un sogno eroico da cui non vorrei mai più risvegliarmi.

La bestia lascia andare la gola di Bernie Kosar e fa per mordermi, ma sicuramente sa di essersi accorta troppo tardi di me. La piccola lama s'illumina, pregustando l'impatto, e io la infilo a fondo nell'occhio giallo, provocando uno schizzo immediato di umori. La creatura lancia un urlo raccapricciante, così forte che è difficile immaginare come i morti possano continuare a dormire.

Cado sulla schiena. Alzo la testa e guardo la bestia vacillare sopra di me. Cerca inutilmente di togliersi la lama dall'occhio, ma ha le zampe troppo grandi e lo stiletto è troppo piccolo. Le armi mogadorian funzionano in una maniera che probabilmente non capirò mai, in base ai portali mistici tra una dimensione e l'altra. Lo stiletto non è diverso: le tenebre si riversano nell'occhio ferito tramite una vorticoso nuvola a imbuto, un tornado di morte.

La bestia si fa silenziosa quando l'ultima grande nuvola nera le penetra nel cranio, risucchiando con sé anche lo stiletto. Gli enormi arti ricadono inerti lungo i fianchi. Le zampe cominciano a tremare, con scosse violente che riverberano in tutto il corpo. Quando le convulsioni finiscono, la bestia si curva e infine cade a terra, con la schiena contro gli alberi. È seduta, ma è comunque diversi metri più alta di me.

Cala il silenzio, come in attesa di ciò che sta per accadere. D'un tratto esplode un colpo d'arma da fuoco, così vicino da riecheggiarmi nelle orecchie per diversi secondi. La bestia inspira a fondo e trattiene il fiato, come se stesse meditando, poi la sua testa esplode in una pioggia di frammenti di osso e poltiglia cerebrale. Tutto si trasforma rapidamente in cenere.

Nel bosco cala di nuovo il silenzio. Mi volto a guardare Bernie Kosar, che è ancora immobile su un fianco, con gli occhi chiusi. Non riesco a capire se sia vivo. Mentre lo osservo, comincia a trasformarsi di nuovo, riacquistando le sembianze di un cane, ma restando senza vita.

Sento un suono di rametti spezzati e di passi sulle foglie

secche. Mi ci vuole tutta la forza che ho per sollevare la testa da terra, anche di un solo centimetro. Apro gli occhi e cerco nell'oscurità, aspettandomi di vedere Mark. Ma non è lui.

Resto col fiato sospeso. C'è una sagoma minacciosa e indistinta, proprio sotto la luce della luna. Poi quella figura fa un passo avanti. E io sgrano gli occhi, terrorizzato da ciò che mi aspetta.

33

L'immagine offuscata si fa più nitida. Nonostante lo sfinimento, il dolore e la paura, mi spunta sul volto un sorriso, accompagnato da un senso di sollievo. Henri.

Butta il fucile tra i cespugli e s'inginocchia accanto a me. Ha il volto insanguinato, la camicia e i jeans a brandelli, molti tagli sulle braccia e sul collo. In più, noto che i suoi occhi sono pieni di paura, per via di ciò che vede nei miei.

«È finita?» chiedo.

«*Sstt*. Dimmi, sei stato colpito da uno dei loro stiletto? »

«Sì, sulla schiena.»

Henri chiude gli occhi e scuote la testa. Infilà una mano in tasca ed estrae uno dei piccoli cristalli tondi che l'avevo visto prendere dallo scrigno loric prima di uscire dall'aula di Economia domestica. Gli tremano le mani. «Apri la bocca», dice. C'infilà uno dei cristalli. «Tienilo sotto la lingua. Non ingoiarlo.»

Mi fa rialzare, tenendomi sotto le ascelle, e mi sorregge mentre riprendo l'equilibrio. Mi fa girare, in modo che lui possa guardare la ferita sulla schiena. Sento un calore in viso. Il cristallo mi dà la sensazione di ringiovanire. Le braccia e le gambe mi fanno ancora male per lo sfinimento, ma ho recuperato abbastanza forza per poter agire.

«Che cos'è?» chiedo.

«Sale loric. Rallenterà e attenuerà gli effetti dello stiletto. Sentirai aumentare l'energia, ma non durerà a lungo e dovremo tornare alla scuola il più in fretta possibile. »

Il cristallo è freddo in bocca e non sa per niente di sale. In realtà non ha nessun sapore. Guardo giù per valutare i danni e poi spazzolo via con le mani i residui di cenere della bestia caduta. «Stanno tutti bene?»

«Sei è rimasta gravemente ferita. Sam la sta portando al furgoncino in questo momento; poi verrà a prenderci a scuola. Ecco perché dobbiamo tornare lì.»

«Hai visto Sarah?»

«No.»

«Mark è appena stato qui», dico. «Quando ti ho sentito, pensavo che fosse lui.»

«Non l'ho visto.»

Guardo il cane e mormoro: «Bernie Kosar».

Sta ancora rimpicciolendo, le scaglie stanno svanendo e il pelo marroncino, nero e rossiccio sta tornando al suo posto. Sta riassumendo la forma in cui l'ho conosciuto di recente: orecchie flosce, zampe corte, corpo allungato. Un beagle col naso umido e freddo, sempre pronto a correre.

«Mi ha appena salvato. Tu sapevi, vero?»

«Certo», risponde Henri.

«Perché non me l'hai detto?»

«Perché ti proteggeva quando io non potevo.»

«Ma com'è arrivato qui?»

«Era sull'astronave, con noi.»

Dunque l'animale di peluche che giocava con me in realtà era Bernie Kosar, anche se allora si chiamava Hadley.

Andiamo insieme dal cane. Io mi accovaccio e gli accarezzo un fianco.

«Dobbiamo sbrigarci», dice Henri.

Bernie Kosar non si muove. Il bosco è vivo, brulica di ombre, e ciò può significare soltanto una cosa. A me però non importa. Appoggio la testa sulla sua cassa toracica; sento il debole battito del cuore. C'è ancora un barlume di vita dentro di lui. È pieno di tagli e di ferite profonde, sembra che sanguini ovunque; una delle zampe anteriori è piegata a un angolo innaturale. Ma è ancora vivo.

Lo sollevo con la massima delicatezza, cullandolo come un bambino tra le mie braccia. Henri mi aiuta, poi infila la mano in tasca, prende un altro cristallo di sale e se lo mette in bocca.

Mi chiedo se parlasse di sé quando diceva che c'era poco tempo. Siamo entrambi vacillanti. Poi noto qualcosa sulla coscia di Henri: una ferita che emana una luce blu tra il sangue che la circonda. Anche lui è stato colpito da uno stiletto mogadorian. Forse il sale loric è l'unica cosa che lo tiene

ancora in piedi, proprio come nel mio caso. «E il fucile?» domando.

«Ho finito le munizioni.»

Usciamo dalla radura, impiegandoci parecchio tempo. Bernie Kosar non si muove tra le mie braccia, ma sento che la vita non l'ha abbandonato. Non ancora. Usciamo dal bosco, lasciandoci alle spalle i rami degli alberi e i cespugli, l'odore di foglie bagnate e marcescenti.

«Pensi di riuscire a correre?» mi chiede Henri.

«No, ma correrò comunque.»

Sentiamo dei rumori davanti a noi, grugniti e un clangore di catene. Poi un ruggito, non sinistro come gli altri, ma abbastanza forte da farci capire che può indicare soltanto una cosa: un'altra bestia.

«Maledizione!» esclama Henri.

Sentiamo rametti spezzarsi dietro di noi, nel bosco. Ci voltiamo entrambi, ma gli alberi sono troppo fitti e non vediamo niente. Accendo la luce della mano sinistra. C'è una decina di soldati ai margini della boscaglia; quando la mia luce li illumina, estraggono tutti le spade, che prendono vita illuminandosi di vari colori.

«No!» grida Henri. «Non usare le tue Eredità, t'indebolirai. »

Ma è troppo tardi. Spengo la luce. Ritornano le vertigini e la debolezza, poi il dolore. Trattengo il fiato e aspetto che i soldati ci attacchino; loro però non lo fanno. Poi sentiamo un fragore alle nostre spalle. Mi volto a guardare. Le spade scintillanti cominciano ad avanzare. Uno dei soldati fa una risata piena di sicurezza. Sono in nove, armati e forti, mentre noi siamo in tre, feriti e malconci, e armati soltanto della nostra prodezza. La bestia da una parte, i soldati dall'altra. È questa la scelta che dobbiamo fare.

Henri non sembra per niente turbato. Prende altri due cristalli dalla tasca e me ne passa uno. «Sono gli ultimi due rimasti», dice, con voce tremante, come se facesse un grande sforzo anche solo a parlare.

M'infilo il cristallo in bocca e lo metto sotto la lingua, anche se c'è ancora un pezzettino del primo. Sento la forza rinnovarsi

dentro di me.

«Che cosa ne pensi?» mi chiede Henri.

Siamo circondati. Sei è gravemente ferita ed è stata portata via da Sam. Mark era qui poco fa, ma non si vede più. Rimane Sarah, che spero sia nascosta al sicuro dentro la scuola.

Faccio un respiro profondo e accetto l'inevitabile. «Non penso che faccia molta differenza. Ma la scuola è davanti a noi, ed è lì che Sam andrà tra poco.»

Henri mi coglie di sorpresa, sorridendo. Allunga una mano e mi strizza una spalla. Ha gli occhi stanchi e arrossati, ma vi leggo sollievo e serenità, come se sapesse che tutto sta per finire. «Abbiamo fatto quanto era nelle nostre possibilità. Quel che è fatto è fatto, ma sono proprio orgoglioso di te», dice. «Sei stato straordinario, oggi. L'ho sempre saputo, non ho mai avuto dubbi.»

Abbasso la testa. Non voglio che mi veda piangere. Stringo il cane, che solleva il muso a sufficienza per leccarmi la guancia. Mi trasmette una parola, una sola, come se fosse l'unica cosa che gli consentono le forze rimastegli: *Coraggio*.

Henri si avvicina e mi abbraccia. Chiudo gli occhi e appoggio il viso sul suo collo. Lui trema ancora, è fragile e debole. Sicuramente lo sono anch'io.

E così ci siamo, penso.

Attraverseremo il campo a testa alta, andando incontro a qualsiasi cosa ci attenda. Almeno in questo c'è una dignità.

«Sei stato un casino forte», dice Henri.

Riapro gli occhi. Vedo che i soldati sono vicini, a pochi metri da noi. Hanno smesso di camminare. Uno di loro impugna uno stiletto pulsante, grigio e argento; lo lancia in aria, lo riprende e poi lo scaglia verso la schiena di Henri. Io alzo la mano e ne devio la traiettoria. Manca il bersaglio di pochi centimetri. Mi sento venire meno, anche se il cristallo si è disciolto soltanto a metà.

Henri prende il mio braccio libero e lo mette intorno alla sua spalla; poi mi cinge in vita col braccio destro. Avanziamo barcollando. Vediamo il profilo della bestia davanti a noi, al centro del campo da football. I Mogadorian ci seguono. Forse

sono curiosi di vedere l'enorme creatura in azione, di vederla uccidere.

Ogni passo che faccio è uno sforzo maggiore del precedente. Il cuore mi batte forte nel petto. La morte è vicina, e sono terrorizzato. Ma Henri è con me e c'è anche Bernie Kosar. Sono contento di non doverla affrontare da solo. Dietro la bestia ci sono parecchi soldati. Anche se riuscissimo a sopravvivere al colosso, finiremmo in mano ai Mogadorian, che ci aspettano a spade sguainate.

Non abbiamo scelta. Raggiungiamo il campo da football. Mi aspetto che la bestia si avventi su di noi da un momento all'altro. Invece non succede niente. Quando siamo a cinque metri dalla creatura ci fermiamo, sostenendoci a vicenda.

La bestia è grande la metà dell'altra, ma comunque è grossa abbastanza per ucciderci senza troppo sforzo. Ha la pelle chiara, quasi traslucida, tesa su costole sporgenti e articolazioni nodose; varie cicatrici rosa sugli arti e sui fianchi, occhi bianchi, ciechi. Cambia appoggio e si abbassa, avvicinando la testa all'erba, per annusare ciò che non riesce a vedere. Sente che siamo davanti a lei ed emette un brontolio basso.

Non sento la furia e la malvagità che emanavano le altre bestie, nessun desiderio di sangue e di morte. C'è invece una sensazione di paura e di tristezza. L'accolgo, con empatia. Vedo immagini di tortura e di fame. Vedo la bestia rinchiusa per tutto il tempo che ha vissuto sulla Terra, in una caverna umida con poca luce, sempre bagnata e infreddolita, a tremare per tutta la notte, cercando di mantenere il calore corporeo. Vedo che i Mogadorian mettono le bestie l'una contro l'altra, le costringono a combattere per addestrarle, irrobustirle e renderle cattive.

Henri mi lascia andare. Non riesco più a portare Bernie Kosar. Lo poso gentilmente sull'erba, ai miei piedi. Da diversi minuti non lo sento muovere, e non riesco a capire se sia ancora vivo. Faccio un passo avanti e mi metto in ginocchio.

I Mogadorian gridano. Non capisco la loro lingua, ma deduco dal tono di voce che sono impazienti. Uno di loro fa oscillare la

spada, e uno stiletto mi manca appena. È un lampo bianco fluttuante che mi lacera i vestiti.

Resto in ginocchio e alzo lo sguardo verso la bestia che mi sovrasta. Qualcuno fa fuoco, ma il colpo ci passa sopra la testa. È un colpo di avvertimento, con lo scopo di spingere la bestia ad agire. La creatura freme. Un secondo stiletto la colpisce sul fianco sinistro. Lei solleva la testa e ruggisce di dolore.

Mi dispiace, provo a dirle. Mi dispiace per la vita che sei stata costretta a vivere. Sei stata maltrattata. Nessuna creatura merita un trattamento del genere. Sei stata costretta a sopportare l'inferno, portata via dal tuo pianeta per combattere una guerra che non ti riguarda; picchiata, torturata e affamata. La colpa di tutto il dolore e l'agonia che hai dovuto sopportare è loro. Io e te siamo legati: abbiamo subito entrambi un torto a opera di questi mostri.

Cerco con tutte le mie forze di trasmettere le immagini di ciò che ho visto e provato. Sembra che la bestia mi ascolti. A un qualche livello, i miei pensieri le stanno arrivando. Le mostro Lorien, i vasti oceani, le folte foreste e le colline verdeggianti che pullulano di vita. Animali che si abbeverano alle acque azzurre e fresche. Gente pacifica, contenta di passare le giornate in armonia. Poi le mostro l'inferno che si è abbattuto su di noi, il massacro di uomini, donne e bambini. I Mogadorian, spietati assassini che distruggono tutto ciò che incontrano sul loro cammino, per la loro sconsideratezza e per le loro patetiche credenze. Hanno distrutto perfino il loro stesso pianeta. Le mostro Sarah, ogni emozione che ho provato con lei. Felicità e beatitudine, ecco che cosa provo con la mia ragazza. E questo è il dolore che provo per essere costretto a lasciarla. Tutto a causa loro.

Aiutami, dico. Aiutami a mettere fine a questa morte, a questi massacri. Combattiamo insieme. Mi restano pochissime forze, ma, se tu sarai al mio fianco, io sarò con te.

La bestia alza la testa verso il cielo e ruggisce. È un ruggito lungo e profondo.

I Mogadorian percepiscono ciò che sta accadendo e hanno visto abbastanza. Vedo un fucile puntato dritto su di me; spara,

emettendo un'ondata di morte bianca, ma la bestia abbassa la testa in tempo e assorbe il colpo al mio posto. Il suo muso si contorce per il dolore. Chiude gli occhi, stringendo le palpebre, ma li riapre quasi subito di scatto. Questa volta vi leggo la furia.

Cado a faccia in giù nell'erba. Qualcosa mi sfiora, ma non capisco cosa. Dietro di me, Henri lancia un grido di dolore e viene scaraventato a dieci metri di distanza. Il suo corpo è disteso nel fango, a faccia in su; un filo di fumo si leva dai suoi vestiti. Non ho idea di che cosa l'abbia colpito. Qualcosa di grosso e mortale. Sono travolto da un'ondata di panico.

No, Henri. No. Ti prego!

La bestia sferra un colpo forte, che spazza via parecchi Mogadorian e mette a tacere molti dei loro fucili. Un altro ruggito. Alzo lo sguardo e vedo che gli occhi della creatura sono diventati rossi, pieni di furia. Rivalsa e ammutinamento. Mi guarda una sola volta e poi corre via, inseguendo i suoi carcerieri. I fucili sparano, ma molti vengono rapidamente messi a tacere.

Uccidili tutti, penso. Combatti con nobiltà e onore. Che tu possa ucciderli tutti!

Alzo la testa. Bernie Kosar è immobile nell'erba; anche Henri, a dieci metri di distanza, è immobile. Mi trascino attraverso il campo da football, centimetro dopo centimetro, fino a raggiungere il mio Cêpan. Ha gli occhi socchiusi, ogni respiro per lui è una lotta; rivoli di sangue gli scorrono dal naso e dalla bocca. Lo prendo tra le braccia e lo poso sul mio grembo. Il suo corpo è fragile e debole; sento che sta morendo.

Sbatte le palpebre e apre gli occhi. Mi guarda, alza una mano e me la posa sulla guancia.

Nello stesso istante comincio a piangere. «Sono qui», dico.

Lui cerca di sorridere.

«Mi dispiace tanto, Henri. Mi dispiace. Saremmo dovuti partire quando l'hai detto tu.»

«Sstt. Non è colpa tua.»

«Mi dispiace», ripeto, tra i singhiozzi.

«Sei stato bravissimo», dice in un sussurro. «Sei stato

davvero fantastico. L'ho sempre saputo.»

«Dobbiamo andare alla scuola. Forse Sam è arrivato. »

«Ascoltami, John. Tutto ciò che hai bisogno di sapere è nello scrigno. La lettera...»

«Non è finita. Possiamo ancora farcela.» Sento che sta per andarsene. Lo scuoto.

I suoi occhi si aprono con riluttanza. Un rivolo di sangue gli fuoriesce dalla bocca. «Non è stato il caso a condurci qui, a Paradise. Leggi la lettera.»

«Henri!» Gli asciugo il sangue dal mento.

Lui cerca il mio sguardo. «Tu rappresenti il retaggio di Lorient, John. Tu e gli altri. L'unica speranza del pianeta. I segreti...» Un accesso di tosse lo interrompe. Altro sangue. Chiude gli occhi un'altra volta. «Lo scrigno, John.»

Lo avvicino di più a me e lo stringo forte.

Il suo corpo si sta afflosciando. Il respiro è così leggero da essere quasi impercettibile.

«Faremo ritorno insieme, Henri. Te lo prometto.»

«Sii forte», mormora lui. Poi ricomincia a tossire, ma cerca di continuare a parlare tra un colpo di tosse e l'altro. «Questa guerra... possiamo vincere... trova gli altri... Sei... il potere di...» Poi le parole gli muoiono sulle labbra.

Cerco di alzarmi tenendolo in braccio, ma non ho più forza, quasi neanche per respirare. Sento la bestia ruggire in lontananza. Ci sono ancora colpi di fucile, i cui bagliori arrivano fin sopra gli spalti dello stadio, ma sono sempre più radi. Metto giù Henri. Gli poso una mano sulla guancia.

Lui apre gli occhi e mi guarda; so che sarà l'ultima volta. Inspira debolmente, poi espira e abbassa piano le palpebre. «Non mi sarei perso nemmeno un secondo, ragazzo. Nemmeno per tutto Lorient. Per niente al mondo. »

Quando l'ultima parola gli esce di bocca, so che se n'è andato. Lo stringo fra le braccia, tremando, piangendo, abbandonandomi alla disperazione. La sua mano cade senza vita nell'erba. Gli sollevo la testa, da dietro la nuca, e la stringo al petto, cullandolo e piangendo come non ho mai pianto prima. Il ciondolo che porto al collo s'illumina di blu, diventa pesante

per una frazione di secondo, poi ritorna normale.

Resto seduto sull'erba e stringo Henri, finché anche l'ultimo fucile non tace. Il dolore lascia il mio corpo, e nel freddo della notte comincio a sentirmi venire meno. La luna e le stelle brillano sopra di me.

D'un tratto una risata stridula è trasportata dal vento. Mi volto e, tra i capogiri e la vista offuscata, vedo un ricognitore a cinque metri da me. Lascia cadere l'impermeabile nero e si toglie il cappello, svelando una testa pelata e pallida. Dalla cintura dei pantaloni estrae un coltello da caccia, con una lama lunga una trentina di centimetri.

Chiudo gli occhi. Non m'importa più. Il respiro rantolante del ricognitore si avvicina. Tre metri, un metro, poi il suono dei passi cessa. Il Mogadorian emette un grugnito di dolore e comincia a gorgogliare.

Apro gli occhi. È così vicino che ne sento l'odore. L'arma gli cade di mano. Dal petto, dove presumo che abbia il cuore, sporge la punta di un grosso coltello da cucina. La lama viene estratta. Il Mogadorian cade in ginocchio e poi su un fianco, esplodendo in una nuvola di cenere.

Dietro di lui, col coltello nella mano destra tremante e con le lacrime agli occhi, c'è Sarah. Lascia cadere il coltello e corre da me, abbracciandomi, mentre io sto ancora abbracciando Henri. Continuo a stringerlo anche quando mi cade la testa, e il mondo si dissolve nel nulla.

La battaglia è appena finita, la scuola è distrutta, gli alberi sono abbattuti, ci sono cumuli di cenere nell'erba del campo da football e io continuo ad abbracciare Henri. E Sarah abbraccia me.

34

Le immagini si susseguono; ciascuna porta con sé un dolore o un sorriso. A volte entrambi. Nel peggiore dei casi, un'oscurità impenetrabile; nel migliore dei casi, una felicità così splendente che gli occhi fanno male a guardarla. È come se si alternassero in una specie di proiettore azionato costantemente da una mano invisibile. Prima l'una poi l'altra. Il *clic* dell'otturatore. Stop. Fermo immagine. Prendila e guardala da vicino, e affronta la maledizione che comporta ciò che vedi. Henri diceva sempre che il prezzo di un ricordo è il ricordo del dolore che porta con sé.

Una calda giornata estiva, il sole alto nel cielo sereno. Il vento che si solleva dall'acqua, portando con sé la freschezza del mare. Un uomo cammina verso la casa, con una valigetta in mano. È giovane, i capelli castani sono tagliati corti; si è appena rasato ed è vestito in modo sportivo. La maniera in cui si passa la valigetta da una mano all'altra e il sottile strato di sudore che gli fa brillare la fronte danno l'idea che sia nervoso. Bussa alla porta. Mio nonno apre e lo fa entrare, poi richiude la porta alle sue spalle. Io riprendo a giocare in giardino. Hadley cambia forma, vola, mi scansa, mi attacca. Gioco a fare la lotta e rido finché non mi fa male lo stomaco. Il tempo passa come può passare soltanto nell'entusiasmo sconsiderato dell'invincibilità e dell'innocenza dell'infanzia.

Passano quindici minuti o forse meno. A quell'età, un giorno può durare per sempre. La porta si apre e si richiude. Io alzo lo sguardo.

Mio nonno è accanto all'uomo che ho visto arrivare, entrambi mi guardano. «C'è qualcuno che ti vorrei presentare », mi dice.

Mi alzo e batto le mani per ripulirle dalla terra.

«Lui è Brandon», dice mio nonno. «È il tuo Cêpan. Sai che cosa significa?»

Scuoto la testa. Brandon, ecco come si chiamava. Dopo tutti questi anni, soltanto adesso mi è tornato in mente.

«Significa che trascorrerà un sacco di tempo con te, d'ora in avanti. Significa che voi due siete legati l'uno all'altro. Capisci?»

Faccio cenno di sì, vado verso l'uomo e gli porgo la mano, come ho visto fare molte volte dagli adulti.

L'uomo sorride e si abbassa, posando un ginocchio a terra. Mette la mia manina nella sua destra e le chiude le dita intorno.

«Piacere di conoscerla, signore», dico.

Occhi intelligenti, gentili e pieni di vita guardano i miei, come se offrissero una promessa, come se suggellassero un legame, anche se io sono troppo giovane per sapere che cosa significhino veramente le parole «promessa » o «legame».

Brandon annuisce e posa la mano sinistra sulla destra, con la mia manina persa da qualche parte lì nel mezzo. Continua a sorridere. «Mio caro bambino, il piacere è tutto mio.»

Mi sveglio di soprassalto. Sono disteso supino; il cuore mi batte all'impazzata, il fiato è affannoso, come se avessi corso. Tengo gli occhi chiusi, ma dall'aria frizzante nella stanza capisco che il sole è appena sorto. Il dolore ritorna, gli arti sono ancora pesanti. E torna anche un altro dolore, molto più grande di qualsiasi sofferenza fisica possa mai affliggermi: il ricordo delle ore precedenti.

Inspiro a fondo ed espiro. Una sola lacrima mi scende lungo la guancia. Tengo ancora gli occhi chiusi. Dentro di me c'è la speranza irrazionale che, se non incontro la giornata, la giornata non incontrerà me, e gli eventi della notte saranno cancellati. Il mio corpo sussulta; il pianto silenzioso si trasforma in un singhiozzo. Scuoto la testa e lascio che accada. So che Henri è morto e che tutta la speranza del mondo non potrà cambiare questo fatto.

Sento un movimento accanto a me. M'irrigidisco, cerco di restare immobile per non essere individuato. Una mano si protende e mi tocca la guancia. È una carezza delicata e

amorevole. Apro gli occhi, abituandomi alla luce dell'alba, finché non metto a fuoco il soffitto di una stanza che non è la mia. Non ho idea di dove mi trovi, né di come ci sia arrivato.

Sarah è seduta accanto a me. Mi accarezza il sopracciglio col pollice. Si china verso di me e mi bacia. È un bacio dolce e prolungato, che vorrei poter mettere in una bottiglia e conservare per sempre.

Quando lei stacca le labbra dalle mie, faccio un respiro profondo, chiudo gli occhi e la bacio sulla fronte. «Dove siamo?» chiedo.

«In un albergo, a cinquanta chilometri da Paradise.»

«Come sono arrivato qui?»

«Ci ha accompagnato Sam.»

«Cos'è successo? Ricordo che eri con me ieri sera, ma non ricordo più niente, poi. Sembra quasi un sogno.»

«Ho aspettato con te nel campo, finché non è arrivato Mark, che ti ha portato sino al furgoncino di Sam. Non potevo più restare nascosta. Stare nella scuola senza sapere che cosa stesse succedendo là fuori era insopportabile. E pensavo di poter dare una mano, in qualche modo. »

«Di certo hai aiutato me. Mi hai salvato la vita.»

«Ho ucciso un alieno», dice Sarah, come se non avesse ancora del tutto accettato questo fatto. Mi abbraccia e mi posa una mano sulla nuca.

Cerco di alzarmi. Ci riesco solo a metà; per il resto è Sarah ad aiutarmi, sostenendomi dalla schiena, ma facendo attenzione a non toccare la ferita procurata dallo stiletto. Poso i piedi sul pavimento e tocco le cicatrici che ho sulla caviglia, contandole con le dita. Sono ancora soltanto tre: Sei è sopravvissuta. Mi ero già rassegnato a dover trascorrere il resto dei miei giorni da solo, al mio destino di vagabondo senza meta. Ma non sarò solo. Sei è ancora qui, è ancora con me: è il mio legame con un mondo passato.

«Sei sta bene?» chiedo.

«Sì. È stata pugnalata, e poi centrata da un colpo di fucile, ma sembra che ora stia bene. Non penso che sarebbe sopravvissuta se Sam non l'avesse portata al furgoncino. »

«Dov'è?»

«Nella stanza accanto, con Sam e Mark.»

Mi alzo. I muscoli e le articolazioni protestano con fitte dolorose. Sono indolenzito dalla testa ai piedi. Porto una T-shirt pulita e un paio di pantaloncini. La mia pelle profuma di sapone. I tagli sono stati disinfettati e bendati, alcuni anche ricuciti. «Sei stata tu a fare tutto questo? » chiedo a Sarah.

«Più o meno. Mettere i punti è stato difficile. Avevamo soltanto l'esempio di quelli che ti aveva messo Henri sulla testa. Sam mi ha aiutato.»

Guardo Sarah, seduta sul letto con le gambe piegate sotto le cosce. Poi c'è qualcos'altro che attira la mia attenzione: una piccola massa si è mossa sotto la coperta, ai piedi del letto. M'irrigidisco, pensando subito alle donnole che scorrazzavano per la palestra.

Sarah nota il mio sguardo e sorride. Va ai piedi del letto, si abbassa. «Qui c'è qualcuno che ti vuole salutare », dice. Poi prende la coperta per un'estremità e la solleva delicatamente, svelando Bernie Kosar.

Il suo corpo è ricoperto di ferite che, come nel mio caso, sono state medicate e stanno già cominciando a guarire. Ha una stecca di metallo legata a una zampa anteriore. Apre lentamente gli occhi, arrossati per la stanchezza. Tiene il muso posato sul letto, ma accenna a scodinzolare, dando lievi colpi al materasso.

«Bernie Kosar», dico, inginocchiandomi davanti a lui. Gli poso dolcemente una mano sulla testa. Non riesco a smettere di sorridere, e dagli occhi mi sgorgano lacrime di gioia.

Il suo corpicino è raggomitato, i suoi occhi incamerano la mia immagine. È provato dalla battaglia e ferito, ma è ancora vivo.

«Bernie Kosar, ce l'hai fatta. Ti devo la vita», gli dico, baciandolo sulla testa.

Sarah gli accarezza la schiena. «L'ho portato al furgoncino, mentre Mark portava te.»

«Mark. Mi dispiace avere dubitato di lui.»

Lei solleva una delle orecchie di Bernie Kosar, che si volta e

le annusa la mano prima di leccarle le dita. «Allora, è vero quello che ha detto Mark? Che Bernie Kosar è diventato alto quasi dieci metri e ha ucciso una bestia grande il doppio di lui?»

Sorrido. «Il triplo.»

Bernie Kosar mi guarda. *Bugiarde*, dice.

Gli strizzo l'occhio. Poi mi rialzo e mi rivolgo a Sarah. «È successo tutto così in fretta. Come stai prendendo tutto questo?»

«Come sto prendendo *cosa*? Il fatto di essermi innamorata di un alieno e poi di essermi ritrovata nel bel mezzo di una guerra? Bene, la sto prendendo bene.»

Le sorrido. «Sei un angelo.»

«No, sono soltanto una ragazza follemente innamorata. » Si alza dal letto e mi abbraccia. «Devi veramente partire?»

Annuisco.

Lei inspira a fondo ed espira flebilmente, sforzandosi di non piangere. Ho visto più lacrime nelle ultime ventiquattr'ore di quante ne avessi mai viste in vita mia.

«Non so dove tu debba andare o che cosa tu debba fare, ma ti aspetterò, John. Il mio cuore appartiene completamente a te, che tu lo voglia o no.»

«E il mio a te.»

Attraverso la stanza. Sulla scrivania ci sono lo scrigno loric, il computer di Henri e tutti i soldi dell'ultimo prelievo che ha fatto in banca. Sarah deve avere recuperato lo scrigno dall'aula di Economia domestica. Ci poso sopra una mano. Henri ha detto che contiene tutti i segreti. Col tempo lo aprirò e li scoprirò, ma sicuramente non è questo il momento. E che cosa intendeva quando parlava di Paradise, dicendo che non ci eravamo capitati per caso?

«Hai fatto tu i bagagli per me?» chiedo a Sarah, che è accanto a me.

«Sì, e probabilmente è stata la cosa più difficile che io abbia

mai dovuto fare.»

Sollevo il mio zaino dal tavolo. Sotto c'è una busta gialla con scritto il mio nome. «E questa, che cos'è?»

«Non lo so. L'ho trovata nella stanza di Henri. Siamo andati a casa vostra dopo avere lasciato la scuola e abbiamo cercato di prendere tutto il possibile, poi siamo venuti qui.»

Apro la busta. Dentro ci sono i documenti che Henri ha creato per me: certificati di nascita, tesserini della previdenza sociale, visti... Li conto. Diciassette identità diverse, diciassette età diverse. Sul primo foglio c'è un post-it, con una nota del mio Cêpan: *Non si sa mai*. Dopo l'ultimo foglio c'è un'altra busta sigillata, su cui Henri ha scritto il mio nome; dev'essere la lettera di cui mi ha parlato prima di morire. Non mi sento di leggerla adesso.

Guardo fuori dalla finestra dell'albergo. Dalle nuvole basse e grigie cade una neve leggera; il terreno è troppo caldo, perciò la neve non si accumula. L'auto di Sarah e il furgoncino blu del padre di Sam sono parcheggiati l'una accanto all'altro. Mentre li guardo, sento bussare alla porta. Sarah va ad aprire ed entrano Sam e Mark, con Sei che zoppica dietro di loro. Sam mi abbraccia e mi fa le condoglianze.

«Grazie», dico.

«Come ti senti?» mi chiede Sei. Non porta più la tuta; si è messa una delle felpe di Henri e i jeans che indossava la prima volta che l'ho vista.

Alzo le spalle. «Sto bene. Dolorante e con le membra intorpidite, e mi sento un po' intontito.»

«Sono gli effetti del colpo di stiletto. Passeranno.»

«E tu? Ti hanno ferito gravemente?»

Sei solleva la maglia e mi mostra uno squarcio sul fianco e poi un altro sulla schiena. In tutto è stata pugnalata tre volte, per non parlare dei vari tagli sul resto del corpo; la coscia destra è fasciata e la fa zoppicare. Mi spiega che quando siamo finalmente arrivati era troppo tardi per usare la pietra. Mi

meraviglio che sia ancora viva.

Sam e Mark indossano gli stessi vestiti del giorno prima, sporchi e ricoperti di fango mescolato a sangue. Entrambi hanno gli occhi pesanti, come se non avessero dormito. Mark continua a cambiare piede d'appoggio, come se fosse a disagio.

«Sam, ho sempre saputo che eri una macchina da guerra», dico.

Lui ride incerto. «Stai bene?»

«Sì, sì. E tu?»

«Me la cavo.»

Guardo Mark. «Sarah mi ha detto che ieri notte mi hai portato via dal campo da football.»

Lui alza le spalle. «Mi ha fatto piacere rendermi utile. »

«Mi hai salvato la vita.»

Mark mi guarda negli occhi. «Penso che ognuno di noi abbia salvato qualcuno ieri, in un momento o nell'altro. Sei mi ha salvato in tre diverse occasioni! E tu sabato hai salvato i miei cani. Direi che siamo pari.»

Riesco in qualche modo a sorridere. «Va bene. Sono solo contento di scoprire che non sei stronzo come pensavo. »

Lui fa un mezzo sorriso. «Diciamo soltanto che, se avessi saputo che eri un alieno e che potevi prendermi a calci in culo a tuo piacimento, forse il primo giorno sarei stato un po' più gentile con te.»

Sei attraversa la stanza e guarda le mie borse sulla scrivania. «Dovremmo metterci in viaggio», dice. Poi i suoi lineamenti si addolciscono. «C'è soltanto una questione rimasta in sospeso. Non eravamo sicuri di che cosa tu volessi fare.»

Annuisco. Non ho bisogno di chiederle di cosa stia parlando. Mi si rivolta lo stomaco, mi sembra di essere sul punto di vomitare. Guardo Sarah; lei mi prende per mano. «Dov'è?» chiedo.

Il terreno è bagnato dalla neve disciolta. Io e Sarah ci teniamo per mano e attraversiamo il bosco in silenzio, a un chilometro

dall'albergo. Sam e Mark fanno strada, seguendo le impronte fangose che hanno lasciato qualche ora prima. Più avanti vedo una radura, al centro della quale è stato deposto il corpo di Henri, su una tavola di legno. È avvolto nella coperta grigia del suo letto.

Vado da lui. Sarah mi segue e mi posa una mano sulla spalla. Gli altri sono dietro di me. Abbasso la coperta. Ha gli occhi chiusi, il volto grigio come la cenere, le labbra blu. Lo bacio sulla fronte.

«Che cosa vuoi fare, John?» mi chiede Sei. «Se vuoi, possiamo seppellirlo; oppure possiamo cremarlo.»

«Come facciamo a cremarlo?»

«Posso accendere un fuoco.»

«Pensavo che tu potessi controllare soltanto il tempo atmosferico.»

«Non il tempo, gli elementi.»

La guardo. La sua espressione è dolce e premurosa, ma allo stesso tempo mostra l'ansia di dover partire prima che arrivino i rinforzi del nemico. Distolgo lo sguardo e stringo forte il mio Cêpan un'ultima volta, col viso vicino al suo, perdendomi nel dolore. «Mi dispiace, Henri», gli sussurro all'orecchio. Chiudo gli occhi. «Ti voglio bene. Non mi sarei perso un secondo nemmeno io, per nulla al mondo. Ti porterò indietro. In un modo o nell'altro ti riporterò su Lorient. Ci abbiamo sempre scherzato su, ma tu eri mio padre, il padre migliore che potessi avere. Non ti dimenticherò mai, nemmeno per un minuto, finché vivrò. Ti voglio bene, Henri. Ti ho sempre voluto bene.» Lo lascio andare, gli copro di nuovo il viso con la coperta e lo distendo dolcemente sulla tavola di legno. Abbraccio Sarah; lei mi tiene tra le sue braccia finché non smetto di piangere. Mi asciugo le lacrime col dorso della mano e faccio un cenno di assenso a Sei.

Sam mi aiuta a sgomberare rametti e foglie e poi distendiamo il corpo di Henri per terra, in modo da non mescolare le sue ceneri con nient'altro. Sam appicca il fuoco a un'estremità della coperta e Sei fa divampare le fiamme. Lo guardiamo bruciare, tutti con le lacrime agli occhi. Anche Mark piange.

Nessuno dice una parola.

Quando il fuoco si spegne, raccolgo le ceneri in una lattina di caffè che Mark è stato abbastanza previdente da portare con sé dall'albergo; alla prima occasione, comprerò qualcosa di più adatto. Quando torniamo indietro, poso la lattina sul cruscotto del furgoncino del padre di Sam. Mi rassicura sapere che Henri viaggerà ancora con noi, che terrà d'occhio le strade, quando lasceremo l'ennesima città, come abbiamo fatto insieme innumerevoli volte.

Carichiamo i nostri averi sul pianale del furgoncino. Oltre ai miei bagagli e a quelli di Sei, Sam ha caricato anche due borse sue. All'inizio sono confuso, ma poi capisco che hanno concordato che lui venga con noi e ne sono felice. Io e Sarah torniamo nella stanza.

Nel momento in cui la porta si chiude, mi prende la mano e mi gira verso di lei. «Mi si spezza il cuore. Voglio essere forte per te, ora, ma il pensiero che tu te ne vada mi fa morire dentro.»

La bacio sulla fronte. «Il mio cuore è già spezzato. Non appena mi sistemo, ti scriverò. E farò del mio meglio per chiamarti quando saprò che non c'è pericolo.»

Sei infila la testa nella stanza. «Dobbiamo davvero andare.»

Annuisco. Lei chiude la porta. Sarah avvicina il viso al mio e ci bacciamo. Il pensiero che i Mogadorian possano tornare prima che partiamo e che quindi lei possa trovarsi di nuovo in pericolo è l'unica fonte di forza che io riesca a trovare. Altrimenti crollerei. Altrimenti resterei qui per sempre.

Bernie Kosar è ancora disteso ad aspettare ai piedi del letto. Scodinzola quando lo sollevo delicatamente e lo porto al furgoncino. Sei accende il motore e lo lascia girare in folle. Io mi volto a guardare l'albergo, e mi rattrista che non sia la casa, sapendo che non la vedrò mai più. I pannelli di legno scrostati, le finestre rotte, le tegole nere deformate dall'eccessiva esposizione al sole e alla pioggia. «Sembra il paradiso», avevo detto una volta a Henri. Ma non sarà più così. È un paradiso perduto.

Mi volto verso Sei e annuisco. Lei sale sul furgoncino, chiude

la portiera e aspetta.

Sam e Mark si stringono la mano, ma non sento quello che si dicono. Poi anche Sam sale sul furgoncino.

Stringo la mano a Mark. «Ho un debito con te che non potrò mai ripagare.»

«Non mi devi proprio niente», replica lui.

«Non è vero. Forse un giorno...» Distolgo lo sguardo. Mi sento sul punto di crollare sotto il peso della tristezza per la mia partenza. La mia decisione è tenuta insieme da una corda sfilacciata, pronta a spezzarsi da un momento all'altro. «Forse un giorno ci rivedremo», concludo.

«State attenti, là fuori.»

Abbraccio Sarah e la stringo forte. Vorrei non lasciarla andare mai più. «Ritournerò da te», le dico. «Te lo prometto. Anche se fosse l'ultima cosa che faccio, ritournerò da te.»

Lei nasconde il viso sul mio collo e annuisce. «Conterò i minuti.»

Un ultimo bacio. La rimetto giù e apro la portiera, senza smettere di guardarla negli occhi. Sarah si copre la bocca e il naso con le mani congiunte, e nessuno dei due riesce a distogliere lo sguardo.

Chiudo la portiera. Sei inserisce la retromarcia e s'immette sulla strada. Mark e Sarah camminano fino all'uscita del parcheggio per vederci partire. Io mi giro e la guardo dal lunotto del furgoncino: le lacrime le rigano il volto. Alzo la mano per salutare; Mark risponde al mio cenno, ma Sarah si limita a fissarmi. La guardo anch'io finché posso, mentre si fa più piccola e diventa un punto indistinto in lontananza. Il furgoncino rallenta, poi svolta, ed entrambi scompaiono alla mia vista.

Mi volto e vedo i campi che ci sfrecciano accanto. Chiudo gli occhi, immagino il viso di Sarah e sorrido. *Saremo di nuovo insieme. E fino a quel giorno sarai nel mio cuore e in ogni mio pensiero*, le dico.

Bernie Kosar solleva la testa e me l'appoggia in grembo. Io gli poso una mano sulla schiena. Il furgoncino procede sobbalzando, diretto a sud. Tutti e quattro insieme, alla volta

della prossima città, ovunque sia.